CONSIDERAZIONI
di
Storia ed Archeologia

2017

CONSIDERAZIONI DI STORIA ED ARCHEOLOGIA

DIRETTORE
GIANFRANCO DE BENEDITTIS

Comitato di redazione

Angela DI NIRO
Valeria CEGLIA
Mariadiletta COLOMBO
Stefania CAPINI
Paolo MAURIELLO
Maria Assunta CUOZZO
Carlo EBANISTA
Rosalba ANTONINI

Segreteria

Gino AMOROSA
Andrea CAPOZZI
Federico RUSSO
Mario ZICCARDI

Autorizzazione del Tribunale di Campobasso nr. 6/08 cr. n. 2502 del 17.09.2008
La rivista è scaricabile gratuitamente dal sito www.samnitium.com

ISSN 2039-4845 (testo a stampa)
ISSN 2039-4853 (testo on line)

INDICE

P. 5
LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE IN LOCALITÀ SAN PIETRO AD ITRIAS (SCAPOLI, IS)
Andrea Capozzi -Pasquale Marino

p. 18
IL SISTEMA IDRICO IN LOCALITÀ MELANICO A SANTA CROCE DI MAGLIANO (CB)
Pasquale Marino

p. 25
UN PICCOLO RIPOSTIGLIO DI FRAZIONI DI FOLLARO DI ETÀ NORMANNA DA CARLANTINO
Andrea Palma

p. 29
FRAMMENTO DI SCULTURA MULIEBRE DA MOLISE (CB)
Bruno Sardella

p. 34
NOVITÀ EPIGRAFICHE DELLA REGIO IV
Donato Fasolini

P. 37
I BOLLI SU TERRA SIGILLATA DEL MUSEO CIVICO "G. BARONE" DI BARANELLO (CB)
Gianluca Soricelli

p. 48
LA CUPA DI UN *VETERANUS EQUITUM SINGULARIUM* A BOJANO
Cecilia Ricci

p. 50
ABELLA. I TESTI MONUMENTALI IN SANNITA. II
RETROSPETTIVE, AGGIORNAMENTI, DUBBI E PROVOCAZIONI
Rosalba Antonini

Questo fascicolo della rivista rappresenta una tappa significativa per il nostro programma: siamo al decimo anno e allo stesso tempo, non a caso, al cinquantesimo anniversario della pubblicazione di E.T. Salmon, Samnium and the Samnites, *edito a Cambidge nel 1967.*

La nostra scelta d'indirizzo, che trova le sue radici nel Platone in Italia di Vincenzo Cuoco, vuole dare alla storia italica la stessa dignità riservata alla storia greca e a quella romana, con lo scopo di contribuire alla realizzazione di "una storia complessiva dell'Italia antica prima della sua integrazione nel mondo romano" (La Regina 2017).

A questo processo ha voluto concorrere la nostra rivista Considerazioni di Storia ed Archeologia *(CoStA), nata nel 2008 senza mezzi finanziari, quasi come una sfida alle ricche e troppo costose edizioni dei grandi colossi dell'editoria del settore.*

Attraverso un sistema basato sui vantaggi offerti da internet per far circolare rapidamente le ricerche, questa scelta editoriale, allora pionieristica, oggi ci premia.

Le nostre scelte programmatiche: attenzione verso i giovani ricercatori, incontro tra storici e archeologici su temi relativi al Sannio, gratuità dei testi attraverso il sito www.samnitium.com *ed edizioni cartacee di piccola tiratura, gratuite per le biblioteche pubbliche, unite a una nuova interpretazione territoriale del mondo sannitico tra VIII sec. a.C. e VIII sec. d.C., ci hanno permesso di avere un nostro spazio nella ricerca sul Sannio.*

Oggi la nostra rivista compare nei maggiori convegni del settore sia italiani che stranieri e i nostri visitatori, già oltre i trecentomila, continuano a entrare nel nostro sito con una media di cento persone al giorno.

Per questo successo non posso che ringraziare tutti i nostri collaboratori che hanno creduto in questo progetto, ma anche quelli, che, con le loro critiche, ci hanno permesso di migliorare il nostro lavoro.

Gianfranco De Benedittis

LE EVIDENZE ARCHEOLOGICHE IN LOCALITA' SAN PIETRO AD ITRIAS (SCAPOLI, IS)

Andrea Capozzi - Pasquale Marino

La così detta "terra di S. Vincenzo al Volturno", ossia il territorio appartenuto al monastero benedettino di S. Vincenzo, dalla fondazione (703 d.C.) al suo passaggio alle dipendenze dell'abbazia di monte Cassino nel XVII secolo , è da tempo sottoposta a diverse indagini che ne hanno confermato l'importanza archeologica. Gli studi più cospicui sono quelli realizzati da Richard Hodges e dalla sua equipe che hanno eseguito delle ricognizioni di superficie e degli scavi su tutta l'area già dal 1980[2] , così come il Barker aveva fatto per la valle del Biferno[3]. Il quadro che ne risulta evidenzia come, nel corso delle epoche, ci sia stata una continua sovrapposizione di civiltà dal paleolitico fino ai giorni nostri[4]. Per avere un quadro più completo e aggiornato, al lavoro di Hodges vanno aggiunti gli studi compiuti, nel corso degli anni, da diversi ricercatori in vari siti della zona[5].

Gli studi compiuti hanno interessato, invece, solo delle aree che ricadevano all'interno dei confini del comune di Scapoli ed in particolare San Pietro e Colle della Forca entrambi disposti lungo la strada comunale della "Romana", nome forse che tende a richiamare un antico asse stradale romano[6].

Fig. 1 - *Panorama del sito nord di Colle della Forca.*

Il sito di Colle della Forca (fig. 1 e 19) si trova a poco più di 2 km in linea d'aria a sud di Scapoli; il toponimo dell'area sembra indicare un luogo di passaggio, o meglio un passo montano. Il sito presenta due diverse aree di materiali, anche se la loro estrema vicinanza farebbe pensare che un tempo formassero una singola unità topografica. Nella zona più a sud affiorano una discreta quantità di materiali che però, date le molteplici arature, si presentano estremamente frammentati e quindi di piccole dimensioni. L'area più a nord è invece molto più interessante dal punto di vista archeologico; ad una prima occhiata si nota subito che il sito doveva disporsi su due diversi livelli molto probabilmente artificiali (fig. 1). Il terreno, pur se coperto da una folta e bassa vegetazione, di tanto in tanto lascia affiorare alcuni frammenti ceramici, inoltre le continue arature degli anni passati hanno fatto si che una grande quantità di reperti si accalcasse al limite sud del campo, lungo un piccolo dirupo dal quale proviene un frammento di orlo di *Dolium* (fig. 2). Inoltre negli anni passati, nella stessa zona, sono stati portati alla luce un frammento di *fistula aquaria* (fig. 3) in ceramica, una epigrafe funeraria ed

Fig. 2 - *Frammento di orlo di* dolium.

Fig. 3 - *fistula.*

una statua appartenente probabilmente ad un monumento funerario (fig. 4).

L'epigrafe funeraria (fig. 4) è conservata nel giardino comunale di Scapoli[7], essa è scolpita su di un blocco di pietra dalla faccia rettangolare (85 x 37 x 55 cm). Sulla parte alta del blocco sono presenti due fori, del diametro di circa 20 cm, che servivano per la deposizione delle urne cinerarie. Sono andati persi i coperchi dei contenitori che verosimilmente dovevano avere una forma troncoconica e di cui restano sulla superficie superiore solo i fori delle grappe bronzee. Esempi di urne di questo tipo erano molto diffuse in tutto il mondo antico, simili tipologie sono stati ritrovati ad Isernia nella necropoli in località Quadrelle[8]. La faccia che è stata murata riporta in realtà l'epigrafe che altri studiosi erano riusciti a leggere in passato:

Fig. 4 - *Iscrizione funeraria.*

L. Maristronio Ofilliae L. f.
L. f. Palaenae; Maxsimae.

Il Buonocore assegna all'epigrafe una datazione che si aggira intorno al I/II sec. d.C.[9]. Il reperto pur essendo stato ritrovato in località Castiglioni, sempre nel comune di Scapoli, proviene in realtà dal sito di Colle della Forca.

L'altro importante reperto, sempre ritrovato nella stessa area, è, come detto, una statua appartenente forse ad un monumento funerario (fig. 5). Questo lo si deduce dal fatto che essa non è scolpita a tutto tondo, ma sono lavorate solo tre facce, mentre quella retrostante è lasciata grezza e sembra essersi staccata da qualcosa (forse appunto un monumento più grande). La statua è alta circa 80 cm e manca dei piedi e della metà superiore del busto, vi è rappresentata una figura, forse femminile, seduta e avvolta in una lunga stola di cui si colgono perfettamente le pieghe. Il braccio destro è lasciato libero lungo il corpo, forse a voler dare una certa plasticità alla scena, mentre il braccio sinistro è appoggiato sopra il ginocchio sinistro; tutte e due le mani sono andate perse. L'austerità del panneggio farebbe pensare ad una datazione non superiore all'epoca tardo repubblicana.

I dati recuperati farebbero pensare che nel sito fosse presente una villa rustica di buone dimensioni, d'altronde il *dolium* fa pensare alla conservazione di cereali prodotti in loco. Le steli funerarie e la statua dovevano far parte di una piccola necropoli, annessa alla villa, posta magari lungo l'asse viario romano già citato.

Fig. 5 - *Statua togata.*

Sempre dentro il comune di Scapoli sono conservate, murate in due abitazioni, due epigrafe di cui non si conosce la provenienza. Nessuna delle due è inedita ma sono state già in passato prese in considerazione da diversi studiosi:

la prima è conservata nel muro della casa Petiscio[10] lungo il cammino di ronda; è incisa in un blocco di pietra calcarea rettangolare alta 35 cm e larga 58 cm (fig. 6). Una cornice modanata racchiude un campo centrale (24 x 45 cm). Tutta l'epigrafe è disposta su quattro linee con l'altezza delle lettere che varia da 2,8 a 3,2 cm.

Fig. 6 - *Epigrafe funeraria.*

P. Modioleius [M. f.] /
Tro(mentina) Sextanu[s] /
Testamento ita /
FierI sibi iussit

Le lettere T e I sono dette *longae*, ossia sono scolpite più grandi rispetto alle altre lettere. L'epigrafe è stata datata da Buonocore alla prima metà del I sec. d.C.

La seconda epigrafe è conservata nelle casa del marchese Battirolo e riporta:

An(norum) XIIX
Avidia (mulieris) l. Primig(enia)
L. Pacius Q. f. Drusus
Avidia M. l. Valeria

L'epigrafe è stata datata al I sec. d.C.10.

L'altra area indagata è quella di S. Pietro (figg. 20, 24), è situata anch'essa, come detto, lungo la strada comunale detta "Romano" a circa 3 km in linea d'area da Colle della Forca. I due siti si dispongono quindi lungo uno stesso asse viario considerato di epoca romana. S. Pietro è sicuramente la località che ha restituito il numero più consistente di dati ed informazioni. Il sito è posto su di un pendio molto scosceso e coperto da boscaglie. Tutte le strutture, ancora visibili, occupano circa 150 m in linea retta e si dispongono su almeno tre piani artificiali (figg. 20 e 21), sorretti da sostruzioni, anche se non è escluso che in passato tutto il pendio fosse terrazzato quasi fino al piano stradale (fig. 21). Sui pianori, coperti dalla vegetazione, si intravedono filari di muri, ormai crollati, alcuni dei quali descrivono il perimetro di antiche strutture. Nel sito si possono riconoscere tre diversi stili costruttivi:

- muro in opera poligonale

è usata per i muri di contenimento dei pianori, è caratterizzata da grossi blocchi di pietra calcarea tenuti insieme senza malta ma per mezzo del loro peso (fig. 7). I massi hanno la faccia vista non particolarmente lavorata e presentano molte irregolarità. Anche i lati sono lavorati in maniera abbozzata e combaciano gli uni con gli altri solo in alcuni casi, di tanto in tanto sono presenti anche delle zeppe. Nella parte retrostante del paramento principale sono presenti pietre molto piccole (sotto i 15 cm) che forse dovevano servire a drenare l'acqua e a trattenere il terreno posteriore (fig. 8: pianta e sezione). Strutture di questo tipo si sono conservate in molti punti del sito, anche se la parte più consistente visibile oggi è lunga circa 10 m ed alta oltre 2 (fig. 8). In origine la lunghezza del muro in questione doveva essere di molto superiore e per

Fig. 7 - *Muro in opera poligonale di II maniera.*

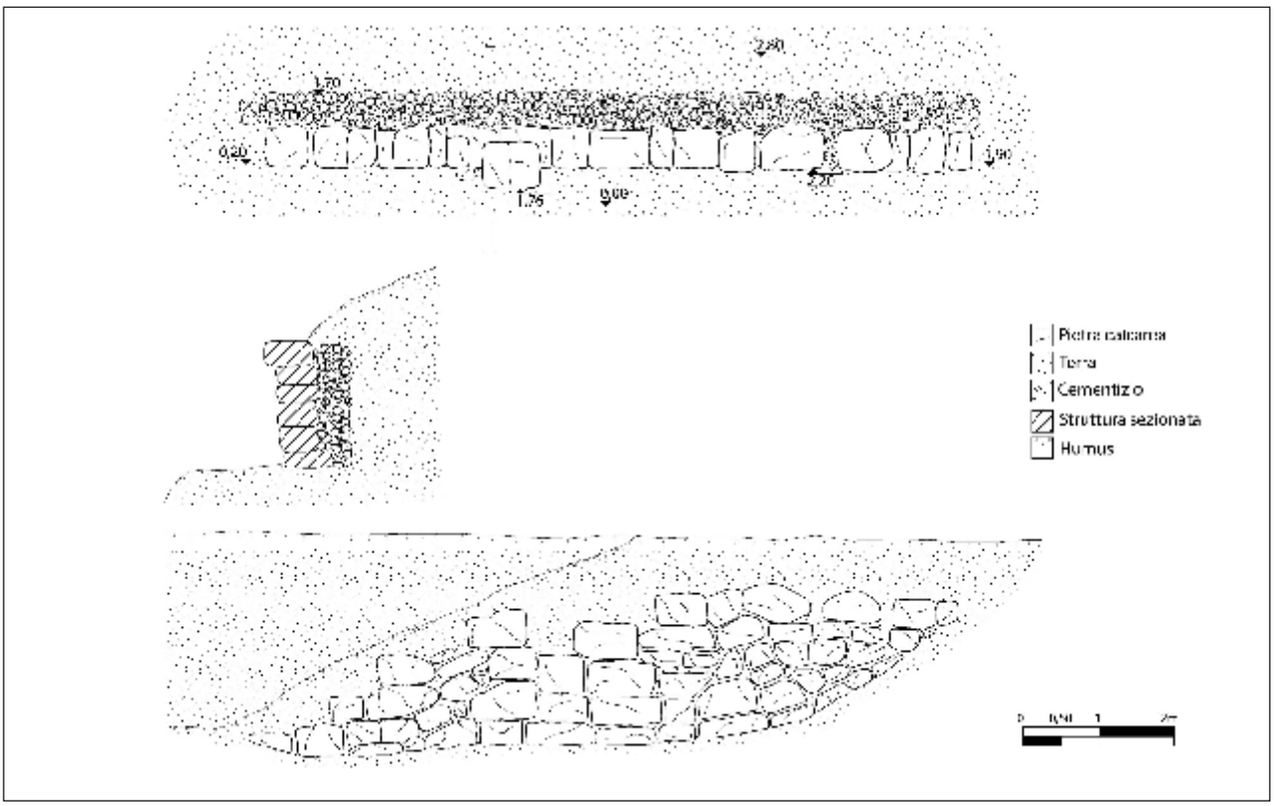


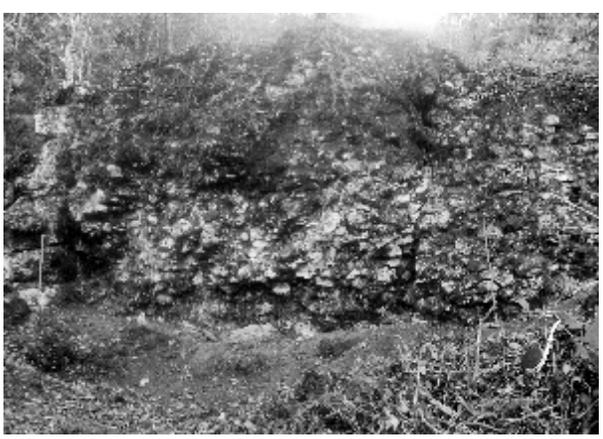
Fig. 8 - *Muro in opera poligonale: pianta, sezione e prospetto.*

quanto concerne la sua altezza, considerando anche la terra di riporto posta alle spalle, doveva contare di almeno altri due o tre filari. Osservando il metodo con cui è stata realizzata l'opera, si potrebbe far rientrare la tecnica costruttiva in quella che il Lugli ha definito opera poligonale di II maniera databile intorno al III secolo a.C.[11.] Bisogna però sottolineare che le cosi dette quattro "maniere" di Lugli hanno datazioni molto ampie in quanto sono state usate in tempi diversi da regione a regione.

- muro in opus incertum

Si tratta di un paramento murario costituito da pietre di piccole dimensioni, in qualche caso con la faccia vista lavorata, che fungono da rivestimento dell'*opus cementicium,* ossia la muratura costituita da pietrisco informe legato da malta. L'unico tratto ad oggi conservato ha una lunghezza di quasi 9 m, è alto circa 3 m e spesso più di 1 m (figg. 9 e 10). Il paramento però si presenta molto rovinato dato che, a causa della forte pressione del terreno e soprattutto delle radici, gli ultimi 3,5 m sono ormai fuori asse rispetto a quella che doveva essere la loro posizione originaria e lungo il pendio si rinvengono tre grossi blocchi in opera cementizia staccatisi dalla loro posizione e franati a valle, inoltre tutti i muri hanno perso quasi completamente il rivestimento in opera

Fig. 9 - *Muro in* opus incertum *accostato al muro in opera poligonale.*



incerta lasciando allo scoperto l'opera cementizia interna (fig. 9). In ogni caso, dai dati recuperati, si nota come il rivestimento in opera incerta era presente sia sul lato visibile che dalla parte contro terra e questo è ben riconoscibile soprattutto nelle parti che staccandosi sono venute a valle mostrandoci tutte e due le facce. Per quanto concerne la lunghezza originaria il muro doveva sicuramente continuare verso ovest, visto che i brandelli di parete franati provengono tutti dallo stesso allineamento e dove sono andati del tutto distrutti hanno lasciato sul terreno una evidente traccia dovuta al loro peso. Resta comunque difficile allo stato attuale della ricerca ipotizzare una sua completa ricostruzione. Per quanto riguarda la datazione è indubbio che l'*opus incertum* è posteriore, come tecnica edilizia, all'opera poligonale infatti, tranne in alcuni contesti dove la si ritrova anche nel III sec. a.C., l'opera incerta è molto diffusa fino all'epoca sillana quando scompare sostituita dall'opera reticolata. A S. Pietro il muro in opera incerta si appoggia ad un frammento di muro poligonale, andando così a completare una delle sostruzioni (figg. 9 e 10). È probabile che in principio tutto il paramento doveva essere in poligonale e solo in seguito, col passare del tempo e a seguito di crolli, ci sia stato bisogno di una ricostruzione che è stata eseguita a questo punto con la tecnica edilizia più in voga in quel tempo ossia l'*opus incertum*.

- muro di fabbrica medievale

è la terza tecnica edilizia riconoscibile nel sito di S. Pietro. È costituita da pietre di piccole dimensioni, con forme molto varie, tenute insieme una malta molto sabbiosa e poco resistente (fig. 11). L'esempio meglio conservato è rappresentato da un porzione di muratura che a causa della pendenza e quindi del continuo movimento del terreno si è diviso ormai in due tronconi (fig. 11). Questo tratto

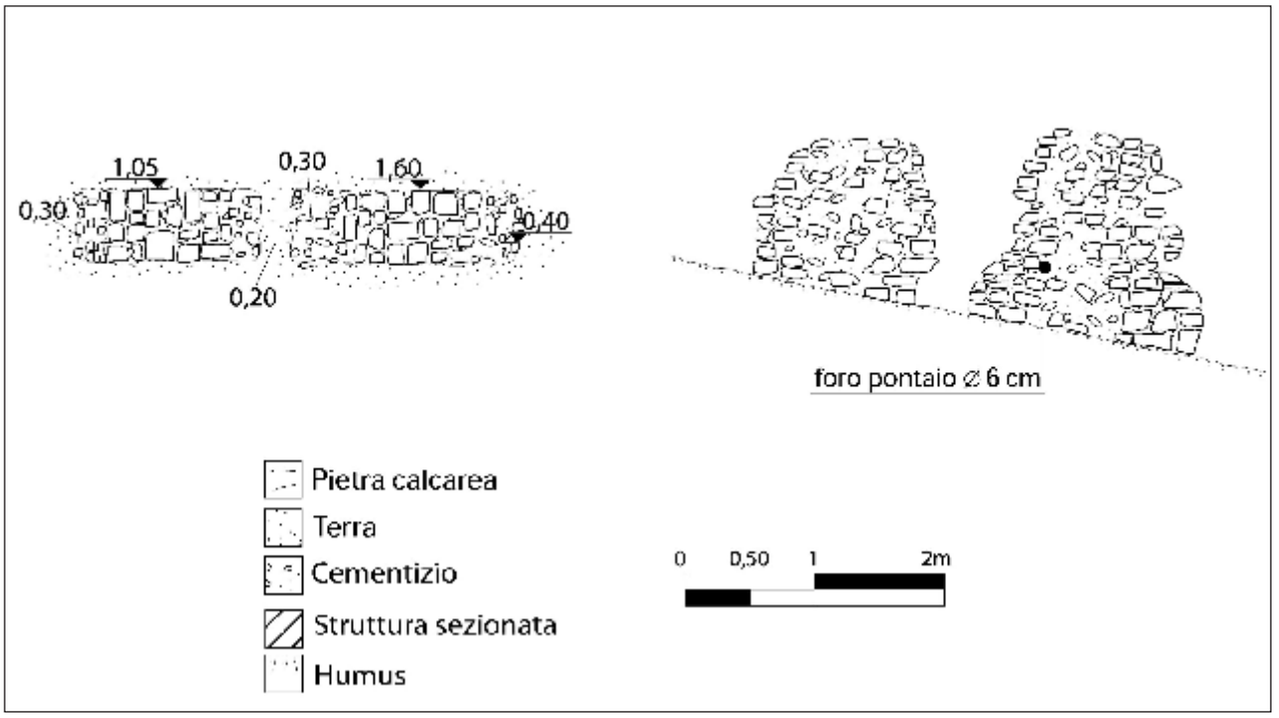
Fig. 10 - *Muro in* opus incertum *accostato al muro in opera poligonale: pianta, sezione e prospetto.*

Fig. 11 - *Muro di fabbrica medievale.*

Fig. 12 - *Muro di fabbrica medievale: sezione.*

ha una lunghezza complessiva di 3,60 m, raggiunge un'altezza di 1,60 m ed uno spessore di poco superiore ai 50 cm (figg. 11 e 12). Sulla superficie del secondo pezzo del muro è presente un foro del diametro di 6 cm che attraversa completamente la sezione della parete (fig. 11). La cavità è ricavata intenzionalmente nel muro ed ha una superficie interna molto levigata, tutto questo farebbe pensare ad un foro pontaio, ossia un incavo dove venivano alloggiati travi orizzontali che sorreggevano i ponteggi per la costruzione di edifici.

Fig. 13 - M*uro medievale: pianta e prospetto.*



Quindi a differenza degli altri paramenti murari che sono stati usati come sostruzioni, i muri in questione facevano sicuramente parte di un edificio. È però difficile, vista l'esiguità dei resti, riuscire a ricostruire anche sommariamente la pianta dell'edificio stesso. Difficile è anche giungere ad una datazione, dato che la tecnica impiegata non è così standardizzata come poteva essere quella in opera incerta. Era quindi necessario prendere in considerazione alcuni parametri da confrontare con strutture romane: lo spessore è notevolmente ridotto rispetto ai muri romani, manca infatti la divisione tra l'opera cementizia interna ed il rivestimento esterno; c'è una forte differenza nella composizione della malta e anche nel suo utilizzo che qui è molto visibile anche all'esterno mentre nei muri romani rimane coperta dal paramento esterno; la lavorazione, alquanto rozza, delle pietre impiegate nella murature. Tutti questi elementi fanno propendere per una sua realizzazione nel periodo medievale.

Oltre ai sovra citati reperti architettonici, nel sito di S. Pietro sono emersi nel corso degli anni almeno una epigrafe e diversi reperti fittili, alcuni dei quali recuperati durante la ricognizione sul campo.

L'epigrafe è conservata nel Giardino comunale di Scapoli, è costituita da un blocco di calcare dalle dimensioni di 49 x 30.5 x 23 cm (fig. 14). Il campo centrale (40,5 x 26 cm), molto consunto, è interamente circondato da una una cornice modanata e presenta due file di lettere (altezza lettere compresa tra i 4 e i 3,5 cm). L'epigrafe riporta:

L. Munnius Celer
Annor(um) XX

Il Buonocore[12] data il reperto alla metà del I sec. d.C.

I reperti ceramici più interessanti recuperati sul campo durante questo studio sono 11 a cui vanno sommati una buona quantità di frammenti, non riconducibili a nessuna forma, in ceramica comune e a vernice nera. Bisogna ricordare che i reperti non provengono da uno scavi sistematico ma sono stati recuperati in superficie e quindi si presentano alquanto rovinati soprattutto a causa del dilavamento dell'acqua. Inoltre il numero così esiguo di reperti non è dovuto ad una scarsa frequentazione del sito, ma ad una limitata visibilità dovuta alla folta vegetazione. Cospicua è la presenza di elementi fittili di copertura per la maggior parte a listello con sezione a quarto di cerchio. Questo dato se da un lato è poco utile ai fini della datazione, è interessante per capire, almeno in linea di massima, l'estensione degli edifici.

I reperti ceramici

1) Frammento di orlo di olla, estroflesso con una modanatura all'esterno dell'orlo. Quest'ultimo non è distinto dal corpo che è verosimilmente globulare. Sono visibili all'interno i segni di tornitura. La ceramica è di colore marrone e presenta molti inclusi. IV- III sec. a.C.[13].
2) Frammento di orlo a mandorla estroflesso e distinto all'esterno.
3) Frammento di orlo verticale arrotondato, non distinto internamente. Presenta una serie di modanature all'esterno dell'orlo.
4) Frammento di orlo di coppa a vernice nera. L'orlo è assottigliato e non distinto ne internamente ne

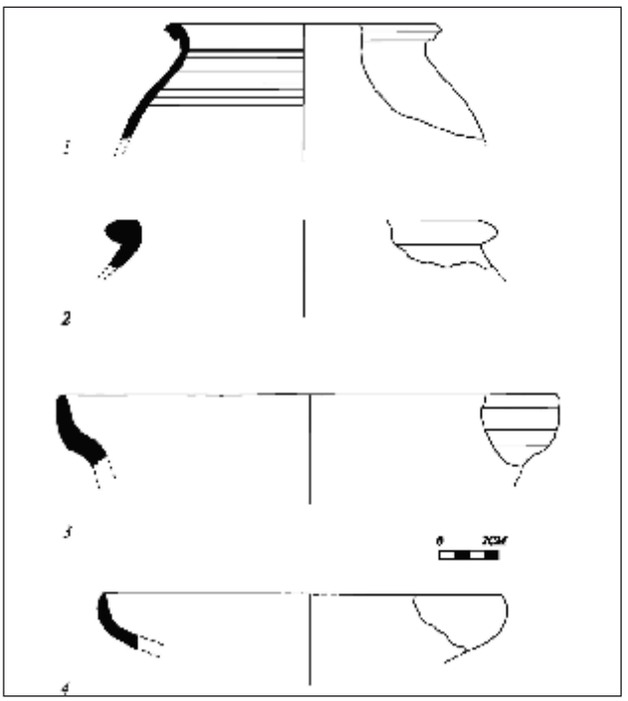


Fig. 15 - *Ceramica: frammenti 1 -4.*

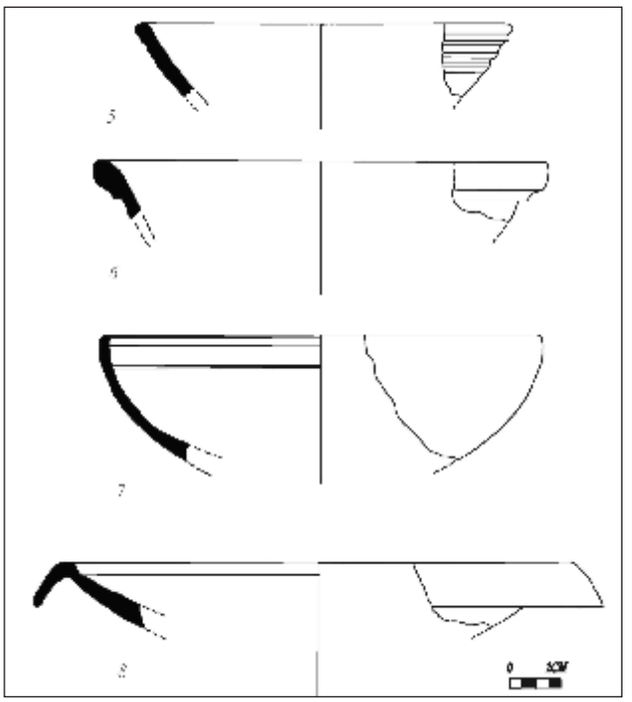


Fig. 16 - *Ceramica: frammenti 5 - 8.*

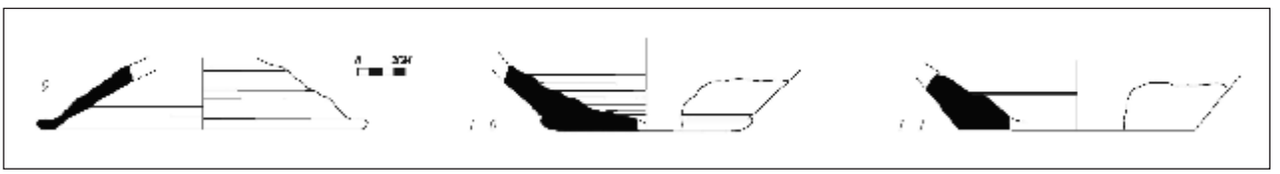


Fig. 17 - *Ceramica: frammenti 9 - 11.*

esternamente dal corpo. La vernice è di colore nero e compatta, l'argilla è di colore beige chiaro.
5) Frammento di orlo di coppa indistinto leggermente estroflesso con modanature sulla parte esterna. Vernice di colore bruno ed argilla beige.
6) Frammento di orlo di olla. Orlo estroflesso espanso all'esterno, indistinto internamente e distinto esternamente da un solco.
7) Frammento di orlo di coppa a vernice nera lievemente rientrante ed arrotondato, vasca verosimilmente ellittica. Presenta una serie di solchi sul lato interno della vasca a ridosso dell'orlo. Vernice di colore bruno compatta. Avvicinabile alla forma 2700 di Morel databile intorno al IV- III sec. a.C.
8) Frammento di orlo di patera a vernice nera, con orlo a tesa pendente all'esterno, indistinto esternamente e distinto internamente dal corpo data la presenza di un profondo solco subito a ridosso dell'orlo. Vernice di colore bruno compatta ed opaca. Forma confrontabile con la serie 1300 di Morel databile tra il III ed il II sec. a.C.
9) Frammento di coperchio di forma troncoconica con margine arrotondato non distinto dalla calotta. Presenta una serie di modanature all'esterno.
10) Frammento di fondo di olla con finto piede ad anello distinto esternamente dal corpo da un sottile solco. Sono ben visibili all'interno della vasca i segni di tornitura.
11) Frammento di fondo di olla a base piatta distinto esternamente ed internamente dalla vasca. E' presente un sottile solco sul fondo interno.

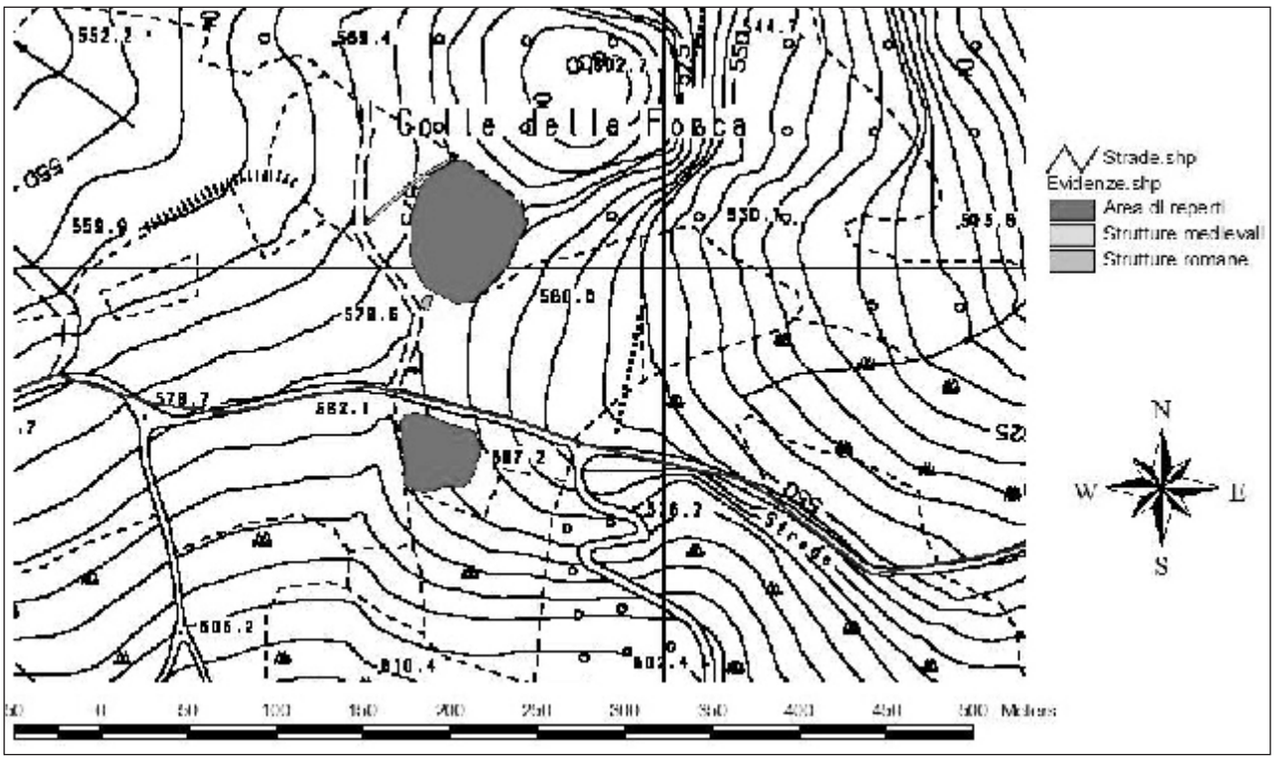
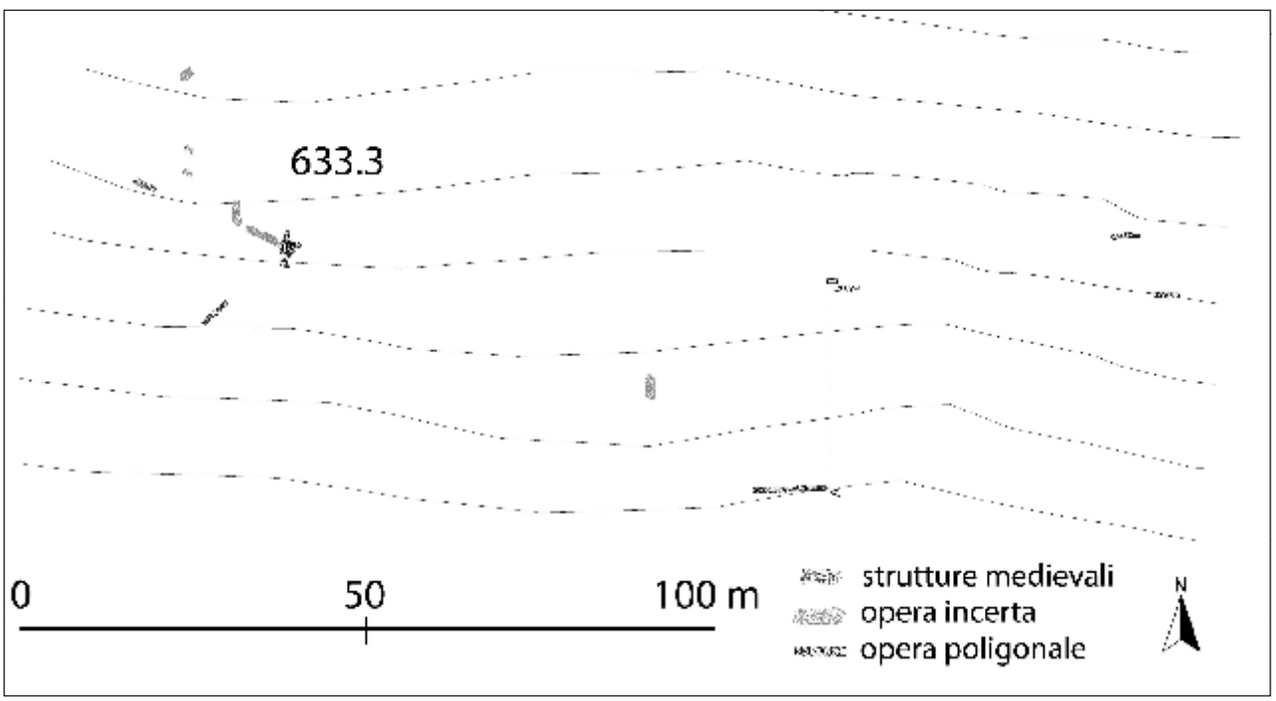


Fig. 18 - *Colle della Forca.*

In conclusione l'area in esame offre molti spunti di riflessione per quanto riguarda la sua frequentazione. I reperti rinvenuti suggeriscono un'occupazione dell'area già dalla fine del IV inizi III sec. a.C., d'altronde di siti di epoca ellenistica in quest'area se ne contano a decine[14] (fig. 21). Riferibili

Fig. 19 - *S. Pietro ad Itrias: pianta dell'area.*



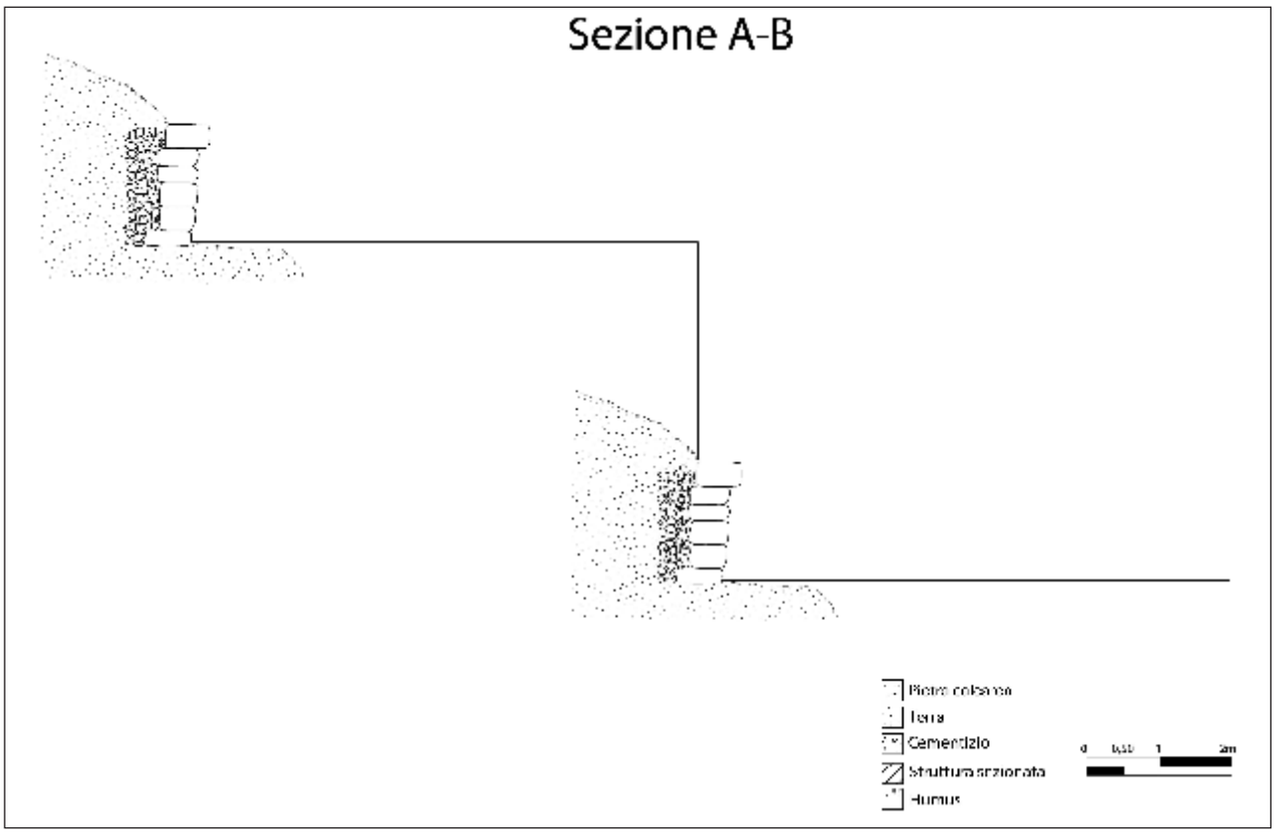


Fig. 20 - *S. Pietro ad Itrias: sezione pendio.*

ficazione dei complessi; un aiuto può derivare dal *Chronicon Vulturnense,* manoscritto redatto da Giovanni Monaco tra il 1110 ed il 1130, che riporta la storia della *terra* del monastero di S. Vincenzo sin dalle origini. In uno dei documenti contenuti nel *Chronicon* troviamo un riferimento a Giacomo, abate di S. Vincenzo vissuto tra l'844 e l'853, che fa edificare una chiesa dedicata a S. Pietro detta ad *Itrias* (fig. 21). L'abate quindi fa costruire una nuova chiesa entro i confini della terra di S. Vincenzo e lì vi conduce un buon numero di monaci. Bisogna pensare che la zona scelta fosse già abitata e quindi ci fosse bisogno di un luogo per la cura delle anime, oltre che un punto periferico per il controllo del territorio. Hodges è stato sempre propenso a collocare S. Pietro ad Itrias nella località chiamata Cerasuolo vecchio[16], villaggio medievale abbandonato databile al X sec., posto a circa 1 km dal sito di S. Pietro lungo l'asse viario romano, su cui insistono anche S. Pietro stesso e Colle della Forca. Anche se il villaggio di Cerasuolo appare di dimensioni importanti va sottolineato che il toponimo S. Pietro è a tutt'oggi esistente e, anche se a poca distanza da Cerasuolo, indica un sito a se stante dove sono presenti importanti rilevanze archeologiche sia classiche che medievali. La chiesa era inoltre detta *ad Itrias*, nome di origine latina che potrebbe derivare da *in itinere*[17], riferito forse al percorso stradale romano già menzionato. D'altronde non sarebbe questo il primo caso di strutture ecclesiastiche medievali che vanno ad impiantarsi su precedenti siti classici. Il fenomeno è estremamente comune in tutta Italia e non parliamo solo di sovrapposizioni di chiese su templi romani ma anche su terme, anfiteatri e ville[18]. Emblematico è il caso di Itri, valico posto tra Fondi e Formia lungo la via Appia, dove, presso il passo di S. Andrea, sono presenti i resti di un grandioso impianto a terrazze, realizzate in opera poligonale ed in opera incerta, sul quale è posto un tempio di età Repubblicana, dedicato ad Apollo, trasformato poi nel VI secolo d.C. in un oratorio proprio in onore di S. Andrea[19].

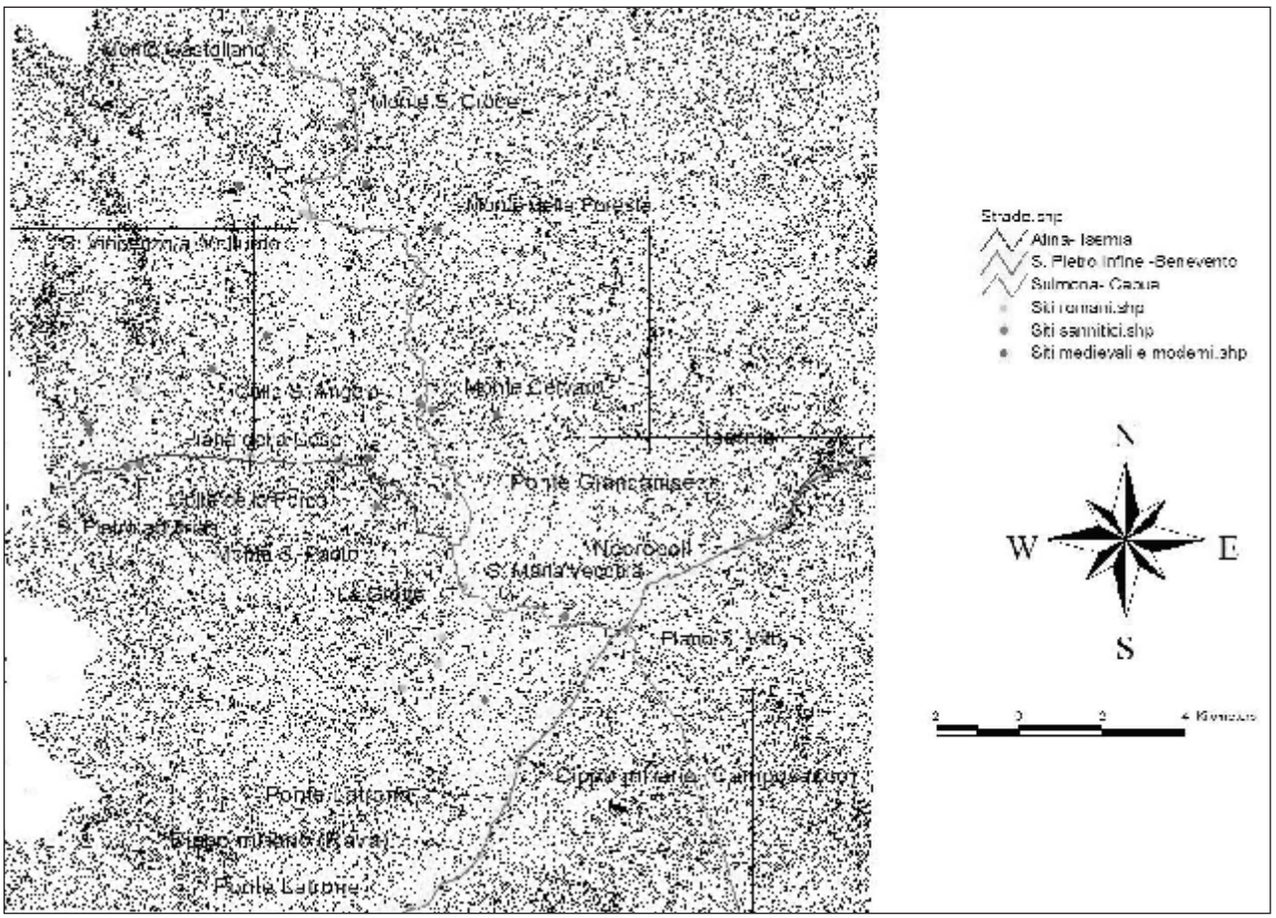


Fig. 21 - *Siti nella terra di S. Vincenzo al Volturno.*

L'esempio proposto è significativo e, con molta probabilità, dimostra come l'identificazione del monastero di S. Pietro ad Itrias con il sito di S. Pietro non sia da escludere a priori. Se così fosse si potrebbe affermare che l'area è stata abitata continuamente dal III secolo a.C. fino all'età medievale quando, alle strutture di età classica, si è sovrapposto un monastero dipendente dal cenobio di S. Vincenzo al Volturno.

La viabilità

La viabilità nell'area è abbastanza articolata, vista la presenza di diversi tracciati principali e non, ed è in pratica quasi tutta da scoprire. Le più antiche vie di comunicazione sono sicuramente i tratturi, usati soprattutto per lo spostamento delle greggi, lungo la dorsale appenninica, nei periodi di transumanza. In questa zona ne sono presenti due: il Pescasseroli - Candela a nord ed il Lucera - Castel di Sangro più a sud. Ai tratturi sono state affiancate arterie stradali vere e proprie, alcune delle quali presenti ancora prima della dominazione romana. Si è già accennato ad un possibile asse viario in agro di Scapoli, il cui tracciato è in parte identificabile con la strada comunale "romana"[20]. Questa strada sembra seguire un cammino molto più antico che si poneva come passaggio naturale per entrare nel Sannio dal Lazio, non è da escludere che fosse già conosciuto ed utilizzato in epoca pre-romana. A conferma di questo incontriamo lungo quello che doveva essere il suo percorso località come S.

Pietro ad Itrias, Colle della Forca e forse Monte S. Paolo, tutti siti occupati già in epoca sannitica. Come detto la strada, provenendo da Atina, doveva entrare nel Sannio probabilmente lungo valle Sordo (zona più accessibile rispetto alle alture circostanti), proseguire lungo la via comunale già citata passando sotto i siti di Cerasuolo vecchio, S. Pietro ad Itrias e colle della Forca. A questo punto la strada doveva ridiscendere verso Colli a Volturno, dove sono state identificate due ville (Piana della Cese) con annessa ceramica a vernice nera e sigillata italica[21]. Diventa a questo punto difficile individuare il tracciato che è ormai andato perso, anche se appare inverosimile che esso termini sotto Colli a Volturno, vista la mancanza di centri di una certa importanza, tranne appunto le ville già citate. Anche se con pochi dati alla mano, si potrebbe ipotizzare che questo asse viario procedesse verso sud, costeggiando la riva destra del Volturno e passando sotto il sito fortificato di monte S. Paolo che forse deve la sua importanza proprio perché a ridosso di una importante via. Il tratto seguente dovrebbe procedere verso valle Porcina dove dovrebbe ricollegarsi con un'altra arteria proveniente da Sulmona. Rimane però da definire il punto in cui la strada attraversava il Volturno: il tratto proposto si trova ad una quota di circa 275 m s.l.m. e ricalca un attraversamento già preesistente. La strada proveniente da Sulmona è diretta a Capua ed è chiamata Campana, a testimonianza della sua esistenza è stato ritrovato un cippo, proprio a Sulmona, con su indicato il nome della strada ossia Campana, non è ovviamente possibile pensare che il cippo sia stato spostato, poteva solo essere l'indicazione di una strada che portava in Campania. Inoltre essa doveva passare molto vicino al sito di S. Vincenzo al Volturno, visto che molti degli elementi decorativi riutilizzati per la costruzione della basilica provengono da Capua. Cercando di ricostruire il tracciato si può ipotizzare che partendo da Sulmona si dirigesse verso Aufidena (dato confermato anche dalla tabula peutingeriana), a questo punto si presenta un bivio perché da *Aufidena* stessa (l'attuale Castel di Sangro) una strada si dirama verso Isernia passando per Forli del Sannio[22]. L'altra strada invece, dopo aver lasciato *Aufidena*, attraversava il territorio di Pizzone e poi doveva seguire una direttrice forse già presente in epoca pre-romana e segnata di tanto in tanto da una serie di fortificazioni sannitiche, poste forse proprio a controllo del tragitto, esse sono: Monte Castellano (Montenero Valcocchiara), Monte S. Croce (Cerro al Volturno) e monte la Foresta (Cerro al Volturno)[23]. Detto ciò il percorso dopo Pizzone dovrebbe continuare così: passare ai piedi di monte Castellano, monte S. Croce, S. Vincenzo al Volturno (ove si attestano forti tracce di insediamento sannitico e romano) e monte la Foresta. Da cui il tracciato dovrebbe mantenersi ad un'altitudine più o meno costante fino a giungere tra monte Cervaro e Colle S. Angelo (in agro di Colli al Volturno), dove sono presenti una necropoli ed una santuario sannitico[24]. L'asse viario continua poi in direzione di Piano dell'Olmo, dove si incontra con la suddetta direttrice per Atina, e da cui si dirige per Piano S. Vito dove si incontra con la diramazione della via Latina S. Pietro in Fine- Isernia. Di questa strada sono rimasti un numero importante di testimonianze: essa arrivata a *Casinum* si dirigeva presso S. Pietro in Fine (*Ad Flexum*?) dove entrava nel Sannio, proseguiva verso Isernia passando per l'agro di S. Maria Oliveto, dove si trovano un ponte romano detto "Latrone" ed un cippo miliario lungo la Rava, continuava in agro di Montaquila e Montenero dove sono presenti un ponte (Latrana) ed un cippo miliario in località Camposacco, per dirigersi poi verso Piano S. Vito (Macchia d'Isernia) dopo sono presenti diversi resti di epoca romana che attestano la presenza di un insediamento importante[25] probabilmente una *statio* romana. Vista la distanza da Isernia, simile a quella indicata sulla Tabula Peuntigeriana, è forse possibile identificare il sito di Piano S. Vito con l'*Ad Rotas* indicata sulla tabula stessa. Da cui il tracciato si dirigeva verso Isernia attraversando contrada Quadrelle, dove è presente una importante necropoli di età romana[26] che doveva costeggiava la strada, ed attraversava Isernia[27].

NOTE

1 - Wickham C. 1985.
2 - Hodges R. 1981.
3 - Barker G. 2001.
4 - Bowes K., Francis K., Hodges R. 2006.
5 - Ricordiamo a tal proposito i lavori eseguiti dalla dott.sa Capini, dal prof. De Benedittis e dal dott. M. Raddi.
6 - Capini S. 1992; De Benedittis G., C. Ricci 2007, p. 10.
7 - Buonocore M. 2003, p.156 n. 143.
8 - Terzani C., Matteini Chiari M.1997.
9 - Buonocore M. 2003, p.156 n. 143.
10 - Buonocore M. 2003 p.159 n. 148; *CIL*, IX,2730.
11 - Lugli G. 1957.
12 - Buonocore M. 2003, p. 160 n. 151.
13 - Matteini Chiari M. 2004*,* p.53 n. 56.
14 - Bowes K., Francis K., Hodges R. 2006.
15 - Bowes K., Francis K., Hodges R., 2006.
16 - Hodges R. 1992, pp. 71-96.
17 - *Dizionario* 1990.
18 - Di Rocco G. 2004.
19 - Quilici L.1999, pp. 51-94.
20 - Capini S. 1992, p. 36.
21 - Bowes K., Francis K., Hodges R. 2006, p. 30.
22 - De Benedittis G., Ricci C. 2007, p. 25. Il Prof. De Benedittis ha proposto di derivare il nome Forli da *Forum Livii*, ossia un *forum* romano; De Benedittis G. 2010, pp. 42-46.
23 - De Benedittis G., Ricci C. 2007, p. 10.
24 - Capini S. 1992, p. 36.
25 - Pagano M., Pannacci A., Raddi M. 2005, pp. 101-112.
26 - Terzani C., Matteini Chiari M. 1997.
27 - De Benedittis G. 1990, pp. 13-27.

BIBLIOGRAFIA

Barker G. *et Al.* 2001 *La Valle del Biferno*, trad.it. di *A Mediterranean Valley Landscape Archeology and Annale History in the Biferno Valley*, a c. di G. De Benedittis, Campobasso, Tipografia Fotlampo, 2001.

Barker, P. 1977, *Tecniche dello scavo archeologico*, Milano, Longanesi & C.

Bisi F., Guerreschi A., Peretto C. 1978, Schema raccolta dati e codificazioni per lo studio delle industrie litiche su scheggia, *Preistoria alpina*, XIV, pp. 101-154.

Bowes K., Francis K., Hodges R. 2006, *Between Text and Territory, survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*. The British School at Rome, London, pp. 14-130.

Buonocore M. 2003, *Le iscrizioni Aesernia Molise repertorio delle iscrizioni latine V2*, IRESMO, Campobasso, Palladino ed.

Capini S. 1992, L'insediamento di monte S. Paolo a Colli a Volturno e la guerra nel Sannio nel 293 a.C., in *Bollettino di Archeologia*, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali 16-17-18 Luglio-Dicembre, pp. 33-42.

Carandini, A. 1991, *Storie della terra: Manuale di scavo archeologico*, Torino, Einaudi Editore.

Cilento, N. 1985, S. Vincenzo al Volturno e l'Italia meridionale longobarda e normanna, *Miscellanea Cassinese*, XL, pp. 49 - 50.

Del Treppo, M. 1955, La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Voltumo nell'alto medioevo, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, LXXXIV, pp. 31-110.

Dizionario 1990, AA.VV., *Dizionario di Toponomastica. Storia e Significato dei nomi geografici italiani,* Torino 1990, s.v.

De Benedittis G. 1990, Monte Vairano: tratturi, economia e viabilità, *Conoscenze* 6, pp. 13-27.

De Benedittis G., Ricci C. 2007, *La fortificazione sannitica di Forlì del Sannio – Castel Canonico*, Forli del Sannio.

De Benedittis G. 2010, *La Provincia Samnii e la viabilità romana*, Isernia.

Di Rocco G. 2004, L'orbis christianus antiquus di Gregorio Magno, (a cura di) Letizia Ermini Pani, *Miscellanea della società romana di storia patria*, convegno di studi Roma 26-28 ottobre 2004, pp. 482-512.

Federici V. (a cura di) 1925, "Chronicon Vulturnense" del monaco Giovanni, *Fonti per la storia d'Italia*, III.

Foster P., Hodges R. 1991, Colle Sant'Angelo e le origini di Colli a Volturno, *Almanacco del Molise 1992*, II, pag. 6-14.
Harris, E. C. 1983, *Principi di stratigrafia archeologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
Hodges R. 1981, Excavations and survey at San Vincenzo al Volturno, *Archeologia Medievale* VIII, pp. 483-492.
Hodges R. 1982, Excavations and survey at San Vincenzo al Volturno, *Archeologia Medievale* IX, pp. 299-310.
Hodges R. 1992, Villaggi altomedievali nell'Alta Valle del Volturno, *Almanacco del Molise 1992*, II, pp. 71 - 92.
Lugli G. 1957, *La tecnica edilizia romana*, Roma.
Marazzi F., Frisetti A., Ferraiuolo D. 2016, *Medioevo Monastico Molisano, Atlante degli insediamenti benedettini (VIII-XII secc.),*Volturnia Edizioni, Cerro al Volturno (Is).
Matteini Chiari M. 2004. *La dea, il santo, una terra: materiali dallo scavo di S. Pietro di Cantoni e Sepino*, QuinTilia Edizioni, Roma.
Jamison E., (a cura di) 1972, *Catalogus Baronum*, Roma.
Masciotta G. B. 1952, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni III*, Cava dei Tirreni.
Monaco D. 1989, La Via Latina nel territorio dell'Alto Volturno, A*lmanacco del Molise 1989,* II, pp. 83 - 103.
Morra G. 1992, Dalla formazione geologica al popolamento storico del territorio di Venafro, *Samnium*, pp. 150-173 .
Pani Ermini, L. 1999, Ideologia e pratiche del reimpiego nell'Alto Medioevo, *Settimana di Studio del C.I.S.A.M*, XLVI, pp. 660-61.
Pani Ermini L., Raddi M. 2007, Viabilità e insediamenti nell'Alta Valle del Volturno: villae fra continuità e riuso, *Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo,* pp. 295-308.
Pani Ermini L., Marchetti M., Raddi M. 2007, Ricerche archeologiche a Pettoranello di Molise, *Centro Studi Pectoranum*, in corso di pubblicazione.
Pagano M., Pannacci A., Raddi M. 2005, La villa romana e la chiesa paleocristiana di S. Maria Vecchia (Macchia d'Isernia) *Conoscenze* 1-2 2005, 101-112.
Quilici L. 1999, La via Appia attraverso la gola di Itri, *Atlante Tematico di Topografia Antica,* 8, pp. 51-94.
Raddi M. 1997, Valle Porcina: tracce di una villa Romana, *Associazione Storica del Medio Volturno*, www.prolococolli.it.
Raddi M. 1999, *Insediamenti e territorio dalla tarda antichità al Medioevo nella provincia di Isernia*, Roma.
Raddi M. 2001, Il Commercio del Bucchero nell'Alta valle del Volturno*, Associazione Storica del Medio Volturno*, www.prolococolli.it.
Raddi M. 2002, Gli insediamenti alto medievali nell'Alta valle del Volturno, *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento,* Atti del 16° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo, pp. 1583-1588.
Raddi M. 2003 *Fornelli attraverso le fonti storiche e la ricerca topografica e archeologica di superficie*, in Maria Stella Rossi (a cura di), *Fornelli tra storia e tradizione*, Isernia, Grafica isernina, pp. 11-17.
Raddi M. 2004, Insediamenti fortificati normanni tra abbandono e continuità di vita, *Associazione Storica del Medio Volturno*, https://sites.google.com/site/marionassa/annuario-asmv/raddi-insediamenti.
Raddi M. 2004, *Il tratto Viario Venfrum - Aufidena*, Venafro.
Raddi M. 2006, Contributo alla conoscenza del territorio dell'Alto Volturno nel passaggio dalla tarda antichità al medioevo, *Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del medioevo*, I, pp, 335-351.
Renfrew C. 1983, *Prefazione,* in Binford L.R., *In Pursuit of the Past Decoding the Archaeological Record*, London, Thames & Hudson Ltd., trad. It. *Preistoria dell'uomo: la nuova archeologia*, Milano, Rusconi, 1990, pp. 5-8.
Rivera C. 1919, Per la storia delle origini dei Borrelli conti di Sangro, *Archivio Storico per le Province Napoletane*, XLIV, pp. 48-92.
Salmon E.T. 1967, *Il Sannio e I Sanniti*. Einaudi, Torino,
Vaccari P. 1963, *Le territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*, Milano.
Valente F. 1986, Il territorio di Colli a Volturno, *Almanacco del Molise 1986*, II, pp. 35-59.
Terzani C., Matteini Chiari M. 1997, *Isernia: la necropoli romana in località Quadrelle*, Gangemi Editore Roma.
Wickham C. 1984, Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica, *Castelli. Storia e archeologia,* a cura di Comba R. e Settia A., p. 137-48.
Wickham C. 1985, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S. Vincenzo al Volturno*, Firenze.

IL SISTEMA IDRICO ROMANO IN LOCALITÀ MELANICO A SANTA CROCE DI MAGLIANO (CB)

Pasquale Marino

Introduzione

Santa Croce di Magliano è un comune di circa cinquemila abitanti, sito nella provincia di Campobasso. Il suo territorio ha un'estensione di 53,37 kmq. e confina a nord con Rotello, a Sud con San Giuliano di Puglia, ad ovest con Bonefro e Montelongo, mentre ad est con i comuni pugliesi di Torremaggiore e Castelnuovo della Daunia.

I diversi studi condotti sul territorio hanno evidenziato la presenza di diverse criticità archeologiche in tutto l'agro; la maggior parte di esse è concentrata nelle zone di Magliano[1] e Melanico[2]; proprio in quest'ultima area è stata analizzata una struttura che sembra poter essere ricondotta ad un probabile impianto idrico.

La località Melanico, sita a circa 20km S-E dal centro abitato, si presenta come una frazione comunale, essa presenta un piccolo nucleo insediativo, ad oggi disabitato, e i resti dell'abbazia benedettina di Santa Maria di Melanico, la quale ebbe un ruolo molto importante nell'amministrazione territoriale dagli inizi del X secolo e per tutto il basso medioevo.

Oltre ai ruderi badiali, il puzzle territoriale si compone di resti risalenti al periodo romano; è il caso dell'epigrafe inglobata nel muro nord dell'abbazia e riferita alla *gens Tillia*, già attestata in questa parte del Molise, e dei resti appartenenti ad un sistema idrico di epoca imperiale; esso si snoda su di un asse viario con andamento E-W, il quale collega la suddetta località Melanico alla località Merze Traette, posta poco più a nord.

Con il presente lavoro ci si propone di esporre le caratteristiche tecniche del sistema idrico individuato, capire in che modo e in quali tempistiche la struttura ha assunto lo stato di rudere ed infine capire, in relazione all'intero territorio, a quale tipologia di insediamento fosse riferito il manufatto.

Il sistema Idrico

L'azione sul campo è stata ristretta al solo rilievo architettonico delle parti più consistenti del complesso idrico, la quale ha riguardato tecnicamente le parti superficiali relative alla prima vasca di raccolta acque (Fig. 1 n. A) presente a monte, nella zona nord-ovest, e circa 20 metri di condotto (Fig. 1 nr. B) con annesso pilastro di depressurizzazione (Fig. 1 nr. C) che tecnicamente segna il margine sud-orientale della struttura con probabile conduzione a pelo libero. Dopo il pilastro di depressurizazione, l'acqua doveva essere incanalata in una conduttura; tale ipotesi sembra essere supportata dal rinvenimento occasionale, effettuato nella zona anni addietro[3], di una *fistula acquaria* in piombo (Fig. 1 nr. E), di circa un metro di lunghezza, ai piedi del pilastro di depressurizzazione (Fig. 1 C).

Le dimensioni del manufatto, e soprattutto la fisica di concezione di esso, non sembrano ricalcare strutture già esistenti, è possibile però definirne i confini tecnici almeno per quanto riguarda l'edilizia utilizzata per la sua realizzazione; entrambe le vasche sono realizzate in *opus caementicium*, esse, purtroppo, ad oggi conservano soltanto il *rudus* (fig. 2) il quale, oltre a dare informazioni sul grado di disfacimento della struttura, permette di ipotizzare che le suddette *piscinae limariae* furono realizzate in opera a sacco e che l'intero paramento potrebbe essere scomparso nei secoli di abbandono del territorio oppure riutilizzato durante il medioevo.

La vasca A, localizzata a nord-ovest del complesso, presenta dimensioni modeste, con un lato lungo di circa 21 m e un lato corto di circa 12,5 m; queste dimensioni indicano una struttura con un'area di 263 m^2, ipotizzando che l'altezza rilevata, ovvero 1,74 m, sia stata l'altezza reale del ma-

'Fig. 1 - *Il tracciato dell'acquedotto romano.*

nufatto è possibile stimare un volume interno di circa 457 m^3. Di questa prima struttura è possibile ipotizzare una funzione purificatoria dell'acqua, in quanto essa è posta come intermezzo strutturale tra la sorgente, posta a qualche decina di metri a monte, e il condotto posto a valle.

La vasca D, localizzata nella parte sud-est del complesso, a circa 253 m dal pilastro di depressurizzazione, presenta dimensioni inferiori alla prima; essa ha una lunghezza di circa 30 m e una larghezza di circa 8 m; l'area coperta complessivamente dalla struttura è di circa 240 m^2. Ipotizzando, anche per quest'ultima, che l'altezza rilevata sia l'altezza reale del manufatto, circa 1,60 m, avremmo una capienza volumetrica pari a circa 384 m^3.

La struttura sopra descritta, oltre alle differenze volumetriche con la vasca A, non sembra presentare differenze sostanziali da poter farne ipotizzare un differente utilizzo nel complesso idrico. Relativamente al condotto, esso è interamente realizzato in *opus mixtum*, composto da *opus incertum* e *opus testaceum*[4], con filari ricorrenti di circa 0,9m di pietre rustiche a facciavista, miste a malta, sui quali poggiano quattro filari di mattoni adagiati su letti di malta spessi circa 0,3 m.

I filari in pietre rustiche hanno soltanto una funzione di paramento esterno in quanto l'intero blocco interno è realizzato a sacco, contrariamente ai filari testacei che si presentano uniformi anche internamente[5] (fig. 3).

L'intera struttura del condotto ha una lunghezza pari a circa 253 m, esso mantiene una larghezza costante, compresa tra gli 0,88 m e i 0,90 m, per quasi l'intero percorso. L'innesto con il pilastro di depressurizzazione sembra non esserci e questo farebbe ipotizzare l'intero condotto, con annesso pilastro, come un'unica struttura muraria, concepita in un blocco unico (Fig. 4). Questa tesi è supportata anche dalla modalità realizzativa del pilastro, il quale mostra le stesse caratteristiche del condotto; anch'esso infatti è realizzato in *opus mixtum*, con sovrapposizione di filari in pietre rustiche alternati a filari testacei. L'intero blocco del pilastro conserva un'altezza massima di circa 2,25 m e una larghezza reale di 1,9 m, nella parte frontale del manufatto, in posizione centrale, è realizzato un canale discendente largo 0,45 m e profondo 0,5 m.

Fig. 2 - *Particolare del rudus della vasca A.*

Ipotizzando che la larghezza del discendente potesse essere uguale alla larghezza del piano di conduzione dell'intero condotto si può stimare, in ipotesi, anche la portata d'acqua che il sistema in esame avrebbe potuto avere durante il suo regime medio di funzionamento; difatti, conoscendo il dislivello della struttura ai suoi antipodi, che è pari a 4 metri, la lunghezza del condotto e un coefficiente normale di scabrezza dei mattoni con presenza di malta, è possibile, applicando la formula di Darcy[6] [11], avere una stima approssimativa della portata:

$$\mathbf{\Delta h} = \Delta h = \beta \times \frac{Q^2}{D^5} \times L$$

dove

Δh = dislivello β = coefficiente di scabrezza Q = portata

D = diametro del condotto

L = lunghezza condotto

Sapendo che $\Delta h = 4$ m; L = 253 m; D = 0,45 m; $\beta = 0{,}015$;

Q^2 sarà uguale a:

$$Q^2 = \frac{\Delta h \times D^5}{\beta \times L} \qquad \text{Ciò implica che} \qquad Q = \sqrt{\frac{\Delta h \times D^5}{\beta \times L}};$$

Sostituendo quindi i valori avremo che:

$$Q = \sqrt{\frac{4 \times (0{,}45)^5}{0{,}015 \times 253}} = 0{,}14\,\frac{m^3}{s}$$

In questo caso risulterebbe una portata d'acqua, del nostro impianto, pari a 0,14 m^3 al secondo.

Il calcolo della portata, in questo caso, è condizionato dalle ipotizzate proiezioni strutturali relative al diametro del condotto, le cui misure sono state basate sull'ipotesi che esso potesse essere all'incirca

'Fig. 3 - *Rilievo del tratto terminale del condotto.*

uguale a quello dello scendente, ma se si ipotizzasse che il condotto di portata fosse stato realizzato, come di solito accade per gli acquedotti di epoca romana[7], utilizzando un letto di *bipedales*, questo implicherebbe una portata maggiore di quella sopra specificata. Infatti, sostituendo nella formula il fattore riferito al diametro (D) con la misura di un *bipedales*, la portata raddoppierebbe.

Conclusioni

Lo studio presentato, se pur ancora in fase preliminare, mostra l'importanza della struttura in esame e dell'area dove è posta. Per quanto concerne la datazione del manufatto è possibile ipotizzarla basandosi solo sulle tecniche costruttive dello stesso. E' possibile trovare esempi di paramento in *opus mixtum* in diversi siti della regione, anche se non sempre questi sono totalmente paragonabili a quello in esame. E' questo il caso del rinvenimento effettuato a Larino, comune sito a non più di 30 Km dall'area in analisi, dove gli scavi archeologici hanno messo in luce un poderoso muro in *opus mixtum* inserito in un'area databile circa alla metà del I sec. d.C.; va precisato che, a differenza del condotto in analisi, il paramento di Larino tra i ricorsi in mattoni presenta dei filari in opera reticolata[8]. Molto simile al paramento del condotto è invece la muratura presente a *Saepinum* nell'edifico di culto posto lungo il decumano: esso infatti tra i ricorsi in laterizi presenta delle specchiature di blocchetti tagliati in blocchetti irregolari. Anche in questo caso la datazione dell'edificio non sembra superare il I sec. d.C.[9]. I confronti proposti sembrerebbero quindi attestare, nell'area, lo sviluppo di questa muratura a non più tardi del I sec. d.C.

La complessità e la grandezza dell'intero complesso idrico farebbero pensare che esso dovesse essere a disposizione di un ampio insediamento posto nella vasta piana a valle. Le indagini effettuate nella zona, nel corso degli anni, hanno effettivamente messo in evidenza la presenza di vaste aree di frammenti ceramici, soprattutto nei terreni limitrofi all'Abbazia benedettina o elementi architettonici riutilizzati in essa; il materiale in generale sembra suggerire un arco cronologico che va dalla tarda repubblica al tardo impero senza interruzioni[10]. Dai dati raccolti sembra quindi che un importante insediamento abitativo si sia sviluppato nella zona tra la fine dell'età repubblicana e il primo impero; non ci sono dati che testimonino l'occupazione dell'area prima di tale data; tracce di materiale più antico sono state individuate più ad Est rispetto all'area in analisi e anche qui è possibile osservare

'Fig. 4 - *Particolare del pilastro e del condotto.*

uno sviluppo di strutture più complesse proprio tra la tarda repubblica ed il primo impero[11]. E' a questo punto possibile ipotizzare che la struttura, votata all'intenso sfruttamento agricolo della fertilissima piana, abbia goduto di un importante sviluppo economico tanto da far sì che essa venisse dotato di un sistema idrico così importante. Non sappiamo con precisione se questo fosse utilizzato per il fabbisogno di uomini, animali o semplicemente per irrigare i campi; probabilmente avrebbe potuto soddisfare tutti questi bisogni. Sicuramente la struttura abitativa da un certo punto in poi doveva aver avuto bisogno di un grosso quantitativo di acqua, sia per tutte le attività produttive che in essa si svolgevano, sia per soddisfare le necessità dei proprietari: le ricognizioni hanno infatti permesso il recupero di parti di strutture che potrebbero far pensare a delle terme.

La complessità dell'impianto sembra inoltre essere testimoniata dal rinvenimento, negli anni passati, di una cisterna ed un cunicolo ipogei posti nelle vicinanze della seconda vasca[12]. Non è chiara la funzione di questa struttura, ma la presenza di condotte in terracotta, provenienti dalla superficie e terminanti proprio all'interno della cisterna, farebbero pensare ad un sistema di raccolta e smaltimento di acque reflue.

Una menzione a parte va fatta per una epigrafe murata ancora oggi sulla facciata della masseria Abbazia, essa infatti cita i *Tillii*, potente famiglia larinate che tra il I a.C. ed il I d.C. riuscì ad entrare nel senato[13]. L'iscrizione è databile tra il I ed il II sec. d.C., periodo in cui fu anche costruito l'impianto idrico; non è da escludere che la risistemazione e l'ampliamento delle strutture, presenti nell'area, siano dovute proprio all'intervento dei membri di questa famiglia che in quegli anni doveva essere proprietaria del grande *fundus*.

NOTE

1 - Ebanista 2009.
2 - Gravina 1984, pp. 49-159; Ebanista 2009, pp. 187-195; De Benedittis 2009, pp. 173-175; Sardella 2010, pp. 216-233.
3 - Gravina 1984, p. 67-70.
4 - Lugli 1957; De Benedittis - Di Niro 1995; Galli *et Al.* 2010.
5 - De Benedittis 1993.
6 - Viparelli 1975.
7 - http://www.architettiroma.It/monitor/d/didatticaurbana/btzzotto struttura funzionamento.html
8 - Di Niro 1991, pp. 263-267.
9 - De Benedittis 1993.
10 - Gravina 1984, p. 65.
11 - Sardella 2010, pp. 216-233.
12 - Gravina 1984, pp. 49-159.
13 - Marino 2015, pp. 540-549.

BIBLIOGRAFIA

Colonna D. 1890, *Condizioni Igienico-Economiche di Santa Croce di Magliano (Campobasso)*, Napoli, Stabilimento Tipografico della Casa Editrice Nicola Jovine & C.o.

De Benedittis G. 2006, *Carlantino, La necropoli di Santo Venditti*, Campobasso, Tipolitografia Fotolampo s.r.l.

De Benedittis G., Di Niro A. 1995, *L'anfiteatro di Larinum*, *iscrizioni, monete, sepolture,* Campobasso.

De Benedittis G., Gaggiotti M., Matteini Chiari M. 1993, *Saepinum*, Campobasso.

Di Niro A. 1991, Larinum, *Samnium Archeologia del Molise*, pp. 263-267.

Ebanista C. 2009, *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, Lucera, Morgan Miller edizioni.

Galli P. *et alii* 2010, Faulting of the Roman aqueduct of Venafrum (southern Italy): Methods of investigation, results, and seismotectonic implications, *the Geological Society of America Special Paper* 471.

Gravina A. 1982, Contributo per una topografia del basso Fortore dall'età romana al medioevo, P*roceedings of. IV convegno sulla Preistoria-Protostoria- Storia della Daunia*, pp. 49-159.

Lugli G. 1957, *La tecnica edilizia romana*, Roma, Giovanni Bardi Editore.

Mantica I. 1995, *Dispense di costruzioni idrauliche*, Ancona, 1980

Marino P. 2015, The Abbey of Santa Maria di Melanico: History and proposal for restoration, *Development and preservation in large cities: an international perspective*, pp. 540-549.

Sardella B. 2010, Santa Croce di Magliano, in Di Niro A., Santone C., Santoro W., *Carta Archeologica dell'area del Cratere. Primi dati di survey nei comuni colpiti dal sisma del 2002*, Ripalimosani (CB), AGR Editrice, pp. 216-233.

Viparelli M. 1975, *Lezioni di idraulica*, Napoli.

UN PICCOLO RIPOSTIGLIO DI FRAZIONI DI FOLLARO DI ETÀ NORMANNA DA CARLANTINO (FG)

Andrea Palma

Il prosieguo dell'intensa attività di ricerca che l'Università del Molise sostiene ormai da diversi anni in collaborazione con il Comune di Carlantino continua a dare i suoi frutti, permettendo di arricchire il patrimonio culturale e dando nuovi spunti alla ricerca scientifica dell'area. Nell'ambito delle indagini archeologiche volte ad approfondire la conoscenza del sito di Monte S. Giovanni, Carlantino (FG), segnaliamo un ulteriore ritrovamento numismatico che si va ad aggiungere ai già numerosi avvenuti nel sito e a quelli delle zone limitrofe[1].

Nella fattispecie, durante una ricognizione avvenuta nell'autunno del 2014, è stato rinvenuto un piccolo ripostiglio sporadico composto da sei monete in rame. Le monete sono state localizzate in uno strato superficiale, disperse nel terreno, anche se non possiamo escludere che fossero state occultate all'interno di un contenitore distrutto dall'azione del tempo o, come spesso accade, da lavori di tipo agricolo. Le condizioni di conservazione delle monete appaiono pressoché discrete, presentando una buona leggibilità generale, anche se, su alcune, si rilevano fenomeni di ossidazione del metallo, essendo state a diretto contatto con il terreno e tra loro stesse[2].

L'analisi del ripostiglio ha permesso di assegnare le sei monete all'epoca normanna e, nello specifico, ascrivibili a Re Ruggero II.

Le sei monete sono tipologicamente identiche, ovvero tutte frazioni di follaro[3] con tondello irregolare, pressoché ottagonale, con un peso compreso tra g. 0,99 e g. 1,70 e con un diametro compreso tra mm 15-17, quindi, presumibilmente, tagliati da una barra di rame della larghezza di mm 15-17.

Le monete presentano al dritto il busto nimbato, velato e drappeggiato della Vergine orante, in posizione frontale; a sinistra nel campo, le lettere in greco MP e a destra OY.

Al rovescio è presente una legenda in caratteri cufici disposta a croce la cui traslitterazione è la seguente: *UMILA KHAMSA ARBA ʿUNA WA KHAMSUMIAT* "Battuta cinque quaranta e cinquecento" (545 dell'Egira ossia dal 17 Agosto 1140 al 5 Agosto 1141).

Sebbene queste frazioni di follaro siano anonime e senza indicazione di zecca, vengono convenzionalmente assegnate alla Zecca di Bari[4] anche se in passato, sono state attribuite a quella di Messina[5]. Il grado di rarità di queste monete, basato sia sui dati dei ritrovamenti che su quelli del mercato numismatico, è medio, considerando inoltre, che la maggior parte degli esemplari conosciuti è solitamente mal conservata con legende poco leggibili o con fenomeni di "stanchezza dei conii" sia al dritto che al rovescio. Questo è dovuto sia ad un mal approntaggio dei conii stessi, sia ad un loro utilizzo massivo, nonostante si rileva che la quantità di monete in rame battute non era commisurata al fabbisogno della popolazione[6], essendo questo tipo di monetazione utilizzata per gli scambi minuti.

Per quanto riguarda l'importanza delle monete coniate nella città di Bari, dobbiamo ricordare che la coniazione iniziò nel 1139, subito dopo la presa della città da parte di Ruggero II e le sue milizie composte da musulmani di Sicilia[7]. La prima moneta, che attesta inequivocabilmente l'evento, è un follaro in rame con il busto nimbato di San Nicola e legenda bilingue greca e cufica con indicazione della zecca Bari e la data in arabo 534 dell'Egira[8].

Di questo tipo si conoscono alcune varianti con leggere variazioni, al dritto, del busto o della protome nimbata del Santo e medesima legenda in greco nel campo OA / NI – KO / LA / O, mentre al rovescio presenta un giro di legenda cufica *UMILA BI-BARI SANAT KHAMSA THALATHUNA WA*

KHAMSUMIAT "battuta in Bari l'anno quattro trenta cinquecento", attorno a cerchio, con al centro astro o globetto.

A questi follari, con l'indicazione di zecca, si aggiungono poi quelli con il busto di San Demetrio[9], di cui si conoscono diversi tipi, tutti privi dell'indicazione della città, che per la prima volta vennero attribuiti a Bari e organizzati sistematicamente dallo studioso Giuseppe Ruotolo[10].

Ritornando all'analisi del ripostiglio in questione, possiamo notare come sulle monete Cat. 1, 3, 4, 5, i rilievi di entrambe le facce siano ben visibili. L'immagine della Vergine orante e la legenda greca al dritto e quella cufica al rovescio, sono ben marcate: elementi che sottolineano la "freschezza" del conio. Ed ancora per quanto riguarda la coniazione, appare improbabile, con le dovute riserve, poter determinare se tutte le sei monete siano il prodotto della stessa coppia di conii[11]. Oltre al dato tecnico queste monete rivelano anche un dato cronologco, ossia la possibilità che l'occultamento[12] sia avvenuto, presumibilmente, in un periodo compreso tra il 545 dell'Egira (1140-1) o nei pochi anni successivi. Questo dato è confortato proprio dalla mancanza di segni evidenti di circolazione, avvalorando l'ipotesi che l'occultamento si sia prodotto a breve distanza dalla coniazione. Sulla natura dell'occultamento, invece, non possiamo che formulare ipotesi, non avendo nessun parametro o dato concreto da analizzare. In definitiva, quello che appare evidente, è che lo studio del territorio di Carlantino può apportare ancora molti dati significativi e ogni ritrovamento, anche di piccola entità, può aggiungere un tassello alla mappatura generale e dare così una visione d'insieme sulle fasi abitative dell'area ed i fenomeni ad esse connesse. Per questo motivo auspichiamo che la ricerca archeologica nell'area continui, soprattutto con la collaborazione di tutte le istituzioni interessate, quali il Comune di Carlantino e la Soprintendenza BB.CC.AA.

Catalogo delle frazioni di follaro rinvenute a Carlantino

1 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.).
1,25 gr. Ø17 mm.
Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.
2 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.)
0,99 gr. Ø16 mm.

Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.

3 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.).

1,70 gr. Ø17 mm.

Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.

4 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.);

1,30 gr. Ø15 mm.

Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.

5 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.)

1,32 gr. Ø16 mm.

Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.

6 - Ruggero II (1105-1154), Æ frazione di follaro, (Bari), 535AH. (1140-1141 d.C.);

1,31 gr. Ø16 mm.

Rif: MEC 14, 227; Spahr - ; Travaini 1995, 248; Dandrea-Contreras 2013, 137a-b.

NOTE

1 - A Carlantino sono stati rinvenuti altri tre ripostigli (cfr. De Benedittis G. - Maulucci F., 2011, pp. 87-88; De Benedittis G., Maulucci F., Palma A., Capozio P., Perna E., 2010, pp. 42-46; De Benedittis G. - Maulucci F., 2009, pp. 393-395.

2 - Nella fattispecie si rileva un tipo di ossidazione nota con il nome di verdegris o "patina di tesoretto", una patina di colore verde-azzurro-turchese, composta da acetati di rame come il carbonato rameico (CuCo3) e il cloruro rameico (CuCl2). La formazione di questo tipo di ossidazione è ovviamente dovuta all'esposizione ad agenti ossidanti, come l'ossigeno o gli acidi presenti nel terreno e soprattutto dall'interazione di altri fenomeni ossidativi tra metalli a contatto tra loro come, per esempio, tra monete in rame conservate in uno stesso ambiente.

3 - Magli 1959, p. 183. Il sistema ponderale utilizzato dai normanni nei territori sotto la loro influenza, si inquadra esclusivamente nel sistema ponderale-libbrale per la monetazione in metallo vile, articolandosi su quello bizantino, ossia con follari pari alla 288° parte de solido d'oro bizantino, mentre per la monetazione aurea si basa sul sistema ponderale-onciale. Si deve evidenziare come la circolazione del rame aveva carattere prettamente locale così che, le monete coniate in Puglia, principalmente venivano utilizzate in quel territorio, mentre la monetazione in oro aveva diffusione "nazionale".

4 - MEC 14, 227; Travaini 1995, 248; D'Andrea-Contreras 2013, 137a-b; per un ulteriore e interessante studio sulla monetazione di Ruggero II per la zecca di Bari, si veda Lombardi 2005.

5 - Travaini 1995, 248. In passato questi follari sono stati attribuiti dalla stessa studiosa alla Zecca di Messina, probabilmente in base alla credenza che la monetazione in rame, senza indicazione di zecca specifica, venisse prodotta in quella di Messina, non considerando però la monetazione in rame di Salerno e le sporadiche emissioni per Capua (Cf. Travaini 1991).

6 - Magli 1951, p. 148 p. 138-158.

7 - Chalandon 1907, pp. 92-94. Come precisa l'autore la presa della città da parte di Ruggero II avvenne alla fine di Settembre del 1139, quando la città si arrese a causa della fame e della sete dovute al prolungato assedio.

8 - MEC 14, 193-195; C.N.I. XVIII, 2, p. 113; D'Andrea-Contreras 2013, 135. Si deve rilevare come questa prima moneta in rame non sia una emissione ossidionale, cioè emessa durante l'assedio dagli assediati, come invece aveva evidenziato Sambon (cfr. Sambon 1912, p. 169), ma di una vera e propria emissione "commemorativa" per sancire la capitolazione della città e la sua conquista.

9 - MEC 14, 226; Travaini 1995, 247; Cfr. Lombardi 2005, 3-11.

10 - Ruotolo 2000.

11 - Per determinare con certezza l'utilizzo di coppie di conii identici si dovrebbe procedere alla rimozione dei residui e dell'ossidazione tramite restauro chimico o meccanico.

12 - Ipotizziamo, in questo caso, che si tratti di un occultamento volontario, ma non avendo evidenze specifiche a riguardo rimane comunque una supposizione.

BIBLIOGRAFIA

Chalandon F. 1907, *Histoire de la nomination Normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, vol. II, pp. 92-94.

C.N.I. XVIII, *Corpus Nummorum Italicorum*, vol. XVIII, Italia Meridionale Continentale, Zecche Minori.

D'Andrea A., - Contreras V. 2003, *The Normans Coins of The Kingdom of Italy*, senza luogo.

De Benedittis G. - Maulucci F., *Il terzo tesoretto da S. Giovanni, Monte San Giovanni: campagna di scavo 2011,* Considerazioni di Storia ed Archeologia, I Quaderni II, pp. 87-88

De Benedittis G., Maulucci F., Palma A., Capozio P., Perna E., Tesoretto di monete di Ottone II (973-983) da Carlantino (FG), *Considerazioni di Storia ed Archeologia,* 3, 2010, pp. 42-46.

De Benedittis G. - Maulucci F., Tesoretto di monete da Carlantino (FG) del vescovo Stefano III, duca di Napoli (821-832), *Temporis Signa*, IV, 2009, pp. 393-395.

Lombardi L. 2005, Sui follari normanni con San Demetrio, estratto dal *Quaderni di studi* LXIX maggio/giugno 2005 del Circolo Numismatico 'Mario Rasile' di Formia.

Magli G. 1959, Zecche e monete durante la dominazione normanna nel Ducato di Puglia e nel Regno di Sicilia, *Archivio storico pugliese*, vol. 12 (1959), p. 183.

MEC 14: Grierson P. , Travaini L., *Medieval European Coinage with a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, vol. 14, Italy (III), South Italy, Sicily, Sardinia*, Cambridge, 1998.

Ruotolo G 2000, *"Follares Aereos Novi"* battuti a Bari nel XII secolo con San Demetrio ed il nome di re Ruggero, *Nicolaus Studi Sorici*, Bari, 2000.

Sambon G.1912, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero*, Parigi, 1912.

Travaini L. 1991, Un follaro inedito con San Demetrio e la monetazione in rame di Ruggero II in Sicilia, *Revue Numismatique*, Année 1991, vol. 6, n° 33, pp. 143-160.

Travaini L. 1995, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma, 1995.

FRAMMENTO DI SCULTURA MULIEBRE DA MOLISE (CB)

Bruno Sardella

Un frammento di statua in calcare è stato rinvenuto fuori contesto e in circostanze fortuite durante lavori di ristrutturazione di un locale attiguo alla chiesa di San Nicola, all'interno del centro storico del Comune di Molise (CB) (fig. 1, n. 1). Il frammento era stato riutilizzato per la costruzione di un muro demolito in occasione dei lavori.

All'interno del borgo, a brevissima distanza dalla chiesa, era già noto un frammento di fregio dorico in calcare murato sullo stipite sinistro dell'arco in Piazza Dell Olmo (fig. 1, n. 2; fig. 2), da attribuire forse alla decorazione di un monumento funerario databile tra la tarda età repubblicana e il primo Impero.[1]

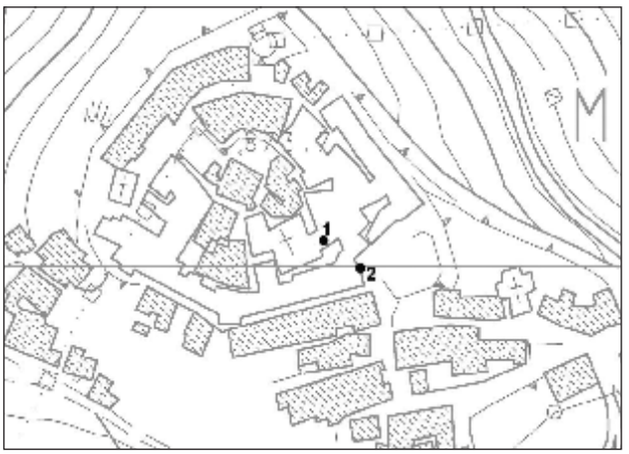


Fig. 1 - *C.T.R. Molise 1:5000, elemento n. 393141 (stralcio), il centro storico di Molise (CB). N. 1 il luogo di rinvenimento del frammento di statua. N. 2 posizione del frammento di fregio dorico.*

Nella sede dell'amministrazione comunale è invece conservato un altare (o base di statua) in calcare con iscrizione osca, rinvenuto in passato durante lavori di ristrutturazione della chiesa della Madonna delle Piane, situata poco lontano dall'abitato.[2]

Il piccolo borgo di Molise si colloca nella parte centrale della Regione Molise, compresa tra le valli dei fiumi Trigno e Biferno, in una zona attraversata dal tratturo Lucera-Castel di Sangro e da un tratturello che lo collega al tratturo Celano-Foggia e ai pascoli del Massiccio di Frosolone (IS).[3]

La nuova statua si presenta acefala e priva di braccia e gambe: si conserva il tronco e una minima parte del bacino (fig. 3).[4] La scultura ritrae un soggetto femminile stante in posizione frontale con seni piccoli e poco pronunciati. Indossa una semplice tunica priva di maniche e senza fermagli sulle spalle, caratterizzata da fitte pieghe verticali, sottili e arrotondate, cinta alla vita da una stretta cintura. Le pieghe sono modellate con precisione e si incurvano solo al di sotto del cavo ascellare. Non indossa collane e i capelli dovevano essere verosimilmente raccolti, non restandone traccia sulla parte residua del collo e sulle spalle. L'abbigliamento della statua si discosta dal costume della donna dell'élite aristocratica sannita il cui abito è generalmente costituito da un lungo chitone e dal mantello.[5]

Fig. 2 - *Molise (CB), Frammento di fregio dorico.*

Sul petto presenta una estesa superficie abrasa e sembra essere stata oggetto di un restauro maldestro attraverso l'incisione di sottili solchi per rendere nuovamente evidente l'andamento delle pieghe della veste. Mostra inoltre diverse scheggiature e una più profonda sul fianco sinistro ha causato l'asportazione di una porzione di cintura mentre due fenditure molto profonde, vicine e parallele tra loro, nella parte posteriore al di sotto delle cintura, furono forse realizzate volutamente per spezzare il manufatto. Nella parte posteriore sono poi evidenti diverse macchie di color marrone dovute forse al contatto con ossidi di ferro.

Fig. 3 - *Molise (CB), frammento di statua in calcare.*

Si tratta verosimilmente di un'opera realizzata in ambito locale, tuttavia non disponiamo di elementi sufficienti per proporre una collocazione cronologica attendibile. La figura infatti non indossa nessun tipo di monile e l'abito non presenta caratteristiche particolari che potrebbero consentirne una datazione. Tuttavia in base alle caratteristiche iconografiche e stilistiche, al soggetto rappresentato e al materiale utilizzato per la sua realizzazione, il frammento può essere attribuito a quel ristretto gruppo di statue che costituiscono la produzione figurativa in calcare di ambito pentro.[6] Essa, come altri prodotti figurati rinvenuti in quest'area, rivela tendenze formali e stilistiche improntate al gusto ellenizzante.[7] Tale gruppo è piuttosto scarno e consta di 11 esemplari, tutti frammentari, accomunati dalle modeste dimensioni inferiori al vero.

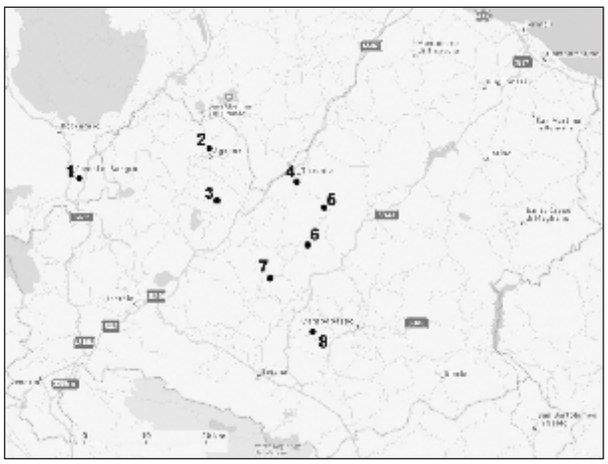


Fig. 4 - *Carta della distribuzione delle statue sannitiche in calcare in territorio pentro. 1 Castel di Sangro (AQ), 2 Agnone (IS), 3 Pietrabbondante (IS), 4 Trivento (CB), 5 San Biase (CB), 6 Fossalto (CB), 7 Molise (CB), 8 Busso (CB).*

Esse sinora si addensano in un'area piuttosto circoscritta del Sannio pentro compresa tra la valle del Verrino (tre statue femminili e una statua di cavaliere da Agnone, IS),[8] la media valle del Trigno (una statua di bovino e una statua equestre da Trivento,[9] CB; un gruppo scultoreo con cavaliere, suino e ovino destinato al sacrificio da San Biase,[10] CB) e la media valle del Biferno (una statua femminile da Fossalto[11] CB; una statuetta muliebre acefala e una statuetta mutila di Ercole da Busso CB non lontano dall'abitato sannitico di Monte Vairano[12]). Solo una scultura da Castel di Sangro (AQ) (una figura muliebre di offerente)[13] si allontana da questo areale (fig. 4). Alla produzione statuaria di età ellenistica bisogna poi aggiungere due sculture dal santuario federale di Pietrabbondante (IS), attribuite entrambe ad un periodo precedente. Si tratta di una testa maschile ritrovata nel 1959 dinanzi al "Tempio A" e una statua acefala di personaggio maschile in trono, recuperata all'interno di un *fulgur conditum* accanto al basamento dell'"edificio H".[14]

Dalla minima porzione residua delle braccia, dall'andamento delle fratture che segnano il distacco della braccia dal tronco e dalla disposizione dei lembi della veste intorno alle spalle è possibile immaginare una statua con entrambe le braccia protese in alto, in atteggiamento di preghiera, invocazione, pianto funebre o danza. Tale gesto ricorda figure muliebri su pitture pestane, decorazioni fittili di produzioni vascolari canosine, statue e statuette fittili dalle tombe di Canosa ed Egnazia.

Fig. 5 - Pestum *(SA), Necropoli di Laghetto, Tomba X. Rappresentazione di donne piangenti.*

Sulla lastra ovest della Tomba X di Laghetto di Pestum compaiono due donne affrontate in una scena di pianto rituale (fig. 5), la prima resa di prospetto la seconda di tre quarti a sinistra: indossano un lungo chitone rosso senza maniche e con lungo *kolpos* stretto in vita da una cintura e portano entrambe le mani alla testa.[15] Statue fittili di oranti dalle necropoli di Canosa sono note da tempo, conservate in vari

Fig. 6 - *Copenaghen, Nationalmuseum, inv. 4995. Statua di orante in terracotta proveniente da Canosa (fig. 1); Savelletri-Fasano (BR), Museo Archeologico Nazionale di Egnazia. Statuetta fittile di orante, Inv. 61146 (Su gentile concessione del Museo Nazionale Archeologico di Egnazia - Polo Museale della Puglia) (fig. 2); Savelletri-Fasano (BR), Museo Archeologico Nazionale di Egnazia. Statuetta fittile di orante, Inv. 61255 (Su gentile concessione del Museo Nazionale Archeologico di Egnazia - Polo Museale della Puglia) (fig. 3).*

musei: datate ad un periodo compreso tra IV e III secolo a.C., si tratta di figure stanti in posizione frontale, con le braccia piegate e le mani aperte volte in alto in atteggiamento di preghiera (fig. 6.1).[16] Un *askos* con decorazione plastica policroma rappresentata da tre figure femminili di oranti con le braccia levate verso l'alto proviene dall'ipogeo "Scocchera B" di Canosa.[17] Infine diverse statuette fittili inedite, provenienti dalle necropoli di Egnazia e conservate nel Museo Archeologico della città, raffigurano devote o sacerdotesse in posizione di preghiera con le braccia rivolte al cielo (figg. 6.2 e 6.3).[18]

NOTE

* Desidero ringraziare lo scopritore il signor Giovanni Di Iorio, la professoressa Carmelina Cristina Casillo e l'avvocato Gianluigi Ciamarra per avermi segnalato l'oggetto e il dottor Gennaro Tarasco per i suoi numerosi suggerimenti e per la costante disponibilità al confronto. Ringrazio infine il Museo Nazionale Archeologico di Egnazia e la sua direttrice, la dottoressa Angela Ciancio, per le informazioni e le immagini delle statuette di oranti dalle necropoli di Egnazia.

1 - Dimensioni 35 x 75 x 17 cm. È costituito da triglifi a sei gocce, scudo circolare con lance incrociate e protomi taurine. Sardella 2008: 152.

2 - Sardella 2008, pp. 154-155.

3 - Per la viabilità in quest'area si veda Sardella 2008, pp. 145-148.

4 - Dimensioni: altezza 25 cm; larghezza all'altezza delle spalle 18 cm; larghezza all'altezza della cintura 14 cm; larghezza del fondo 13 cm; diametro del collo 8 cm.

5 - Tarasco 2007a, pp. 44.-

6 - Tagliamonte 1996, pp. 194-195.
7 - Tarasco 2006, p. 248.
8 - Da località Castelnuovo e da una località imprecisata del territorio, Gamberale 1847-1848, p. 307; D'Agostino 1980, pp. 240-243; Tarasco 2007b, p. 45; Fardella 2007, pp. 63-64; Di Niro 2007, pp. 232-234.
9 - Dalle contrade Pisciarello e Pontoni, D'Agostino 1980, pp. 235-237; Di Niro 2007, pp. 231-232, 234; De Benedittis 2005, pp. 325-328.
10 - Dalla località Lago del Corvo, De Benedittis 2000, pp. 266-270; De Benedittis 2005, pp. 329-331; Tarasco 2007b:, pp. 46-47.
11 - Dalla località Campofreddo, Tarasco 2006, pp. 245-249.
12 - Dalla località Colle del Medico (Fonte Pallottiello), De Benedittis 1980, pp. 348-349.
13 - Colonna 1971: 175, fig. 8; Tarasco 2007a: 41-42; Fardella 2007, p. 64.
14 - D'Agostino 1980: 232; La Regina-Scaroina 2010, pp. 10-16.
15 Pontrandolfo–Rouveret 1992, p. 213, fig. 3, p. 214, fig. 1, 356. La tomba è datata al IV secolo a.C.
16 - Ventrelli 2004, p. 56; De Juliis 1992, p. 234, nn. 7 e 9; Ferruzza Giacommara 1993, pp. 71-82.
17 - Van Der Wielen 1992: 311, 314.
18 - Andreassi-Cocchiaro 1987, p. 40, fig. 22.

BIBLIOGRAFIA

Andreassi G.-Cocchiaro A. 1987, *Necropoli d'Egnazia*, Fasano.

Colonna G. 1971, Problemi dell'arte figurativa di età Ellenistica nell'Italia adriatica, *Introduzione alle antichità adriatiche*, Atti del I convegno di studi sulle antichità adriatiche, Chieti-Francavilla al Mare 27-30 giugno, 172-177.

D'Agostino B. 1980, Le sculture italiche, AA. VV. *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Roma, 231-243.

De Benedittis G. 1980, L'Oppidum di Monte Vairano ovvero Aquilonia, AA. VV. *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I secolo a.C.*, Roma, 321-349.

De Benedittis G. 2000, Il cavaliere italico di San Biase (CB), *Studi sull'Italia dei Sanniti*, Roma, 266-270.

De Benedittis G. 2005, Di due nuovi frammenti relativi a sculture in pietra provenienti dal Sannio pentro, *Italica Ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il Premio I Sanniti*, a cura di D. Caiazza, Piedimonte Matese, 325-331.

De Juliis E. M. 1992, Ipogeo Scocchera B, *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, a cura di R. Cassano, Venezia, 231-237.

Di Niro A. 2007, *Il Museo sannitico di Campobasso, Catalogo della collezione provinciale*, Ascoli Piceno.

Fardella D. 2007, Le testimonianze dirette, *Venustas, moda, costume e bellezza nell'antico Sannio*, a cura di A. Di Niro, Ripalimosani, 58-68.

Ferruzza Giacommara M. L. 1993, Quattro statue in terracotta provenienti da Canosa, *Studia Varia from the J. Paul Getty Museum*, Volume 1 (OPA 8), Malibu-California, 71-82.

Gamberale G. 1847-1848, Notizie archeologiche, *Poliorama Pittoresco*, Anno XII, Semestre Primo, 307.

La Regina A.- Scaroina L. 2010, *Pietrabbondante. Scavi archeologici dell'anno 2010. Rapporto preliminare*, Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, (http://www.inasa-roma.it/).

Pontrandolfo A. - Rouveret A. 1992, *Le tombe dipinte di Pestum*, Savignano sul Panaro.

Sardella B. 2008, Esperienze di Survey: Castropignano (CB), *Molise: Esperienze di Survey, Riccia-Oratino-Castropignano*, a cura di G. De Benedittis, Isernia, 123-211.

Tagliamonte G. 1996, *I sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano.

Tarasco G. 2006, Una scultura in pietra da Fossalto, *Samnitice Loqui, Studi in onore di Aldo Prosdocimi per il Premio I Sanniti*, Parte Seconda, a cura di D. Caiazza, Piedimonte Matese, 245-249.

Tarasco G. 2007a, L'abbigliamento della donna sannita, *Venustas, moda costume e bellezza nell'antico Sannio*, a cura di A. Di Niro, Ripalimosani, 37-44.

Tarasco G. 2007b, Il costume dell'uomo sannita, *Venustas, moda, costume e bellezza nell'antico Sannio*, a cura di A. Di Niro, Ripalimosani, 45-49.

Van Der Wielen F. 1992, Ceramica a decorazione plastica e policroma, *Principi, imperatori, vescovi. Duemila anni di storia a Canosa*, a cura di R. Cassano, Venezia, 310-326.

Ventrelli D. 2004, *Le terrecotte figurate del Museo Nazionale Jatta di Ruvo di Puglia, Catalogo*, Bari.

NOVITÀ EPIGRAFICHE DELLA REGIO IV

Donato Fasolini

I frequenti ritrovamenti di epigrafi, un tempo note ma disperse o totalmente inedite, accrescono ogni anno il patrimonio a disposizione degli studiosi per ampliare la conoscenza del territorio. Non è da meno la Regio IV e così, in un raggio di poco più di 10 km, ecco l'occasione di analizzare 4 iscrizioni, la prima già nota e schedata a suo tempo nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, le altre tre fino ad ora inedite. Purtroppo di una di queste iscrizioni, l'ara sepolcrale mutila recante l'iscrizione funebre dei *Nonii* (nr. 4) non è stata possibile fare una analisi più approfondita in quanto, ad oggi, si trova in una struttura inagibile a causa degli eventi sismici del 2002: per fortuna ne esiste una immagine fotografica fornita a suo tempo dall'Ing. Di Tullio.

Queste quattro iscrizioni rappresentano certo poche tessere che però vanno a completare un mosaico in costante recupero per approfondire ulteriormente la presenza romana sul territorio.

1) *Signaculum* bronzeo del *actor Vestinus* schedato nel CIL (CIL IX 6083, 163) a Palata; attualmente conservato in una collezione privata di Guardialfiera.

Augg(ustorum) nn(ostrorum)
Vest(inus) act(or)

Per quanto riguarda la regio IV *Vestinus* è nome presente in più casi, in particolare nelle zone di *Amiternum* (es. CIL IX 4206, 4207) e *Peltuinum* (CIL IX 3471, 3477, 3494).

Datazione: metà II-III secolo d. C.
Provenienza: L'ampia diffusione in generale nella penisola non consente comunque di ipotizzare una provenienza precisa.

2) Bollo impresso a rilievo su embrice. Rivenuto a Lupara, località Fara, oggi nei depositi della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise. Misure: 42 x 24 x 4; lett. 1,2; campo epigrafico: 2,5 x 9,6.

C. Deciti

DE in nesso. *Decitius* è gentilizio ben attestato nella regio IV, in particolare a *Terventum*: Vd. CIL IX 2596, 2611, 2612 e AE 1997, 437

Datazione: I sec. a. C.

Provenienza: l'attestazione di *Decitii* nel territorio di *Terventum* potrebbe far ipotizzare un legame con quel territorio, tuttavia il luogo di rinvenimento (media valle del Biferno) farebbe preferire il municipio di *Fagifulae*.

3) Lastra in calcare tenero. Lo specchio epigrafico è delimitato da un doppio listello. La lastra presenta una rottura nell'angolo superiore sinistro. Rinvenuta in agro di Castelmauro, attualmente si conserva presso la villa Ferro sul Biferno. Misure: 34 x 38 x 12; lett. 3,2 – 3,6 (5,8 la F di *Fovia*).

Trebiae N(umeri) f(ilia)
Trebullae
Fovia A(uli) f(ilia)
Crispina filia
fecit

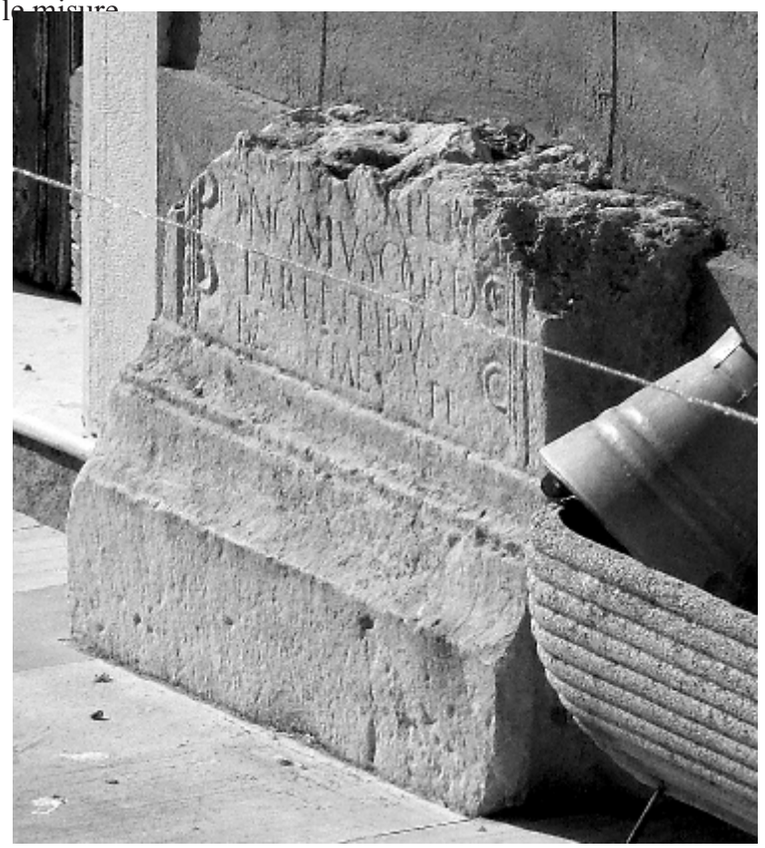
Iscrizione sepolcrale di Trebia Trebulla, con dedica della madre Fovia Crispina. Per quanto riguarda l'onomastica della defunta dobbiamo rilevare che *Trebia* è nome diffuso nella penisola, per quanto riguarda l'area troviamo un parallelo a Bojano (G. de Benedittis, *Molise. Repertorio delle iscrizioni latine 1. Bovianum*, Campobasso 1995, nr. 20 = AE 1996, 482: *Fausta v(ixit) a(nnos) X[- - -] / Trebia Te[- - -]*), mentre *Trebulla* con geminatura della L è forma rara, attestata fino ad oggi in un solo caso (CIL, X, 6309, *Pompeia Q(uinti) f(ilia)* ***Trebulla***; forse anche un caso nella forma maschile: CIL, IX 1996 (Benevento): *P(ublius?)* ***Trebulli[us****? - - -])*. Ancora più raro il nome della offerente, *Fovia,* un

grecanico che non risulta altrimenti attestato.
Datazione: I d. C. ?

Provenienza: possibile legame con l'area di *Fagifulae.*

4) Ara sepolcrale decorata priva della parte superiore. Si trova attualmente conservata in una casa privata a Guardialfiera, collocata sopra una terrazza attualmente inagibile a causa del terremoto. Non è stato possibile analizzare l'iscrizione salvo che attraverso una foto fornita a suo tempo dall'Ing. Di Tullio, dunque non è possibile darne le misure.

[-] Nonius Aper et
Q(uintus) Nonius Cordus
parentibus
be(ne) me(rentibus) fe(cerunt)



R. 2: La V di *Cordus* è inscritta nel corpo della lettera D; S di misura minore.
Nonostante l'assenza delle prime linee la presenza del *parentibus* permette di stabilire che nelle righe mancanti venivano ricordati i genitori di *Nonius Aper* e *Nonius Cordus.* La presenza dei *Nonii* nella regio IV è ampia, li abbiamo attestati ad esempio a Isernia (AE 1953, 154; CIL IX 2642) nel territorio di Amiternum (CIL IX 4416, 4192; AE 2007, 447) a *Trebula Mutuesca* (CIL I 3280; CIL IX 6078, 117) e *Peltuinum* (CIL IX 3442, 3476, 3477).

Datazione: prima metà del II secolo

Provenienza: l'abbondanza delle attestazione dei *Nonii* nella regio IV consente di ipotizzare che anche i due *Nonii* della iscrizione di Guardialfiera fossero originali della zona.

I BOLLI SU TERRA SIGILLATA LISCIA DEL MUSEO CIVICO "G. BARONE" DI BARANELLO (CB)

Gianluca Soricelli

La collezione archeologica del Museo Civico di Baranello, oltre ai frammenti di matrici per vasi decorati e ad almeno tre frammenti decorati a rilievo assegnabili alla produzione del ceramista puteolano *N. Naevius Hilarus*[1], comprende ulteriori trentotto esemplari bollati di terra sigillata liscia attribuibili per la quasi totalità alle officine operanti a *Puteoli* (cfr. tabella 1). L'architetto Barone li acquistò, verosimilmente insieme ai frammenti di matrici e a quelli decorati a rilievo di officina neviana, dal canonico G. Di Criscio, studioso e collezionista delle antichità flegree e, nel contempo, mercante d'arte[2]. Quest'ultimo, tra il 1873 ed il 1874, scavando a nord dell'anfiteatro di Pozzuoli aveva rinvenuto frammenti di matrici, vasi e scarti di produzione che avevano permesso di localizzare nella città flegrea una consistente attività manifatturiera legata alla produzione di ceramica da mensa a vernice rossa, in forme sia lisce che decorate a rilievo. Del rinvenimento, come è noto, aveva dato notizia il Bruzza nel 1875, utilizzando le informazioni che lo stesso Di Criscio aveva fornito allo studioso insieme ad un elenco completo dei bolli rinvenuti, con il numero esatto di ciascuno, inserito come appendice al suo studio[3].

Come già segnalato, il Barone ha lasciato traccia di questo suo acquisto in un appunto manoscritto conservato tra le sue carte, ora conservate presso gli eredi. In esso, dopo aver sinteticamente riportato alcune delle notizie date dal Bruzza sullo scavo puteolano del Di Criscio, il Barone aggiunge "*Noi, quantunque ultimi ad avere conoscenza di un tale fatto, ce ne interessammo tanto, fino a conseguire, anche dopo tanti anni, dallo stesso Di Criscio un*

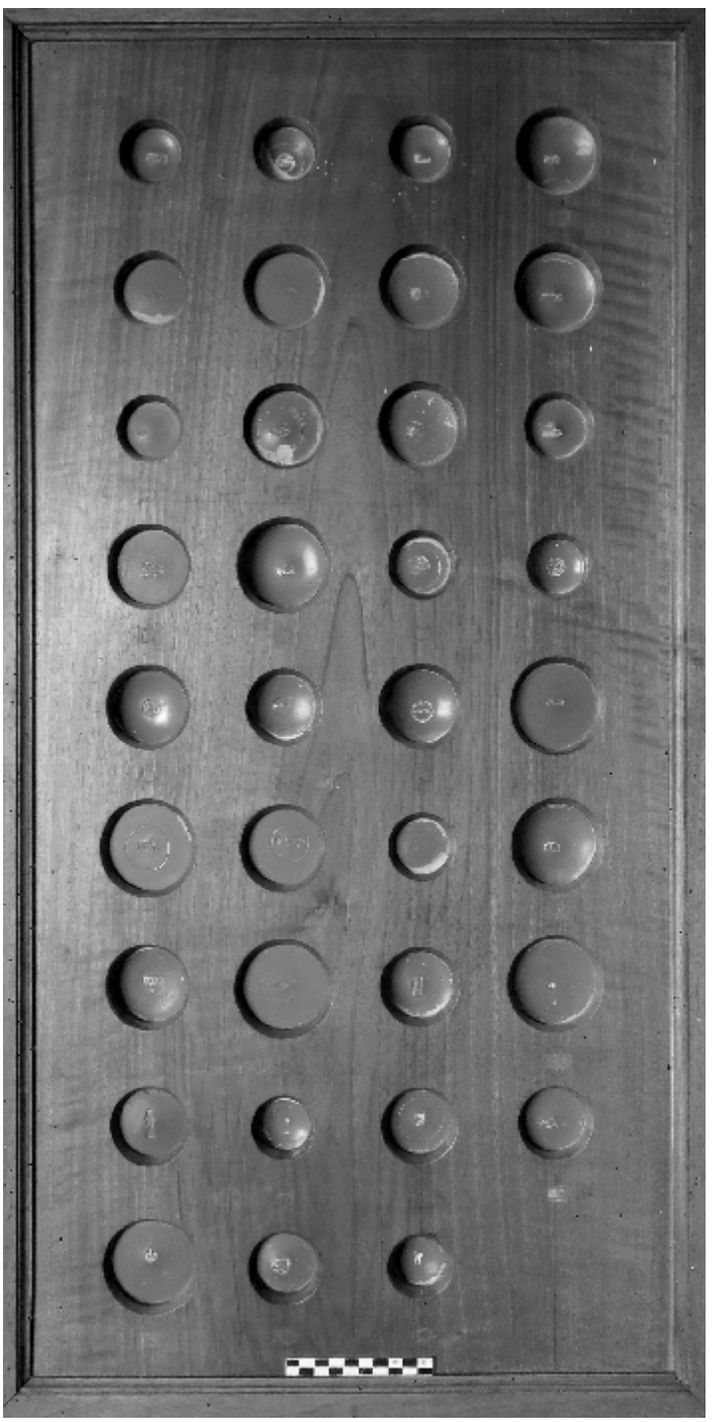


Fig. 1 - *I bolli su terra sigillata liscia del museo civico "G. Barone".*

residuo di quei frammenti, che oggi quali preziosi avanzi delle puteolane figuline, custodiamo nel Museo Civico di Baranello". L'acquisto di questo lotto di materiali può essere collocato, con relativa sicurezza, in una data compresa tra il 1899 ed il 1902 poiché di essi non è fatta menzione né nel catalogo del Museo edito nel 1897 né nella sua seconda edizione del 1899, arricchita da altri oggetti entrati nella collezione in questo intervallo di tempo[4], ma ci si limita a richiamare, posti all'interno di una "*scutella aretina con sigla di fabbrica*", "*cinque frammenti di splendidi vasi aretini con ornati e figure a rilievo*"[5]. Considerata la soddisfazione con cui nel suo appunto manoscritto il Barone richiama l'acquisto, "*anche dopo tanti anni*" di questi "*preziosi avanzi delle puteolane figuline*" è lecito immaginare che se di tale materiale non si fa cenno nel catalogo è perché al momento della sua seconda stesura esso non era ancora presente nel Museo; la sua acquisizione, dunque, deve essere successiva e da collocarsi, conseguentemente, tra il 1899 ed il 1902, anno in cui l'architetto venne a mancare[6]. Inoltre, dalle parole con cui il Barone ricorda l'acquisto sembra possibile ricavare che esso riguardò proprio i materiali scavati dal Di Criscio a nord dell'anfiteatro, o che come tali essi furono presentati all'acquirente. I bolli allora acquistati dal Barone possono essere identificati in quelli collocati all'interno di una tavola in legno di 97 x 50,5 x 3,7 cm, oggi affissa sulla parete settentrionale della prima sala del museo, pressoché di fronte alla scala che dà accesso all'esposizione museale (fig. 1) e della quale non è fatta menzione nel catalogo del Museo. I bolli sono ordinati su otto file da quattro ed un'ultima da tre, per complessivi 35 esemplari. Perché potessero essere sistemati all'interno del supporto ligneo fu necessario, prima di disporli, ritagliare pareti e fondi di ciascuno, in modo da rendere uniformi le altezze; oggi i pezzi risultano fissati alla tavola mediante uno spesso nastro e colla ma in origine deve essere stato usato anche dello stucco, di cui restano tracce sui pezzi[7]. Ciascun bollo doveva essere accompagnato da un'etichetta cartacea numerata incollata sulla superficie della tavola; ne sopravvive solo una, con indicazione del numero "28", posta sotto l'esemplare n. 32: questa discrepanza, tra numerazione d'ordine e posizione dell'oggetto, potrebbe spiegarsi ipotizzando che sia stato dato lo stesso numero d'ordine agli esemplari nn. 1-2, 5-6- 9-10, sui quali il nome del ceramista ricorre prima da solo (*Agathemerus*, *Favor*, *Primus*) poi accompagnato dal nome del proprietario dell'officina (*Agathemerus Naevi*, *Favor Naevi*, *Primus Naevi*), e agli esemplari nn. 15-16, sui quali in un caso è presente il nome completo del ceramista, *Q. Pompeius Serenus*, nell'altro il solo *cognomen*, *Serenus*. La presenza di numeri sotto ciascun bollo indica, verosimilmente, l'esistenza o, forse meglio, la previsione di un sussidio "didattico" per il visitatore il quale difficilmente, considerata l'altezza da terra della tavola lignea (almeno nella posizione odierna), avrebbe potuto leggere i singoli bolli. In ogni caso, in un momento successivo, queste etichette furono erase e si sovrapposero, sulle loro impronte, strisce di nastro adesivo (di cui restano ugualmente i segni) sulle quali è da credere che siano stati riportati i vecchi numeri o tracciata una nuova numerazione.

Sebbene gli appunti manoscritti del Barone indichino la conoscenza dell'articolo del Bruzza, la disposizione dei bolli sembra suggerire che ulteriori indicazioni e precisazioni sulla loro origine siano state fornite dallo stesso Di Criscio e che in base ad esse il Barone abbia considerato tutti i materiali acquistati "*avanzi delle puteolane figuline*". La lettura del lavoro del Bruzza sembra riflessa nella disposizione dei bolli nelle prime quattro file: i primi quattordici, collocati in ordine alfabetico, sono quelli assegnati all'officina di *N. Naevius Hilarus* (figg. 1, 2.1-14), a cui il Bruzza aveva attribuito undici lavoranti[8] e di cui il Barone aveva acquistato almeno un esemplare ciascuno (due, come si è detto, per *Agathemerus*, *Favor* e *Primus*); ad essi seguono (come nell'articolo del Bruzza) i due esemplari di *Q. Pompeius Serenus*, che ugualmente lo studioso assegnava con certezza a Pozzuoli (figg. 1, 2.15-16)[9]. Il criterio seguito nelle prime quattro linee sembra abbandonato nelle file successive,

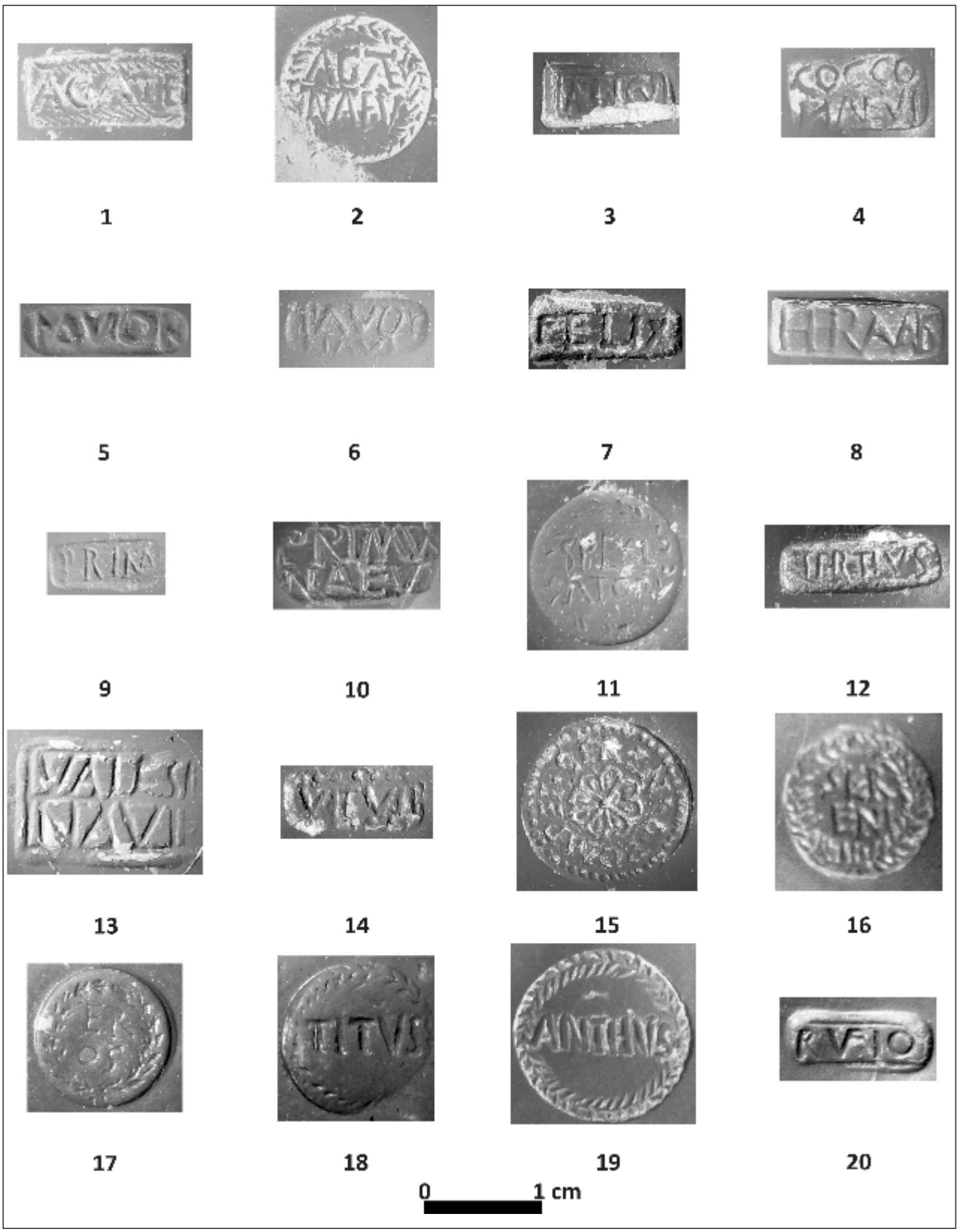


Fig. 2- *I bolli su terra sigillata liscia nr. 1 - 20 del museo civico "G. Barone" di Baranello.*

ove i bolli nominali (nn. 17-26: figg. 1, 2.17-20, 3.21-26) si susseguono, apparentemente, senza un ordine preciso precedendo un ultimo gruppo di bolli (nn. 27-35: figg. 1, 3.27-35) anepigrafi o di incerta lettura; è certo, comunque, che non è seguito l'articolo del Bruzza che per alcuni di essi si era espresso per una origine non puteolana. E' questo il caso dell'esemplare n. 17 (figg. 1, 2.17), firmato da *Eros*, ceramista che il Bruzza sembra considerare non puteolano anche se il numero consistente dei bolli rinvenuti negli scavi del 1873-74 - complessivamente cinquanta - avrebbe suggerito il contrario[10]; come puteolano, invece, sembra essere inteso dal Barone (verosimilmente su indicazione del Di Criscio) almeno a giudicare dalla sua posizione risultando esso preceduto e seguito da ceramisti che anche il Bruzza considerava puteolani. L'esemplare n. 18 (figg. 1, 2.18), è firmato, infatti, da *Titus* assegnato con sicurezza a Pozzuoli in base al numero di esemplari (quaranta) ivi rinvenuti[11], così come al centro flegreo sembra essere assegnato dal Bruzza anche *Anthus* che firma l'esemplare n. 19 (figg. 1, 2.19)[12]. L'esemplare n. 20 (figg. 1, 2.20) è firmato dal ceramista *Rufio* che il Bruzza, nonostante il numero consistente di bolli rinvenuti - trentotto - aveva assegnato ad Arezzo[13] insieme al ceramista che bolla l'esemplare n. 21, *Severus*[14] (figg. 1, 3.21), e al bollo *arretinum* dell'esemplare n. 23 (figg. 1, 3.23)[15]. Riguardo agli ultimi tre bolli nominali (nn. 24-26: figg. 1, 3.24-26) e a quelli anepigrafi o di incerta lettura (nn. 27-35: figg. 1, 3.27-35), mancano accenni in Bruzza ma l'origine locale almeno dei primi poteva essere desunta dal numero tutto sommato elevato di esemplari registrati nell'elenco in coda al suo articolo redatto, come si è detto, dallo stesso Di Criscio[16].

E' interessante notare, riguardo ai materiali dello scavo Di Criscio, come a distanza di anni dal loro rinvenimento, lo scopritore ancora ne detenesse e ne facesse smercio, nonostante il Bruzza ne avesse lamentata la rapida dispersione tra Francia e Germania[17]. Se è possibile che il materiale meno significativo degli scavi del 1873/74 fosse comunque rimasto nelle mani del Di Criscio e che costui abbia poi cercato di venderlo a piccoli collezionisti, possiamo essere pressoché certi che egli continuò, anche dopo il 1874, a scavare nella medesima area effettuando nuovi rinvenimenti. Questi sono infatti rapidamente richiamati in una nota edita in un foglio locale ove afferma il Di Criscio: "*Ciò che allora raccomandava il P. Bruzza, non tardò a verificarsi negli anni susseguenti, a forza d'indagar sempre nel medesimo scavo. Ivi nuovo ammasso di rottami mi venne dato di scovrire, sempre di matrici o forme*". Anche questi nuovi materiali furono, almeno in parte, venduti all'estero poichè, continua il Di Criscio: "*Mal per noi e per le collezioni patrie, tai frammenti presero la via della Germania e della Francia; e sette di essi, e precisamente quelli di argilla rossa, col nome del figolo, furono acquistati dal museo di Berlino*"[18]. Quest'ultima notazione permette di collocare i nuovi scavi tra il 1875 ed il 1880, anno in cui il Mommsen fece acquistare dal museo di Berlino un lotto significativo dei materiali bollati in possesso del Di Criscio[19] tra cui dovevano essere compresi - almeno così sembra intendersi dalle parole di quest'ultimo - anche sette frammenti decorati a rilievo e bollati provenienti dagli scavi più recenti. La presenza tra i bolli confluiti nel museo di Berlino anche di esemplari rinvenuti dopo le campagne del 1873/74 e pertanto non computati nell'elenco dei bolli che completa la memoria del Bruzza spiega, probabilmente, se non tutte almeno alcune delle incongruenze notate dal Comfort che rilevava la presenza, tra i materiali dello scavo confluiti al Louvre, di bolli che secondo le notazioni del CIL e le statistiche del Bruzza (= Di Criscio), sarebbero dovuti risultare solo a Berlino[20]. Lo studioso ha cercato di risolvere tali incoerenze ipotizzando che il Mommsen non avesse contato per ciascun bollo il numero di esemplari entrati realmente nel museo di Berlino, limitandosi, per lo più, a ricopiare la cifra indicata nelle statistiche del Bruzza con la notazione "*inde mus. Berol*." come a intendere che tutti gli esemplari di quel determinato bollo fossero stati acquistati dal museo berlinese; tuttavia, a parte che in non pochi casi il Mommsen indica, dopo il numero di esem-

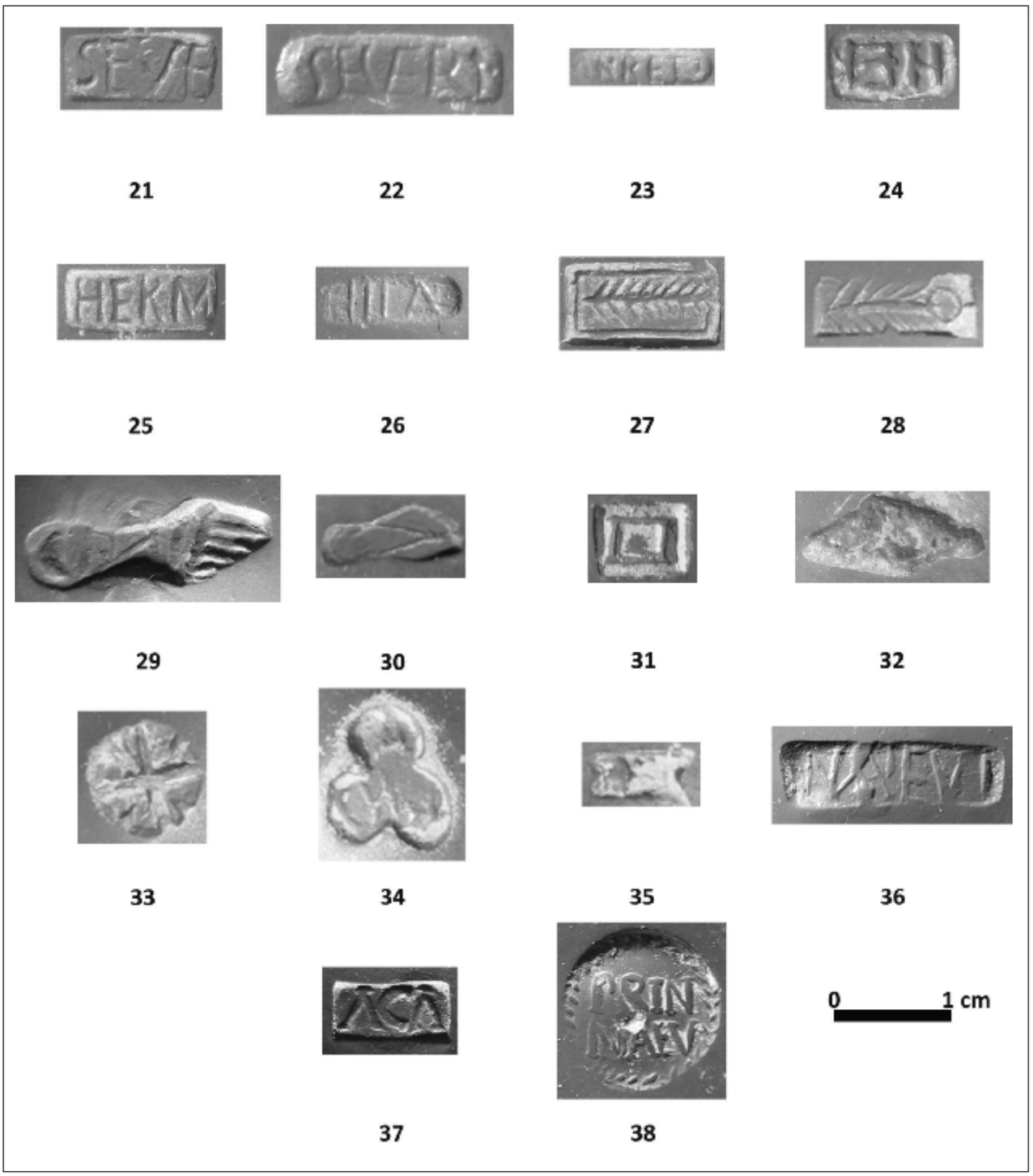


Fig. 3 - *I bolli su terra sigillata liscia nr. 21 - 38 del museo civico "G. Barone" di Baranello.*

plari indicati nelle statistiche del Bruzza (= Di Criscio), anche il numero esatto di quelli confluiti a Berlino[21], per alcuni bolli il computo complessivo suggerisce necessariamente l'apporto di nuovi materiali: è il caso dell'esemplare n. 13, ovvero del bollo VALES / NAVI (figg. 1, 2.13) rinvenuto negli scavi del 1873-74 in due esemplari[22], uno acquistato nel 1875 dal museo Guimet[23], l'altro confluito

certamente a Berlino in almeno un esemplare (se non due)[24]; se ad essi si aggiunge anche il bollo della collezione Barone è da ritenere che uno (o due) di questi esemplari debbano essere stati rinvenuti necessariamente nel corso degli scavi condotti successivamente dal Di Criscio. Lo stesso potrebbe valere per il bollo n. 3, A^TTICV (figg. 1, 2.3), da assegnare ad *Atticus*, lavorante di *N. Naevius Hilarus*, che in questa forma non risulta documentato tra i materiali dello scavo Di Criscio e per il bollo n. 22, ·SEV^ERI· (figg. 1, 3.22), anch'esso non documentato negli scavi del 1873-74.

Come accennato, l'officina più rappresentata è quella di *N. Naevius Hilarus*, la cui attività sembra essersi svolta tra l'1 ed il 30 d.C. circa[25]. Il Bruzza aveva assegnato all'officina neviana undici lavoranti, tutti rappresentati - come si è detto - nel lotto acquistato dal Barone (nn. 1-14: figg. 1, 2.1-14) ma ad essi sono da aggiungere *Pharnaces*, documentato nello scarico Di Criscio da un unico esemplare decorato a rilievo[26]; *Prin*(*ceps*), documentato complessivamente da quaranta esemplari[27] (e, come si dirà, ugualmente compreso in questo acquisto); *Carbo* e *Primio*, entrambi non attestati tra i materiali degli scavi del 1873/74[28] ed infine *Gamus*, presente nello scarico Di Criscio con undici firme al nominativo[29] seppure mai associato al nome di *Naevius*[30]. I bolli della collezione Barone non aggiungono molto a quanto si conosce di questo *atelier* se non una variante inedita della firma di *Atticus* (n. 3: figg. 1, 2.3). Sono da riferire ad *Hermaiscus*, che firma l'esemplare n. 8 (figg. 1, 2.8), anche gli esemplari nn. 24-25 (figg. 1, 3.24-25) sui quali il nome risulta abbreviato nelle forme HER ed HERM, entrambe documentate nello scarico Di Criscio[31]; riguardo al primo - HER - è da notare che la firma è retrograda[32] ma è esposta nel verso opposto, ovvero come risulta trascritta nell'elenco che chiude la comunicazione del Bruzza: è possibile, dunque, che il verso di lettura sia stato desunto da tale elenco o suggerito dallo stesso Di Criscio.

Di un certo interesse sono i bolli nn. 21-22 (figg. 1, 3.21-22) che restituiscono il nome *Severus* in due differenti grafie delle quali solo il n. 21, SEVE, attestata tra i materiali dello scavo Di Criscio in sei esemplari[33]. Il n. 22, ·SEV^ERI·, trova un puntuale confronto in due esemplari, uno da Ampurias, l'altro da Atene[34]. La presenza di questo bollo anche a Pozzuoli e la sua associazione con le firme del *Seve*(*rus*) n. 21 suggeriscono che forse siamo in presenza del medesimo personaggio e che gli esemplari da Ampurias e Atene possano essere di provenienza puteolana. Per quanto riguarda l'esemplare n. 23, ARRETI (figg. 1, 3.23), può esser utile segnalare un esemplare con identico bollo dal suburbio di Pozzuoli; si tratta di un piatto di forma *Consp*. 12.3, certamente di origine locale e che, considerata la forma vascolare, potrebbe collocarsi nelle prime fasi di produzione della sigillata di Pozzuoli con vernice sinterizzata[35]. Il bollo n. 27 (figg. 1, 3.27) sembra essere ricavato dal medesimo punzone utilizzato per un esemplare dallo scavo Di Criscio oggi al Louvre[36] e confronti con i bolli finiti a Berlino sono istituibili per i nn. 30 (figg. 1, 3.30), e 33 (figg. 1, 3.33)[37]. Illeggibile risulta il n. 29 (figg. 1, 3.29) mentre il bollo n. 34 (figg. 1, 3.34) è attribuibile al ceramista *Cn. Ateius Mahes*, non puteolano bensì attivo a Pisa tra il 5 a.C. ed il 20 d.C.[38]

Già prima che fosse acquistato questo lotto di materiali, è possibile che il Barone possedesse nella sua collezione almeno un esemplare bollato riferibile alla produzione di Pozzuoli, acquisito prima del 1897 poiché di esso si fa menzione nel catalogo del museo. E' da premettere che nel catalogo sono indicati almeno quattro esemplari assegnati alla ceramica aretina (a cui, peraltro, è dedicato un ampio paragrafo[39]): si tratta degli esemplari ai numeri 275 (vetrina IV), 379 (vetrina V), 404 (vetrina VI) e 690 (vetrina VIII), per il primo dei quali soltanto si fa riferimento alla presenza del bollo di fabbrica. Il n. 690 - "*patina in terra rossa aretina*" - è identificabile con la scodella di forma Hayes 9A in sigillata africana A[40]; espressione analoga - "*skyphus in terra rossa aretina*" - è utilizzata per il n. 404 nel quale è da riconoscere, invece, uno *skyphos* di fine IV- inizi III a.C. dal rivestimento di colore

n. 1	Rettangolare	AGATE	*Agathemerus*	*CVArr.*[2] 53.3	*Consp.* 22 ?
n. 2	Circolare	AGA^T^E / NAEV	*Agathemerus Naevi*	*CVArr.*[2] 1233.1	*Consp.* 22 ?
n. 3	Rettangolare	A^TTICV	*Atticus*	*CVArr.*[2] 340	Coppa
n. 4	Rettangolare	COCCO / ИAEVI	*Cocco Naevi*	*CVArr.*[2] 1237.1	*Consp.* 22 ?
n. 5	Rettangolare	FAVOR	*Favor*	*CVArr.*[2] 813.2	Piatto
n. 6	Rettangolare	FAVOR / NAVI	*Favor Naevi*	*CVArr.*[2] 1238.1	Piatto
n. 7	Rettangolare	FELIX	*Felix*	*CVArr.*[2] 819.1	Piatto
n. 8	Rettangolare	H^ERM^AIS	*Hermaiscus*	*CVArr.*[2] 926.1	*Consp.* 22 ?
n. 9	Rettangolare	PRIM	*Primus*	*CVArr.*[2] 1531.2	Coppa
n. 10	Rettangolare	PRIMVS / NAEVI	*Primus Naevi*	*CVArr.*[2] 1242.1	Piatto
n. 11	Circolare	SPECL / ATOR	*Speculator*	*CVArr.*[2] 1978.1	*Consp.* 22 ?
n. 12	Rettangolare	TERTIVS	*Tertius*	*CVArr.*[2] 2072.1	*Consp.* 27 (?)
n. 13	Rettangolare	VALES / NAVI	*Valens Naevi*	*CVArr.*[2] 1246.1	Piatto
n. 14	Rettangolare	VITVLI	*Vitulus*	*CVArr.*[2] 2435.5	*Consp.* 22 ?
n. 15	Circolare	Q·POMPEI·SERENI·	*Q. Pompeius Serenus*	*CVArr.*[2] 1500.3	Coppa
n. 16	Circolare	SER / ENI	*Serenus*	*CVArr.*[2] 1878.5	*Consp.* 22 ?
n. 17	Circolare	ER / OS	*Eros*	*CVArr.*[2] 777.1	*Consp.* 22 ?
n. 18	Circolare	TITVS	*Titus*	*CVArr.*[2] 2254.1	*Consp.* 22 ?
n. 19	Circolare	ANTHVS	*Anthus*	*CVArr.*[2] 200.1	*Consp.* 22 ?
n. 20	Rettangolare	RV^FIO	*Rufio*	*CVArr.*[2] 1726.1	Piatto
n. 21	Rettangolare	SEVE	*Severus*	*CVArr.*[2] 1955.1	Piatto
n. 22	Rettangolare	·SEV^ERI·	*Severus*	*CVArr.*[2] 1957.4	Piatto
n. 23	Rettangolare	ARRETI	*arretinum*	*CVArr.*[2] 242.1	Piatto
n. 24	Rettangolare	ЯЭH	*Hermaiscus*	*CVArr.*[2] 926.15	*Consp.* 22 ?
n. 25	Rettangolare	HERM	*Hermaiscus*	*CVArr.*[2] 926.11	*Consp.* 22 ?
n. 26	Rettangolare	HILA^R	*Hilarus*	*CVArr.*[2] 950.8	Piatto
n. 27	Rettangolare	Ramo di palma		*CVArr.*[2] 2580	Piatto
n. 28	Rettangolare	Ramo di palma		*CVArr.*[2] 2580	Piattto
n. 29	Planta pedis	illeggibile		–	Piatto
n. 30	Planta pedis	anepigrafe		*CVArr.*[2] 2557.11	*Consp.* 22 ?
n. 31	Quadrangolare	anepigrafe		*CVArr.*[2] 2563.3	Coppa
n. 32	Losanga	anepigrafe ?		–	Piatto
n. 33	Circolare	anepigrafe		*CVArr.*[2] 2549.5	Piatto
n. 34	Trifoglio	CИ / A / M	*Cn. Ateius M(ahes)*	*CVArr.*[2] 299.27	Coppa
n. 35	Rettangolare	anepigrafe ?		–	Coppa
n. 36	Rettangolare	NAEVI	*Naevius*	*CVArr.*[2] 1232	*Consp.* 18.2
n. 37	Rettangolare	ΛCΛ		*CVArr.*[2] 53	*Consp.* 22.2
n. 38	Circolare	PRIN / NAEV	*Princeps Naevi*	*CVArr.*[2] 1243	*Consp.* 28.2

Tabella 1 - *Bolli su terra sigillata del Museo Civico "G. Barone" di Baranello. 1-35: tavola lignea; 36: vetrina IV; 37-38: vetrina XXVII.*

rosso-bruno[41] e, infine, il n. 379 è "*uno stupendo frammento di lucerna aretina con rappresentazione di una Vittoria,* Nike*, sul disco*"[42]. Il n. 275, è invece indicato nel catalogo come "*scutella aretina con sigla di fabbrica*", contenente "*cinque frammenti di splendidi vasi aretini con ornati e figure a rilievo*"[43]. Poiché il Barone sembra usare il termine *scutella* in relazione a piatti/vassoi di medie o grandi dimensioni[44], l'oggetto in questione andrà identificato nel piatto di forma *Consp*. 18.2[45] con bollo in cartiglio rettangolare NAEVI (fig. 3.36)[46], oggi conservato nella vetrina IV, al momento privo di etichetta inventariale[47] ma recante il numero "275" tracciato con inchiostro di china[48], piuttosto che con l'esemplare di forma *Consp*. 22.2[49] con il bollo ΛCΛ (*Agathemerus*, lavorante di *Naevius*: fig. 3.37)[50], oggi conservato nella vetrina XXVII e recante su etichetta cartacea il numero di inventario "275". Difficilmente, infatti, i "*cinque frammenti di splendidi vasi aretini con ornati e figure a rilievo*"

sarebbero stati visibili all'interno della piccola coppa *Consp*. 22.2 mentre ciò sarebbe stato possibile con il piatto, di ben maggiori dimensioni. Nella vetrina XXVII, assieme alla coppa *Consp*. 22.2 n. "275", alle matrici neviane e ai frammenti decorati a rilievo, è presente un ulteriore esemplare di officina puteolana. Si tratta di una coppa cilindrica di forma *Consp*. 28.2[51] con il bollo in cartiglio circolare PRIN / NAEV (fig. 3.38)[52]; la coppa reca, sempre su etichetta di carta, il numero di inventario "274"[53] che, però, non trova riscontro nel catalogo a stampa ove sotto tale numero è indicato altro oggetto[54]. Se la collocazione in espositori differenti di questi tre esemplari non è dovuta al caso o determinata da spostamenti di materiale tra le vetrine avvenuti dopo la scomparsa del Barone, si potrebbe pensare che, identificato nel piatto *Consp*. 18.2 la *scutella* del catalogo, gli esemplari con i numeri di inventario "274" e "275", raccolti insieme alle matrici e ai frammenti decorati a rilievo, siano anch'essi parte dei materiali acquistati presso il Di Criscio[55] e che le incongruenze tra i numeri di inventario che oggi si leggono sui singoli pezzi e i numeri d'ordine del catalogo a stampa possano discendere dall'avvio di un riordino inventariale dei materiali di ultima acquisizione che, se avviata dallo stesso Barone, potrebbe indicarne la volontà, acquisiti tali materiali, di dare uno spazio adeguato nella sua esposizione museale[56] ai "*preziosi avanzi delle puteolane figuline*".

NOTE

1 - Soricelli 2015; 2016a.

2 - Sul canonico Giuseppe Di Criscio e la sua attività di studioso e di mercante di antichità si vd. D'Ambrosio - Giamminelli 2002. Negli atti pubblici il cognome appare sempre nella forma "di Criscio" che egli stesso mutò in "de Criscio" quando a partire dal 1856 iniziò a pubblicare le sue ricerche, D'Ambrosio - Giamminelli 2002, 81.

3 - Bruzza 1875.

4 - Barone 1899, 278-285.

5 - Barone 1899, 34, n. 275.

6 - Soricelli 2015, 39.

7 - Poiché non è stato possibile rimuovere i pezzi dal supporto ligneo né procedere ad una pulitura delle superfici che permettesse un'osservazione almeno macroscopica degli impasti, questi ultimi non saranno descritti. Solo per l'esemplare n. 8 è stato possibile rilevare un'argilla di colore beige-giallastro (5YR 7/6), con calcite (abbondante), foraminiferi (scarsi), pirosseno (raro), quarzo (minuto, raro). Per lo stesso motivo non è stato possibile definire la forma vascolare anche se la maggior parte dei fondi sembra riferibile alle coppe *Consp*. 22, cfr. la tab. 1.

8 - Bruzza 1875, 247: "*Il figolo che dalle forme e da un gran numero di vasi ci viene fatto conoscere per puteolano, è Numerio Nevio Ilaro, del quale conosciamo pure con certezza undici servì che lavoravano nella sua officina. Sono questi* Agathemerus, Atticus, Cocco, Favor, Felix, Hermiscus, Primus, Speclator, Tertius, Valens *e* Vitulus".

9 - Bruzza 1875, 247.

10 - Bruzza 1875, 251, 254, n. 143.

11 - Bruzza 1875, 252, 254, nn. 78-79.

12 - Bruzza 1875, 248, 253, nn. 15-16.

13 - Bruzza 1875, 252, 256, n. 151.
14 - Bruzza 1875, 252.
15 - Bruzza 1875, 248-251. Sul senso del bollo *arretinum* vd. da ultimo Malfitana 2009-2012.
16 - Bruzza 1875, 255, nn. 95 (HER: dieci esemplari), 98 (HERM: 20 esemplari), 106 (HILAR: venti esemplari).
17 - Bruzza1875, 242. Quando scrive il Bruzza, erano stati venduti certamente matrici e frammenti decorati, parte al museo Guimet a Parigi, parte all'Altes Museum di Berlino; in questa occasione al museo Guimet sarà pervenuto anche il materiale liscio bollato. In ogni caso, esemplari bollati della collezione Di Criscio sono ancora ceduti nel 1923 (dagli eredi, essendo il Di Criscio scomparso nel 1911) al Kelsey Museum (Ann Arbor, MI), struttura alla quale era già pervenuta, tra il 1899 ed il 1922 la ricca collezione epigrafica che il canonico aveva raccolto negli anni (sulla quale D'Ambrosio - Giamminelli 2002, 92-116 con riproduzione del quaderno sul quale il Di Criscio aveva trascritto le epigrafi da lui possedute). Si tratta dei bolli in van Ingen 1933, pls. XXV, 10; XXV, 29; XXVI, 27; XXVII, 18: non è possibile dire se essi provenissero dagli scavi condotti a nord dell'anfiteatro puteolano o da altri scavi condotti nell'area flegrea; in ogni caso, pls. XXV, 10 e XXVI, 27 (rispettivamente firme di *Cn. Ateius Plocamus* e di *L. Rasinius Pisanus*) non sono segnalati nell'elenco che chiude la comunicazione del Bruzza mentre XXV, 29 e XXVII, 18 sono riferibili ai ceramisti puteolani *Epigonus* e *Titus* largamente documentati già negli scavi del 1873/74 (rispettivamente Bruzza 1875, 244, n. 69 [60 esemplari]; 256, n. 183 [40 esemplari]).
18 - de Criscio 1903, 23.
19 - *CIL* X, p. 891.
20 - Comfort 1963/64, 8-9.
21 - Ad es., *CIL* X, 8056.18: "*Puteolis [apud Criscium a. 1874 ex. X ; inde mus. Berol. ex. II]*".
22 - Bruzza 1875, 256, n. 185.
23 - Comfort 1963/64, 22, n. 77; Bémont 1977, 184, n. 158, fig. 4.
24 - *CIL* X, 8056.365 : "*patella. Puteolis [apud Criscium ex. II ; inde mus. Berol.]*"; *CVArr* 1107; *CVArr*^{2}, 1246.1.
25 - Soricelli 2016b.
26 - Bruzza 1875, 255, n. 136; Oxé 1933, Taf. LXX, 318; *CVArr*^{2} 1437.
27 - Bruzza 1875, 255, nn. 147 (nella forma PRIN: *CVArr*^{2} 1539.3) e 148 (nella forma PRIN / NAEV, circolare: *CVArr*^{2} 1243); il suo mancato inserimento da parte del Bruzza tra i ceramisti dell'officina neviana è, verosimilmente, frutto di dimenticanza.
28 - Rispettivamente *CVArr*^{2} 1236 e 1241.
29 - Bruzza 1875, 252, 254, nn. 89-92 (che lo considera non puteolano); *CVArr*2, 865.1-4; in un momento successivo ma prima del 1880, il Di Criscio inviò al Mommsen la trascrizione di nuovi bolli tra cui anche la firma di *Gamus* al genitivo: *CIL* X, 8056.153 d; *CVArr*^{2}, 865.7.
30 - Un bollo GA^MVS /NAEVI è documentato dagli scavi al Rione Terra di Pozzuoli. Colgo l'occasione per ringraziare la dott.ssa C. Gialanella per l'invito a studiare la terra sigillata della prima e media età imperiale da questi contesti.
31 - Bruzza 1875, 255, nn. 95 e 98 (rispettivamente dieci e venti esemplari).
32 - La notazione sul verso di lettura, da ds. verso sn. è già in *CIL* X, 8056.159; cfr. anche *CVArr*. 775.i e 1096.n.
33 - Bruzza 1875, 255, 256, n. 166; uno di essi è certamente confluito nel 1875 al museo Guimet di Parigi (e ora al Louvre: Bémont 1977, n. 207, fig. 6).
34 - *CVArr*^{2} 1957.4; per l'esemplare da Atene vd. anche Hayes 2008, 165, n. 459, fig. 16, pl. 21.
35 - Se così, il bollo *arreti*(*num*) sarebbe da intendere nel senso che quel determinato prodotto avrebbe avuto le caratteristiche tecniche, in particolare la vernice sinterizzata, proprie dei migliori prodotti delle officine di Arezzo, distinguendosi dai prodotti delle altre officine della baia di Napoli (e verosimilmente anche di Pozzuoli) che già da anni producevano vasellame a vernice rossa con vernici non sinterizzate, cfr. Malfitana 2009-2012, 210.
36 - Bémont 1977, 190 -191, n. 268, fig. 10.
37 - Rispettivamente *CVArr*2 2557.11, 2563.3 e 2549.5.
38 - paiono identiche all'esemplare edito in Hayes 2008 che, in più, presenta un gambo che potrebbe, forse, essere stato manoscritto.
39 - Barone 1899, 35.
40 - Hayes1972, 35-35; 1980, 515; *Atlante* I, 27. L'esemplare della collezione Barone, integro, è in A$^{1-2}$ e da datare nella seconda metà del II secolo d.C.
41 - Per la forma cfr. Morel 1981, 311, forma 4373.
42 - Barone 1899, 45.
43 - Barone 1899, 34, n. 275.

44 - Cfr. Barone 1899, 23, n. 127.
45 - Ettlinger *et alii* 1990, 82-83.
46 - *CVArr*[2] 1232; il bollo sembra documentare un nuovo cartiglio, di dimensioni maggiori rispetto a quelli segnalati nel *corpus*.
47 - Di essa, tuttavia, doveva essere ugualmente fornito come suggerisce una traccia di colla sulla parete esterna, in prossimità del piede.
48 - Da notare che numeri con inchiostro di china, da considerare come numeri d'insieme, sono stati apposti dalla stessa mano anche su una delle matrici ("270") e su uno dei frammenti decorati a rilievo ("272").
49 - Ettlinger *et alii* 1990, 90-91.
50 - *CVArr*[2] 53; Bruzza 1875, 253, n. 5 in ventotto esemplari. Da notare, tuttavia, che la grafia non trova puntuale confronto nel *corpus*.
51 - Ettlinger *et alii* 1990, 102-103. da notare il piede che negli esemplari di questa forma prodotti a Pozzuoli sembra essere, in genere, più alto che altrove.
52 - *CVArr*[2] 1243; Bruzza 1875, 255, n. 148, in trenta esemplari.
53 - Si noti che le etichette cartacee apposte su questa coppa e sulla precedente (come anche quello superstite sulla tavola lignea) sono di un tipo diverso da quello utilizzato usualmente per l'inventario della collezione.
54 - Barone 1899, 34, n. 274: "*Piccolo Kantaros di S. Agata dei Goti, a vernice nera con ornati bianchi e rossastri soprapposti*".
55 - A meno di non immaginare che la *scutella* n. 275 del catalogo sia andata smarrita e che il piatto *Consp*. 18.2 sia ugualmente parte del lotto acquistato dal Di Criscio. Peraltro, se tale piatto è stato acquisito dal Barone dopo la metà degli anni '70 dell'800, la fonte non sarà stato il Di Criscio poiché, diversamente, quest'ultimo non avrebbe mancato di informare il Barone dei materiali da lui scavati a Pozzuoli al fine di vendere quanto di essi ancora deteneva (come, appunto, avverrà in seguito).
56 - Considerata la rapidità con cui il Barone aveva aggiornato la prima edizione del catalogo del museo per dare conto delle nuove immissioni, non è da escludere che costui con l'acquisto dei materiali del Di Criscio (e di altri che ancora oggi risultavano privi di inventario) e la conseguente esposizione al pubblico, avesse previsto un nuovo aggiornamento del catalogo di cui l'appunto succitato sarebbe stato parte.

BIBLIOGRAFIA

Atlante I = AA.VV., *Atlante delle forme ceramiche I. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo impero)*, Roma 1981.

Barone 1899 = Barone G., *Il museo civico di Baranello: ordinato, descritto ed illustrato dall'architetto Giuseppe Barone*, Napoli 1899[2].

Bémont 1977 = Bémont C., Marques sur céramiques sigillées au Musée du Louvre, in *Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité* 89 1977, 169-218.

Bruzza 1875 = Bruzza L., Scoperta di figuline in Pozzuoli, in *Bulletino dell'Instituto di Corrispondenza Archeologica per l'anno 1875*, 242-256.

Comfort 1963/64 = Comfort H., Puteolan Sigillata at the Louvre, in *Rei Cretariae Romanae Fautorum Acta* V-VI, 1963/1964, 7-28.

CVArr = Oxé A. - Comfort H., *Corpus Vasorum Arretinorum. A Catalogue of the Signatures, Shapes and Chronology of Italian Sigillata*, Bonn 1968.

CVArr2 = Oxé A. - Comfort H. - Kenrick Ph. M., *Corpus Vasorum Arretinorum : a catalogue of the signatures, shapes and chronology of Italian sigillata.* Second edition, Bonn 2000.

D'ambrosio - Giamminelli 2002 = D'Ambrosio A. - Giamminelli R., Giuseppe De Criscio. A novant'anni dalla morte, in *Proculus* LXXVII, 2002, 81-116.

de Criscio 1903 = de Criscio G., *Dell'antico commercio della città di Pozzuoli sotto l'impero romano,* Pozzuoli 1903.

Ettlinger *et alii* 1990 = Ettlinger E. *et alii, Conspectus formarum terra sigillatae Italico modo confectae,* Bonn 1990.

Hayes 1972 = Hayes J. W., *Late Roman Pottery. A Catalogue of Roman Fine Wares,* London 1972.

Hayes 1980 = Hayes J. W., *Supplement to Late Roman Pottery,* London 1972.

Hayes 2008 = Hayes J. W., *Roman pottery : fine-ware imports* (*The Athenian Agora*, vol. 32), Princeton NJ, 2008.

Malfitana 2009-2012 = Malfitana D., Archeologia della produzione e diritto romano. Il marchio arretinum: copyright, falsificazione o messaggio pubblicitario?, in *Minima Epigraphica et Papyrologica*, XII-XV,2009-2012, 201-212.

Morel 1981 = Morel J.-P., *Céramiques campanienne. Les formes* (BEFAR, 244), Rome 1981.

Soricelli 2015 = Soricelli G., La terra sigillata italica decorata a rilievo del Museo civico "Giuseppe Barone" di Baranello, in *Considerazioni di Storia ed Archeologia* 8, 2015, 37-49.

Soricelli 2016a = Soricelli G., Terra sigillata "puteolana" al Museo Civico "Giuseppe Barone" di Baranello (Cb), in Camodeca G. - Giglio M. (a cura di), *Puteoli. Studi di storia ed archeologia dei Campi Flegrei,* Napoli 2016, 67-86.

Soricelli 2016b = Soricelli G., Due note sull'officina "puteolana" di N. Naevius Hilarus, in *Analysis Archaeologica* 2, 2016, 107-116.

La cupa di un *veteranus equitum singularium* a Boiano

Cecilia Ricci

I recenti lavori di ripristino della facciata della chiesa di San Biagio a Boiano hanno messo in luce, inserito sulla parete sinistra rispetto all'attuale porta d'ingresso, un monumento sepolcrale iscritto di epoca romana (figg. 1-2: ingresso chiesa e aiuola). La tipologia è quella del 'signacolo a cupa', il caratteristico monumento a sezione a volta, in questo caso, come detto, completamente integrato nello spessore del muro d'ingresso della chiesa, a eccezione del lato iscritto[1].

Fig. 1 - *La chiesa di San Biagio e l'iscrizione in asso a sinistra.*

Il monumento è in calcare locale rosato locale (106 cm x 65 cm x ?; lett. 5 cm). Il campo epigrafico è delimitato da una cornice a listello rilevata che, in corrispondenza degli angoli superiori, si prolunga a formare due acroteri allungati. La superficie del calcare, molto scistosa, è visibilmente danneggiata, in particolare in corrispondenza della parte superiore dello spazio iscritto, dove la prima riga è andata completamente perduta e, più in generale, sul lato sinistro. Autopsia D. Fasolini – C. Ricci 12-12-2017.

Lo spazio destinato alla scrittura reca il seguente testo:

[- - - - - -]=
*R++**NI**, vixit*
me(n)ses X, d(ies)
XI, (h)or(as) VII.
5 *Ael(ius) Vitali=*
s, vet(eranus) ex equ(ite)
si(n)g(ulari), pater inf=
el(ix) filio dul=
ci b(ene) m(e)r(enti) f(ecit).

Si tratta della dedica di *Aelius Vitalis*, *pater infelix,* veterano degli *equites singulares Augusti*, al figlioletto, di cui ignoriamo il nome (doveva essere inerito tra la prima riga, attualmente illeggibile, e l'inizio della seconda), morto prima di compiere un anno di età.

Il luogo dove la *cupa* attualmente si trova corrisponde all'area immediatamente esterna alle mura urbane di età medievale, che presumibilmente ricalcavano il tracciato antico; un'area che in età romana aveva verosimilmente destinazione funeraria[2].

La *cupa*[3] di *Vitalis* è l'unico monumento di questo tipo finora attestato nella regio IV[4], nonostante la notevole diffusione del tipo nella limitrofa regio II. La scelta del ricorso a questa tipologia può es-

sere stata condizionata dalla professione esercitata da *Vitalis* e dallo stretto contatto dell'*eques singularis*, nel periodo di servizio, con i legionari di Albano; *equites* e legionari che, nell'epoca in questione, condividevano le aree provinciali (germaniche e balcanico-danubiane) di reclutamento e, non di rado, erano legati da vincoli familiari o amicali. È noto infatti che il segnacolo funerario a cupa è caratteristico dei soldati della legione II Parthica ad Albano: non sembra allora un caso che l'unico altro *eques singularis* che nel territorio della penisola italiana, per quanto a ora si conosce, è sepolto in un monumento a cupa, provenga dal territorio di Albano ed è databile alla prima metà del III secolo d.C.[5]

Ignoriamo le ragioni che influirono nella scelta di *Aelius Vitalis* di stabilirsi presso Boiano dopo il congedo; si trattò forse di motivi familiari o di acquisto di un fondo, dal momento che l'assegnazione di terre ai veterani da parte degli imperatori divenne pratica desueta già a partire dagli inizi del II secolo.

Datazione orientativa: prima metà del III secolo d.C.

NOTE

1 - Desidero in questa sede ringraziare vivamente don Alessandro Iannetta che ha dato il permesso per lo studio e la pubblicazione del testo della *cupa* di Boiano e che generosamente mi ha assistito per il rilevamento delle misure e per le riprese fotografiche del monumento; e il collega e amico Gianfranco De Benedittis, senza la cui segnalazione l'iscrizione rimarrebbe ancora nascosta dietro i vasi, nella sua aiuola di fronte alla chiesa.

2 - Sui confini dell'abitato in epoca romana, con un tentativo di ricostruzione dei tracciati viari e degli isolati, e d'individuazione di almeno due aree necropolari, si vedano G. De Benedittis, Bovianum *e il suo territorio. Primi appunti di topografia storica, documenti di antichità italiche e romane*, Salerno 1978, pp. 23-26 (dove si fa esplicito riferimento alla chiesa di S. Biagio come limite sud-est della città romana); G. De Benedittis, *Molise: repertorio delle iscrizioni latine*. I. Bovianum, Campobasso 1995, p. 16. Un accenno anche in L. Scaroina, Note sulla storia urbanistica di Bojano preromana, in *IV Seminario Internazionale di studi sulle mura poligonali*, Atti del Convegno, Alatri (FR), 7-10 ottobre 2009, Roma 2012, a cura di L. Attenni, D. Baldassarre, p. 47. Un buon quadro generale in L. Scaroina, M.C. Somma, Introduzione, in *Fana, Templa, Delubra. Regio IV: Alife, Bojano, Sepino*, a cura di S. Capini, P. Curci, M.R. Picuti, Roma 2014, pp. 32-35, con la pianta nr. 5 ripresa da V. Ceglia, *Bojano (CB). Il lastricato stradale* [http: //www. fastionline.org/ docs/ FOLDER-it-2005-32.pdf], 1-3. Immagine nr. 5.

3 - Nell'area dell'Italia centro-meridionale, troviamo le *cupae*, oltre che ad Albano, nel territorio foggiano, a San Paolo di Civitate e a Bovino; in quello di Venosa e in provincia di Benevento, ad Atena lucana (Salerno), a Eclano. Per una mappatura pressoché completa delle attestazione delle sepolture a cupa in Italia e nelle province occidentali, vd. R. Romanò, Le tombe 'a cupa' in Italia e nel Mediterraneo: tipologia architettonica, committenza e rituale, in *Studi Classici e Orientali* 52, 2006, pp. 149-219. Sull'origine, la diffusione e il significato delle *cupae*, rinvio ai lavori di G. Baratta, in particolare: Alcune osservazioni sulla genesi e la diffusione delle cupae, in *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni e immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano.* Atti del XVI convegno di studio, Rabat, 15-19 dicembre 2004, a cura di M. Akerraz, P. Ruggeri, A. Siraj, C. Vismara, Roma, 2006, vol. III, pp. 1669-1681. Nel volume Cupae. *Riletture e novità. Atti delle Giornate di studio, Oristano 5-7 settembre 2016* (in corso di stampa), oltre al contributo della stessa Baratta (*In cupa requiescere: note sull'origine e il possibile significato delle sepolture in* cupa), sono presenti diversi contributi sulle singole realtà regionali, in Italia e nelle province (ringrazio per la cortese informazione la stessa prof.ssa Baratta).

4 - Un'eccezione potrebbe essere rappresentata da CIL, IX 2519, Saepinum (non vidi): *D(is) M(anibus) s(acrum). / C. Nummio, Rest(it)uto / filio karissimo (!) / vix(it) anno I, dieb(us) V, / C. Nummius Paratus / et Valeria Privata / parentes infelicissi/mi.* In EDR 133375, Simone Di Mauro, attingendo alle schede preparatorie per il supplemento a CIL, IX di Marco Buonocore, descrive il monumento sepolcrale di *C. Nummius Restutus* come *cupa*, datandolo, per ragioni paleografiche e formulari, tra la metà del II e la metà del III secolo.

5 - CIL VI 3246, cfr. p. 3384 = CIL, XIV 2286 cfr. p. 490. Cfr. M.P. Speidel, *Die Denkmäler der Kaiserreiter. Equites singulares Augusti*, Köln 1994, p. 362, nr. 673. Su *Claudius Maximus, eques singularis* sepolto dall'erede *Aelius Victor* ad Albanum, cfr. C. Ricci, *Soldati delle milizie urbane fuori di Roma. La documentazione epigrafica*, Roma 1994, p. 18; Ead., *Il principe in villa. Residenze imperiali e servizi di sicurezza,* in *Cahiers Glotz*, 15, 2004, pp. 324-325, 332-333 e 339, De2.

ABELLA. I TESTI MONUMENTALI IN SANNITA
II. RETROSPETTIVE AGGIORNAMENTI DUBBI E PROVOCAZIONI

Rosalba Antonini

0. I documenti in oggetto, tutti dall'antica *Abella*[1], si segnalano per l'ulteriore costante di riscontrare senza eccezione un personaggio, Maio Vestirikio, che in veste di magistrato condivide o gestisce singolarmente situazioni e interventi scalati in un àmbito locale privo di fonti storiche adeguate a ricostruirlo.

Il primo a essere divulgato[2] si trova sul cd. *Cippo Abellano* (Cm 1 = *Ab* 1), un parallelepipedo di grandi dimensioni[3] iscritto nelle due facce maggiori (A, B), arrivato fino a noi con qualche perdita di testo, scoperto casualmente in sito di riuso (1745). Seguono un «cippo» (?)[4] terminale con specifica provenienza non dichiarata, poi disperso se non perduto dall'epoca di Theodor Mommsen (Cm 8 = *Ab* 2), quindi (1984) un'epigrafe 'di fabbrica' conservata in due frammenti iscritti, di spoglio, emersi da un saggio preventivo entro il perimetro di Abella tardo repubblicana (Cm 3 = *Ab* 3)[5], la f.o. riferibile al suddetto Vestirikio[6] vi sopravvive nel solo nomen. Infine un documento (*Ab* 4) pervenuto integro (oggetto ed iscrizione) dalle adiacenze delle mura di Abella[7]; tra i 'testi Vestirikio' è il secondo da indagini archeologiche documentate e istituzionali[8] (2013).

Avvertenze per il lettore

Salvo evidenza contraria, le iscrizioni citate in queste pagine vengono indicate secondo raccolte epigrafiche comunemente accessibili; il rinvio è per l'identificazione immediata dei testi, senza che di volta in volta implichi letture e / o interpretazioni condivise. Di massima trascuro dettagli (epi)grafici non inerenti al tema di questo contributo (lettere in nesso, punti interverbali, letture incerte ecc.). Eccetto diverso riscontro i testi italici sono citati dalla silloge Rix, omesso il rinvio bibliografico (*ST*).

Sigle utilizzate in queste pagine (testo e note) a complemento di quanto indicato a ntt. 1, 16, 19; *adde* 'f.o.' = 'formula onomastica'.

Ab = contrassegno delle testimonianze annunciate nel titolo del contributo, seguito da un numero coordinato alla sequenza cronologica dell'inizio per l'iter bibliografico (o 'edizione') dei singoli documenti. I testi *Ab* in Antonini 2015, (*Appendice*), pp. 99-101; nella pianta di Avella AV, *ibidem*, Fig. 1 (p. 53; cfr. anche qui sotto, nt. 8), le frecce ne indicano i siti di recupero 'noti': un tratto della via 'del Molinello' dove sembra giacesse riusato *Ab* 1 (qui § 2.2.), la struttura che inglobava pezzi riattati di *Ab* 3, la trincea da cui proviene *Ab* 4.

CA = Cm 1 (= '*Cippo Abellano*' / '*Cippo*', oppure '*Cippo maggiore*' rispetto ad *Ab* 4, di formato minore e con breve testo - qui sotto, > *Cippo minore*).

CAB = Um 10 (termine a lastra, tra Assisi e Bastia PG; ca. 100 a.C. - sulla cronologia cfr. Meiser 2009, p. 184, § 4 -, *Screhto* 45, scheda P. Vitellozzi (p. 60), A.Calderini (p. 61); Rocca 2017, pp. 86-87, §§ 71-75).

CAP 19.1, 2 = Poccetti 2014a, Sampaolo, Poccetti 2014a, Figg. 4 e, nell'ordine, 5 (nuove iovile tufacee, S.M.Capua Vetere CE, Fondo Patturelli).

CF = *CIL* I^2 400 (termine, agro di Francolise CE, età repubblicana; § 1.2.2.).

Cippo minore = *Ab* 4 / *Cippetto* / *nuovo Cippo* (termine troncopiramidale, §§ 0.-1.2.).

CM = Um 24 (termine, presso S. Maria in Campis di Foligno PG; ca. 200 a.C. *Screhto* 38, p. 56, scheda P. Vitellozzi, Rocca 2017, p. 79, §§ 30-31, p. 82, § 48).

CP = Po 1 ('Cippo viario' a lastrone, Pompei NA. Terminatio, costruzione di vie e collaudo dei lavori, tarda età repubblicana).

CT = *CIL* I^2 2872 (pietra a lastra, opistografa, agro di Trevi PG; III sec. a.C., *Screhto* 75B, scheda L. Donnini, pp. 82-83 e G. Giannecchini, pp. 84-84), gemello della 'Lex luci spoletina', che lo precede di poco (*CIL* I^2 366, = *Screhto* 75A, pp. citt., pietra c.s., agro di Spoleto PG.). Modellati (come altre leges, per es., la lucerina, *CIL* I^2 401 e p. 883) nello stile connotato dagli atti legislativi arcaici di Roma (*RS*, p. 16), recano due redazioni di un archetipo comune.

LF = *CIL* I^2 756 ('Lex aedis furfensis' Iovis Liberi, bronzo, agro di Furfo, od. Com. Barisciano AQ, 58 a.C., § 4.1.2.).

LT = *CIL* I^2 1486 e p. 999 (termine, forse pertinente al santuario di Ercole, Tivoli RM).

PB = Sa 13 (blocco, Pietrabbondante IS, santuario in loc. Calcatello, tempio B, lato del podio a fianco della Domus publica).

SA = Sa 29 (epigrafe pavimentale del cd. 'tempio minore' / 'aerarium' di Schiavi d'Abruzzo CH).

SCB = *CIL* 1^2 581 ('Senatus Consultum de Bacanalibus', 186 a.C. Copia da Tiriolo CZ).

Le pagine che seguono nello specifico vertono su *Ab* 1, *Ab* 4; il prosieguo farà chiaro, come confido, sulle motivazioni che mi hanno indotto a selezionare l'argomento.

1.0. Inizio dall'ultima acquisizione del gruppo, *Ab* 4; alcuni tratti della stessa l'inquadrano nelle note forme della produzione epigrafica (italica-)sannita. *Ab* 4 è scolpita sulla parete (>) àntica di un blocco ritagliato a parallelepipedo troncopiramidale rastremato verso la sommità (*Fig.* 1) nel quale è da riconoscere un cippo terminale. In età tardo repubblicana nei consimili d'area sannita la foggia a sezione ca. rettangolare in Campania si presenta frequente, non esclusiva; così le massicce lastre con *Ab* 1, *CP*, *SV*, *SGV*, seguono *ImIt.*1, (p. 576), Trebula Balliensis 1, *SPB* ecc.; altre con spessore più ridotto, se originario, potevano essere affisse a idonei sostegni o inserite in opere murarie (per es., Po 2). La varietà di oggetti utilizzati come termini non sarà stata esclusivamente estemporanea o indotta da esigenze contestuali (tra queste la prossimità di cave: tutti i termini richiamati sopra sono in calcare – non diversamente il supporto di *Ab* 3), piuttosto condizionata anche da fattori culturali giacché una situazione non dissimile si trova in altri comparti italici, senza esentare quello romano dove termini inseriti su confini pubblici e ufficiali, sia tra istituti di Stato sia

---

SGV = inedito (lastrone, S. Giuseppe Vesuviano NA, terminatio eseguita da quattro personaggi nude dicti, testo gemello di *SV* - cfr. sotto, ad l.).
SM = *CIL* I² 584 ('Sententia Minuciorum' / 'Tavola di Polcevera', Pedemonte, Com. Serra Riccò GE,117 a.C.).
SPB = Cm 48 (termine a lastra, San Paolo Belsito NA. Seguo la lettura diplomatica aggiornata da Poccetti 2014b, p. 149).
SV = Cm 47 (termine a lastrone, sporadico da Somma Vesuvina - *sic!*- NA; Antonini 2015, p. 102, nt. 6, anche per *SGV*).
TA = Sa 1 (Tavola / Bronzo cd. 'di Agnone', Fonte del Romito IS; inizi II sec. a.C.).
Tab = *Duodecim Tabularum leges* (Liv., III 34 e 57, 10; bronzo, Roma, 449 a.C.; *RS* 40, pp. 555-721).
TB = Lu 1 ('Tabula bantina', bronzo, in agro di Oppido Lucano PZ; inzi I sec. a.C.).
TI = Um 1('Tavole iguvine' / 'Bronzi di Gubbio', Gubbio PG, archetipi redazionali di massima III e II sec.a.C.; in genere nell'interpretazione dei testi seguo Prosdocimi 1984, Prosdocimi 2015).
TR = MV 1 (lamina di bronzo, Rapino CH, metà III sec. a.C.).
TT = Ps 20 (termine, Tortora CS, ca. 500 a.C.; Poccetti 2001).
TV = VM 2 ('Tavola veliterna', bronzo, Velletri RM; Antonini 2009a, Antonini 2011).
Con sannita 'centrale', 'adriatico' e 'meridionale' intendo il sannita con produzione epigrafica in alfabeto, rispettivamente, nazionale, latino, greco (modificato, altrimenti detto 'osco - greco').
La ripresa delle occorrenze epigrafiche è in (tondo) **grassetto** (alfabeto sannita), (*corsivo*) ***grassetto*** (alfabeto sudpiceno), MAIUSCOLETTO (alfabeto latino), (*corsivo*) *MAIUSCOLETTO* (alfabeto etrusco), (*corsivo*) ***MAIUSCOLETTO GRASSETTO*** (alfabeto umbro), M A I U S C O L E T T O S P A Z I A T O (alfabeto venetico), nell'usuale minuscola l'alfabeto greco. Siffatta 'presentazione' dei testi (di massima excerpta) è volta a mostrarne nell'immediato il sistema alfabetico utilizzato in quanto determinante per la notazione del segno linguistico, senza porre qui la questione della variabile 'scrittura' in quanto espressione culturale di sistemi linguistici determinati - nel caso presente da riferire all'Italia antica. Sul tema esiste una specifica bibliografia con ripetuti titoli di Aldo Luigi Prosdocimi (segnalo la sintesi Prosdocimi 2008, con referenze).
Infine, dando per acquisito che la struttura morfofonologica del sannita in sillaba iniziale privilegi un /suono/ di due more, ovvero realizzato [(più) chiuso] rispetto a uno [(più) aperto], si ammette che quando occorra <allografia> della vocale protosillabica sia coerente con il sistema la notazione <vocale lunga> (<VV>), pertanto di norma da ritenere ~ <vocale breve> (<V>). Ciò premesso, ove opportuno per semplificare uniformo le variabili grafiche testuali (*CA*) quando non sia in gioco l'aspetto materiale del segno (epigrafico) né il corrispettivo 'significato' ma la rappresentazione della realtà extralinguistica (in tondo). Pertanto anziché **fíísnú** con **fíí°** (A 24, B 4, 6) / si troverà 'físnú' (: **físnam**, B 19) e 'slagi' con 'sla°' secondo **slagím**, (B 8, 28) ~ **slaa°** (: **slaagid**, A 12), 'terúm' con 'te°'- **te°** in A 18, 19, 21, B 20 ma **teer[úm]**, (A 12) **-**, 'tríbarakavúm' con 'trí°' (: **trí°**, B 10) piuttosto che 'tríí°' : **trííbarakavú[m**, (B 2) ecc. (cfr. anche Antonini 2015, p. 103-104, nt. 22). In parallelo, secondo le descrizioni linguistiche di sistemi che adottano come criterio di base il cd. 'caso non marcato', il riferimento non formale a sintagmi verbali di massima è espresso con l'infinito presente, con il nominativo per antroponimi teonimi sostantivi aggettivi - se non attestati ma ricostruiti, preceduti da asterisco nella prima occorrenza in testo / note; a **Hereklo*- del *CA* (sul quale cfr. a nt. 225), rinvio con la forma ita. corrente del teonimo, 'Ercole'.

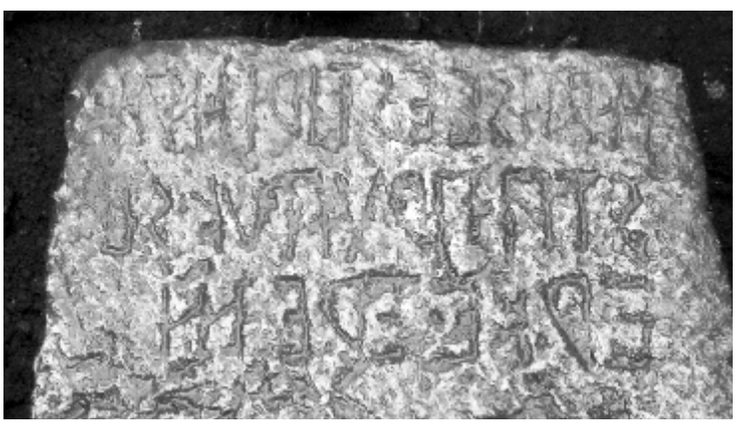
tra questi e soggetti privati, di norma erano su pietra - a preordinarli durevoli e inamovibili.

Il supporto di *Ab* 4 è lasciato grezzo nella parte inferiore dove l'aggetto della pietra definisce uno zoccolo (per interro) dalla risega superiore nella quale è eccezionalmente impiegata la bocciarda[9], rifinitura di cui non ricordo altri esempi su documenti italici litterati. La risega ospita lo specchio epigrafico superficialmente levigato, posto presso la testata della pietra per ridurre la distanza tra epigrafe, un tempo rubricata, e altezza d'occhio di lettori in posizione eretta onde consentire un'ottimale fruzione della scritta.

L'accuratezza nell'apprestamento del supporto di *Ab* 4 è denunciata da particolari che dovevano segnalarlo alla vista rappresentandone nell'immediato la singolare importanza; così la parete iscritta, lavorata con cura al pari di *Ab* 3 che impiega la martelletta nello specchio epigrafico. Il pendant nell'elegante dispositio di *Ab* 4 sulla pietra, doppi punti interverbali allineati in verticale, retaggio (paleo)grafico vettore qui di ostentata gravità riflessa dal prestigio di una tradizione forse non a caso ripresa nel documento, di per sé affidato a un oggetto in materiale comunemente estratto nei dintorni di Abella.

La confezione del breve testo non evade dalle consuetudini del sannita epigrafico; capitazione in incipit a marcare l'inizio del segmento con la 'presentazione' dell'agente (f.o. + funzione 'auspicale' e qualifica magistratuale - § 1.2.1.), seguono linee a doppia colonnatura (a ds e a sn) per finire con *terem.* che abbrevia un banale **teremnnatted* (forma verbale difettosa di un riscontro integro / in grafia piena, ricostruita per grammaticam da *teremnattens* di *CP*, Po 2, Cm 47, *SGV*, *SV*) e denota implicitamente nell'oggetto iscritto la funzione di termine (§ 2.3.).

1.1. La lettura del titolo, che propongo da riscontro fisico (S. Maria Capua Vetere, Museo archeologico dell'antica Capua, 2014), non presenta incertezze se non nel definire sulla superficie bocciardata del *nuovo Cippo* qualche riscontro dell'interpunzione a coppia di punti (*Fig.* 1)



mai͡s:vestiri: mai͡:
sta:pru͡puk:sv
er:kv:te͡rem:

Fig. 1 - *Ab 4 nella trincea di scavo, particolare (faccia àntica). Foto 2013.*

1.2. Esaminiamo in dettaglio il testo. mai. rinvia a un antroponimo da riportare a *maio-*, ben attestato in sannita e nome personale (praenomen[10]) paterno trasmesso al M. Vestirikio della serie *Ab*, indizio per ipotecare in quest'ultimo il probabile primogenito maschio della famiglia nella sua generazione. La f.o. di M. Vestirikio non testualizza i termini che designano il rapporto generazionale dell'A. con gli antenati biologici, in ciò seguendo l'uso epigrafico (italico-)sannita centrale censito in particolare per la linea maschile (di ingenui)[11], su rarissime eccezioni (o reputate tali) - peraltro non chiarite. La tradizione culturale era 'accreditata' tra le tipicità dell'italico da indubbi riscontri limitati alla discen-

denza dall'avo diretto o dal 'pater (familias)' prima del riconoscimento di sta. e della relativa funzione su *Ab* 1 da parte di Adriano La Regina[12] (§ 1.3.), ora ribadita da *Ab* 4. L'inoppugnabile comparsa dell'avonimico su *Ab* 1, *Ab* 4, diviene del tutto eccezionale per testi indigeni dell'Italia antica; può risultare hápax permanendo incerto il significato della nota f( ) in explicit (úpsed. g.paapi.g f) di *SA*: abbrevia un antroponimo (avonimico) al pari dello sta. di Abella oppure (latinamente) 'f(ilius)' o altro ancora[13]? Ora si può aggiungere che il mancato riscontro del(la sigla - ? - per)la parola 'nipote' su *Ab* 1, *Ab* 4, getta un'ipoteca su *f* di Schiavi. Se questo monogramma stesse per un nome personale (genit.), dovremmo trarne un memento che varrebbe (e a maggior ragione) anche fronte a una f.o. proposta con moduli posticci per riaffermare la 'romanità' di chi la esibiva: la romanizzazione talvolta non arrivava a sradicare consolidate istituzioni epicoriche, qui sannite[14].

Il gentilizio del Maio di *Ab* 4 è testualizzato in forma tronca (e nello incipit del breve testo), vestiri(kiis)., grafia sorprendente in sannita centrale all'infuori di nomi personali ('prenomi'; cfr. mai. di *Ab* 1, A 1, 4) e di qualche raro esempio per 'cognomina' (forse anche klar in *PB* ecc.), senza contare l'uso (ricorrente) di sigle e abbreviazioni nel lessico istituzionale che su *Ab* 4 troviamo a linn. 2, 3 - prupuk.sver.kv.terem.). Non spiega <vestiri.> del *Cippo minore*, e forse di *Ab* 2[15], la compresenza ambientale sia con vestirikiíúí (dat.) su *Ab* 1, testimone rigidamente 'istituzionale', sia con vestirikiis sul terzo della serie, infarcito di grecismi lessicali fino a perturbare l'alfabeto locale (§ 2.4.). Benché *Ab* 3 si mostri un pretenzioso documento con istanze celebrative dei propri responsabili avanzate in ottica politico culturale, nella struttura del testo e nel formulario istituzionale sembra registrare una monotona prassi cancelleresca alla stregua di *Ab* 1, *Ab* 2, *Ab* 4.

Nel sannita centrale e settentrionale l'elemento onomastico che funziona da nomen per solito si trova notato con grafia piena, esclusi particolari testi per solito 'pressati' in spazi incisori ridotti (bolli, nummi e simili) dove la ridotta scrittura <(epi)grafica> per le unità della f.o. è acquisita come puro sema del messaggio. <vestiri.> di *Ab* 4 non segnala neppure (affettazione di) cultura grecizzante. Questa, di norma, nel comparto del sannita centrale pubblico e ufficiale di per sé non inficia né la struttura della f.o. (riducendone il numero degli elementi 'canonici') né la notazione degli antroponimi (: nomina); d'altra parte, i corrispettivi testi meridionali (in particolare lucani) per solito registrano formule onomastiche del tutto sovrapponibili alle centrali quanto a struttura e valenza istituzionale degli antroponimi dichiarata dalla posizione in formula. Forme di una caratterizzazione a marca 'ellenizzante' (diretta o no) non sembrano trovare spazio su documenti ufficiali e pubblici del sannita centrale e, per conseguenza, la decurtazione su *Ab* 4 del nome 'di famiglia' di M.V., auspice e magistrato, non può che additare l'insufficienza della linea a contenere la f.o. del personaggio se testualizzata per esteso. Lo specchio epigrafico era progettato per ricevere tre uniche linee e con colonnatura sui bordi, da qui l'esigenza di ridurre il numero delle incisioni con accorgimenti materiali finanche anomali.

Il termine che denota il gentilizio di questo Maio non soltanto è graficizzato in forma tronca, ma il taglio procede oltre il morfema d'uscita consentendo di restituire correttamente il nome implicato soltanto a quanti fossero in possesso di idonee preconoscenze. Nondimeno, gli antroponimi (e la forma verbale) abbreviati di *Ab* 4 non precludono di attingere la funzione grammaticale e sintattica delle singole parole che li designano, ricavabile dall'unicità dell'attante menzionato nel testo. Si aggiunge che, almeno nell'area avellana e nolana, completare il nomen e gli altri elementi della f.o. Maís Vestiri( ) Mai( ) Sta( ) non avrebbe lasciato dubbi in àmbito sincronico locale a motivo delle funzioni pubbliche rivestite dall'A. e delle attività collegate. Il nome di M.V. apriva ben quattro testi pubblici e fruibili pubblicamente ad Abella. Tra questi, il *CA* che interessava del pari anche Nola, e probabilmente 'antesignano' dei monumenti iscritti con il nome del personaggio, ne indica(va) per esteso il

'nome di famiglia' (così *Ab* 3, a quanto si desume dai resti). E ciò ripropone l'assenza per questo Maio di ogni necessaria oggettiva condizione a indossare su *Ab* 1 e *Ab* 4 una f.o. a quattro elementi per essere riconosciuto. Forse con un distinguo, peraltro non necessario; i testi *Ab* erano tutti collocati in Abella, ma soltanto *Ab* 1, *Ab* 4 acquisivano una dimensione 'sovranazionale' per essere in vario modo collegati a un istituto partecipato da due Comunità (§ 3.1.). La 'presentazione' onomastica di Maio Vestirikio, invariata su *Ab* 1, *Ab* 4 (sotto), si configura del tutto congrua rispetto al livello dei testi, giacché dichiara l'ascendenza del personaggio per due generazioni, nonché alla sede (incipit) che le è riservata nel gruppo *Ab*, al ruolo svolto dall'A. nel Combennio rendicontato su *Ab* 1[16] e, di riflesso, nella terminatio di *Ab* 4. *Ab* 2 era invece destinata al precipuo contesto abellano dove qualsiasi affettazione poteva risultare senz'altro inopportuna per un politico locale di fronte a concittadini elettori. Ne risulta l'intenzionale propalazione da parte dell'A. di una f.o. a quattro elementi rivolta a dichiararne l'avito lignaggio con l'unico scopo di autoreferenziarsi e per giunta con un segno chiaramente allusivo alla cultura di Roma dove il richiamo a uno o più antenati diveniva funzionale pure a distinguere un individuo da possibili (ma frequenti) omonimi entro una o più familiae di un'unica gens.

1.2.1. Tuttavia la f.o. a quattro elementi di M.V., più che bilanciare il rango degli uffici dallo stesso rivestiti su Ab1, *Ab* 4, potrebbe introdurre una disparità rispetto alla nominazione del 'collega' su *Ab* 1 se, in ipotesi non provata e non smentita al pari del suo contrario, il segmento A 3-4 di *Ab* 1, pukalatúí medíkeí deketasiúí avesse esclusivo contenuto istituzionale, in parallelo con la duplice investitura di M.V., prupukid sverruneí kvaísturreí abellanúí (A 2-3). Una disimmetria tra formule onomastiche contestuali di magistrati o di personaggi nude dicti si apprezza molto raramente (un esempio in Si 2, ex voto da Venafro) e cerca una spiegazione adeguata. Cominciamo con il valutare la qualifica 'prupukid sverrone' di M. Vesirikio in ordine al suddetto problema; non rappresenta una carica ma una funzione, seppure istituzionale e in ciò possiamo rifarci alle *TI* e alla situazione romana con magistrati nel contempo anche 'auguri'. Ne discende che la 'preminenza' di M.V. sul *CA* (: menzione in incipit), pertanto sul collega nolano, diviene necessaria piuttosto che opzionale quando si riponga nel volere divino la conditio sine quā non della sorte umana pubblica e privata - non a caso i documenti che lo esplicitano 'favorevole' si aprono con le relative formule di rito (per tutti AISOS PACRIS della *TR*, AISOS PA nella 'sors-bulla' Fr 12) aísús pakrís di Fossacesia CH[17]). Inoltre, l'augurio necessariamente 'precede' il suo annuncio; nelle operazioni del censimento, «*Ubi noctu in templum censor auspicaverit atque de caelo nuntium erit, praeconi sic imperato ut viros vocet*: "*Quod bonum fortunatum felix salutareque siet populo Romano Quiriti* bus *reique publicae populi romani Quiritium mihique collegaeque meo*, *fidei magistratuique nostro: omnes quirites pedites armatos*, *privatosque*, *curatores omnium tribuum*, *si quis pro se sive* pro *altero rationem dari volet*, *voca inlicium huc ad me*"», (VARRO, *l.l.*, VI, 86 K).

Occorrerà, dunque concludere come sul *CA* il doppio incarico 'istituzionale' di M. Vestirikio formalmente non sussita; riconosciuta così all'A. la sola magistratura di questore abellano, questi diverrebbe formalmente omologo del 'meddís deketasis' nolano, se non fosse che pukalatúí persiste con denotazione anfibologica tra significato antroponimico e politico aministrativo. pukalatúí precede medíkeí deketasiúí núvlanúí in perfetto parallelismo con la sequenza di prupukid sverruneí rispetto a kvaístureí abellanúí per M.V. Trasponendo a livello semantico la scalarità delle testualizzazioni ora mostrate potremmo ricavarne che l'attività di pukalato preceda (sul piano cronologico entro le attività del Combennio o simili) l'altra di meddís deketasís, quella di prupukid sverrone l'altra di questore abellano. Tuttavia parrebbe che sia lo sverrone sia il pukalato fossero istituiti da e per il Combennio (nonché per annessi contorni),

inoltre valorizzando alcuni indizi la pertinenza auspicale (anche) sannita andrebbe riferita a magistrati (toutici)[18]. Ergo il contenuto del 'livello semantico' può essere riposizionato da una prospettiva diversa. Il testo nell'enunciare le attività di cui sopra organizza i riferimenti dall'àmbito assunto pertinente al loro estrinsecarsi, il Combennio (= HIC testuale come inferibile anche dall'impiego di *kúmbened*, § 3.1.1.). Da qui la selezione scalare (centrifuga) che premette prupukid sverruneí e pukalatúí alle magistrature 'toutiche', rispettivamente, di M. Vestirikio e di M. Loukio astraendo dal (probabile) nesso condizionante di queste rispetto alle funzioni anfizioniche[19] svolte dagli stessi personaggi (sopra).

Se a M.V. è delegata la funzione auspicale che assicura il favore degli dei al Combennio[20], premessa al suo svolergersi - dunque per erigere e imporre le costituzioni anfizioniche, da far valere agli anfizioni stessi - in parallelo per par condicio al collega nolano sarà affidato un incarico 'interno' all'assemblea, del pari necessario per compiere correttamente la prassi cerimoniale alla quale si conforma l'operato del Combennio - com è credibile, posto il ritualismo osservato negli adempimenti pubblici e ufficiali degli antichi.

La struttura di *pukalatúí* (e la sua 'impenetrabilità', quasi banale per un termine scontestuato) orienterebbe verso l'elaborazione concettuale di qualcosa di 'stabile', eventualmente da riferire a un'attività (?) / a uno stato (?) '(pre)fissati' nello spazio e nel tempo. Forse un possibile orizzonte sarebbe ancora una volta coordinato con la prima fase della stratificata procedura del Combennio abellano e nolano nella quale il pendant del prupukid sverrone 'potrebbe' (?) cogliersi nell'araldo ('praeco', 'accensus') che 'chiama' gli anfizioni a Combennio. Con le cautele del caso riserverei una riflessione a vetuste codifiche per la contio dei Quirites[21]; queste, se bene intendo, disponevano procedure in rigida sequenza, dall'azione auspicale del magistrato (quaestor!) all'inlicium (bandito dal praeco dalle mura dell'Urbe) alla successiva con(ven)tio (advocata dallo stesso quaestor). C'è un memento da osservare. In termini linguistici i costi di un'eventuale prospettiva di riferimento al quadro evocato graverebbero per intero sull'etimologia di **pukalato-*, indirizzata a un composto in *-to-* da una base *(*pu-*)*kala-* in cui si ritroverebbe la radice d'eredità indeuropea di gr. καλέω, u. ***KAŘE/ITU***, CARSITU (impt. II), lat. KALATOREM (acc.) nel Cippo del Foro (*CIL* I^2 1, Roma) ecc., portatrice del sema 'chiamare', 'proclamare', 'convocare' in accezione giuridica religiosa[22]. In termini istituzionali richiederebbe di porre il quesito sul 'come' sia lecito, nel caso, tracciare un congetturale raffronto tra l'arcaica 'chiama' romana dei Quirites e quella, eventuale, del *CA* tenuto conto delle molteplici implicazioni che ne deriverebbero. Da ultimo un dettaglio non trascurabile: come s'inferisce dal *kúmbened* de(i rappresentanti de)gli anfizioni dei quali riassume l'opera legislativa realizzata appunto dagli stessi 'convenuti', la Convenzione del *Cippo* è il risultato di una 'chiama' realizzata (anzi premessa alla stessa Convenzione) ma non menzionata nel documento - pertanto elude 'da dove' ('*unde*') e, anche, 'dove' (*huc*) questi rappresentanti convenissero. Problema non da poco, considerato che il testo concerne 'i rappresentanti' di Abellani e Nolani mentre alla contio ('conventio') romana vengono chiamati 'Quirites'; quella e questi sono «*huc*», a Roma («"*praeco in templo primum vocat*, *postea de moeris item vocat*"», VARRO, *l.l.*, VI 87 K; cfr. ID., *ibidem*, l.c., 87, 5, 88, 4, 6 e, nell'ordine, 86, 8, 88, 3, 4, 5, 6). C'è da chiedersi: da dove vengono e dove convengono (i rappresentanti dei) Nolani e Abellani del *CA*? Vale a dire, dove risiedono (abitano) Abellani e Nolani posto che costituiscono istituti distinti con rispettivi senati (*CA*, A 8, B 9)? Sono cives di entità toutiche differenti o di altro? Non intendo proseguire oltre forzando su nozioni (peraltro fuori della mia competenza) desunte da una cultura data fino ad applicarle come strumenti euristici spinti a lumeggiare una cultura altra. Nell'impasse si esprimano i competenti sulla liceità o no in termini giuridici e storici di figurarci dalla situazione romana dianzi evocata (confido non fraintesa) un'eventuale chiave di lettura per l'àmbito

cui potrebbe relazionarsi *kúmbened* del *CA*.

1.2.2. Passando ai sintagmi maís vestiri mai. sta. di *Ab* 4 e maiiúí vestirikiíúí mai.sta. di *Ab* 1 (A 1-3), si riconosce senza problemi che trasmettono una f.o. univoca; la testualizzazione delle unità, *maís vestiri* e *maiiúí vestirikiíúí*, con uscita (nell'ordine) al nominativo ~ dativo riscontra una variabile testuale in dipendenza dalla sintassi degli enunciati che rispettivamente le includono. Così, anche prupuk.sver. (abl. + nom.) di *Ab* 4 e prupukid sverruneí (abl. + dat.) del *Cippo maggiore* (A 2) sono adattamenti testuali di un'unica formula propria della scrittura tecnica d'àmbito giuridico religioso, testualizzata per esteso su *Ab* 1, abbreviata nel *Cippetto*[23]. Si allinea con espressioni beneuguranti in apertura di leggi, sentenze, arbitrati ecc., cristallizate nell'uso (§ 1.2.1.) che in quanto tali dovevano essere diffuse tra gli Italici ben oltre l'esiguo numero pervenuto; prupukid sverruneí del *CA* rappresenta uno stereotipo usuale in italico - a riprova lo troviamo proposto in uno spazio pubblico (sotto) e abbreviato su un cippo terminale, *Ab* 4.

Infine terem: che, come segnalano i due punti in finale assoluta di testo, abbrevia una forma verbale per cotesto (con agente unico) testualizzata alla III pers. sing. del perfetto indicativo di **teremna-*, da completare **terem*(*natted*) - (cfr. *Ab* 2 dove forse il riscontro era lacunoso?), mentre teremnattens è più volte attestato e proprio in Campania - (§ 1.0.).

E pertanto *Ab* 4 aveva funzione di termine ('cippo') come testimonia **terem*(*natted*) dell'epigrafe, unità di lessico usuale in italico per designare il posizionamento di termini sul terreno, i.e. 'porre segnali di confine'. Per l'area sannita § 1.0.; per l'Umbria, *CAB*, AGER EMPS ET TERMNAS OHT(RETIE) C.U.UISTINIE NER.T.BABR(IE) MARONATEI UOIS NER. PROPARTIE T.U.UOSINIER SACRE STAHU. Per l'uso romano, oltre a *CF*, R. VEDO[ ] V. AUTRODIU C. S. RACECTIUS S. TEDITIU S STATUENDOS LOCAVERUNT, *CIL* I^2 766k, (cippo, Roma, riva sn del Tevere, 55 / 54 a.C.), … CENS(ORES) EX S C TERMIN(AVERUNT), *ib.*, 1502, (cippo, Fidenae, od. Castel Giubileo RM, età imperiale cfr. - ? - *ib.*, 2664) … DUOEVIREI III TERMINAVERE ecc.

Il testo di *Ab* 4 si può, dunque intendere (sciolgo le abbreviazioni fuori parentesi), 'Maio Vestirikio (figlio di) Maio, (nipote di) Statio, auspice in merito alla 'condiscendenza', 'concordia' (degli dei)[24], questore, fece la terminazione (pose il termine / i termini)'.

La resa in italiano di prupukid sverruneí non soddisfa la semantica dell'enunciato sannita. *prupukid* trova paralleli nel lessico delle *TI* collegato a u. *paca* (<PACA>)[25] mentre lat. *pāx* rimane un isolato arcaismo della lingua religiosa (in espressioni formulari, tipo *tua pāx*, *pāx diuom* ecc.) che con i derivati entra nei tecnicismi del settore giuridico politico («*Rem ubi pacunt orato. Ni pacunt*, *in comitio aut in foro ante meridiem causam coniciunto*», così nelle XII Tavole, I 6-7 W)[26] fino a raggiungere il valore di stereotipo avverbiale nella lingua parlata, ricorsivo in PLAUTO (per es., *bacch.*, 179, «*abire hinc nullo pacto possim*»). **su̯errō*(*n*)- pare un fossile dell'antico lessico italico (per tutti sann. serevkid del *CP*) e latino concernente la tecnica dell'osservare per trarre auspici, semantica conservata da lat. *seruāre*, denominativo di *seruo-* da cui *seru-io-* che esprimeva lo stato di 'colui che osserva': 'Seruius' (Tullius) è un (falso) praenomen da 'funzione' parallelo ad 'Appa / Atta' che contrassegna il ruolo di 'pater' della sua gens per il Clausus di LIV., II 16, 4. L'auspicio di M.V. rappresenta il consenso divino ottenuto in preventivo sulle operazioni e sugli atti legislativi rendicontati da *Ab* 1, la garanzia che li pone sotto la tutela degli dei, li conferma nel merito e nel modo del diritto al sicuro da contestazioni, accidenti negativi ecc. (oggi diremmo 'blindandone' istituzione ed esecuzione) tanto che il documento non prevede norme punitive per chi contravvenisse alle sue istituzioni - infatti non emana leges sacrae, anzi... Non va diversamente per la terminatio di *Ab* 4, operazione che dipende dal Combennio abellano

- nolano, la cui intrapresa sigilla una qualche revisione catastale intervenendo su contesti sacri, forse arrivando a protendersi su oggetti di regime differente (?).

Fig. 2 - *Ab1, particolare (parte finale di A 1). Foto (s.d.) dopo ripuliura del Cippo nel 1997.*

1.3. L'ottima conservazione dell'epigrafe incisa nella parete àntica di *Ab* 4 ha consentito il sicuro controllo del quarto elemento della f.o. di Maio Vestirikio (*sta.*) e altresì l'indubbia conferma dell'identica sigla collocata in sede testuale corrispettiva sul *CA* (A 1), dove cade sotto lo spigolo superiore sinistro. Questa, pur compromessa da antiche lesioni del supporto, si legge sta., da intendere «*Stati n.*» con il La Regina (§ 1.2.); *Fig.* 2.

L'acquisto di sta. pone fine a una sequela di false letture iniziate con le prime messe a stampa del titolo sui lati maggiori di *Ab* 1 e del relativo commento proseguite fino a siíḭ(úí) di Rix dopo una filza di sir / st/r e non senza síír[., corroborate da indebiti assensi di prima e seconda mano. La rilettura con la soluzione interpretativa «*Stati n.*», senz'altro facilior, elimina alternative antroponimiche opinabili dalla base onomastica di it. *stātio-* e indirizza sulla redazione del praenomen a questa collegato nella serie *Ab* dove finora non si apprezza in grafia piena. Diversamente si aprirebbero incertezze non solubili riferibili ad allografi in concorrenza tra conservatorismo / restauro di forme etimologiche ~ abdicazione più e meno intenzionale a notare sviluppi fonetici correnti nel sermo cotidianus e per solito da palatalizzazione, peraltro talvolta originando doppioni anche sincronici. Esiti epigrafici correlati sembrano ristretti a nomina quali metiis di Sa 32, i.s., meziis di Po 15, Pompei e così via; appaiono risparmiati contesti con '/a/ + /t/' in sequenza immediata nonostante alcuni scarsi esempi 'non allineati', tardi come staattieís (nomen) di *Ab* 3, da confrontare con maakkiis (nCm 7b) ecc. che, fronte al doppione makkiis (nCm 7a), scopre nella grafia ipercaraterizzata (<VV + CC>) la ratio dell''anomalia' – ratio che non sembra applicata su questi bronzi per intenzione ma per nequizia dei monetieri di cultura greca (zecca di Neapolis, ultimo quarto del IV sec. a.C.). La notazione <a> / <aa> in protosillaba non dipende, infatti, da tratti fonomorfologici (univoci: /ā/) piuttosto da moduli alternativi (messi in pratica senza soverchia sistematicità) del sistema di scrittura sannita per graficizzare /V̄/ (o sillaba lunga?) che potrebbero correlarsi a /C/ [± rafforzata], da cui <V + CC> / <VV + C> e limite sillabico possibilmente riposizionato in ordine a variabili contestuali.

Finora la f.o. a quattro elementi distingue (almeno) due 'testi Vestirikio'da *Ab* 2 dove non è testualizzato l'ultimo elemento; *Ab* 3 rimane non valutabile su questo punto - l'ampia lacuna che ha eliminato la parte centrale del testo avrebbe rimosso anche l'eventuale sta. dalla f.o.di M.V. La presenza della sigla alla fine della filza di antroponimi che presentano questo Vestirikio su *Ab* 1, *Ab* 4, immediatamente dopo la nota per la filiazione dello stesso, assume qualche rilievo da valutare insieme con la referenza antroponimica e istituzionale del nome così abbreviato.

1.3.1. In teoria, individuare l'antroponimo alluso da sta( ). su *Ab* 1, *Ab* 4 è problema consegnato alle difficoltà e alle incertezze che vedo nel tentativo di sciogliere in modo corretto abbreviazioni e compendi riferibili a elementi delle f.o. di Italici trasmesse nelle fonti dirette e indirette. Quanto ad *Ab* 1, *Ab* 4 l'incertezza non si arresta al puro dato antroponimico e lambisce la funzione istituzionale

inerente alla sigla. Le problematiche implicate ricadono su un settore della ricerca che concerne in generale la testualizzazione epigrafica (nonché letteraria) dell'onomastica personale italica e attende una messa a punto, quindi non si possono ignorare; allego alcune osservazioni in merito che nell'immediato valgono a confermare la rilettura La Regina della f.o. di M. Vestirikio su *Ab* 1 (da estendere ad *Ab* 4).

sta( ). di *Ab* cade immediatamente dopo la nota dell'antroponimo che riferisce la filiazione di M.V., dettaglio che in f.o. porta a individuare in *sta*( ). la designazione dell'inizio di un nome personale in ipotesi funzionalizzato, in termini 'romani', come praenomen dell'avo del Vestirikio dei testi *Ab* o come cognomen di quest'ultimo. L'ambigua valenza istituzionale recepita a posteriori nell'antroponimo celato da questa sigla è motivata sia dall'essere abbreviato sia dall'uso italico di non testualizzare il riferimento a vincoli di parentela tra umani - *scil.*, tra ingenui (maschi)[27]. In italico una base antroponimica può essere polifunzionale; di massima mezzi morfologici (suffissi) differenti distinguono idionimi (e praenomina), nomi di famiglia ~ 'soprannomi'. Comunque l'ordine nel quale i nomi stessi sono distribuiti in f.o. ne dichiara la singola valenza istituzionale ('per posizione' al modo di numeri ordinati in filze), almeno in contesti pubblici e ufficiali (giuridici) - quando indiziati di allineamento alla cultura romana, come opino e senza che qui interessino f.o. destrutturate, con sequenze anomale o fraintese, errate. A ogni modo, la diffusione nella Penisola di antroponimi a base **sta*-, di antica tradizione italica (: *stā*- ~ lat. *stă*-), parrebbe confermata dall'onomatica del comandante dei Lucani e dei Bruttii nel 282 a.C. che sembra si chiamasse Statius Statilus[28], da ST( ) di MAR.POPI ST.F. (Capena, brocca di bronzo, decenni finali del III sec. a.C.)[29], senza contare che questi nomi *st*- s'infiltrano anche in Etruria dove, significativamente, da fine IV - inizio III sec. a.C. ne rimangono tracce epigrafiche nell'area di Tarquinia e di Vulci[30].

Date premesse e attenendoci al corpus epigrafico italico, pressoché nullo alla bisogna (: occorrenze di antroponimi con iniziale *st*-), *sta.*(sta. di Ab 1, Ab 4) congruirebbe ad abbreviare *statio*-[31] ma anche *stallio*- (attestato in sannita meridionale ma come gentilizio in Lu 16, forse in Lu 22) e altro ancora, oppure un cognome che i dati disponibili additano in *stafidino*- (Sa 21). Finora in sannita centrale abbiamo **statio*- al quale risponde in porotosillaba <a> se il nome è in funzione di praenomen[32], se di nomen anche con <aa>. 'Stallio' compare unicamente in Lucania, come nomen (<a>)[33] e così 'Staio' (<a>) in Campania Irpinia Sannio: cfr. staí( ). su bolli laterizi dal Sannio (tSa 16, 21, 26 ecc.).

Per il rimanente, valutare sta( ). di Abella come abbreviazione di 'cognomen' comporta imbarazzi di vario orizzonte, senza prescindere dalle etichette generalmente utilizzate per definire funzioni antroponimiche in formule onomastiche italiche, a posteriori e faut de mieux in termini romani, come rilevato. Nel caso del M.V. di *Ab* 1, *Ab* 4 questa ipotesi aprirebbe a ricostruzioni sofistiche sull'onomastica dell'A. Il suo cognomen può essere congetturato del tutto personale o 'di famiglia', arrivando alla gens Vestirikia scandita in più rami come, per es., a Roma i Cornelii, distinti in Cossi, Scipiones, Scipiones Nasicae ecc. (cfr. P. Cornelius P. f. Scipio di *CIL* I^2 10, II sec. a.C., prima metà). La 'congettura' rimane tale; al momento non è dato sapere se il nome alluso da sta( ). sui documenti abellani, quale ne fosse la funzione designativa, fosse assunto o no da M.V. in concomitanza con *Ab* 1, *Ab* 4 a 'completare' la propria f.o. (ufficiale) per autopromozione. Se, quindi, M.V. se ne fregiasse anche in precedenza oppure no e se, per conseguenza, questo elemento onomastico, ancorché occasionalmente mostrato, sia da ritenere ereditario piuttosto che un'innovazione confezionata dal personaggio - palesata a cominciare o no dai due titoli che ci documentano la f.o. dell'A. a struttura quadrinomia. Questo tipo di denominazione personale, peraltro censita raramente tra gli Italici dei testi indigeni, di massima appartiene a personaggi di rango, magistrati ecc. E lasciamo stare se il M. Vestirikio della

serie *Ab* fosse un 'homo novus' pervenuto a un ruolo di rilievo nelle istituzioni dello Stato abellano[34] o 'domi nobilis'; per quello che vale il dato (da confermare), in italico la gens Vestirikia appare finora soltanto con il Maís dei testi *Ab* e il prenome latino «*Statius a stabilitate*» (Inc. Auct., *frg. praen.*, 4; cfr. Lyd., *mag.*, I 23), dunque ritenuto beneaugurante, era molto diffuso nell'Italia antica, senza tenere conto del suo impiego per individui d'origine servile.

1.3.2. A sconsigliare di assumere un cognomen nel quarto elemento della f.o. di M.V. contribuiscono perplessità sull'automatismo che trasferisce istituti romani in àmbito allotrio (qui italico) motivate da indizi sotto traccia sparsi nelle fonti dirette e indirette da scandagliare più di quanto finora si sia fatto.

Il costume di aggiungere un cognomen alla memoria epigrafica del proprio 'nome', specialmente nel caso che tale memoria sia reputata o progettata contestualmente 'di livello alto', come indizierebbe il caso di *Ab* 1, *Ab* 4, sembra comparire tra gli Italici a partire dal III sec. a.C. Nei documenti diretti per solito il cognomen (o quanto appare tale) è congiunto a testualizzazione per esteso - in sudpiceno (? AP 5) umbro (Um 35-36), peligno (Pg 36, 37 ecc.), sannita centrale, tr.vírriieís. kenssurineís (Cp 24, iovila, seconda metà del III sec. a.C.), gn.staíís.mh.stafidins (Sa 21, Pietrabbondante, fine II sec. a.C.) - dettaglio per nulla propizio ad assumere in sta( ). di *Ab* 1, *Ab* 4 la sigla di un cognomen.

Il Virrio di Cp 24 porta un soprannome o cognomen vero e proprio (?) senza indicare l'ascendenza di primo grado, menzione che dovrebbe precedere kenssurineís secondo *Ab* 1, *Ab* 4, Sa 21ecc. e il costume romano. Tuttavia in *CIL* I^2 686 (epistilio, titolo dei Magistri Campani, S. Prisco), la data consolare (71 a.C.) è espressa con P. Cornelio Lentulo, Cn. Aufidio Oreste (abl.) ma cursoriamente a registro informale (tesserae nummulariae, *ibidem*, nell'ordine, 899, Capua e, i.s., 898, 2718), P.Len. Cn.Aufid, P. Len. Cn. Oret. (Oret. da semplificazione del nesso -*st*- intervocalico; analogo riscontro in altri grecismi), P.Lent., Cn.[[H]]or.; cfr. L.Celsum (*ib.*, IV 1170 e p. 8, programma elettorale per L. Albucius Celsus, Pompei), Ampliatum aed. ovf Placidius cliens (L. Popidius Ampliatus è candidato anche *ib*., 7275). Sono richiami a una vasta casistica indicativa per un ruolo del cognomen nella quotidianità di Sanniti o di trasposti all'inizio della loro romanizzazione politica rispetto alla tradizionale f.o. romana irrigidita nei tria nomina e 'adottata' nei territori prima acculturati poi annessi, benché i documenti ufficiali siano restii a lasciare spazio all'uso popolare delle genti romanizzate e di altre romane ('ab origine'?).

Si ritiene comunemente che l'impiego epigrafico del cognomen da parte degli Italici imiti l'uso di certa nobiltà romana (: patrizia), quando ancora nell'età di Maio Vestirikio, e pure in seguito, a Roma stessa il costume di aggiungere cognomina su documenti pubblici e ufficiali non era generalizzato. Benché l'uso vi cominciasse verso la fine del III sec. a.C. (con Cneo Flavio) allo scopo di distinguere tra i rami di una stessa gens, censire ciascun individuo all'interno della sua famiglia (: omonimie), la scrittura del cognomen si diffonde piuttosto tardi[35]; la legislazione augustea dovrà intervenire più volte in materia, onde assicurare l'identità anagrafica dei singoli cives R.o.i.

Il punto di vista tradizionale poggia sulla diffusa idea romano centrica sostanziata da palesi 'coincidenze'; in questo caso la prossimità cronologica dei primi riscontri diretti per il cognomen a Roma e tra gli Italici, grafia piena dell'antroponimo che nell'epigrafia latina affianca il praenomen ormai ridotto a 'nota' (!) ecc. Tali 'coincidenze' si aggiungono all'evidenza di protratti scambi storici culturali tra Romani e Italici[36] rintracciabili oltre i latinismi di 'recente' impianto in italico e i fossili lessicali depositati nel lessico latino (la famiglia di *famulus*[37] ecc.); onomastica (italica-)sannita (nomina) compare nei Fasti in età anteriore a Sentino (295 a.C.)[38] e sarebbero ancora risalenti contatti tutt'altro che occasionali e ostili (commercia, conubia, hospitia) tra Romani e Sannit(ofon)i secondo che rilevano

tradizioni e notizie pervenute alla letteratura antica[39].

In merito a cognomina italici rimasti sulle epigrafi o addebitati in letteratura a Italici, quanto assunto - anche tacitamente - come esito d'interferenza unidirezionale ('Roma → Italici') potrebbe deviare dalla corretta ricostruzione in termini indigeni delle motivazioni soggiacenti (impiego, funzione ecc.) al percorso storico e culturale che porta a emergere ciò che per l'appunto classifichiamo (ancora in ottica romana) 'cognomina' italici. I dati si presterebbero a una lettura diversa, da prospettiva interna alla cultura italica piuttosto che dall'esterno. Al pari di M. Vestirikio e non lontano nel tempo e pure su documenti pubblici e ufficiali, un personaggio del rango di G[40]. Papio Mutilo adotta una f.o. 'flessibile' la quale tuttavia doveva attenersi alla necessaria costante rappresentata dagli elementi essenziali per l'identificazione sociale e giuridica dell'individuo. Mi sembra significativo che questa, dunque possa ridursi al nudo 'cognomen' mutíl (anche preceduto da g. o seguito da embratur) su argenti emessi dall'A. durante la guerra sociale[41] - già di per sé assegnati a una circolazione d'indirizzo 'internazionale' in quanto denarii che replicano la moneta identitaria di Roma con intento apertamente competitivo mirato ben oltre il fronte dei belligeranti. In altre parole, il 'cognome' italico così proposto dimostra di non funzionare come pretto 'nomignolo' entro circuiti famigliari, o comunque 'informali' (cfr. sopra per raccomandazioni elettorali da Pompei, d'eta romana); il cognomen italico possiede la capacità d'indicare l'identità ufficiale di un individuo in termini culturali indigeni e come tale propalata non soltanto in àmbito locale - dove il cognomen sembra avere corso al posto del 'gentilizio' - ma a livello istituzionale sulla monetazione dei Sanniti nelle strette finali della guerra sociale come testimoniano quelle di (G.) Mutilo che, non a caso, in *SA* adotta tutt'altro indirizzo politico, coerente con l'opzione degli attanti compresenti (§ 1.2.).

2.0. Tornando ai documenti abellani, prima di esaminare la situazione nel contesto locale del recupero moderno di *Ab* 4 (§ 2.2.) occorre fare luce su quella, collegata (come si vedrà), del documento maggiore della serie *Ab*; comporta eliminare fole e pregiudizi consegnati alla vulgata antica e recente che, iniziando con il fantasticare, anzi 'manipolando' la giacitura originaria della pietra, è pervenuta a snaturare contorni e contenuti del documento ivi monumentalizzato[42]. In primis[43] l'invenzione di un santuario comune tra Abella e Nola sovrappostosi ai confini territoriali delle due comunità (o viceversa)[44], da qui l'insorgere di una vertenza tra le stesse poi composta da un 'trattato' o 'patto'[45] (e altro ancora - sotto) tra i due centri, riprodotto sul *CA*. I predetti 'confini' sono dedotti in vario modo da una parola 'trasparente' che ricorre sulla lastra, teremníss (A 14), teremenniú (A 15), teremen[n]iú (B 31-32) o da un'altra di significato opaco che si ripete in *Ab* 1, A 12 (slaagid), B 8, 28 (slagím)[46], giusta che in B 3 troviamo anche liímitú[m]. Quindi il sito originario della monumentale iscrizione opistografa viene proiettato sul 'confine' stesso tra Abella e Nola, proprio sul 'monte' del 'Castello di Avella' (o 'Castello di S. Michele', di origine longobarda) dal quale, ormai immaginandovi l'antico centro urbano, la pietra «dicesi trasportata» fino ad Avella bassa per sistemarla a soglia di un portone dove, in effetti, è stata casualmente individuata (sotto). Da questa ricostruzione deriverebbe al σῆμα 'confinario' una giacitura a NO dell'insediamento abellano, in direzione opposta a Nola[47] che di quello si trovava e si trova a SO; inoltre, risulta che «die römischen Inschriften finden sich sämmtlich im heutigen Avella». Al rimarco del Mommsen si aggiungono i recuperi di *Ab* 1, *Ab* 3, *Ab* 4; stanno a indicare come (anche) il centro sannita fosse situato nella piana alluvionale sotto l'altura[48], non sul 'Monte di Abella' che finora, a quanto ne so, ha negato inoppugnabili evidenze archeologiche ed epigrafiche per collocarvi la città antica[49]. Il racconto ora sunteggiato è frutto di una tradizione con altissima probabilità artefatta fin dagli inizi della lunga storia bibliografica sul *CA* con pesanti ricadute sull'altret-

tanto lungo iter interpretativo del testo inceppato prioritariamente dalla narrazione costruita per opera del Remondini, vantato 'scopritore' del *CA*.

Sarà sufficiente un breve excursus per inquadrare lo stato dell'arte ai primordi della vulgata. Nella prima notizia sul fortuito ritrovamento del masso (1745) l'A. non palesa né la data né le circostanze né il protagonista del recupero[50]. Da una lettera di Anton Francesco Gori datata 1750 arriva quest'ultima informazione[51], priva della fonte - senza dubbio il Padre somasco stesso che si glorierà di questo suo 'merito'[52], sembrerebbe del tutto a torto. Data e contesto dell'evento si trovano in un'opera di Giovan Battista Passeri[53], trasmessi ancora dal Remondini, per più di due secoli unica fonte sulla provenienza del *CA*; in merito il poligrafo 'pesarese' può così annotare, «levato già son sessant'anni dalle ruine del Castello dell'antica Avella»[54], ma nel seguito[55] lascia nel vago quando la lastra fosse stata identificata in Avella (bassa), «già son pochi anni»[56]. I «sessant'anni» sono riposizionati dal creduto autore della scoperta che avverte[57], «Tanti [anni] erano incirca nel MDCCXLV» e ribadisce l'a quo del conteggio dall'anno in cui il lastrone era stato accidentalmente individuato, «Or che siam nel MDCCLX. son XV. anni»[58], non dal 1760 come si poteva fraintendere dal Passeri[59]. Inoltre, la 'cava di pietre nei monti di Avella', altrimenti approssimata al 'già diroccato Castello di Avella nei monti di Avella', sembra aver provocato un incrocio che equiparava questo rudere e la 'cava di pietre', da cui si estraeva lo stesso materiale (calcare) impiegato per il *Cippo*[60].

Tra superfetazioni e notizie costruite ad hoc nel corso del tempo sommatesi tra loro, l'addebito del *CA* al Castello di Avella e, di conserva, la difficoltà a intendere il documento (se non la sua oscurità per i tempi), offrivano il destro a fraintendimenti (agnizioni lessicali 'a orecchio' oppure orientate da indebiti parallelismi testuali ecc.) che hanno condizionato l'esegesi del testo fin dai preliminari della sua edizione ufficiale[61]. Gli esiti nel 'patto', 'trattato' sulla «terminazione di confini tra quei di Avella, e di Nola», di cui si è detto, con la conseguente 'descrizione' del *Cippo* «in pubblico luogo esposto», «destinato a conficcarsi in terra, come si faceva delle pietre terminali; […] scritto su due bande opposte, affinché la scrittura fosse comune a due Popoli»[62] in quanto situato «a' confini tra Nola, ed Avella», con ognuna delle facce rivolta, rispettivamente (e illusoriamente, come notato), verso quella delle due città della quale trattava»[63] ecc.

2.1. Scorrendo le ricostruzioni della vulgata sul *CA*, incappiamo in un 'trattato' o 'patto', in 'confini tra comunità' riferiti, per conseguenza, ai rispettivi territori di Abella e di Nola; il tutto senza traccia alcuna nel testo dove troviamo altro. Mi riferisco a oggetti del CsE rappresentati da specifiche particelle descritte entro propri confini ben individuabili in contesto mediante appositi 'segni', termini (A 14, 15) per il sakaraklúm (di Ercole: A 11) o per il terúm di A 13, 19 (? § 4.1.5.), senz'altro per la víú mefíú[64] (B 31-32), mura per la físnú[65] di Ercole (B 6-7, 19-20). Si aggiunge l'inesplicato 'limite' di B 3, seppure in qualche modo connesso - *scil.* 'in modo incerto', a causa di estese usure in B1-3 che hanno appiattito la superficie della pietra eradendo le incisioni - non con confini tra due Stati, piuttosto con il contesto topografico relativo alla físnú la cui menzione segue in B 4[66].

Abella e Nola non erano interessate a definire i propri confini l'una rispetto all'altra; sul *CA* non c'è traccia dell'operazione, peraltro forse inibita da trattati internazionali con Roma (: foedus)[67]. Le due comunità, piuttosto guardavano al CsE - l'oggetto del contendere: individuare terreni e pertinenze del Complesso intestato a Ercole onde spartirsene 'a parità' la (o una) quota (residuale?) disponibile in una con le connesse future rendite. La questione, pertanto non concerne, e non da oggi, il tema del documento ma la complessità del commento; la letteratura al proposito dovrebbe essere ormai acquisita e non ignorata per surrettizi propositi ermeneutici.

L'atto del *CA*, formulato da una sorta di lega sacra tra (due) stati rappresentati da un organo interno che amministra un santuario comune con relative attinenze, non esorbita dalle competenze di una 'anfizionia' - in quanto tale poteva ricadere tra istituti locali per solito rispettati (risparmiati) - salvo che questa tralignasse o tale fosse ritenuta (cfr. le cd. 'guerre sacre' della Grecia antica con fatti e vertenze simili ben documentati anche altrove). Al costume si adeguava di norma anche l'atteggiamento romano che salvaguardava il comparto del sacro negli 'affari interni' degli alleati. Dall'epigrafe pervenuta sul *CA* si deduce ex silentio il consenso di Roma agli 'affari' d'àmbito santuariale tra Abella e Nola, sia pure contenuti 'in limiti certi' - in questi la 'profanazione' di beni santuariali[68]. Occorre tener conto che questo testo è con ogni verosimiglianza copia parziale della charta sottostante[69], dalla quale estrae punti selezionati per essere divulgati: la 'visura' del contesto in vario modo e in diversa misura pertinente ad alcuni terreni del CsE da 'alienare' separatamente a ogni comunità anfizionica (sotto).

La revisione di (o 'dei') confini interstatali tra Abella e Nola non ha niente a che vedere con il *CA*. Il testo, quando designa oggetti in vario grado 'situati' in contesto topografico o assimilabili nella funzione alla classe 'confini' (separare, dividere, 'terminare' tra loro due o più cose), testualizza forme verbali costantemente al modo indicativo anziché all'imperativo o al congiuntivo: amfret (B 6-7), íst (A 15, 26 - pervenuto isolato dall'intorno -, B 5, 7?[70], 8, 23, 30, 32), staíet (B 32), prúftú set (A 16). Cogliamo qui un segnale importante sui contenuti del *CA* (§§ 3.2.1., 3.2.4.). La divaricazione nei moduli per dare la statuizione non appare opzionale; l'indicativo (presente attivo, perfetto passivo) ricorre quando il testo rendiconta o 'fotografa' (cristallizza) uno status che in questo modo diviene 'legittimato'. Il futuro II (tríbarakattuset, B 13, 16) è impiegato per esprimere l'espletamento a venire di una 'licenza' concessa al presente; l'imperativo (estud, B 14, 18, líkítud, B 10-11) o il congiuntivo ([f]erríns, B 28, fusíd, A 19 e fus]íd, A 23, patensíns, B 24, 25, tríbarakattíns[71], B 22) danno uno stato o un'azione considerati in senso pragmatico ma proiettati nel futuro (che è un truismo, a parte regolamenti 'retroattivi'), senza attenere alla concreta situazione hic et nunc - benché da questa siano provocati e derivino, a questa aggiungano / detraggano / questa riassettino. Nel *CA* l'imperativo esprime, propriamente, un'ingiunzione (positiva), il congiuntivo una delibera progettuale (forse 'concessiva', se non proprio 'riparatrice'), oppure configura un accadimento eventuale o imbriglia un divieto nella 'dura lex'. Qui il presente indicativo enuncia la presa d'atto dell'oggettiva realtà extralinguistica in praesentia che in un documento 'istitutivo' quale il nostro significa riconoscerla, fissarla in termini guridici istituzionali legalizzandola - però non 'farla', 'produrla' materialmente perché esiste già. Sul *CA* il presente indicativo sembra un atto di parola costitutivo, afferma qualcosa con efficacia vincolante piuttosto che di per sé creare lo statuto della cosa. Non so se sia congruo (provabile) sostenere con Aldo Luigi Prosdocimi che, in ogni caso,

> «l'indicativo è il DATO su cui non si discute»[72].

Quanto premesso dall'A. all'affermazione appena riferita è del pari incondizionato,

> «l'indicativo è un modulo prescrittivo equivalente all'imperativo,[73] rispetto cui varia la prospettiva, non la pregnanaza pragmatica della prescrizione», mentre di massima parrebbe da considerare il commento dell'A. a quanto dallo stesso asserito in precedenza (e testè mostrato),
>
> «L'imperativo è considerato isomorfo del concetto di *lex* da A. MAGDELAIN, *La loi à Rome*, Parigi, 1978, spec. p. 23 ss.; ritengo sia eccessivo in sé e in rapporto al modo di dare

un precetto: l'indicativo è un modulo altrettanto forte che l'imperativo, anzi è più forte in quanto come 'oggettivo' non contempla neppure la possibilità che non si faccia quanto si prescrive: è un DATO e basta. Le tavole iguvine presentano una casistica variata anche se presentano contenuti simili: è un aspetto degli incipit che è stato poco considerato e che va rivisto perché il modo verbale di come sono date le prescrizioni può essere il prodotto della loro genesi storica e insieme dello status ideologico (in ciò si può recuperare la restrizione di lex a ciò che è dato all'imperativo e viceversa: *TI* II § 'I moduli prescrittivi')»[73].

2.2. Il sito nel quale si trovavano *Ab* 4 e *Ab* 1 al momento del recupero moderno importa oltre il dato in sé, per saggiare la possibilità di cavarne indizi sul contesto originario in cui si ergevano. C'è un dato determinante per ottimizzare l'interpretazione di un qualsivoglia testo: situarlo nel suo contorno; preliminari allo scopo tracce interne. Le testimonianze *Ab* in merito si rivelano oggi 'reticenti' essendo costruiti per 'hic et nunc' ormai perduti. *Ab* 1 impiega la deissi dell'ILLE per gli oggetti di cui riferisce ('nominadoli') e nondimeno la strategia testuale adottata per dare il rapporto 'testo : contesto' potrebbe non essere affidabile per almeno due motivi. Nella prosa giuridica questo rapporto è costruito sull'opposizione HIC ~ ILLE tanto da configurare un modulo tecnico tipizzato. Il *CA* non è il testo (charta), è la sua copia ridotta (§ 2.1.); pur conservando immutato il rapporto 'testo : contesto' dell'originale fatalmente lo trasferisce nella relazione con il proprio contesto dove, in aggiunta, tale rapporto varia con ognuna delle facce (opposte!) del *Cippo* mentre il documento alla fonte è elaborato in una prospettiva che non prevede attualizzazioni, per essere affidato alla memoria di un archivio. Il caso del *Cippo minore* si definisce all'opposto; qui la deissi è senza dubbio quella dell'HIC (oggetto non nominato) e riferita a un'ottica impostata dal contesto fisico predeterminato per infiggervi l'oggetto iscritto. Nondimeno additare l'àmbito topografico di questa pristina collocazione con strumenti interni al testo rimane un'alea; tuttavia, in merito gli argomenti linguistici apportano una funzione indicativa alla ricerca storica e archeologica in atto.

Ab 4 proviene da un'area della cd. 'Necropoli orientale' (odierna loc. S. Paolino), dove è stato trovato «in situ»[74]; le risultanze dell'analisi archeologica in corso diranno se questo rappresenti o no la situazione originaria del termine. Qualora tale coincidenza non si dia, è del tutto probabile figurarci il sito primitivo del reperto non lontano dalla trincea da cui è emerso, situata fuori dell'abitato antico, a E dell'Anfiteatro, «Presso i limiti orientali della seconda cinta muraria [di Abella], a cui si appoggiava l'Anfiteatro, a ca. 50 m dal perimetro dello stesso»[75]. La costruzione di questo edificio nel I sec. a.C. avrà prodotto effetti devastanti nell'area, con abolizioni riattamenti dislocazioni ecc. degli impianti preesistenti. Tra questi un eventuale termine, oggetto inamovibile (in verticale e in orizzontale), se ormai scaduto dalla funzione che gli era propria avrebbe necessitato di adeguata protezione che la storia del Cippo del Foro romano indizierebbe per *Ab* 4 in una 'sepoltura' rituale sotto nuove architetture (?), traducibile in 'interro' (?) incapsulato dentro una sorta di fossa. Questa conservava resti sacrificali tra i quali, oltre a pezzi ceramici, segnalo una porzione selezionata di suino e una delle ossa lunghe di scheletro umano - queste ultime cariche di particolari σήματα culturali rilevati presso numerose comunità dagli studi antropologici[76].

Se la puntuale giacitura primitiva di *Ab* 1 rimane aleatoria, *Ab* 4 consentirebbe di rivalutarne l'originaria ubicazione abellana (§ 2.0.) come opinavo prima della scoperta del *Cippo minore* collegando alcuni indizi congruenti tra loro[77]. Soprattutto al seguito di un disatteso manoscritto del sec. XVIII / XIX con una notizia cruciale su quello poi indicato come *CA*, occasionalmente intravisto «lungo la via che mena al Mulinello»[78] dove giaceva riattato e confermata, credo, dal recupero nei pressi di questa

contrada sia di *Ab* 3[79] sia di *Ab* 4 (sopra). È rilevante che tre iscrizioni della serie *Ab* siano pervenute da un'unica contrada, 'il Santissimo' - la stessa alla quale è riferito il quartiere del foro abellano[80]. Inoltre, i frammenti di *Ab* 3 erano riusati in un comparto con strutture a tipolgia urbana, architetture monumentali definibili 'pubbliche', pertanto adeguate a prospettarvi l'àmbito della prima fase del reperto, in coerenza con le opere ricordate nell'epigrafe stessa, di stampo ellenico (donde grecismi). Si aggiunge la presumibile mole della pietra nelle condizioni originarie, poco confacente, al pari di *Ab* 1, a essere trasportata per lungo tratto una volta esaurito l'impiego primitivo; piuttosto i riusi di *Ab* 3 paiono compatibili con l'oggetto appositamente frazionato dopo lo scadimento dalla sua primitiva funzione[81]. Confido che l'insieme dei riscontri addotti valga come indizio sufficiente a tagliare reiterate improvabili 'conghietture' volte a ubicare la collocazione primitiva di *Ab* 1 sul monte di Abella (§ 2.0.).

Nel rimanente vi sarebbero indizi che si organizzano a profilare la situazione in contesto topografico locale delle opere intraprese da M. Vestirikio; per taluni aspetti queste non sembrano prescindere dal 'Complesso santuariale di Ercole' almeno per implicazioni d'ordine giuridico istituzionale (§ 2.3.2.). La funzione del termine con *Ab* 4, finché attuale, comportava la pietra infissa nel terreno in luogo 'aperto' (§ 2.3.1.), fruibile pubblicamente sotto una luce sufficiente a leggervi l'epigrafe esposta sulla fronte. Del tutto simile la previsione di giacitura e d'impiego del testo sulle opposte pareti maggiori del *CA*[82]. Al contrario, date le dimensioni del supporto[83], il segno inciso nella testata della lastra sarebbe rimasto 'nascosto' a quanti le si ponessero di fronte stando sul piano di calpestio dal quale questa emergeva; nel segno Gianfranco De Benedittis ventilerebbe un componente della groma[84], e dunque da riportare, crederei, a una possibile funzione gromatica del '*Cippo*'. Ma in relazione a cosa? Collegato alla fase del *CA* oppure a un'altra?

2.3. La definizione di 'termine'acquisita per *Ab* 4 dalla struttura profonda dell'enunciato terem(natted) che riscrive la frase 'segnò il confine (con questo cippo)', 'pose questo cippo di confine' o simili - con il designatum sottostante 'questo termine = questo cippo = questo confine'- ha importanza oltre il dato in sé. La semantica giuridico istituzionale intrinseca alla famiglia lessicale di it.-lat. **term(V)n-* (< **ter-mn̥* «Grenzpfahl»)[85] dà la controfaccia soggiacente alla complessa operazione fattuale di una terminatio che coinvolge la sfera civile e religiosa (cenni al § 3.2.3.); a dichiararne l'antichità e il tecnicismo del lessico nell'Italia antica forse anche τερμανι (loc.) di *TT*, B 3[86].

Allego uno spezzone paradigmatico dal commento Prosdocimi all'iscrizione venetica Pa 14, incisa su due pareti opposte (a, b) di un cippo patavino non databile (scontestuato), sebbene forse (?) non troppo recente per un documento venetico in alfabeto locale[87], (a), E N T O L L O U K I T E R M O N, (b), [ ]E D I O S T E U T E R S[88],

> «*termon.* La corrispondenza con lat. *terminus* etc. è evidente (e da sempre riconosciuta); il significato sarà nello stesso ambito, in ciò confortato dai *termonios deivos* (Vi 1) […] e dalla (quasi certa) funzione del nostro cippo; al cui proposito richiamo la pertinenza semantica specifica di questo termine, che è comune in tutte le lingue (oltre che etimologicamente fondata) e perfettamente aderente al contesto venetico: non 'confine' o 'termine', ma specificatament 'cippo terminale', cioè con preminenza del s e g n a l e m a t e r i a l e, anche ove produce una figura divina (cfr. lat. *Terminus*: sive lapis sive es defossus in agris ecc.); i derivati latini e italici conservano la pregnanza del valore: lat. *terminare*, osco *teremnaom* significano 'fornire di termini' e osco *teremenníú* significa 'confini limitati da cippi'; la controprova è che per usi più astratti o

non legati alla materialità del cippo (anche se da cippi fattualmente indicati) vengono impiegati altri lessemi: lat. *fines*, u. *tudero-*.

Il nostro termine indica dunque il cippo materiale rispetto a cui è, nel testo, in funzione deittica, e cioè non dice 'confine del …[']' ma 'cippo terminale del …' il che presuppone lo stesso referente globale, ma diversa espressione linguistica con messa in rilievo di una determinata prospettiva (il cippo), e quindi con una diversa, non trascurabile indicazione per i valori sia di *entollouki* che di *teuters* (e anche, ma meno perentoriamente, per la funzione dei [ ]*edios*».

In *Ab* 4 la prospettiva che organizza il riferimento 'testo : contesto' non appare quella stessa della venetica Pa 4. La referenza topografica di *Ab* 4, non menzionata nell'epigrafe, coincide dunque con HIC (il testo ↔ il suo supporto), ma attualizzata dall'azione ('teremnatted') di M. Vestirikio (topic) e di questa il *Cippetto* 'supporta' la documentazione 'verbale'. Il testo di *Ab* 4, sprovvisto di esplicita indicazione 'deittica' sul contesto non è precondizionato ad alcuna coordinata topografica che ne obblighi la giacitura, al contrario di quanto avviene per *CP*, Po 3, *SPB* ecc. In questi *(*e*)*ko-* autoreferenziale situa l'oggetto nella situazione del testo (HIC), benché l'oggetto stesso sia 'nominato' per scrupolo legalistico che esige la 'cosa' indicata nominatim e in uno con la rigorosità insita nella struttura ideologica e pragmatica della gromatica (che non esclude due punti prospettici complementari sulle res designate): ekak víam, trííbúm ekak e, rispettivamente, con deissi ILLE (oggetto 'nominato' + designazione) víam [- - - - -]enam. Significa che la puntuale collocazione originaria di *Ab* 4 non è inferibile dal contenuto del testo ma dalle indagini archeologiche; queste diranno se coincida o no con il sito di recupero moderno del reperto. Per ora, in merito alla giacitura primaria di *Ab* 4 dovremo limitarci a captare qualche dato dalla classe testuale cui appartiene, con valore indicativo seppure sommario; non va troppo diversamente estendendo l'indagine ai dati interni di *Ab* 1, *Ab* 2.

2.3.1. *Ab* 4 segnava, dunque fisicamente e verbalmente una terminatio là dove era situato; del pari *Ab* 2, da cui analoga inferenza per questa terminatio di sconosciuta specifica origine primaria. Il *nuovo Cippo* era infisso su un terreno, simbolo materiale del confine tracciatovi che nel contempo identificava; non sappiamo se *Ab* 4 'stesse' isolato o in una filza di termini sul confine che segnava: il testo non reca indicazioni al proposito - al contrario di altri[89].

La questione, però non ha qui importanza; al contrario, ergersi in luogo 'aperto', esposto 'a vista' è requisito necessario per un termine, veicolo semiotico di un valore giuridico istituzionale per ogni società nella quale è 'eretto' (= statuito - collocato) 'inamovibile'. Per Roma lo documenta indirettamente la legge attribuita a Numa che statuiva, Paul.-Fest., p. 505, 20-21 L, «*Termino sacra faciebant, quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit*, *eum*, *qui terminum exarasset*, *et ispsum et boves sacros esse*»; nella versione di Dion. Hal., II 74, 3 la sacertà è legata al dio Termine, implicata in Paul.-Fest., l.c., dove la sequenza «*Termino sacra faciebant* [...]. *Denique Numa Pompilius statuit* eqs.» è indicativa di una condanna capitale risalente ben oltre l'età regia per chi avesse scavato, ricoperto con l'aratro il segno del confine di proprietà[90]. Il termine, infatti, era posto sotto la protezione di Terminus con il quale veniva identificato in quanto il dio era presente nel segno di confine che, organizzando e strutturando lo spazio, svolgeva la funzione propria del dio Terminus (romano)[91], e pertanto doveva rimanere sub divo, «*Terminus quo loco colebatur*, *super eum foramen patebat in tecto*, *quod nefas esse putarent*, *Terminum intra tectum consistere*» (*ibidem*, l.c., 22-24 L). Il latino nell'accantonamento di *termen* rispetto al succedaneo *terminus* registra l'evoluzione

dal concetto di termine 'inanimato' → 'animato'[92], ma sann. *teremenniú* (ntr. pl.) risponde a lat. *termen* (ntr.) e questo obbliga a cautele nell'equiparazione semantica tra l'unità di lessico sannita e lat. **termino-* che di massima detta la resa, se non 'il valore di traduzione', di sann. *teremenniú*.

Ab 4 era collocato all'aperto - a riprova la foggia della pietra - cippo che porta l'epigrafe (*Fig. 1*) - dove segnava un confine che comporta 'limitare' un oggetto da un altro, fattualmente istituendo l'uno nel dentro ~ l'altro nel fuori del confine. Il termine non descrive la propria collocazione rispetto alla linea confinaria, quindi probabilmente la rasentava dall'interno dell'oggetto 'terminato' che da questa marca palese diveniva immediatamente riconoscibile ~ 'il di fuori' che ne rimaneva escluso (> 'aperto', anche per consentire l'accesso allo spazio recintato). Termini litterati sulla parete esterna potevano anche 'avvertire' che la proprietà terminata, situata all'interno ('intus') della terminatio, dunque inviolabile, si trovava sul lato opposto ('post') a quello iscritto[93]. Dopo di che la parete con *Ab* 4, essendo l'unica iscritta del supporto, affacciava senz'altro verso l'esterno della particella delimitata. A questo punto diventa altamente significativo che l'epigrafe del *Cippo minore* si trovasse a est dell'anfiteatro e 'rivolta verso l'anfiteatro'[94] sebbene l'area esplorata, ristretta al saggio che lo ha restituito, non consenta proiezioni sul contesto; sembrerebbe proporre, tuttavia, il sito primitivo del termine nelle immediate vicinanze della città sannitica (§ 2.2.). Indagare il rapporto tra la terminatio di *Ab* 4 e il contorno extralinguistico al quale si riferiva induce a uscire dalle strettoie del testo che l'ha conservata per esperire l'indagine alle testimonianze *Ab*, ovvero ad *Ab* 1, *Ab* 2 che documentano operazioni di terminatio. *Ab* 4 al riguardo appare del tutto sterile in quanto condivide con questi documenti il tratto [- rappresentazione attualizzata del referente] che, in praesentia, era sottostante all'enunciato.

2.3.1.1. Per alcuni termini, iscritti, situazioni controllabili (epigrafe pervenuta in originale, contesto storico archeologico fruibile e così via) permetterebbero - e nello specifico riguardo a SACRE STAHU che chiude *CAB*, SUPUNNE SACR di *CM* - «de déterminer que la pierre est sacrée en tant qu'elle se trouve sur un *ager* ayant-lui-même été consacré à une divinité»[95]. A quanto ne capisco, parrebbe un'idea difficilmente condivisibile[96]. Questi cippi - termini umbri affermano (e avvertono) di ergersi su terreno sacro (**stahi̯o-* + loc.!). Tra le conferme per *sacre*, *sacr*(*e*), *toce* (sotto) con uscita di locativo, u. *-ē* < *-ei* primario e secondario, *arven* (con nasale posposta), *kumne*, *tote*, *ocre* ecc. Sul piano ermeneutico non ha senso intendere in VE 236 (= *CAB*, sopra), VE 237 (= Um 11, cippo, Assisi, TOCE STAHU), «*sacre* = *toce* = avverbio («sacre = publice»)» o «'Avv. + *stahu*' e 'Agg. + *stahu*'»[97]; i testi ripetono uno stesso formulario adattato alla variabile di propri specifici contesti situazionali. Simili 'documenti' apposti su cippi-confini possono essere anche stringati perché vettori e testimoni di una funzione invariabile[98] descritta in culture pervenute allo stadio di 'proprietà' (di organismi comunitari o 'privati' oppure di 'singoli individui'); si presentano redatti in una lingua sostenuta che si avvale di segnali codificati in forme altamente convenzionali, generalmente indisponibili a mutare pur conformandosi agli àmbiti storici nei quali si localizzano. Che i riscontri umbri di cui sopra siano modellati su formulari di repertorio e circolanti che ne marcano la classe testuale si evince, senza badare alla sequenza inalterata per le unità dei sintagmi, banale per una lingua (S)OV quando non variata pour cause (marcatezza ecc.), dalla riproposta di lessico specifico (: *stahu*), dal sostantivo cui si riportano *sacre*, *toce* - non testualizzato perché di restituzione automatica in praesentia (HIC). Se sia da allegare al campo semantico di *agro-* (cfr. AGER in apertura di *CAB*) o prossimo a quello, o se ad alternative più pregne di significato non saprei: documenti scontestuati propiziano congetture fantasiose. Aggiungo che la funzione di un 'cippo' è 'stare eretto', *scil.*, 'visibile' (§ 2.3.1.) sul terreno terminato,

(nel nostro caso) pubblico e / o sacro, e quindi non avrebbe senso qualificarsi tale - a meno che l'informazione non si presentasse necessaria a disambiguare il messaggio per possibili fraintendimenti indotti da complicanze in contesto (sotto), eventualità che qui pare esclusa.

I termini in quanto tali sono inviolabili; specifiche normative (: tabu ecc.) vietano specifici interventi umani sugli stessi come recitano anche leges sacrae dell'Italia antica (come accennato, una lex attribuita a Numa forse normava un antichissimo mos contro la terminum exaratio). Se è corretto affermare che i termini di per sé possiedono un intrinseco carattere 'sacro'[99] (§§ 2.3., 2.3.1.), esplicitarlo sarebbe ridondante e per *CAB* pure riduttivo, anzi improprio in termini legali 'se' (?) pur insistendo su un ager terminato 'ohtretie, maronatei' (direi, 'utroque iure'), § 3.2.3. - dichiarasse di ergersi unicamente *sacre* e non anche altro (*toce*). E così in *CIL* VI 576, EXTRA HOC LIMEN ALIQUID DE SACRO SILVANI EFFERRE FAS NON EST, *limen* designa (il limite del)la zona sacra per metonimia connotativa in praesentia del referente del termine 'traslato' che sostituisce in quanto lo simboleggia[100]. Una testimonianza ulteriore da *LT*, LAPIDES PROFANEIS INTUS SACRUM. Il sintagma informa che le lapides sono profane (~ sacrae) per quanto concerne la loro ubicazione; *scil.*, si ergono su terreno profano, mentre rispetto alla parete con PROFANEIS il terreno sacro è intus (: 'post', § 3.2.4.2.) - quindi situato 'dentro' la linea di confine tracciata dalle pietre - cippi. In genere non è dato rilievo alla morfologia di nom. pl. per le singole unità del sintagma LAPIDES PROFANEIS; questa lascerebbe arguire come il breve enunciato 'descrivesse' una serie di termini non iscritti mentre la 'lapide' litterata si trovasse (con una gemella, rispettivamente -?) all'inizio / alla fine del passaggio per entrare / uscire dall'area sacra - in ipotesi un varco (via - ?) bordato da lapides che lo delimitano e custodiscono rispetto al terreno circostante[101]. Queste nel contempo svolgono entrambe le funzioni per l'area al di fuori di quella terminata sulla linea di tangenza condivisa con l'altra, interna. Né più né meno che il cippo con FINIS / MEVANAS / ET SENTINA (*CIL* XI 5039, agro di Bevagna, I sec. a.C.[102]) e, nel *CA*, i teremenniú di A 15, B 31-32 nei confronti del terúm di A 19 (§ 4.1.5.) / l'esterno concesso al tríbarakavúm e, nell'ordine, della slagi bipartita (B 28-29) / della víú (B 30, 31); del simile i *feíhús di B 5, 19 rispetto al terúm di B 20 / all'esterno, una coppia che sembra riproporre il tipo di vicinato tra il terúm di A 19 e l'area che gli è prossima, destinata al tríbarakavúm. E non diversamente, *LT* certifica uno spazio ripartito tra sacro e profano segnandone il rispettivo confine[103].

2.3.2. Quanto alla terminatio di *Ab* 4, rimane la possibilità di provare a connetterla con una di quelle rappresentate nel *CA* da teremenniú (A 14-15, B 31-32) e forse (?) da liímitú[m] di B 3, benché l'operazione non si presenti semplice (sotto) e neppure scevra di dubbi (§ 4.1.4.).

Se la funzione di termine è assicurata all'oggetto con *Ab* 4 da *terem*(*natted*) che lo 'verbalizza' marca di confine, proprio il modo con cui il testo dà l'informazione ('X teremnatted') pone il topic non sul cippo con *Ab* 4 che realizza materialmente la terminatio di M. Vestirikio piuttosto sull'atto giuridico istituzionale denotato da **teremna-* (§ 2.3.). Significa riportare la ratio testuale di *Ab* 4 alla programmazione della terminatio e del relativo testo, ma significa pure, credo, cercare orme non tracciate.

Sull'indagine, infatti, grava un memento: posto che i testi propongono argomenti selezionati alla bisogna e non altro, vi sarebbe la possibilità - direi un'alta probabilità qualora non si voglia ammetterne la certezza - che il *CA* non dia memoria dell'intero ma di una frazione delle attività e delibere del Combennio, come proposto in precedenza[104]. Senza troppi problemi potremmo mettere nella frazione anche terminationes; se l'ex silentio non prova nulla, neppure esclude che nel CsE vi fossero più termini di quelli ricordati sul *CA*, dunque che ne contenessero altri non soltanto i comparti del sakaraklúm, della físnú, della slagi ecc., rispettando l'intendimento di focalizzare da punti prospettici

diversi la contestualità degli enunciati '*sakaraklo-* : *fēsna-*', senza presumere alcuna certezza sul rapporto tra le corrispettive designazioni proiettato nella realtà extralinguistica[105].

Inoltre, già in preventivo è necessario riconoscere come la ricerca sia imbrigliata anche da ipotetiche condizioni che vicariano nostre non conoscenze.

Tra queste, 'se' *Ab* 4 registrasse un atto preordinato al Combennio abellano - nolano (nell'immediatezza di questo - sotto), l'espletamento dell'atto stesso si lascerebbe additare in una delle strutture con cippi di confine denotate dal *CA*[106]: il sakaraklúm di Ercole, púd anter teremníss … íst (A 14-15), eretto con il terúm ubicato úp eísúd sakaraklúd (A 13) a statuto comune (*múíníko-*) tra Abella e Nola (tuttavia in merito §§ 4.1.4., 4.1.5.), la víú anter slagím [a]bellanam íním núvlanam (B 28-29). I teremenniú di B 31-32 delimitano (fissano) l'ampiezza sia della víú lungo la tratta interna alla slagi[107] abellana e nolana sia delle due frazioni della slagi che la víú lambisce; questi termini rappresentavano il baluardo della víú da sconfinamenti di Abella e di Nola, ognuna insediata nella rispettiva porzione di slagi, con l'una e l'altra affiancate, dunque separate 'súllad', dalla víú stessa.

Ab 4 'potrebbe' trovarsi successivo alla ricognizione fissata su *Ab* 1 (§ 3.2.1.) e connesso alle delibere ivi emanate, pertanto negando la possibilità di trovare questa terminatio tra quelle censite dal *Cippo maggiore*, riferibili allo hic et nunc della stesura del documento originale (§ 2.1.). Tuttavia, *Ab* 4 rimarrebbe comunque da proiettare in un'area soggetta a operazioni correlate, direttamente o no, alle delibere del Combennio abellano e nolano poiché il termine è stato eretto da M.Vestirikio nella duplice qualifica di prupukid sverrone, kvaístur, prerogative che ne configurano l'azione (e quindi l'oggetto) in una zona direttamente o no regolamentata dal *CA* (sotto).

Come che sia, l'antecedente istituzionale di *Ab* 4 promana dalla charta del *CA* nella quale potevano celarsi sia la premessa del nuovo testo entro il contorno situazionale attinente all'affaire del CsE sia i vincoli giuridici istituzionali all'azione rappresentata su *Ab* 4; questi vincoli sono riflessi dalla qualifica 'prupukid sverrone' di M.V. come penserei di aver dimostrato[108]. Il rapporto tra *Ab* 1 e *Ab* 4, dunque esige un'apposita indagine portata sulla relazione tra i documenti *Ab* (§ 2.4.) e sulla natura di *Ab* 1 (§§ 3.1.), il testo che nella serie cui appartiene sembra forse caricarsi dell'α (?). A sua volta, l'analisi dei contenuti di *Ab* 1-*Ab* 4 deve trapassare i tecnicismi giuridici di una lingua la cui conoscenza si riduce a scarsissime reliquie, inoltre per saltus cronòtopi e tematici; pertanto necessita di qualche 'memento' sui criteri operativi (§ 3.0.)

2.4. Inizio, come accennavo, sperimentando la possibilità di approssimare la scalarità dei testi *Ab* all'interno del gruppo che il dato colto di primo acchito, la presenza di M.V in ognuno, definisce coevi; l'intento presenta difficoltà. In questo arco ca. sincronico disegnato dalle iscrizioni di Vestirikio, forse con una durata massima di qualche decennio, seppure non sia escluso che si concludesse nel giro, al più, di qualche anno, una distribuzione più stretta dei singoli testi rimane aleatoria, benché negli stessi s'individuino tracce di contenuti solidali pertinenti a contorni coesi - e tuttavia queste tracce consentono un'interpretazione anfibologica, come vedremo nel prosieguo.

La serie *Ab* proviene da un contesto locale situato a una quota molto bassa per la documentazione epigrafica italica in lingua e alfabeto indigeni; la conclusione poggia su indizi convergenti. Questi testi danno a oggi l'intero settore monumentale, pubblico e ufficiale restituito da Abella per l'età preromana, quando la comunità appare immersa nella romanizzazione con esiti pesanti su cultura, lingua e istituzioni indigene - in definitiva, su un'evoluzione storica (idealmente) 'lineare'. Il portato dell'interferenza si misura senza sforzo nel lessico istituzionale e burocratico, ormai tipizzato. Su *Ab* 1 il corrispettivo del medix deketasio nolano si chiama 'questore', del pari in *Ab* 2; gli anonimi rappre-

sentanti di Abella all'assemblea 'anfizionica' sono 'legati', nondimeno il collegio che li delega è citato come 'senato' e così per la controparte Nola ecc. Ricorsivo l'impiego di **teremnaom* (*Ab* 1, *Ab* 2, *Ab* 4), di **profaom* (*Ab* 1, *Ab* 3) che, in una con *fruktatiuf, mú*[*íníkad*] *tanginúd, teremenniú, úíttiuf e kúmbened* costruito con il dativo (che va riposizionato, § 3.1.1.) ecc., danno la misura della penetrazione dell'ideologia romana denunciata dalle strutture di lingue speciali, cancelleresca e giuridica infiltrate dal latino come in generale nell'Italia dei Socii. Non diversamente ad Abella, che significa in un centro sannita documentato epigraficamente soltanto per il periodo compreso tra il declinare del II sec. a.C. e i prodromi del bellum italicum (91 - 88 a.C.). La forbice potrà restringersi compulsando gli esiti degli studi in corso per l'edizione ufficiale delle risultanze di scavo a S. Paolino nel 2013 (§ 2.2.) e, quindi, del contesto storico-archeologico relativo ad *Ab* 4; ulteriori aspettative dall'auspicabile prossima ripresa delle ricerche nel sito che ha restituito il *nuovo Cippo.*

Nel frattempo, indipendentemente dal sito del CsE e dalla primitiva giacitura del *CA*, richiamo l'estesa rimessa a catasto dell'area sacra di Ercole con zone collegate e /o limitrofe che si apprezza in quest'ultimo; è poi difficile che nella monumentale ristrutturazione dell'insediamento abellano quale emerge da *Ab* 2-*Ab* 4 non trovi qualche spazio un collegamento diretto o indiretto con il rifacimento delle mura urbiche nel II sec. a.C. alle quali appoggerà nel secolo seguente l'impianto dell'anfiteatro[109]. La situazione locale è, dunque confrontabile con iniziative insistenti nel territorio italico della Penisola dove s'infittiscono nel II sec.a.C. per bloccarsi soltanto in prossimità della guerra sociale; le riprese successive alla conclusione di questo evento sono ormai in mano a cives Romani. Sul corso precedente rimangono indicative le strutture nell'enclave santuariale ai piedi di Pietrabbondante, alcune probabilmente sincrone con quelle ricordate ad Abella dalla serie *Ab* e maturate in un clima culturale di analoghe tensioni verso l'ellenismo che sospingono alla ricezione epigrafica di grecismi tecnici propalati senza riserve (: *Ab* 3) fino a violare l'alfabeto indigeno (Y). Vi ritroviamo il 'pestlúm' del tempio B di Calcatello (*PB*) nel 'perisstylo' bordato di statue (la palestra) di Abella che con il 'batrúm di tufo' (lo xystós) presume un complesso in cui è individuabile la tipologia 'ginnasio' (§ 3.1.), dunque schemi architettonici d'impronta ellenica a marcare nuovi orientamenti e nuove magnificenze nell'intento di soppiantare antichi costumi e declassate strutture edilizie di una modesta cittadina dell'entroterra nolano[110].

Una parte non da poco della rivisitazione deve addossarsi alla (ri)messa a catasto del CsE allo scopo (non espresso dal *CA*) di avviare la parziale profanazione dell'area sacra amministrata da Abella e da Nola, sede del santuario del *CA* – forse ma non necessariamente 'di frontiera'. Comunque questa 'frontiera' non sarà da intendere necessariamente alla lettera, giusta la varia casistica di cui disponiamo per questo particolare genere d'insediamenti, né va dimenticato che i territori di uno stato sono soggetti a dilatarsi / contrarsi nel corso del tempo. Come che sia, siamo di fronte a iniziative il cui impatto, comunque è dichiarato 'in àmbito abellano' e puntualmente dall'atto inciso sul *CA*; il riscontro può ben essere precario, ma al momento è quello che abbiamo. Siamo di fronte a un documento reso di pubblico dominio e così 'istituito' per il tempo a venire (cfr. le XII Tavole esposte in pubblico, Liv., III 57, 10, *scil.*, nel Foro, Dion.Hal., X 57, 7) con una certa spigolosa prosopopea intrinseca di scritture 'alte' e in particolare se normative. D'altra parte la 'pubblicazione' monumentale del testo diveniva un impegno oneroso; c'è da chiedersi se ricadesse o no per intero su Abella / su ognuna delle comunità anfizioniche nel caso che ognuna disponesse di una propria copia (da esporre -? Nel caso, sarebbe da immaginare qualche disimmetria con il testo pervenuto, in particolare nella congruenza tra deissi e contesto dei messaggi - § 2.2.). Per impaginare questa charta sul *Cippo* - e, a quanto opinabile, nemmeno per intero (§ 2.1.) - fu necessario ricorrere a un masso la cui mole avrà creato pro-

blemi di reperibilità trasporto adattamento mentre le superfici, compromesse da escoriazioni, necessitavano di opportuni riassetti per essere adibite a supporto epigrafico, peraltro non radicali né tutti realizzabili - tanto che la parete A alloggia alcune lettere del testo in una profonda sfaldatura che dal piede di lin. 15 arriva in diagonale fino a lin. 24.

Le osservazioni premesse consentono di situare il rapporto tra i documenti della serie *Ab* dall'interno dei testi; osserviamo così il reciproco nesso tra *Ab* 1, *Ab* 4 insito nella prossimità situazionale (e fattuale) dei due documenti. In questi M.Vestirkio è indicato 'questore (Abellano)'[111], magistratura alla quale è anteposto il titolo 'prupukid sverrone'; per converso, su *Ab* 2 l'A. agisce unicamente come questore (Abellano), sebbene ancora in una terminatio come in *Ab* 4. Il confronto tra *Ab* 4 e i rimanenti del gruppo, pertanto aggiunge utili dati 'contrastivi' all'analisi della serie *Ab*. La disponibilità di *Ab* 4, congiunta a quella di *Ab* 1 (e all'incontrario), è capace di riposizionare la prospettiva in cui ripensare i due testi, anzi, l'intera serie *Ab* dal momento che *Ab* 4 configura l'interdipendenza delle iscrizioni con M.V. ancora più coesa e sostanziale di quanto immaginabile in un primo momento, inoltre situata livelli differenti. *Ab* 4 contribuisce con un efficace apporto alle tante problematiche sui contenuti del *CA*, a una lettura sinottica dei testi *Ab*. Consente, dunque una prospettiva in più da cui approcciare il campo giuridico istituzionale donde promana l'azione di Maio Vestirikio, di (ri)posizionare contestualmente modalità e sequenze operative dell'A., di saggiare l'intrinseca coerenza dei livelli statutari impegnati nei testi *Ab* - ovvero, il messaggio complessivo del gruppo ricostruito dalle sue tessere. Diviene possibile, inoltre tentare una prospettiva scalare entro il gruppo *Ab* organizzandola sugli argomenti dei testi che indizierebbero *Ab* 1 = α, posto che il contenuto di *Ab* 1, *Ab* 4 profilerebbe quest'ultimo correlato all'esecuzione degli atti monumentalizzati sul *Cippo maggiore*; il rapporto tra *Ab* 4 e *Ab* 2, *Ab* 3 rimane incerto - giusta necessari dati (in)disponibili. L'abbozzo segue la via breve; da rinunciarvi nell'eventualità (non probabilità) che *Ab* 2 e (con minori chances) *Ab* 3 precedessero *Ab* 1, in linea o no con le norme che questo avrebbe erogato (§§ 3.2.1., 3.2.2.) - ma erogate, dunque anche in conseguenza di quanto implicato da *Ab* 2, *Ab* 3? Siamo al giro dell'oca: una disposizione di legge può essere 'provocata' come pure trasgredita o, anche, semplicemente superata 'ignorandola'.

3.0. Prima di entrare nel merito della ricerca sui contenuti testuali, converrà fare il punto di partenza sulla costruzione del testo del *CA*: quale approcio consente? La sequenza degli argomenti, la catena sintattica che combina le frasi, la deissi, le scelte lessicali, l'impaginazione, in definitiva la struttura di un testo, discendono dalla progettualità intessuta nel messaggio da condividere con i destinatari: quali informazioni dare e come trasmetterle. È il testo che organizza i riferimenti al contesto extralinguistico; li organizza all'atto in cui elabora dalla sua prospettiva (HIC) i contenuti e l'articolazione del messaggio. Non possiamo fidare sull'oggettività del testo né sulla coerenza del suo dettato, variabili funzionali a scelte programmatiche del suo estensore (anche imprescindibili e / o forzate), a loro volta mediate da un costante filtro soggettivo (mentale e psicologico ma inavvertito tale) con cui lo stesso seleziona il riferimento allo spazio - tempo, al modo di comunicare l'enunciato agli utenti previsti (non agli esegeti del terzo millennio).

La produzione epigrafica italica concerne lingue 'di frammentaria attestazione', peraltro finora scarsamente rappresentata - a parte un consistente numero di 'frustoli', di testi in genere brevi classificabili 'di fabbrica' o 'di dedica', altri contenuti permangono sub iudice. Documenti significativi per il portato linguistico culturale storico, infatti, sono per lo più d'esegesi discussa quando esulano da strutture sintattiche, moduli stilistici, lessico di un inventario precostituito, per solito fissato in formule diffuse nella Penisola. Si aggiunge che il *CA* è articolato nella prosa tecnica di un testo giuridico;

in quanto tale può risultare duro, arduo, opaco fino a rendere malagevole comprendere singoli enunciati trasmessi dal documento, riconoscervi formulari, distinguere parole d'impiego caratterizzato da quelle che appartengono al sermo cotidianus e altro. Se il *CA* non è così esplicito come auspicabile, all'ostacolo propriamente linguistico si somma la perdita del contesto e, dalla parte del lettore moderno, pesano limiti di competenze in discipline giuridiche anche ove questi abbia pieno controllo di tali scienze. Al documento abellano, come alle reliquie delle testimonianze italiche, a quanto consta si applica, inevitabilmente, il corpus iuris noto (agli specialisti del settore…) definibile 'prossimo' per contiguità (recenziore) geografica, storica e così via alla cultura italica e che s'idenifica con quello espresso da Roma in un lungo percorso cronologico scandito da una varietà di situazioni intenti criteri disamine scelte. Così s'ingabbia la cultura (italica-)sannita in strutture romane che non le sono proprie; se tra i due sistemi è condivisa l'origine 'genetica' nel settore linguistico (ma quanto? Come?), rispetto a questa gli sviluppi hanno sortito esiti differenti, le potenzialità in atto si sono realizzate in direzioni anche divergenti o opposte, oppure nell'uno o nell'altro comparto non hanno avuto seguito. Questa incoerenza metodologica e operativa della ricerca, non unica, in parte giustificata dall'esigenza di un grimaldello per disserrare contenuti sforniti di una chiave iuxta propria principia, distorce l'interpretazione e tanto più quanto inavvertita.

Proprio difficoltà dell'ordine accennato e conseguenti trappole per interpreti situati fuori contesto, lontani ormai millenni dall'oggetto di recerca, impongono di limitare oltre la consueta prassi metodologica gli interventi esegetici sul *CA* al fine di non accrescere le problematiche che di consueto ineriscono a documenti giuridici e, non ultimo, per stornare il rischio di sovrapporsi al dato testuale. Dubbi provocazioni incongruenze e ipotesi finanche tra loro inconciliabili attinti da punti prospettici opposti disseminati in queste pagine intendono mostrare le difficoltà opposte dal documento a estemporanee precarie soluzioni, a facili ottimismi e pur compatibili, anzi connaturati con un percorso di studio in quanto tali gli uni e gli altri denunciano una lettura soggettiva; afferiscono, infatti, al livello interpretativo. Questo, com è da riconoscere, fida su presunzioni cognitive e interpretative in merito a testo e contesto che fatalmente assediano l'explicandum. Un problema non da poco è dato dalla somma di possibili incoerenze e finanche non sensi avvertiti nel testo. Nel caso, apparenti o reali che siano, nondimeno occorre dimostrare ciò che si afferma senza fermarsi all'asserirlo, posto che un testo è sempre 'corretto' per il suo estensore che lo costruisce in un contesto noto hic et nunc, con mezzi resi disponibili da una lingua 'data'. A questa affida il messaggio intessuto con proprie elaborazioni di (pre)conoscenze, di fattori della situazione cronòtopa (: deissi) e così via, inframmezzandovi pure eventuali 'distrazioni' accidentali e incompetenze. Spetta all'esegeta coglierle per poi argomentarle che significa motivarle e certificarle prima di farsene scudo verso un anodino 'non liquet'che, talvolta sottaciuto e mascherato da confuse fatemorgane estrapolate a torto dal testo, può finanche arrivare a mostrarsi prolifico generando un caleidoscopico nulla: fruscio di ammiccamenti, vacui arzigogoli, una pletora di elucubrazioni foriere di confusione.

3.1. Seguitando, come preannunciato, l'indagine sui contenuti del *CA* e sulla ratio dalla quale si dipanano, rilevo che l'atto emanato dal documento si trova implicitamente definito da **kúmbened** (A 10) in chiusura del non breve prescritto, atto che nel lessico del testo stesso varrebbe 'Convenzione'[112]. Questa 'Convenzione' si esprime nella 'comune sentenza' emessa su singoli punti all'ordine del giorno dall''organo collegiale iusdicente sul CsE', propriamente 'il Combennio' ('il Convento') abellano - nolano costituito da Abella e da Nola per amministrare il CsE; il Combennio è l'organo che emana la charta fonte del *CA* (§ 2.1.). Il termine *combennio*, ricavato da *kúmbened*, assunto per convenzione a

designare 'l'organo collegiale iusdicente sul CsE del *CA*' è da intendere polisemico a due livelli, giuridico istituzionale (l'assemblea deliberativa a partecipanti selezionati) e topografico (il luogo in cui si tiene); questo tipo di polisemia sembra contrassegnare certo lessico afferente a riunioni ufficiali italiche e romane[113]; ACCURSIUS [114] annota, «*in unum conveniunt*, *qui contrahunt*». La proiezione fisica del sito delegato per il Combennio del *CA* rimane un desideratum (§ 1.2.1.), pur se qualche congettura potrebbe tornare allettante. Il Combennio è un istituto ufficiale ma non genericamente 'pubblico' (riunione di cives); vi sono chiamati alcuni cives di Abella e di Nola selezionati tra quanti di per sé rappresentano istituzioni delle rispettive comunità (magistrati, legati)[115] e non se stessi. Non costituiscono un'assemblea 'generale' di cives con determinate qualità, un 'comitium' ('in cui si va') ma una riunione 'ristretta'[116], un 'Combennio' ('in cui si viene'), neppure si riuniscono in uno spiazzo urbano 'aperto', all'occasione 'recintato' (: 'comitium'[117]) ma, com è da credere, in un luogo 'chiuso'. Edifici a ingresso controllato / controllabile potevano fungere da luoghi deputati per riunioni a partecipanti filtrati da requisiti istituzionalizzati (credenziali), pertanto 'convocati' e 'riconosciuti' ('contati'); una struttura idonea a svolgere tali funzioni potrebbe esemplificarsi sul modello del bouleuterion di Poseidonia-Paestum (con la basetta Lu 14, fine IV sec. a.C.), del teatro di Pietrabbondante o della domus publica di Pompei, di Pietrabbondante con la 'curia religiosa' ivi riconosciuta[118] ecc.

Fatta la tara delle perdite sulle due pagine del *Cippo* che, a ogni buon conto, non avrebbero peso sull'argomento, le comunità di Abella e di Nola sono le uniche a comparire sia come anfizioniche nell'assemblea 'legislativa' dove agiscono mediante proprie delegazioni (magistrati, legati, A 1-9) sia in seguito come istituti politici (a quanto opinabile per semplificazione; § 1.2.1.) sottesi al rispettivo senato (B 9; § 3.2.4.1.) nonché ai 'cittadini' (?), Nolani (A 23, 25, B 13, 14, 21) e, per par condicio, Abellani (B 15, 18, 20-21). L'assemblea anfizionica è la sola a operare e 'comunitariamente' nel documento (§§ 3.2.3., 4.1.3., 3.2.4.1.1.); sembrerebbe una petitio principii, dal momento che Abella e Nola 'sono' il Combennio per il tramite delle loro delegazioni i cui componenti istituzionali si trovano minutamente elencati nel 'preambolo' del *Cippo*[119]. In conseguenza, quando il documento 'non testualizza' gli attanti, l'informazione zero è giustificata dal contesto avvenimentale (da cui è possibile ricostruirla) - selettivamente il Combennio che questi impersonano. Un parallelo nella non menzione dell'arsfertur iguvino che è «il normale officiante»[120].

L'eventualità di assumere un atto classificabile 'ψηφίσμα' nel testo del *CA* pare un corollario conseguente al grecismo (calco) da me identificato nella struttura *ibidem*, A 1-10[121]. Se nel segmento 'X (dat.) *ekss kúmbened*' (: 'ἔδοξε + dat.') teniamo aquisito il forestierismo giuridico istituzionale, questo andrà valutato come un'intrusione circoscritta al pendant linguistico di scelte culturali che su *Ab* 1 non pare trovino giustificazione, mentre possiamo attribuirle a testi di peculiare significato politico culturale. Esemplificative al riguardo le riformulazioni sannite di gr. περίστῡλον, **pestlúm** (*PB*, Pietrabbondante), **peesslúm** (Sa 14, Barrea), **perisstʊ**[(*Ab* 3), distribuite in un àmbito cronologico non definibile e forse abbastanza coeso sebbene in termini di evoluzione diacronica lo sviluppo fonetico raggiunto dal prestito nel Sannio preceda, almeno in teoria e a giudicare dalla resa grafica, qualora non artificiosa (<**peesslúm**>), l'eccentrica riproposta del forestierismo così come lo dà *Ab* 3. Questo adotta un modulo grafico (gr. Y) tanto estemporaneo quanto fuori del canone grafematico indigeno co(n)testuale al testimone e del pari intenzionalmente allusivo alla fonte, nonché all'autorappresentazione di chi lo ha selezionato per l'epigrafe[122]. Per converso, la notazione <**esskazsiúm**> di Cm 2 (Punta Campanella) denuncia un prestito non ancora attecchito, in sé dichiaratamente improvvisata per essere sprovvista o incurante, a quanto mostra o intente mostrare, di soluzioni grafiche alternative cui riferirsi. Come che sia, la ricezione della fonte, certo un tecnicismo architettonico, approda a una resa grafica del termine

tanto pasticciata da resistere nella latitanza all'approccio semantico[123]. Simili emergenze (non uniche) mostrano che l'introduzione di termini allogeni in sannita centrale evade la normatività dello scrivere cui si attiene (ossia, tenderebbe) questa koiné (epi)grafica; nel contempo le emergenze si tengono solidali sia per essere ristrette al campo lessicale sia scoprendo un grado di 'irregolarità' difficilmente compatibile con i testi ai quali appartengono - almeno nelle prove pubbliche e ufficiali, per lo più banalmente piatte, ripetitive, ridotte a tipo. Una siffatta coerenza interna tra elementi disgregati rispetto alle strutture della lingua, che pure li recepisce a livello sostenuto e in testi per lo più sia pubblici sia ufficiali, porterebbe a lasciare da parte la scarsa reattività della lingua, allora impreparata a trasporre in sistema apporti d'accatto. Le deroghe dalla 'norma', che arrivano a vere e proprie 'bizzarrie' o 'pasticci' sospetti se del tutto accidentali o necessari faut de mieux, dunque si possono leggere preordinate a veicolare messaggi con circolazione a cerchio chiuso, entro un'utenza particolare da prospettare nell'aristocrazia indigena (forse non soltanto strettamente indigena) che li emette e se li destina come autoriferimento culturale e iperconnotazione propagandistica in patria. Siffatto impiego della lingua da parte della committenza epigrafica realizza, di fatto, uno stacco dalla lingua d'uso, rimarcato anche da prestiti sparsi nel lessico architettonico burocratico magistratuale - EPPURE sono latinismi (§ 3.1.1.). Tra questi s'individuano dekmanniúís (*TA*, B 23, cfr. dekkviarím, acc., del *CP*), **kvaístōr* (trasposto in italico con <espedienti grafici> per il nesso allogeno *-st-*), lígatúís (dat.), senateís (genit.), (*alicuius*) tanginúd (abl.)[124], teremenniú (ma cfr. § 2.3.1), **teremnaom*, **via-* (*CA*, B 6, 30; *CP* ecc.) e altro ancora. Testi pubblici e ufficiali con tali caratteristiche, emanati appaltati e licenziati (: probatio) dall'aristocrazia locale per essere destinati ad aree di libero accesso, sigillavano fisicamente e culturamente l'alterità dei circoli élitari rispetto alla massa dei concittadini[125].

3.1.1. Un calco 'dat. + kúmbened' del *CA* troverebbe così il proprio contesto socio culturale indiziato nei committenti dell'epigrafe che vi inseriscono propositi (auto)connotativi 'prestigiosi' di referenza culturale greca, pure incalzati da un sotteso *Abstand* nei confronti di Roma che forza a ostentare il chitone piuttosto che la toga. L'operazione di facciata enuclea unità lessicali dal repertorio greco che circolava nei multiformi contatti tra Italofoni (nei quali per certo vi erano bilingui, dati rapporti con l'Oriente) e Grecofoni, incuneate nei testi senza compattarle con l'intorno.

Ma questi asporti 'chirurgici' non si apprezzano nei testi del sannita per la classe di *Ab* 1 dai quali ricavare un ipotetico Abstand nei confronti di Roma è idea contraddetta da numerosi certificati riscontri epigrafici (§ 3.1.); pertanto al riconoscimento del grecismo nel sintagma formulare 'dat. + ἔδοξε' ostano alcune considerazioni. Il testo che lo adotterebbe risponde(rebbe) poi con indigeno kúmbened a ἔδοξε, non con un grecismo; pur in un cotesto (A 1-10) che ho creduto strutturato alla greca (: sintassi) il lessico rimane saldamente sannita. La dissonanza si calerebbe nell'unico modulo sintattico del sannita centrale preso a prestito dal greco e, segnatamente, nella lingua cancelleresca che per solito in questo settore si completa e affina acquisendo tecnicismi con allegate strutture formulari e, per conseguenza, sintattiche, da Roma. La situazione prospetterebbe che le istanze culturali indirizzate da selezionate cerchie (Italico-)Sannite alla grecità quando si riverberano nel comparto politico e istituzionale non arrivano a sostituire marche della lingua indigena pertinenti al settore. A tale compito la grecità difficilmente poteva essere chiamata o infiltrarsi in aree propriamente astrette alle tradizioni italiche[126] - a quanto si evince dal lessico istituzionale della variegata congerie sannita, vicariato pour cause con latinismi (non soltanto formali) fino a mostrarsene infarcito, mentre il grecismo penetra nei testi come perla isolata che distinguendosi dall'intorno fa mostra di sé.

Il punto d'arrivo dell'interferenza 'ἔδοξε + dat.' si coglie(rebbe) in un testo che non menziona

istituzioni di stampo greco ma roman(izzat)e (§ 2.4.), 'senati' la cui tangino[127] nomina rispettivi 'legati' (*Ab* 1, A 6-10). senateís tanginúd (suveís) di A 8-9, peraltro è un enunciato a schema rigido costruito com è sulla formula *Senatus sententiā* ricorsiva nei documenti ufficiali di Roma, modello diffuso nella compagine (italica-)sannita[128] dalla circolazione di uomini e cose nella quale un ruolo non da poco spetta all'amministrazione e alle emissioni monetali di Roma.

Il contesto lessicale, dunque non propizia un grecismo (calco) in 'X (dat.) (ekss) kúmbened puz[129]. A questa inadeguatezza farebbe da pendant la tassi delle unità del sintagma 'dat. + kúmbened', in linea con la struttura SOV dell'italico ma del pari invertita rispetto a gr. 'ἔδοξε + dat.' che, fra l'altro, di consueto è costruito con subordinate al modo indicativo mentre il *CA* dà ekss kúmbened puz … fusíd … puz … fusíd …fus]íd (A 10 … 19 … 23 - § 3.2.2.). Alla fin fine si potrebbe tentare di rimuovere le 'anomalie' di quello che figurerebbe l'unico grecismo censito sul *CA* riposizionando la fonte su stilemi del tipo lat. '*alicui cum aliquo* (*ita*) *convēnit ut*'[130] o simili. Nel caso, su *Ab* 1 il costante impiego del dativo per riferire la menzione di quanti sono coinvolti nel kúmbened sembra rimodellare (attualizzare) la struttura di partenza (dat. + *cum* e abl.) secondo le esigenze del contesto avvenimentale che conducevano a rivisitare un modulo romano adeguandolo a veicolare una resa paritetica alla nominazione degli attanti (A 1-7), come richiedevano pari dignità e pari funzione della bipartita rappresentanza abellana e nolana al comune Combennio del *CA*.

Del resto, (it.-)sann. *kúmbened*, lat. *convēnit* non solo assonano, ma sono composti con lessemi condivisi e strutture morfologiche equipollenti (: semantica). Queste includono la preposizione lat.-it. **kom*-, la base verbale da ie. **g*^{u}(*e*)*m*- con *-*m*- > -*n*- (sviluppo condizionato dal contesto e condiviso con il greco: βαίνω < *βαμ-*i̯*-ω). Se l'apofonia radicale del 'perfetto' indicativo latino (a vocale lunga) distingue lat. (*con*)*vēnit* da sann. (*kúm*)*běned* - sprovvisto di ogni marca formale adguata a un perfetto italico qui richiesto dal rapporto di 'senso' con le subordinate e dalla costruzione sintattica dell'insieme A 10-23 -, l'anomalia è stato risolta intuendo in *kúmbened* lo stadio succedaneo a un'aplografia da **kúmbe*(*be*)*ned*[131]. La semantica del 'venire', assicurata dal radicale della formazione latina e sannita (sopra), «implica il 'di qua'»[132] contestualmente 'il qua' inteso come punto d'arrivo centripeto, 'il dentro' concettuale (HIC del testo) che nella deissi elaborata 'in praesentia' da chi vergava la minuta del testo e ne condivideva il contesto (HIC), designa nel **kúmbenúm* il 'venire insieme (nel di qua)'. Dove il 'di qua' (*huc*) nella prospettiva dello HIC testuale[133], atteso che avrà indicato uno spazio con funzione specifica eretta da una pristina consuetudo (§ 1.2.1.) - pur se eventualmente con sede mutevole / vicariata da altro (cfr. i luoghi in cui si riuniva il senato a Roma, per es., nella curia Hostilia, nel teatro di Pompeo)?

Mi sembra ora che la proposta di un grecismo sintattico nella costruzione 'dat. + kúmbened' del *CA* rimanga del tutto al di fuori dei requisiti congruenti con la valenza specifica che il contesto attribuisce a *kúmbened.* Gr. ἔδοξε, corradicale di lat. *doceō*, porta un significato che si assesta nel campo del 'sembrare', 'credere'[134], mentre sann. *kúmbened*, lat. *convēnit* ricadono nell'accezione specifica 'convenire' da un sema di base 'venire insieme di qua (dal 'fuori')'. All'assetto formale di sann. *kúmbened*, lat. *convēnit*, fa quindi da pendant la coincidenza semantica; *kúmbened* è impiegato su *Ab* 1 in senso morale, caratterizzato a denotare decisioni condivise come talvolta il corrispettivo latino. Nell'umbro delle *TI* forme verbali a *ku*(*m*)- / *co(m)*- preposto appaiono vitali e del pari parole che contengono come secondo elemento questo morfema lessicale, con i componenti dell'unità semantica sempre graficamente saldati. :*ko*: anche in VM 1 (accetta, Satricum, inizi V sec. a.C.) e tuttavia 'se' isolato in contesto dalla puntuazione, allora da assumere interverbale, indizierebbe nella parola autonomia linguistica, e pertanto di funzione discussa. La semantica caratterizzata del composto *kúmbened*

potrebbe echeggiare uno sviluppo interno al latino se non anche di per sé virtualmente italico dove ve ne sarebbero le potenzialità (lessico e impiego della composizione - sopra), allora filtrato a registro burocratico recependo impieghi e strutture dalla lingua speciale corrente nella quotidianità delle cancellerie e dei cantieri romani[135]. Vediamo, infatti, che l'uso di *kúmbened* verte sulla nozione giuridica del 'convenire' che si esprime nella 'conventio' del diritto romano, così definita in *D.*2.14.1.3. (Ulp., 4 *ad ed.*),

> «*C o n v e n t i o n i s v e r b u m g e n e r a l e est ad omnia pertinens, de quibus negotii contrahendi transigendique causa, consentiunt qui inter se agunt: nam sicuti convenire dicuntur qui ex diversis locis in unum locum colliguntur et veniunt, ita ut qui ex diversis animi motibus in unum consentiunt, id est in unam sententiam decurrunt*[136]. *Adeo autem conventionis nomen generale est, ut eleganter dicat Pedius n u l l u m e s - s e c o n t r a c t u m, n u l l a m o b l i g a t i o n e m, q u a e n o n h a b e a t i n s e c o n v e n t i o n e m, sive verbis sive re fiat: nam et stipulatio quae verbis fit, nisi habeat consensum, nulla est*», *ibidem*, 46.8.10 (Id., 80, l.c.), «*interdum ex conventione stipulatio ratam rem interponi solet*», *ib*., l.c., 3.5.2. (Id., 43, *ad Sab*.), «*et sicut ex pacti conventione datae repeti non possunt*». Cfr. Accursius, *Glos. Ord*., *ad v. conventionis* (in *D*. 2, 14, 1, 3), «[…] *nomen conventio generale est ad omne pactum, nam omne pactum est conventio, et conventio est genus: et ad omnia pacta pertinet verbum conventionis; nam et in unum conveniunt, qui contrahunt, sicut scholares in scholis*».

Come '*conventio*' costituiva termine tecnico della lingua giuridica romana[137], così lat. *convenīre* (sopra); *D.*16.3.1.6-7 (Id., 30, *ad ed.*), «*Si convenit* […], *rata est c o n v e n t i o: contractus enim legem ex conventione accipiunt* eqs.» e, di rimando, il corrispettivo sannita di lat. *conventio* che forse designava un particolare tipo di 'convenzione' riconosciuto nello ius gentium romano dove gli era riservata apposita tutela praetoria (tramite licenza di eccezioni o di azioni)[138]. L' ἔδοξε greco esprime lo ψηφίσμα di un unico agente, pertanto è di nuovo inconciliabile con *kúmbened* che testualizza una 'convenzione', 'convergenza' - e una 'convenzione' / 'convergenza' non emette uno 'ψηφίσμα' ma la stipula tra (almeno) due soggetti.

3.2.1. Uno studio di Domenico Caiazza[139] ha il merito di aver tracciato il confine tra il prima e il dopo nella storia esegetica del *CA*. Questi ha recuperato la funzione giuridica del testo individuandovi, se bene intendo, il rendiconto monumentalizzato di una ricognizione esecutiva sul sakaraklúm di Ercole e relative attinenze, ubicato [ú]p slaagid (A 11-12)[140], ricognizione con esito istitutivo essendo disposta dall'assemblea comune dei senati di Abella e di Nola, assemblea

> «che aveva potere sul sito sacro ed emanava disposizioni vincolanti "*múiníkad tanginúd*" cioè "*de communi sententia*"»[141]; «l'atto consacrato nel cippo [*scil.,* il *CA*] non ha né statura di trattato né natura di patto convenzionale […], ha natura meramente ricognitiva di una attività esecutiva: si tratta di un verbale di terminazione, che cioè documenta e perpetua l'avvenuta apposizione consensuale di termini sulla base di una precedente decisione»[142].

Il contributo Caiazza riposiziona il significato giuridico istituzionale di *Ab* 1 e, quindi, la prospettiva

cui allegare la funzione degli attanti nelle costituzioni introdotte da **kúmbened**. Pure con 'correttivi' proposti in questa sede disponiamo, quindi di nuove basi per la ricerca che in primis esige di ripensare la valenza del lessico impegnato su *Ab* 1, per il passato quasi al tutto trascurata o fraintesa - anche a motivo di assiomi da vulgata (§§ 2.0., 2.1.). Il prosieguo degli studi si trova liberato da un tópos proposto e riproposto con la zavorra di indebiti postulati sulla natura del testo, variabili per lo più funzionali a passi oscuri o fraintesi, tacitamente non espediti e a ribadire proprio diffusi preconcetti in merito al contenuto del *CA*. Quanto sostenuto dallo studioso è rilevante ai fini dell'interpretazione complessiva del documento; pertanto richiede un'analisi appropriata. Inizio da questioni generali implicate nello studio dell'A.; tra queste «l'avvenuta apposizione consensuale di termini sulla base di una precedente decisione» (in merito all'«apposizione consensuale di termini» § 3.2.2.).

La legittimità dell'atto conservato sul *CA* dipenderebbe, perciò da una «precedente decisione» anteriore all'atto stesso, puntualmente da un disposto 'múíníkad tanginúd' (sopra) che altro non configura se non il vulgato 'accordo' o 'patto' Abella - Nola riposizionato in diacronia (preposto al *CA*)[143] e in termini giuridici istituzionali (più) consoni al testo (e al relativo contorno) di cui rappresenterebbe la necessaria condizione. Il ripescaggio aggira la difficoltà del mancato riscontro della data magistratuale sul documento pervenuto[144], non menzione di fatto rinviata a «una precedente decisione» sulla quale s'incardinerebbe il *CA* e dalla quale dipenderebbe la successiva terminatio, di nuovo realizzata in comune che il «verbale di terminazione» «documenta e perpetua» (in A 15-16).

Mi chiedo, pertanto se sia necessario contraddire la regola di Occam preponendo un antecedente istitutivo a fondamento del *CA*, peraltro non pervenuto né indiziato dal testo di quest'ultimo né altrimenti noto - come pure ammette il Caiazza. La ricognizione congiunta di Abella e di Nola sembra intervenire, crederei, su un'area sacra e allegate pertinenze per controllarne lo status quo complicato sul piano storico e giuridico dal sovrapporsi agli oggetti stessi di 'diritti consuetudinari' (mores)[145] fissati dall'uso e nel corso del tempo 'tollerati' se non in qualche misura riconosciuti, almeno nella pratica attuativa. Come prevedibile, questi 'diritti consuetudinari' via via si saranno 'evoluti', anche sotto pressione di accadimenti fortuiti e / o intenzionali, fino al punto di distorcere, 'distrarre', sconvolgere, calpestare assetti in precedenza acquisiti, quindi rivisitati e irregimentati all'occorrenza - ossia allo scoppio del 'casus belli' o, quantomeno, al movente della 'profanazione' di parte del CsE che non sapremmo collegare a un puntuale accadimento né all'iniziativa di Abella piuttosto che di Nola e viceversa (e cfr. al § 2.1.).

Certo è che l'apprestamento di una 'forma' aggiornata del CsE diveniva urgente con la risoluzione degli anfizioni di scorporarne dei beni con annesse rendite, a quanto s'inferisce almeno da B 1-28. Non vedo dove e come dalle righe del *CA* tali iniziative, di qualche importanza, emergano suscettibili di portare a compimento «una precedente decisione». Che l'affaire del *CA* investisse proprio la situazione patrimoniale del CsE lo dichiara il fatto di trovare due magistrati finanziari al vertice dell'assemblea anfizionica (A 1-6). E non c'è bisogno d'indugiare ad asserire le competenze 'fiscali' dei questori italici (e romani), ampiamente comprovate da Gubbio a Rossano, con ogni probabilità risalenti e ab antiquo radicate nell'istituzione. A ogni modo, la risoluzione del Combennio chiude l'ante quem del CsE con l'intero contesto su cui questo affacciava mettendone a regime lo status quo (: accatastamento o aggiornamento catastale) e istituendone il destino (: delibere).

Nella Convenzione abellana - nolana M.Vestirikio agisce in qualità di 'sverrone' e 'questore', vale a dire con le stesse prerogative di cui è investito in *Ab* 4[146]. Immaginare «una precedente decisione» alla quale si conformerebbe l'«atto consacrato» su *Ab* 1 comporta estendere l'ipotesi ad *Ab* 4. Ne discendono due corollari: che con quest'ultimo documento si attui la stessa «precedente deci-

sione» dalla quale dipenderebbe il *CA* e che M.V. sia anche in *Ab* 4 'sverrone in merito al patto tra Abella e Nola'. Credo di aver dimostrato[147] che la terminatio di *Ab* 4 promana dal Combennio del *CA* di cui è conseguenza, non da un fantasioso risalente 'patto tra Abella e Nola' dal quale conseguirebbe indirettamente tramite il *CA*; lo 'sverrone' del *CA* non può essere né arbitro né garante (o simili) del suddetto 'patto' (che non esiste - sopra), tantomeno su *Ab* 4. Questa terminatio discende dall'operato e dalle risoluzioni del Combennio che l'investono di una particolare qualità giuridica istituzionale, e pertanto richiede un agente dotato delle stesse qualifiche attribuitegli sul *CA*. In definitiva, M.V. è 'auspice dell''accordo (degli dei)', del 'consenso (divino)' a garanzia della 'pax deorum' in merito all'operato e alle risoluzioni del Combennio trascritte (in parte; §§ 2.1., 2.3.2.) sul *Cippo* e alla successiva messa in atto delle stesse - a oggi ne è testimoniato un evento dal *nuovo Cippo*.

3.2.2. Ritenere che il documento del *CA* contenga null'altro che «un verbale di terminazione», come parrebbe intendere il Caiazza, pone problemi. Alcuni 'dettagli' del «verbale» in oggetto non sembrano congruire con la suddetta definizione dell'atto, pur con il limite delle mie competenze in materia giurisprudenziale (e richiamo quanto annotato al § 3.0.).

Il «verbale di terminazione» del «sito sacro» non copre l'intera materia dell'atto trascritto su *Ab* 1, bensì erige a livello statutivo «l'avvenuta apposizione consensuale di termini» individuata dall'A. in A 15-16 del *CA* - di seguito, con l'intorno (*ibidem*, 11-23), sakaraklúm herekleís [ú]p (12) slaagid púd íst íním teer[úm] (13) púd úp eísúd sakaraklúd [íst] (14) púd anter teremníss eh[trúís] (15) íst paí teremenniú mú[íníkad] (16) tanginúd prúftú set r[ehtúd] (17) amnúd puz ídík sakara[klúm] (18) íním ídík terúm múíní[kúm] (19) múíníkeí tereí fusíd [íním] (20) eíseís sakarakleís í[ním] (21) tereís fruktatiuf fr[ukt] (22) iuf múíníkú pútúrúm[píd (23) fus]íd.

Il contenuto di *Ab* 1 appare bipartito in «verbale di terminazione» vero e proprio, sakaraklúm … íst (A 11-15 = a) + 'coda' di a) imperniata sul regime dei teremenniú, paí teremenniú … amnúd (A 15-17 = aa) + disciplina dei 'beni' mobili e immobili pertinenti al CsE[148], puz … staíet (A 17-B 32 = b)[149]. a) riassume nell'essenziale lo stato delle cose rilevato nella 'ricognizione esecutiva' sul CsE e di seguito istituito dalla Convenzione (§§ 3.2.1., 3.2.3., 3.2.4.).

Il primo riferimento all'area del CsE cade in a), circoscritta a tre oggetti, sakaraklúm (A 11-12) + terúm (A 12-13) + teremenniú (A 15-16). Un richiamo all'apparenza senz'altro stringato e propriamente astretto alla giacitura degli oggetti (§§ 2.2., 4.1.5.)[150] per il quale gli studiosi non hanno speso soverchia acribia come forse meriterebbe. A livello testuale si evincerebbe che questa sintetica presentazione selezioni le strutture rappresentative del CsE di fronte al seguito del messaggio appuntato su sottoargomenti, pertinenze e situazioni dell'articolata struttura del CsE alla lettera del testo non esplicitate in apertura della sezione 'gromatica'. Per aggirare la discrepanza tra la succinta descrizione del CsE in a) e oggetti a questo inerenti che spuntano nel seguito del documento (B 1-8, 19-20, 23, 28-32) sarebbero da richiamare fattori situazionali che determinano un messaggio più incisivo, vincolato a specifici 'dettagli' non eludibili su singole emergenze del contesto extralinguistico. Un'altra trappola del testo? Ancora alla lettera del messaggio inciso nel *CA* recepiamo in questo parole diverse che denotano oggetti e nozioni ormai di dubbia identità ma postulati differenti perché lo sono i segni dei corrispettivi referenti, sebbene la perdita del contesto insinui il dubbio sull'identità del referente anche per parole che sul *Cippo* si ripetono (!).

È possibile cambiare prospettiva apponendo un tema fisso all'enunciato (dictum), 'sakaraklúm' / 'terúm' / 'teremenniú', e assumendone nel seguito il commento - da reperire, ma ciò non ha importanza a livello di sistema. Vorrebbe significare che, data l'invariabile 'contesto (CsE) del messaggio redatto sul *CA*', diverrebbe possibile sperimentare se, per es., i sintagmi *sakaraklúm terúm teremenniú* siano

ognuno commutabili con altri - dove ciascun 'altro' potrebbe essere rappresentato da più unità di testo le quali di volta in volta rinviano alla denotazione di uno stesso referente. Converrà riflettere su questa alternativa; per certo non penserei di cavarne immediate deduzioni, segnatamente riguardo al rapporto 'sakaraklúm : físnú', a mio parere del tutto inappropriate nel metodo e nel merito perché le tessere per ricomporre un quadro coerente sono molteplici, da valutare sia per sé sia nel rapporto con l'intero e qualcuna forse ancora da identificare.

Guardando nel merito dei blocchi in cui si distribuisce il contenuto del *CA* (sopra), a) non sembra portare la prima delibera del documento, anzi la necessaria premessa istituzionale di quelle elencate nel documento, e pertanto è loro anticipata. In questa parte iniziale, specifica gromatica, il CsE è descritto, significativamente, così come recepito a statuto dal Combennio, trascurando dettagli, alcuni esplicitati nel seguito che dovevano trovare posto nella pianta (forma) dell'area, parte integrante della copia d'archivio della charta del *CA*[151]. E perciò in a) il CsE compare designato 'per saltus', 'riassunto' da emergenze selezionate nell'ottica del testo a rappresentarlo: sakaraklúm + terúm che gli è úp, teremenniú forse attorno al terúm occupato (A 19) dall'insieme sakaraklúm + terúm (? § 4.1.5.). L'entrata della slagi (A12) funziona da mera coordinata topografica per ubicare il sakaraklúm, così in B 8 in relazione alla víú di B 9 e, apparentemente, in B 28 dove riappare attraversata dalla víú di B 30, 31; per il rimanente in a) non troviamo riferimenti a numerosi oggetti menzionati nel seguito dell'epigrafe (il limite di B 3, i muri di B 5 e 19, la fisnú di B 4, 6, 19, la víú di B 8, 30, 31).

Il «verbale di terminazione» (sintetizzato in 'a') riveste un'importanza essenziale perché fonda il contesto di tutte le successive delibere del *CA*, direttamente in merito al tríbarakavúm e al thesavrúm, indirettamente per quanto collegato a queste strutture (le rispettive rendite); nel contempo i passi 'a + aa' fondano il contesto degli statuti emanati in 'b'.

Questo non esclude che in b) gravino intrusioni (incassi) che direi estranei a sequenze di specifico ordine 'gromatico'. 'Digressioni' di questo tipo si affastellano sulla partitura del messaggio per fare spazio a ineludibili 'dettagli' (rimarchi) da esplicitare[152]; si allontana così il sospetto di una scarsa pratica nella scrittura cancelleresca di chi ha elaborato la minuta di *Ab* 1 e / o il sottostante originale d'archivio da cui discende (sopra). Del resto, simili 'excursus' si rilevano in altri documenti giuridici istituzionali (per es., nella *TA*) e questo sarà sufficiente ad allontanare da ciascuno una specifica particolarità testuale. Il primo esempio in aa), una realtiva che apporta informazioni ineludibili per i contorni del documento e oggi di notevole interesse, come di primo acchito appare chiaro (sopra).

Nel rimanente, può deviare dalla corretta interpretazione della struttura di A 10-23, e quindi del portato semantico del passo, il riscontro di puz in A 10[153] passibile di essere inteso coordinato con puz … fus]íd di A 17-23 (= bb) e con ciò di subordinare le sequenze a), bb) a kúmbened (A 10) suggerendo che queste condividano una stessa funzione logica rispetto alla proposizione principale (A 1-10), tanto più che sakaraklúm si ripete del pari in A 11 e (lacunoso) in 17. Tuttavia, quanto al primo punto, puz di A 17 riprende l'antecedente puz (A 10), ripresa motivata dall'incassatura delle relative che, introdotte da púd (A 12, 13, 14), paí (A 15), si susseguono da A 12 ad A 17. La particolarità del segmento A 17-25 di essere staccato dalla reggente (in A 10) non sussisteva[154] né sussiste dopo il riconoscimento di puz in A 10; si tratta del dato focalizzato (: sakaraklúm … amnúd di A 11-17) che sposta l'asse della costruzione, come da tempo riconosciuto[155]. Queste relative e il ricorsivo 'sakaraklúm' in puz sakaraklúm … íst, puz ídík sakara[klúm] … fus]íd (A 10-23) complicano la lettura di a), bb) portando facilmente a scomporne la struttura in due blocchi implicati da puz (A 10) … puz (A 17) in relazione di designazione. Il nesso è improprio; non distingue tra 'modalità' ('elaborazione testuale') e significato ('dictum') degli enunciati. La differente funzione espletata da puz in A 10, 17 chiarisce quella delle rispettive forme verbali

in a) ~ bb): nel primo sintagma testualizzate all'indicativo, nel successivo al congiuntivo. Non si tratta di stilemi variabili piuttosto di sequenze strutturate diversamente perché obbligate dai concetti rappresentati, equipollenti nel portato giuridico istituzionale (statutivo), in distribuzione complementare sul piano diacronico (ora ~ poi).

3.2.3. aa) veicola l'unica probatio testualizzata sul *CA* (in ciò che ne è pervenuto), peraltro rimarcata da esplicita 'sentenza comune' - di nuovo in B 24-25 (3.2.4.1.1.). Entrambe le informazioni, non casuali, cadono in un segmento assai circostanziato che in A 16-17 statuisce i teremenniú di A 14-15 'r[ehtud] amnud' (abl.)[156], 'con circuito di confine' (*scil*., con confine la linea disegnata dai cippi 'intorno' alla particella delimitata) detto altrimenti, la probatio erige, afferma (o inserisce) a livello istituzionale 'la funzione confinaria del circuito dei termini' che significa 'il confine dell'area' (rispetto al 'di fuori')' così come rappresentato dai teremenniú.

La 'sentenza comune' di A 15-16 (§ 3.2.2.) marca 'la probatio del perimetro confinario disegnato dai termini', perimetro che include terúm e sakaraklúm nel 'comune terreno' (**múíníkeí tereí**, A19;§ 4.1.5.); dovrà significare qualcosa. Vanifica ogni pretesa di allacciare questa probatio a «una precedente decisione» (§ 3.2.1.) l'essere emessa con 'sentenza comune' da un collegio non nominato, perciò da additare nel Combennio abellano - nolano del *CA* (§§ 3.1., 3.2.4.1.) dal quale è istituita la charta sottostante al documento (§ 2.1.) dove registra atti emanati non 'ante quem' ma 'in praesentia'. Inoltre, al riguardo, «una precedente decisione» in che cosa consisterebbe? Certamente non nel predisporre la probatio poi eseguita secondo questa «precedente decisione», probatio che allora non doveva essere ripetuta, dal momento che il *CA* ne dipende secondo la tesi Caiazza e, comunque, il testo non accenna né lascia sospettare una 'duplicazione' dell'atto (che a quanto ne so non poteva darsi; la probatio si ripete quando un vizio, vuoi nella cerimonia vuoi nell'oggetto, rende nulla la precedente). E «una precedente decisione» non avrebbe nemmeno imposto o dilazionato in posterum una probatio poiché la probatio 'chiude' ogni tipo d'intervento il cui esito collauda; ergo risulta evidente l'impossibilità di una probatio 'a venire' su un intervento non concluso e, qualora espletato, di fatto, stabilendone la piena rispondenza futura (ma retroattiva rispetto al tempo di un eventuale *CA*) a requisiti formulati anteriormente (appunto nel tempo della «precedente decisione»)…

Ma esaminiamo il testo. La probatio è un'operazione espressa con l'indicativo perfetto, **prúftú set** (A16), che la pone in sincronia con l'atto da cui promanano tutti gli statuti del Combennio, 'kúmbened' (A10), peraltro non a caso le uniche forme verbali testualizzate nel documento con questo modo e tempo (§ 2.1.). La formula **mú[íníkad] tanginud prúftú set** (A 15-16), infatti, caratterizza solenne, stabile questa probatio consensuale (§ 3.2.4.1.1.) - direi per una serie di motivi soggiacenti che possiamo cercare di ricostruire. Perché collaudo relativo a un controllo tecnico ingiunto e realizzato dal Combennio nei preliminari delle vere e proprie sedute plenarie, in buona parte fondate sulle risultanze di tale ispezione che si avvale della tecnica agrimensoria, ma è organizzata sulla disciplina augurale[157]. Questa visura del *CA*, approvata dal Combennio, *scil.*, validata a livello sacro e umano[158] in quanto istituisce (e separa) nel CsE aree santuariali (a statuto múíníko e mefio) rispetto ad altre che non lo sono e messa agli atti[159] (registrata nel 'tabularium' del santuario tra le costituzioni dell'Assemblea deliberante), 'erige', di fatto, e di diritto la 'funzione' dei cippi, UTI FINEM DEMONSTRARENT[160].

É al prodotto di tale sopralluogo, di particolare importanza perché indirizzato a stabilire il confine dell'appezzamento in cui alloggiare l'esecuzione di delibere in procinto di essere emanate, che occorreva una specifica sanzione da parte degli anfizioni. La necessità di una conferma istituzionale al di sopra di ogni possibile impugnativa sembra indubbia e a maggior ragione se, come ho motivo di

ritenere, abbiamo qui la linea eretta r[ehtúd] amnúd (A 16-17) 'a demarcare' aree concesse ~ vietate al tríbarakavúm. Il collaudo, propriamente, non fondava a livello giuridico istituzionale la presenza dei teremenniú (che pure comprendeva come marcatori di funzione), piuttosto la 'linea di confine' che contrassegnavano attorno a un terreno, forse il 'terreno comune' designato in A 19 (§ 4.1.5.). Questo, così attentamente e rigorosamente separato dall'area circostante, si prospetta 'sensibile', dunque per trovarsi limitaneo con contesti (*scil.*, terreni) 'appetibili' sui quali non è difficile che potesse premere oltrepassando i confini che ve lo separavano: **púd anter teremníss eh[trúís] íst** (A 14, 15). Sospendo l'argomento per riservarlo a sede consona (con altro afferente).

Qui interessa che la relativa di aa) non riferisce l'immissione di termini sul terúm, bensì la probatio 'rehtúd amnúd' 'della linea di confine' da questi 'segnata' a configurarli già posizionati. Se di per sé, in quanto 'atti', impianto e approvazione dei teremenniú di A 15 potevano anche coincidere nel portato istituzionale[161], è la 'linea confinaria' tracciata dai cippi nel nuovo accatastamento a necessitare di una specifica probatio. Assolta così la dichiarazione che i cippi sono stati approvati (**prúftú set**, A 16) consensualmente (fissi e inamovibili) nella loro funzione di confine (secondo fas et ius) dagli anfizioni rappresentati nel Combennio, si ottiene lo strumento che lecita il passaggio successivo: bandire lo statuto 'múíniko' per gli oggetti inclusi nella terminatio - sakaraklúm e terúm, con rispettiva fruktatiuf. È indubbio che questo statuto appare (ri)innovato o, almeno, costituito per l'avvenire (**fúsíd**, A 19, 21-22). La probatio di A 16, dunque non attiva l'esecuzione di un disposto 'múíníkad tanginúd' anteriore nel tempo al *CA* e preliminare a questo nel portato istitutivo secondo il Caiazza, bensì un nuovo ordinamento.

Si può dimostrare questa seconda proposta anche per altra via rispetto a quella sperimentata sopra. Alla lettera del testo l'attività istituzionale dell'assemblea congiunta dei senati Abellano e Nolano (: 'múíníkad tanginúd'), che, secondo l'A., precederebbe l'attività memorizzata sul *CA*, verterebbe unicamente sulla probatio di aa), **paí … amnúd**, non su a), **sakaraklúm … íst** (dove è registrato l'esito del sopralluogo; § 3.2.2.). Epperò le prescrizioni di b), **puz … staíet**, al pari dell'intero atto inciso sul lastrone, emanano dal kúmbened (A 10) di Maio Vestirikio, di Maio Loukio, dei Legati di Abella e di Nola, vale a dire, di quanti hanno approvato la ricognizione stessa - creduta successiva alla 'comune sentenza' da cui procederebbe il documento del *Cippo maggiore*. E *kúmbened*, di per sé in senso morale significando 'si convenne' (§ 3.1.1.), esprime una 'convenzione' raggiunta da attanti individuati nei(rappresentanti de)gli anfizioni del *CA*, pertanto questa ricognizione, al pari delle delibere di b), in ultima analisi non discende dalla sua congetturata 'premessa'. A riprova, *fusíd* (A 19), *fus*]*íd* (A 23), forme verbali testualizzate all'imperfetto del congiuntivo; il tempo è obbligato per consecutio da *kúmbened*, mentre il congiuntivo è un modo per dare l'ingiunzione (§§ 2.1., 3.2.4.) che dipende dal kúmbened del *CA*, non da altro. Come si è visto, sotto il profilo istituzionale il testo non autorizza a distinguere a) ~ b) dal momento che 'múíníkad tanginúd' di a) non è altro che un modo per ribadire il kúmbened di A 10 e kúmbened è il modus operandi del Combennio abellano-nolano - vale a dire, tutti gli atti del *CA* discendono dal 'kúmbened' che li compatta giacché esprime la 'comune sentenza' appunto, del Combennio del *CA* - cioè di Abella e di Nola (§ 3.1.).

Posto che, come intenderebbe il Caiazza, tale 'consenso delle parti' (la «precedente decisione») erigesse, di fatto, il contesto cui si sarebbero applicate le successive delibere del *CA*, sono queste delibere incise sulla lastra (A 17-B 32), del pari emanate con il 'consenso delle parti' in quanto istituite dal 'kúmbened' che, nondimeno, assumono il controllo (a, aa) e la modifica (b) di situazioni in praesentia rispetto a eventuali altre, precedenti, fissate in un atto istitutivo di cui non è pervenuta notizia, ma che sarebbe presupposto, appunto, dal *CA* tramite la comune 'tangino' di A 15-16 che però, ancora secondo la tesi dello studioso, riguarderebbe soltanto una frazione del CsE, non l'intero come invece

ho proposto. E sono le 'delibere' successive alla 'ricognizione' (aa) ad avere un pesante impatto sul CsE stesso dal momento che ne statuiscono (líkitud, B 10-11) appezzamenti per il tríbarakavúm di Abellani e di Nolani (B 2, 10) insieme con la corrispettiva úittiuf (estud, B 14, 18), appezzamenti identificati nella particella descritta in B 1-8 con le restrizioni ivi allegate (ribadite esplicitamente nell'apposito paragrafo B 18-22). Se ne ricava la conferma che la formula 'múíníkad tanginúd' di *Ab* 1 non sembra affatto consona a richiamare una sorta di precedente 'patto', 'trattato' istitutivo (o simili) dal quale la stessa discenderebbe, piuttosto, questa 'comune sentenza' appare costituita e attiva(ta) dal kúmbened del *CA* che, appunto, con 'comune sentenza' emana hic et nunc 'sentenze' con esito statutivo. La forma verbale testualizzata al perfetto indicativo non deve trarre in inganno; il perfetto complessivo si trova costantemente impiegato dalla narrazione nelle leggi, nei decreti, nelle delibere e così via per proiettare un atto nell'invariabilità della storia. Che questa 'comune sentenza' fosse la norma per l'azione istituzionale del Combennio risulta evidente da kúmbened al quale perviene l'intera assemblea rappresentativa delle comunità anfizioniche, così come descritta nelle sue componenti in A 1-10. Lo conferma il mancato riscontro di 'múíníkad tanginúd' dopo A 15-16: questa modalità d'azione è intrinseca al Combennio per statuto comunitario dal momento che il Combennio 'è' (rappresenta) Abella e Nola (sopra) - ripeterlo ogni volta avrebbe introdotto ridondanze e improprietà nel testo, calibrato sulle informazioni di base condivise tra emittente del messaggio e sui destinatari previsti.

3.2.4. Occorre notare che non c'è motivo di connettere il contenuto di a) e di bb). Quest'ultimo (§ 3.2.2.) enuncia una fondamentale 'costituzione' preordinata alle successive delibere, almeno a quelle che si sono salvate nel segmento da tríbarakavúm líkítud in B 10-11 a quelle che seguono fino a B 28, [f]erríns: A 17-23 ordina che terreno e rendite del sakaraklúm e del terúm 'fossero' in comune (tra Abellani e Nolani). Definito lo statuto bb), 'di fondazione' per la vera e propria attività legislativa del Combennio, rivolta a un'area forse localizzata in negativo (per esclusione delle adiacenze) da B 3-8, la suddetta attività è riferita a partire da A 23[162] ed emette nuovi ordimenti e nuovi diritti.

Le disposizioni che proseguono da avt núvlanú[s (A 23) a f]erríns di B 22 e staíet di B 32[163] esplicitano con cura 'a chi' sono attribuiti o negati oggetti e diritti di cui si occupa questa lunga sezione del *CA*. L'indubbia maggiore acribia nel dettato dei relativi statuti fronte ad A 11-23 consegue alla specificità del tema. La specificità è data dal carattere propriamente istitutivo delle delibere testualizzate dopo fus]íd di A 23 se, come credo, attengono a regole di nuovo impianto anche se, qui ma pure ad altro proposito, come generica eventualità si profilerebbero pratiche più e meno abusive e precarie concernenti il CsE, in qualche misura e / o in qualche modo di volta in volta abrogate rivisitate ammesse dal Combennio del *CA*. Al contrario di quanto accade per la 'premessa' di bb) testè richiamata, per lo statuto sul comparto fisnú - thesavrúm (B 22-28) del quale si dirà, dei nuovi diritti emanati sul *CA* sono citati nominatim i singoli interessati; cfr. A 23?, 25?, B 1?, 12, 14, 15,18, 20-21, inoltre le definizioni etniche di B 29. Citare 'a chi' si rivolgessero le norme, infatti, diveniva una precisazione non eludibile quando i destinatari non s'idenificavano collegialmente con gli attori del Combennio - Abellani e Nolani (§ 3.1.) - ma o con gli uni o con gli altri. La 'profanazione' di alcuni beni immobili del CsE con relative rendite comportava l'ordinanza (: modo imperativo) che questi fossero distribuiti separatamente tra le singole comunità anfizioniche (B11-18). La situazione muta, pour cause, con la delibera che vieta il tríbarakavúm nell'enclave della fisnú, diretta nominatim ad Abellani e Nolani (B 19-22) in parallelo con il diritto che lo concede agli stessi Abellani e Nolani su un appezzamento distinto dall'enclave della fisnú (B 2-18). La menzione di Abellani e Nolani fa chiaro che il testo si rivolge alle comunità di entrambi gli istituti civici e non alle comunità in quanto anfizioniche. Diversamente, è a queste ultime che il Com-

bennio assegna il diritto (o conferma, riconosce una 'prassi'impostasi?) di fruire del bene (mobile) costituito nel thesavrúm; non ne nomina i destinatari appunto perché la gestione comune (accesso) ma separata (spartizione vendita) del bene è statuita per Abellani e Nolani in quanto anfizioni. L'accuratezza del *CA* nel designare di volta in volta a 'chi' e a 'che cosa' sono dirette le delibere non lascia spazio per restituire ai sintagmi verbali del decreto sul thesavrúm (B 22-28), patensíns, [f]erríns, lo stesso sintagma nominale soggetto del precedente (B 19-22), costituito da abellanús, núvlanús.

3.2.4.1. La 'comune sentenza' (non referenziata) è condizione obbligata pún patensíns (*scil.*, gli anfizioni come sempre sul *CA* quando l'attante principale non è testualizzato; § 3.1.) il thesavrúm (B 24-25). Con ciò il documento esplicita di nuovo quella che è la modalità d'azione del Combennio abellano - nolano (richiamata in A 15-16; § 3.2.1.), dunque il *CA* non conforma l'apertura di quel contenitore senateís suveís tangiúd (B 9-10) tramite obbligato, per contro, a istituire (*i.e.* 'filtrare') la licenza del(l'applicazione del) tríbarakavúm (B 9-10). Pertanto, salvo indicazione contaria (e nel caso, non verificabile, destinata a rimanere una congettura e niente affatto persuasiva), a quanto risulta dalla lettera del testo superstite in A 23-32 la concessione del tríbarakavúm non spetta al Combennio ma alla tangino senateís suveís (B 9-10)[164]. Come richiamato, a differenza della tangino del Combennio questa, senateís suveís, non è 'comune': pertiene a un singolo senato di una singola comunità, organo collegiale del tutto separato dal Combennio congiunto di Abella e di Nola.

In merito alcune considerazioni; il segmento B 9-10 della prima delibera di questa pagina del *CA*, importante, direi basilare per il tema della Convenzione (riassunto da tríbarakavúm líkítud di B 10-11), è troppo sintetica, quasi reticente (sotto), per escludere che fosse esplicitato in dettaglio nella charta sottostante al monumentale documento pervenunto. Di fatto significa che le attribuzioni 'amministrative' sul CsE di competenza del Combennio si applicano agli oggetti (confermati?) di statuto múíníko e mefio con le rispettive rendite (il sakaraklúm, il terúm di A 11-23, la físnú di B 4, 6, il thesavrúm di B 22-28, la víú di B 30-32), pertanto esulano da quei beni del CsE (a statuto múíníko) una volta concessi alla 'profanazione' (concretamente il tríbarakavúm e quanto collegato). Si comprende come proprio ai fini di tale evento gli stessi beni immobili siano stati in precedenza localizzati (istituiti) complessivamente in una particella catastale ritagliata da un terreno descritto tramite le pertinenze topografiche contestuali che la designano in negativo, per esclusione (B 1? 2-8, 19-22, la víú con cippi di B 28-32) e rappresentano il pendant[165] del «verbale di terminazione» ribadendo in altra ottica ('fuori di') l'area ivi definita santuariale (*i.e.* múíníka); §§ 3.2.1., 3.2.2.

Il modo adottato dal testo per dare lo statuto sul tríbarakavúm, introduce qualche interrogativo: cosa significa senateís suveís tanginúd tríbarakavúm líkítud (B 9-11)? Chi esprime questo (: suveís) senato?

Il sintagma senateís suveís tanginúd di B 9-10 anche in A 8-9, senateís tanginúd suveís; in entrambe le occorrenze la sequenza delle unità senateís, tanginúd non muta, varia la sede di suveís che in A 8-9 lascia intatta la struttura della formula entrata in blocco con la fonte (*senātus sententiā*, § 3.1.1.) e ripetuta su numerosi testi indigeni. senateís suveís in *CA* B 9-10 qualifica tanginúd; cfr. apelluneís eítiu[vad (Po 18), de virriieís medikiaí (Cp 27), suvad eítiuvad (Po 16), σουϝεν μεδδικεν (Lu 4, *sic!* Cfr. Lu 62, A 5) ecc. Il segmento senateís tanginúd suveís (sopra) segnala rispetto a B 9-10 che suveís, staccato da senateís e in posizione predicativa rispetto al sostantivo, nel contempo marcato per sede (finale), assume significato caratterizzante anche per senateís (tanginúd); cfr. §§ 4.1., 4.1.1. e ***KVESTRETIE USAÇE SVESU***, (*TI* IIa 44 e Ib 45), DE REBUS SUEIS, F(IDEUE) S(UA), e AD MAGISTRATUS NOSTROS, (nell'ordine, linn. 14, 17 e 16 di *CIL* I^2 588, senatus consultum, 78 a.C.), ALLO FAMELO IN(IM) EI(TUO) SIUOM (*TB* 22) ecc.

Nell'uso italico il possessivo (qui di III persona singolare[166]) funziona come complemento di spe-

cificazione ed è riferito all'attante principale sia grammaticale (il 'soggetto' della frase) sia psicologico (: ILLE), senza distinguere tra valore oggettivo e soggettivo né tra possesso 'singolare ~ plurale'. Nel *Cippo*, suveís (A 9) si collega a pútúrúsdpíd lígat[ús] e corrisponde a ita. 'loro'/ 'proprio' ma in B 9 a lat. *proprio-* (nel latino giuridico a *sui* sclerotizzato nella formula *sui iuris*), ita. 'proprio'. In definitiva, per comprendere a chi appartenga il senato di B 9 occorre fare leva sul contenuto del testo.

senateís suveís è collegato a B 1-2 che, lacunosi e d'incerto recupero, lo trasmettono scontestuato; suveís si riferisce a uno specifico senato, abellano / nolano o a entrambi i senati di Abella e di Nola? Riesaminando il dubbio a più livelli, iniziamo a contestuarlo. L'incertezza è legittimata dal bilanciamento di diritti e doveri istituito dal *CA*, almeno 'in verbis', tra gli anfizioni - segnatamente quanto al tríbarakavúm (con relativi profitti) e al thesavrúm. Per il rimanente, non sussiste alcuna perplessità sull'imposizione della tangino in B 9-10, un codicillo finalizzato al controllo dell'accesso al tríbarakavúm in ordine al modo e alla finalità della ripartizione, peraltro causa ed effetto della Convenzione anfizionica. Nella normativa sul thesavrúm mancano alcuni 'dettagli', lasciati nella charta del *CA* o non testualizzati perché nozioni condivise con i destinari del messaggio; i beni santuariali non erano usucapibili né alienabili tuttavia di consueto tale diritto veniva aggirato ricorrendo ad appositi artifizi (per lo più enfiteusi, possessio).

Come si è visto, sarà da escludere che questo senato sia una / la denominazione del Combennio anfizionico che opera 'con comune sentenza' (A 8, 15-16). Le comunità anfizioniche, Abella e Nola, sono concepite come un insieme di (due) soggetti che rappresentamo una pluralità la cui azione è designata direttamente nei sintagmi kúmbened (A 10, forma verbale alla III sing. da organizzazione sintattica della frase con attanti espressi al caso dativo), patensíns (B24,25), alttr[ús f]errríns (B 27-28). È altamente improbabile che l'assemblea degli anfizioni, pour cause mai richiamata nominatim sul *CA* dal momento che 'è' il Combennio (§ 3.1.), lo sia in A 8-9 (senateís tanginúd suveís), B 9 (senateís suveís tanginúd) e con specifiche caratterizzazioni, senateís, suveís. Nel rimanente, tale assemblea non potrebbe denominarsi 'senato' ut sic sul documento, dacché 'senato' nude dictus vi denota 'i (due) senati' degli istituti civici di Abella e di Nola dalla cui separata (suveís[167]) tangino sono accreditati i relativi legati al Combennio. Parimenti, senateís di B 9 non si riferisce all'assemblea anfizionica. Questa agisce esclusivamente all'interno del CsE (sopra) e non al di fuori dove, al contrario, insistono gli oggetti svincolati dal CsE ai quali si applica la tangino sull'esercizio del tríbarakavúm. Il 'senato suo' di *Ab* 1 in entrambe le occorrenze non può che denotare il senato della città di Abella e quello di Nola che nominano i rispettivi legati al Combennio, concedono il tríbarakavúm - a chi? Il modulo con cui il testo rappresenta l'introduzione di questa licenza (B 9-11) pare poco confacente, oggi, a disambiguare se la tangino sul diritto di tríbarakavúm si applicasse all'istituto toutico del corrispettivo senato che formula la tangino stessa o ai cives del predetto istituto.

Comunque, è evidente che assegnare a qualcuno (chichessia) la facoltà di tríbarakavúm significa disporne; in effetti, il *CA* (cioè il Combennio abellano-nolano) non concede il diritto di tríbarakavúm, piuttosto sembra assegnarne la licenza (líkítud, B 10-11) ad Abella e a Nola filtrata dai rispetti senati. Di fatto l'epilogo per i fruitori potrebbe non cambiare (possibilità di accedere al tríbarakavúm) ma il senso, e quindi la storia dello statuto sì. A quanto intuibile dalla sua formalizzazione giuridica, così come pervenuta, il Combennio statuisce una 'licenza' (líkítud, B 10-11) successiva a una (sua) delibera la quale doveva erigere il vero e proprio diritto di tríbarakavúm conditio sine quā non della licenza filtrata dalla tangino di B 9-10, tangino (sfornita di carattere 'múíníko', senza menzione perché non richiesto / istituito) che non appartiene al Combennio (sopra). Ergo, senza evocare una «precedente decisione» (§ 3.2.1.), o questo diritto 'preliminare' è rimasto nella charta del *CA* senza ripetersi sulla versione monumentalizzata (dove

escluderei che sia andato perduto nelle lacune di A 24-32) o non figurava neppure in quella stessa charta. Nel qual caso dovremmo immaginare che non vi fosse contemplato perché il tríbarakavúm non configurava un diritto da decretare, bensì un mos da riconoscere e disciplinare nell'applicazione[168] - come sembra di arguire a proposito dello statuto sul thesavrúm (forse; cfr. sotto).

3.2.4.1.1. Nel rimanente, la delibera sul thesavrúm conferma che Abella e Nola (rappresentate dalle rispettive delegazioni al Combennio) detengono la 'comune sentenza' di B 24-25 secondo 'prammatica' del documento giustificata da contesto (§ 3.2.4.1.), senza specificare questa attinenza. Sta di fatto che una 'comune sentenza' presuppone almeno una coppia, e pertanto 'comune' significa, almeno nel *CA*, 'di entrambe le comunità anfizioniche (Abella e Nola)', non necessariamente 'in seduta plenaria' anche se con 'unanime sentenza', cioè con sentenza 'condivisa'. Ci attenderemmo che simili requisiti fossero esplicitati, a meno che informarne non divenisse ridondante perché contestuale[169].

Il requisito 'múíníkad tanginúd' imposto (agli anfizioni) per aprire il thesavrúm la cui enunciazione nel segmento pún patensíns múíníkad ta[n]ginúd patensíns (B 24-25) è focalizzata anche visivamente dalla 'centralità' tra due forme verbali identiche, potrebbe caratterizzare nella delibera su *patensíns* proprio la nodalità del preventivo 'accordo' imposto all'atto. Non sarà un caso se questo particolare si confronta con la solenne probatio di A 15-17 pronunciata 'múíníkad tanginúd' (§ 3.2.3.) e richiama decreti iguvini ***PLENASIER URNASIER***[170].

Peraltro la condizione di 'unanime sentenza' partecipata da tutti gli aventi diritto al Combennio del *CA* non sembra applicabile alla 'comune sentenza' di A 15-6, B 24-25, vale a dire all'assemblea anfizionica che la emette dal momento che la sua costituzione statutaria[171], enunciata nel cd. prescritto, non la contempla e anzi pare ignorarla - se non negarla. La conta dei delegati era limitata a un magistrato per Abella, a uno per Nola ('due' presenze istituzionali obbligate perché citate singolarmente), senza che proseguisse ai 'legati' il cui numero non era definito (A 7-10). Dubito che 'il dettaglio' fosse riservato all'originale d'archivio del *CA* - semplicemente non era 'dato'; vale a dire, è da ritenere che nell'età del documento, in piena romanizzazione culturale (§ 2.4.), vigesse un mos dai contorni incerti che parrebbe proseguire dal passato. La tangino sannita fuori di Abella è finora attestata esclusivamente nude dicta, dacché ogni volta proviene da un singolo collegio operativo nel contesto in cui deteneva il diritto di attivare la sua tangino. Tuttavia i testi non informano sui requisiti di tale 'sentenza', talvolta nemmeno sulla pertinenza e sulla natura istituzionale del collegio che la pronuncia, indicazioni banali per contestualità - almeno per 'addetti ai lavori' o recuperabili dal contorno. Pertanto siamo forse autorizzati a rappresentarci i requisiti in oggetto non prescritti né esigibili in dettaglio ex lege. Se normati[172], non escluderemmo che in età anteriore alla piena romanizzazione potessero giovarsi di un correttivo per evitare di diffondere l'informazione (?) - forse tramite la ricaduta in quegli 'affari interni' del Collegio riservati alla conoscenza gestione e responsabilità dello stesso.

Si noterà che nel *CA*, mentre per definire la comunanza della rendita del sakaraklúm e del terúm è sufficiente stabilire che tale rendita (A 22-23) múíníkú pútúrúm[píd fus]íd, 'fosse comune di entrambi', per il thesavrúm la corrispettiva sentenza si fa più complessa e inserisce qualche (necessario) 'distinguo', thesavrúm (B 22-23) … pún patensíns múíníkad ta[n]ginud patensíns íním píd e[íseí] thesavreí púkkapíd ee[stít] aíttíúm alttram alttr[ús f]erríns (B 24-28[173]), 'Il tesoro … quando aprissero con comune sentenza aprissero e quella qualsivoglia cosa[174] che in tale tesoro ogni qualvolta sussiste l'una l'altra delle parti gli uni gli altri prendessero'. Così rendendo f]erríns con ita. 'prendessero' secondo l'opinione dei più, sia pure con accenni ut sic a perplessità[175]. Nel passo mostrato sopra *ferom* non significa banalmente 'prendere', 'portare via'; esige un'accezione specifica, richiesta dal contesto e additata da paralleli situa-

zionali[176]. La *TR* prescrive (3-4), (ASIGNAS) FERENTER (AUIATAS), ASUM … FERET (8-9), EITUAM … UENALIAM NI TA[G]A NIPIS PEDI SUAM (11-13). Ne deriva un'interpretazione conseguente per íním píd e[íseí] thesavreí púkkapíd ee[stít] aíttíúm alttram alttr[ús f]erríns del *CA*, '(Quando aprissero il tesoro … con comune sentenza (lo) aprissero) e vendessero una metà (per) ciascuno (di) quello che, qualsivoglia, ogni volta c'è'. Confido che nel prosieguo risulti chiaro come la resa vulgata di *ferríns* conferisca una semantica larga, banale, a un termine che nell'uso testuale comporta un'accezione specifica; 'dividere in parti uguali' qualcosa del santuario di Ercole tra gli anfizioni che lo amministrano non ha senso, anzi è in contraddizione con il contorno del documento. Il fraintendimento sembra conseguenza della mancata presa d'atto che gli Abellani e i Nolani nominati nel passo B 19-22 non entrano in causa nel successivo (B 22-28) dove il sintagma nominale soggetto di *patensíns*, '*ferríns*', non enunciato, non può essere 'supplito' raccordandolo ad *abellanús*, *núvlanús* di B 20-21 tramite *tríbarakattíns* (B 22). E questo per il motivo che sul *CA* la non testualizzazione del soggetto ha senso perché implicato per contesto: è il Combennio e il Combennio 'è' gli anfizioni che lo costituiscono tramite propri delegati, mentre Abellani e Nolani sono (i) cives delle rispettive comunità politiche, di Abella e di Nola (§§ 3.1., 4.1.3.).

3.2.4.1.2. Di seguito alcuni sintagmi da disambiguare nel passo originale di B 23-28 mostrato sopra. Il *CA* descrive l'equa spartizione del(la vendita del) tesoro tra gli anfizioni con un modulo (oggi ostico) che, definibile italico come si arguisce dalle *TI*[177], la rappresenta standardizzata in forma di 'scambio' tra gli attanti principali - forse improntato al retaggio di un'arcaica economia del 'dono circolare' che si può ancora leggere nel passaggio di un simbolico riconoscimento dall'uno all'altro dei sette sapienti dell'antichità (DIOG. LAER., *vit.philos.*, I 28-33). B 27 con alttram alttr[ús annovera una formula italica con *al*(*t*)*ro*-[178] a oggi censita da contesti giuridici o di matrice giuridica (*TA*, *TI* e, appunto, *CA*) in parallelo ad analogo impiego romano - rispetto all'italico più diffuso e anche non specializzato (caratteri che vi indizierebbero la fonte del modulo). In entrambi i sistemi struttura (da una radice **al*- + **-tero*- comparativo) e semantica della parola (che porta un collettivo in termini duali) coincidono; it. e lat. **alt*(*e*)*ro*- significa 'uno dei due', 'l'uno, l'altro'. aíttíúm alttram alttr[ús f]erríns in italiano propriamente suonerebbe, 'gli uni vendessero una parte, gli altri l'altra'. Nel sintagma púkkapíd ee[stít] il parziale restauro della seconda unità restituisce un composto con *ē*- + *stít* (preposizione + indic. pres., III pers. sing. di **stāom*), certificato da eestínt (indic. pres., III pers. pl.) della *TA*, B 1 che impiega la forma verbale in senso proprio (locale) come assicura la corrispondenza con (statús pús) set (húrtín) di A1, senso che conviene co(n)testualmente anche a ee[stít] del *Cippo*. L'analisi di ee[stít] sembra portare a **ekst*- con **-ks*- originario + C > *s* + *C*[179]. L'esito (in protosillaba) anomalo per il sannita, profila la tendenza di ascendenza indeuropea a semplificare gruppi consonantici complessi, qui con sviluppo in direzione opposta ai riscontri entro il sistema, del tipo (*CA*, B 5), ehtrad (u. ***APEHTRE***, lat. *extrā*), da **ekst*- > *eht*-[180]. Un possibile motivo nel dileguo di **-k*- (: eestínt) che destabilizza la sillaba 'compensata' con l'allungamento della vocale (**e*- > *ee*-), forse a questo stadio in cesura sillabica. D'altra parte, la notazione <ee> (non <í>) rivelerebbe 'recente' l'esito del meccanismo fonomorfologico qui restituito[181], forse incrociato dal latino dove, però, *ex*- > *ē*- è evitato davanti a /sibilante/ o /t/; per contro, *Tab.* I *RS* dà «*faxsit*» in 15 e «(*faxit*)» in 18, il *SCB* ha *ex* + nesso consonantico in EXSTRAD (linn. 16, 28) che forse risponde a [extrad] - o confrontabili: [estrad] - com è ammissibile secondo lat. <EXTO> grafia fonetica per *exstō* (da contaminazione a orecchio con il tipo *extollō* e simili?).

Il segmento múíníkad ta[n]ginud patensíns del *CA* puntualizza il precedente pún patensíns; múíníkad ta[n]ginud patensíns íním ha tutta l'aria di un'aggiunta in corso d'opera (della minuta) e non va diversamente per aíttíúm alttram alttr[ús. In ogni caso, queste unità potrebbero segnalare strutture parattattiche intruse nella

testura del passo dal sermo cotidianus, riconosciuto non infrequente nella lingua giuridica. Tuttavia, il prodotto di queste unità che hanno una completa autonomia nell'organizzazione del testo e sono incassate in costruzioni più ampie delle quali non rappresentano costituenti sintattici necessari, assegna ulteriori condizioni alla designazione della realtà extralinguistica (: il thesavrúm) e, quindi, svolgono una funzione logica. Contribuiscono a definire i modi statuiti dal *CA* per l'apertura e lo svuotamento - vendita del thesavrúm, di fatto erigendone l'accesso indisponibile a una singola comunità 'anfizionica', *i.e.* sottratto alle mire di una parte, per solito quella fisicamente prossima al bene stesso come insegna un antico episodio (454 a.C.) celebre tra altri consimili quale il trasferimento del tesoro federale da Delo ad Atene (Diod., XI 47, 2; Plut., *Per.*, 12, 1-2). Un'eventualità prevenuta sul *CA*, (almeno 'in votis'), dalla statuizione di B 22-23 che, anticipata sulla norma per la fruizione(-vendita) del contenuto del thesavrúm, secondo prassi del *CA* (sotto) fissa il sito dell'oggetto (qui contenitore), e(í)seí tereí (B 23; su questo terreno § 4.1.5.).

Nel *CA* le rispettive dichiarazioni fondanti separati diritti abellani e nolani su terreni e pertinenze del CsE insieme con le eventuali future rendite sono date ('erette') con líkitud (B 10-11), estud (B 14, 18). Nondimeno, proprio la costruzione delle numerose righe che definiscono le coordinate topografiche del 'thesavrúm' di Ercole (§ 4.1.3.) con la sua futura gestione da parte degli anfizioni statuita nei tempi e nei modi (apertura concordata) in una con l'equa ma separata spartizione - vendita del bene da parte di Abellani e di Nolani, indizia che qui il cambio di struttura rispetto ai blocchi B 1-11, B 11-14, B 15-18 non intervenga per caso. S'intuisce che all'articolazione del segmento con [f]erríns (B 28) coordinato a patensíns di B 25, obbligato (cong. impf.) dalla sintassi del segmento B 22-28, soggiaccia una qualche difformità semantica rispetto ai precedenti statuti '*líkitud*', '*estud*'. Vale a dire che la composita delibera sul thesavrúm potrebbe (?) confermare e / o 'rivisitare' diritti in qualche modo preesistenti alle normative del *CA*; all'inizio, secondo un procedimento assunto senza variazioni nel documento (§ 4.1.5.), troviamo la 'presentazione' del referente designato - che, di fatto, rende edotti sulla giacitura in contesto dello stesso (senz'altro ribadita e istituita: íst di B 23; sopra) - per arrivare ai destinatari del diritto conclusivo ('ferríns').

Questo diritto non può lecitare un atto comparabile, propriamente, con una 'profanazione'; di fatto autorizza gli anfizioni a 'vendere' il (contenuto del) thesavrúm - o, se si vuole, a 'dividerselo' - che, in ogni modo, non significa 'profanarlo', *i.e.* sottrarlo al santuario. Non c'è motivo di addebitare una simile conseguenza alla normativa di B 22-28, per intero rivolta agli anfizioni anziché alle comunità di Abella e di Nola beneficiarie della licenza di tríbarakavúm. E un'anfizionia opera esclusivamente in àmbito santuariale. Significa che la gestione del CsE rimane al Combennio abellano e nolano, conferma non esplicitata perché esula dal fine dell'ordinamento in oggetto dove non è in causa l'appartenenza del bene al CsE ma altro. Lo statuto riforma una modalità della pregressa gestione (non è chiaro fino a che punto, se in parte o in tutto e / o se vi applichi dei correttivi): che la 'rendita' del thesavrúm sia venduta dagli anfizioni ma in parti uguali tra loro comporta un dato rilevante. È stabilito che ognuna delle comunità anfizioniche decida autonomamente dall'altra come impiegare nel CsE la sua metà del ricavato. Vorrà dire che l'oggetto del contendere, movente sottaciuto della presente 'riforma', anziché la destinazione dei proventi del thesavrúm[182] toccasse il modo di questa destinazione - per l'addietro sgradito a uno o a entrambi gli anfizioni perché vincolato 'múíníkad tanginúd' dalla quale ora c'è la liberatoria: l'unità del consenso condiziona 'pún patensíns', non (più) 'ferríns'.

3.2.4.2. In B 19-20 torna il riferimento ai *feíhús della físnú di Ercole (B 19-20), già in B 5-7. Sono questi gli unici feíhús di cui si ha nozione dal *CA*. Non sappiamo se ve ne fossero altri nel CsE,

ma siamo informati di questi e per un motivo ben comprensibile: delimitano il terúm in cui si trovano sia la físnú sia, come apprendiamo, il thesavrúm - e (pertanto) in questo terreno è vietato tríbarakavúm 'qualunque cosa' come puntualizza con assoluto rigore la norma di B 19-22, pústfeíhuís pús físnam amfret íseí tereí nep abellanús nep núvlanús pídum tríbarakattins. Il passo designa in negativo (nep … nep) l'esenzione dal diritto di tríbarakavúm, concesso ad Abellani e a Nolani in B 10-11, per un'area specifica rappresentata in B 3-5 dal(sito del)la físnú definita 'mefía' in rapporto al liímitúm (§ 4.1.4.). Quest'area è individuata all'interno della particella descritta partitamente di seguito (B 5-8) con scrupolose coordinate topografiche, ehtrad feíhúss pú[s] herekleís fíísnam amfret pert víam … pústin slagím, giustificate dalla natura giuridica e catastale della particella stessa che la esclude dal tríbarakavúm (B 10-11, 20-22).

I feíhús della físnú compaiono due volte sul *CA*; le coodinate topografiche di questi feíhús vi sono rappresentate preordinandole alla duplice complementare funzione degli stessi che il testo intendeva rilevare, e cioè come confine sia della físnú sia della zona interdetta al tríbarakavúm; per quale via posto che entrambe le funzioni in pratica coincidono nell'unico oggetto che le veicola? La forma verbale (amfret) costantemente impegnata nel documento (B 6-7, 19-20) nell'esprimere il rapporto contestuale dei feíhús rispetto alla físnú comporta che *ehtrad feíhúss* (B 5) e *púst feíhúís* (B 19) rappresentino una situazione univoca elaborata secondo prospettive opposte focalizzate ogni volta sui feíhús, (nell'ordine) dall'interno ~ dall'esterno di questi[183]. Il perimetro dell'enclave della físnú, quindi si trova descritto dapprima mediante oggetti rappresentati in scala di allontamento, vale a dire dall'interno dei feíhus verso l'esterno (: ehtrad) fino a chiuderlo (: pert víam … slagím di B 7-8). Viceversa, púst feíhúís di B 19 designa i muri di B 5 in presa centripeta come conferma in B 20 il punto d'arrivo: il terúm situato eíseí tereí (loc.), 'dentro' quei muri. Inoltre, l'uso del dimostrativo **eiso-* per **tēro-* 'mostra' l'oggetto implicato da B 20 (già) conosciuto, vuoi dalla sua nozione presente a chi compilava il documento (e / o la charta sottostante) e ai destinatari previsti dello stesso, vuoi per (almeno) un precedente cenno del testo - epperò, dove? Sul *CA* A 12, 18 ricordano un terúm ancora senza sicuro confronto positivo o negativo con questo di B (§ 4.1.5.).

Procedendo, vediamo 'come' i feíhús delimitassero l'enclave composta da físnú + spazio adiacente (terúm) che, così protetta, doveva rappresentare una sorta di 'sancta sanctorum' del CsE. Comunque non sfuggirà che il *CA* è esplicito nell'interdire il tríbarakavúm 'dentro le mura' della físnú (B 19-22). Dello statuto non sembra sia stato colta appieno la pregnanza che, al contrario, diviene rilevante per la referenza dell'oggetto físnú oltre alla 'descrizione' del contorno che ne dà il documento - sparsa qua e là nelle due pagine del *Cippo* eppure sostanzialmente centrata a ribadire le coordinate topografiche afferenti alla físnú senza un cenno a che cosa rappresenti l'istituto sul piano ideologico culturale (sia pure noto in praesentia e così la conformazione fisica dell'oggetto). In questa ottica occorre (ri)valutare la normativa che preserva la físnú dal tríbarakavúm, peraltro da leggere anche nella formulazione, oggi tutt'altro che esplicita, di B 3-8. Significa che il bando preclusivo è affermato due volte, nell'una e nell'altra compare la costante dei feíhúss (B 5, 19), senz'altro elemento che, direi, sembra marcare a duplice livello, architettonico e ideologico, la 'cosa' físnú. Vi sarebbe lo spazio per fermare l'attenzione sul divieto, analogo ad altri, ben noti, di porre in zone sacre attività e segni umani con quanto rapportabile. A Roma le mura urbiche si accompagnano a termini e tanto avanzano le mura, tanto i cippi del pomerium sì che le due operazioni, interconnesse, finiscono per denotare lo stesso concetto mentre, a tale riguardo, in antico lo spazio umano (dentro le mura) e lo spazio sacro (il pomerium bordato da cippi) erano adeguatamente distinti da intrinseca reciproca separatezza (Liv., I 44, 5, a proposito dell'ampliamento serviano dell'Urbe).

Chiudo la digressione su un argomento qui soltanto alluso per tornare più direttamente ai feíhús

e alla fisnú del *CA*. La semantica di *amfret*, selezionato dal testo a designare il rapporto in contesto dei feíhus rispetto alla fisnú, pú[s] herekleís fíísnam amfret (B 5-7), e ribadito (!) da pús fisnam amfret (B 19-20), vale un indizio che possiamo allineare con l'informazione (amnúd) di A 17 a proposito del 'circuito (chiuso)' dei teremenniú, (§ 3.2.3.). *amfret* e *amnúd* sono costruiti con **am*(*-fi*)- + *-fret* < **f*(*e*)*re*(*n*)*t*[184] : lat. *am(bi*)- e, nell'ordine, con **am*- + *-no*-, prefissati da particelle schlerotizzate come prefissi di composti, impiego censito sia in italico[185] sia in latino. It. *am*- è reso con lat. *circa* come fa chiaro l'etnico (it.-)lat. *Amiternini* in cui traluce l'adattamento del toponimo di area sabina **amaterno*- (**am*-), «*Qui circa Aternum habitant Amiternini appellati* […]; *oppidum Interamna dictum*, *quod inter amnis est constitutum*», (Varro, *l.l.* V, 28 K). La spiegazione di Varrone, (*ibidem*, l.c., 22 K, «*etiam ambitus <i>ter*, *quod circumeundo teritur*: *nam ambitus circuitus*; *ab eoque*[186] *XII Tabularum interpretes* '*ambitus parietis*' *circuitum esse describunt* eqs.»[187]), registra in rebus la coincidenza semantica 'it. *am*- : lat. *circa*' in contesti localizzanti (*habitant*, *ambitus <i>ter*, *ambitus parietis*), dove la valenza di lat. *circa*, 'intorno (a ogni parte)' o simili, ha un nucleo nell'antico concetto 'cerchio'[188]. In *amfret* ('*amfrent*', cfr. set '*sent*' di B 16 ecc.) forse l'elemento *fi*- (< **-bhi*-), se c'è[189], funziona da 'accrescitivo' di *am*- per definire la semantica del composto in senso collettivo e localizzante, ca. 'da ogni parte (di)'; «*nam ambitus circuitus … ambitus parietis circuitum* » (Varro, l.c., 22). Crederei che il senso proprio di *am*(*-fi*)- escluda 'da ogni parte di due'[190]. C'è evidenza che i feíhúss del *CA* circondassero completamente l'enclave della fisnú; tant'è che erano istituiti a segnare il confine 'continuo' (consente il granello di sale) di questa 'zona di rispetto' ~ quella che potremmo definire 'contermine', adibita al tríbarakavúm in un settore del contesto topografico in cui l'una e l'altra, pertanto ricadevano (§ 4.1.5.). Il *CA* non descrive la forma ma il sito e / o la funzione degli oggetti che denota; per i feíhúss pú[s] herekleís fíísnam amfret questa è designata da *amfret*. Possiamo rintracciarla a proposito di *amvían*(*n*)*o*-, composto con **am*- + *vía-no*-, calco di gr. ἄμφοδον[191], nome censito in Po 34-39 per settori urbani di Pompei dove l'eccezionale conservazione della città antica permette di rintracciarli 'sul terreno'. Si tratta di 'quartieri' individuati nel tessuto delle insulae o 'istituiti' a fini specifici per l'assedio dell'89 a.C., con la particolarità di strutturarsi idealmente 'chiusi a cerchio' che non significa 'rotondi' ma 'entro confini' rappresentati dalla concatenazione di elementi architettonici (strade e / o altro) funzionale a disegnare un perimetro attorno a gruppi di insulae che così delimitate rispetto al contesto si compattano in un insieme unitario - l'amvían(n)o[192].

Il nesso che collega per grammaticam il primo segmento di *amfret*, di *amnúd*, di *amvían*(*n*)*o*- ha conseguenze interpretative; le risultanze andrebbero compulsate a rappresentarci la funzione della 'cosa' feíhús pús fisnam amfret opportunamente calata in àmbito extralinguistico. Ad archeologi (e) storici chiederei se vi sia spazio per una rêverie che rimbalza da quei 'recinti sacri' sparsi nell'Italia antica attorno ad 'aree templari' ovvero 'santuariali' (qui espressioni sinonimiche che denotano lo spazio 'tempio + terreno circostante'). In questi recinti[193] si segnala costante l'architettura semplice e funzionale della cinta che chiude tutto intorno lo spazio al suo interno interrompendosi soltanto per lasciare un'unica apertura (**verā*-, plurale tantum, 'la porta' del lucus Patturelli, Cp 24), necessario accesso (controllato) all'area 'sigillata' quasi fosse la serratura appunto, di uno 'scrigno'.

4.1. Il rapporto 'sakaraklúm : fisnú' persiste opaco sul rispettivo designatum dei termini, nondimeno angolato in ottica semiotica.

Quando il *CA* cita un'unica volta 'sakaraklúm di Ercole' (sakaraklúm herekleís, A 11) e quattro volte 'Herekleís fisnú' - herekleís fíísnú (A 24[194], B 4), herekleís fíísnam (B 6), fisnam (B 19) - s'intuisce che alla diversa percentuale di occorrenze delle menzioni testuali non sottenda alcuna scalarità coordinata al

rispettivo rilievo degli oggetti in ordine a qualsivoglia funzione degli stessi vuoi di per sé vuoi in rapporto al CsE. Piuttosto nel *Cippo* lo stacco dei riscontri per la físnú sembra in ordine al 'problema físnú', spinoso da gestire perché rappresentato da una struttura di presumibile rilievo (ideologico e / o economico) particolarmente 'indebolita' con la concessione del tríbarakavúm su alcuni appezzamenti ai quali era prossima come ricostruiamo dalle coordinate topografiche puntualizzate con acribia in B 1-8 (§ 3.2.4.2.).

Sul rapporto tra Ercole, il sakaraklúm, la físnú del *CA*, il Prosdocimi scrive,

> «La divinità (Ercole) è espressamente titolare del santuario, mentre il tempio - qui unico tempio - è solo implicitamente 'di Ercole'»[195], da confrontare con il precedente cenno, invero sbrigativo, dell'A., «L'importanza [di Ercole] è confermata dalla menzione del santuario e del tempio di Ercole nel cippo Abellano».

Se bene intendo, potremmo captare la coerenza tra queste affermazioni dell'A., non discusse, nelle righe di un altro cenno rintracciato in un'opera dello studioso edita postuma dove, a proposito della *TV*, espone una sua motivazione grafica e sintattica dei tre punti che separano TOTICU da COUEHRIU al posto dei consueti due interverbali impiegati sul bronzo (lin. 3, TOTICU: COUEHRIU:SEPU:) e l'invito a ripensare, in coerenza con la rilettura proposta, struttura ed esegesi del testo. Tra le argomentazioni avanzate al proposito dall'A. ecco lo stralcio che interessa[196],

> «Tuttavia, indipendentemente dalla cesura segnalata nell'epigrafe [= *TV*], secondo la normale sintassi *toticu* non dovrebbe essere qualifica di *couehriu*: è vero che nella sintassi Soggetto-Oggetto-Verbo, propria di latino e titalico, la qualifica (genitivo e/o aggettivo che sia) di norma precede, tipo *senatus consultum*, MA nelle sequenze che significano istituzioni, cariche magistratuali e altre tipologicamente della medesima categoria, si ha di norma l'ordine inverso; ciò verisimilmente perché si tratta di termini assimilabili ai nomi propri, nei quali la formula onomastica è il tipo *Numa Pompilius* e non **Pompilius Numa*; è un *factum* fenomenologico e non una spiegazione, ma per i nostri fini è sufficiente.
>
> Pertanto, quale ne sia la motivazione semantica, vi è il *factum* della normalità di sequenze tipo: *praetor urbi/urbanus*, *tribunus militum*, *magister populi/equitum*, osco *medis túvtiks* [*sic!*], umbro (TI) *tota iouina*, *poplo totar iouinar* 'poplo della t. i.', *ahtis-eikvassatis*, *trifu ikuvina*, *trifu tařinate* etc. per decine di esempi[207], e non **urbanus praetor*, **militum tribunus* etc.».
>
> «[207] Nelle *TI* c'è l'eccezione per '*nomen*' dove si ha *Tusko*, *Naharco*, *Iapusco nome* […][197]. A Roma, *nomen* ha le due sequenze, tipo '*nomen Fabium*' e '*Fabium nomen*', ma solo '*nomen Latinum*': è un aspetto che concerne lo status istituzionale di *nomen*, su cui è da riflettere, e che è da considerare più che non si sia fatto.[198] Un elemento può venire dal tipo sudpiceno *safinúm nerf* 'DEI Sabini i *principes-viri*', *safina toúta* 'Sabina Comunità': come ho mostrato (in più luoghi: da ultimo […][199]) 'safino' qui non è in funzione di nome proprio, ma di qualifica ideologica di 'safinità' di una *touta* con proprio poleonimo (tipo *tota iouina*), ivi non dato perché contestuale: la riprova è *safinúm nerf* 'DEI S. i *nerf*' e non **safino- nerf* 'Safini *nerf*'».

4.1.1. Credo che nei passi ora mostrati possa celarsi in nuce una chiave di lettura applicabile al «*factum* fenomenologico», nel nostro caso alla disimmetria (sin)tattica tra i sintagmi '*sakaraklúm herekleís' ~ 'herekleís fíísnú / fíísnam'* del *CA*, credibilmente alla base degli assunti complementari - interconnessi associati dal Prosdocimi al «santuario» e al «tempio» (nel quale ultimo l'A. vede la fisnú; qui sotto, § 4.1.2.) che per questa via diventa possibile collegare a due differenti parametri di processi semantici sottostanti alle corrispettive elaborazioni testuali : sakaraklúm e fisnú. *sakaraklúm herekleís* sembra esprimere il nome istituzionale dell'oggetto tramite il suo intestatario; il modulo che lo testualizza sarebbe nell'ordine delle formule registrate in A 1-6 dello stesso *Cippo*, banalmente, *maiiúí* 'predicato' da *vestirikiíúí*, da *mai*(*ieís*), *sta*(*tiieís)*, con *medíkeí* a sua volta 'circostanziato' da *deketasiúí núvlanúí* nel sintagma *medíkeí deketasiúí núvlanúí* ecc. La semantica ideologica è la stessa che impronta una f.o. del tipo *VENILEI* | *VINICIIU* (Ps 3, sito del recupero: Capua, metà V sec. a.C.), quella ricorrente in sannita a schema 'Aliquis + X-*io*-' ('prenome + gentilizio') / + X-*ei*(/*í*)*s*' (termine per la filiazione) ma anche ep lúvkiiú nella prima parte di Si 8 (stele sepolcrale, Teano) e così via. La struttura di questo sintagma porta a destra l'elemento determinante; *lúvkiiú*, aggettivo (-*io*-), veicola con il nome qualificato (in sigla, ep) una relazione inerente definita dall'uso culturale (: nome istituzionale). Si 8 nella sua interezza recita, ep lúvkiiú min(ieís) futír, pertanto appare composto da due segmenti asimmetrici, il primo sovrapponibile (: struttura) a quello fissato nella f.o. maschile latino-italica, il secondo no in quanto la testualizzazione futír ('figlia')[200] sposta il riferimento del(termine per)la filiazione da *ep.* (*lúvkiiú*) a *min*(*ieís*) di Rix o, se si vuole, a *min*((*n*)*ieís*)[201]. A livello della qualifica sociale di ingenui *min*((/ *n*)*ieís*) *futír* funzionalmente si trova su un piano parallelo rispetto a *herekleís fíísnú* del *CA*. In quest'ultimo l'antecedente *herekleís* non determina *fíísnú* per se stessa, ma ne seleziona una referenza variabile per contesto (: CsE), indicativa per un tipo di relazione 'accidentale' - così N.N. rispetto a *m.t.* nei bolli a schema 'N.N.m.t.'[202] (tSa 25 ecc. e cfr. Po 91), in appelluneís eítiuv[ad (genit. + abl.; Po 14) 'di Apollo' l'eítíuva consegue a selezione contestuale tra altre predicibili, per es., *suva*- 'sua' come nell'ara di Po 16 (suvad eítiuvad). Il meccanismo che organizza la struttura di questi sintagmi ha una verifica nei numerosi marchi 'm.t. N.N.' (tSa 7 ecc.), in eítiuvad múltasíkad di Po 4 (meridiana) e così via; il termine 'di relazione' elaborato come 'qualifica inerente' posiziona nell'asse del sintagma il determinato (→ tema) e la coppia gerarchica assume una struttura obbligata. La semantica della struttura profonda genera l'organizzazione degli elementi dell'insieme nella struttura superficiale con enunciati in relazione biunivoca. Così in sakaraklúm herekleís, dove *herekleís* è il 'nome' proprio a *sakaraklúm*; la funzione di *herekleís* è la stessa di *lúvkiiú* rispetto a *ep*. nell'epitaffio di Teano, di *vestirikiíúí* verso *maiiúí* sul *CA*. Aggiungo *patir* in ordine a *úpfals* nella memoria sepolcrale, úpfals patir miínieís (Cp 2), da ripartire in due enunciati, 'Ofel(l)o padre (*scil.*, pater familias) || (figlio) di Minio'. Nel primo *patir* è il determinante (istituzionale) di *úpfals* con rispettiva sequenza irrigidita in uno schema (da presumere canonico) 'X pater'[203], nell'altro Minio (genit.) attualizza l'individuo Ofel(l)o situandolo nella catena generazionale della sua 'familia' che della tomba gentilizia era intestataria come informa, non fosse altro, la giunzione di Cp 2 con Cp 3, upfals kalaviis[204] minies.

4.1.2. Lo stacco semantico tra la funzione referenziale *sakaraklúm herekleís ~ herekleís fisnú* non ipoteca il rapporto tra gli oggetti ai quali rinviano e nemmeno la realtà extralinguistica degli stessi, giusta che la funzione referenziale è connessa a una percezione concettuale, quindi soggettiva, della realtà fenomenica. C'è evidenza che nel settore del lessico italico evocato da *sakaraklúm*, *fisnú* la situazione è poco nota (e male), per saltus culturali e cronòtopi; siamo ancora lontani dal collegare termini come santuario / tempio / altare[205] ecc. alla rispettiva 'denotazione' che, ripetiamolo, significa 'nozione' degli stessi, una variabile culturale che il *CA* non ci lascia cogliere. Dunque ancora una

complicanza; nell'italiano d'uso sia 'santuario' (= luogo di particolare venerazione = / ≠ chiesa / altro) sia 'tempio' (in diacronia = chiesa / antonimo non marcato per 'santuario' / termine antonomastico per 'santuario') in accezione larga funzionano come polisemici, possono scambiarsi come allosemi del semema di base che si realizzano in funzione del contesto semantico in cui si distribuiscono. Il Prosdocimi (ripreso al § 4.1.) scrive che «La divinità (Ercole) è espressamente titolare del santuario, mentre il tempio - qui unico tempio - è solo implicitamente 'di Ercole'». Dunque la «qualifica ideologica» non è caricata su (*sakaraklúm*) *herekleís* ('nome' del sakaraklúm) ma su *herekleís* (*físnú*) il cui 'nome' non è dato. L'analisi del Prosdocimi può divenire indicativa 'se' i sintagmi che considera funzionano secondo lo schema applicato dall'A. che, propriamente, non sembra né eclusivo né caratteristico del sannita dove il determinante segue il determinato ma con morfologia derivata (aggettivale); cfr. '*m. X*', '*púmperia- mamerttia-*', '*meddíks menereviius*' ecc. ~ '*IIII n.*', '*kúmbennieís tanginud*', '*suvad eítiuvad'* ecc. Se però fosse il tempio a portare la titolarietà ('di Ercole' : 'X *alicuius*' / 'X Y-*io-* delle f.o. ecc.) e a trasferirla al santuario (come di norma), il rapporto 'sakaraklúm : físnú' andrebbe all'inverso di quanto suppone la communis opinio[206]: dunque il *sakaraklúm* 'denominato' da *herekleís* non designerebbe il 'santuario', bensì il 'tempio' che ora (ri)avrebbe il suo proprio nome trasmesso banalmente alla físnú (non testualizzato perché in rebus). La connotazione di un santuario è il suo contenuto caratterizzante - nel caso, il tempio (principale o unico tempio - qui la físnú), non viceversa - cfr. 'fons / lucus alicuius', 'οἶκος : τέμενος'. mener(vas) o menere(vas) di Po 38[207] non designa(va) a Pompei '(il tempio) di Minerva' (già vulgato come 'tempio dorico'), ma l'enclave nella quale era (è) incluso e che denominava (senso connotativo): il recinto del cd. 'Foro triangolare' dell'età moderna. Nel rimanente, la struttura del sintagma sakaraklúm herekleís [ú]p slaagid, (*CA*, A 11-12), con teonimo e complemento localizzante in posizione predicativa, parrebbe mirata a designare nel sakaraklúm proprio 'quello herekleís úp slaagid' per distinguerlo da altri (contestuali ma non pertinenti al CsE del *CA*); allora la físnú sarebbe qualificata indirettamente herekleís tramite il sakaraklúm. Non per questo potremmo ricavarne che l'uno o l'altro denotasse il tempio piuttosto che il santuario, posto che il tempio può denominare il santuario per metonimia (la parte per il tutto) come quest'ultimo il tempio per sineddoche generalizzante (il tutto per la parte); e cfr. sotto. D'altra parte, venendo al caso specifico (il testo 'abellano'), per quello che (non) sappiamo, nei passi del *CA* che menzionano il sakaraklúm e la físnú potremmo sostituire l'una nominazione all'altra senza che l'annoso dilemma sull'identità dei referenti ne venga toccato. Al più si potrebbe obiettare che il divieto di tríbarakavúm dentro la cinta della físnú (B 19-22), ragionevolmente, dovesse concernere l'area di un santuario piuttosto che quella, di solito con modesta estensione (§ 3.2.4.2.), interna al recinto di un singolo tempio (aedes; § 5.1.1.). Eppure B 3-8 sembrano descrivere una situazione della físnú troppo articolata in contesto extralinguistico per un (anzi, 'il') comparto 'interno' (a un santuario). Nemmeno la 'medietà' della físnú (§ 4.1.3) toglie l'imbarazzo sulla rappresentazione dell'oggetto referenziato, giusta le ipotetiche funzioni semantiche di per sé sospettabili nell'impiego della parola sul *CA* (sotto).

Lo studio del documento è ingombro di dubbi. Mentre un tempio (ma anche un altare, una fonte ecc.) può costituire di per sé un santuario (: sinonimia), un santuario può darsi senza tempio o altro (: complementarietà). Tuttavia il nostro concetto di 'tempio' / 'santuario' è interferito dalla nozione di situazioni antiche, anche confuse, di quella presente che di massima porta a equiparare 'tempio' e 'chiesa' con possibile coincidenza tra 'chiesa', 'santuario' (e cfr. il passo mostrato sotto). Non siamo in grado di affermare quali referenti il *CA* intenda rappresentare con *físnú*, *sakaraklúm*, diversi o no, né se il documento nell'impiego di lessico giuridico si attenga scrupolosamente all'accezione specifica che tale lessico riveste in documenti prettamente giuridici.Le nostre attese funzionano da filtro che si

sovrappone al testo e ne distorce la comprensione: non possiamo riguadagnare i contorni in praesentia che appartengono anche a testi giuridici i quali, ricordiamolo, sono elaborati hic et nuc per utenti previsti, non sono indifferenti al contesto situazionale e ai destinatari del messaggio. In buona sostanza dovremmo farci persuasi che di fronte a un testo, qualsivoglia, di massima non possiamo attribuirci alcuna oggettiva capacità predittiva per 'interpretarlo'.

In merito all'unità lessicale **fēsna-* (< **fēsnā-*) persiste una gamma di ipotesi delle quali non è semplice sbarazzarsi. **fēsna-* potrebbe essere polisemica al pari del corradicale lat. *fāno-* (< **fās-no*) che da «*locus templo effatus*» ha sviluppato un campo semantico largo descrivibile con diversi sottosignificati (da un generico 'fanum' a un referente determinato: 'templum', 'aedes' ecc.) senza esentarne uno specifico (cfr. il passo mostrato al § 5.1.1.)[208]. Dunque il *CA* potrebbe impiegare sann. *fēsna-* in senso atecnico (generico) a denotare, per es., un'area sacra nel suo complesso ('santuario' - cfr. sopra per l'uso della parola nell'italiano popolare d'oggi) che non esclude l'impiego tecnico (determinato), l'accezione specifica (il tempio, l'aedes ecc. - in concreto, 'l'edificio di culto')[209]. E lasciamo stare se *fēsnā-* e *sakaraklo-* si distribuissero nel *Cippo* in relazione altalenante tra sinonimia (↔) iper/iponimia a seconda del concetto che di volta in volta l'estensore del testo intendeva rappresentare per l'oggetto - simbolo così 'referenziato'.

Quando gli esegeti del *CA* assumono un termine (poniamo *sakaraklúm*) a designare la totalità dello spazio sacro entro cui si trova il tempio (dunque la fīsnú), utilizzano unità di lessico il cui significato non è analizzabile nel testo ma frutto della propria soggettiva intuizione sovrapposta al testo; in altre parole, procedendo senza la misura del metodo si approda a confondere i dati per la ricerca con gli esiti a questa preordinati. Riguardo a '*sakaraklúm*' del *CA* si è osservato,

> «Or, à aucun moment du texte il n'est possible de déceler un sens «englobant» pour le terme sakaraklúm, et celui-ci s'est imposé non pas tant aux prix d'un débat scientifique contradictoire, que grâce au succès de la traduction *sanctuary*. Sont ici mises à nu deux limites de la méthode comparative et de l'exégèse contrastive, intimememt liées d'ailleur. Confronter deux termes pour les expliciter repose sur un postulat: celui second lequel les rédacteurs des textes offerts à notre analyse ont usè du lexique à disposition en respectant les définitions et acceptions précises de chacun des termes employés, ce qui n'est pas toujours». Mentre per la lingua latina possiamo contare su una massa di dati che in larga parte consentono analisi corrette, «Rien de tel pour nombre de termes italiques dont les occurences n'atteignent jamais un seuil quantitatif critique»[210].

In merito alla realtà extralinguistica, l'ipotesi 'sakaraklúm = fīsnú' comporterebbe che nella testura del messaggio il referente (designatum) sia passibile di designazioni alternative prive di differenziazione referenziale e correlate ad atti comunicativi impostati sulla variabile presentazione degli enunciati (sopra); qui il richiamo obbligato è alla vestina *LF* dove abbiamo il tempio (e l'area sacra) IOVIS LIBERI indicato con AEDEM, (acc., linn. 1, 4 - due volte -, 5 - due volte -, 7) / TEMPLUM, (acc. / nom., linn. 11, 13, 16) / FANEI (gen., lin. 17)[211]. Epperò, guardando meglio, mentre la res divina si fa AD HOC TEMPLUM (: oggetto determinato. Cfr. lin. 11, QUO ID TEMPLUM MELIUS HONESTIUS SEIT, lin. 13, PEQUNIA AD ID TEMPLUM DATA, che distinguono la struttura-istituzione dalla sua controfaccia materiale, l'aedes sulla quale verte la prima parte della lex), l'obbligo ('tassa') PELLEIS CORIA FANEI SUNTO[212] imposto al parametro della dimensione amministrativa riassume l'istituto con *fano-* connotandovi 'il bene' tout court[213].

Non sarà un caso se nel *CA* il riferimento al sakaraklúm occupa la sezione 'gromatica' (A 11-15)

per lasciare spazio alla físnú nella parte propriamente 'istitutiva' che segue da puz ídík sakara[klúm] (A 17) a [f]erríns (B 28) pur con necessari incastri di carattere gromatico volti a disambiguare / (ri)definire 'dettagli' topografici con valenza, riflessi 'esplicativi' sul livello propriamente giuridico (§ 3.2.2.). *sakaraklo-* e *fēsnā-* sembrerebbero unità lessicali in distribuzione complementare e quasi sinonimica a seconda dell'elaborazione testuale che le contestualizza. Le unità potrebbero funzionare opponendosi tra loro come caso marcato ~ caso non marcato in relazione al come e al dove si distribuiscono. Tra gli esempi, 'psoas : filetto' ma 'coscia' di pollo / di bue / ecc. ~ (coscia di suino =) 'prosciutto' ~ 'prosciutto d'oca' ecc. per arrivare al tipo 'foresteria' : '1 camera' / 'n. camere' / '1 camera + '1 bagno' = (1camera + 1 ambiente di servizio =) '2 stanze' / '2 locali' / '1 appartamento' ecc. In ultima analisi, nel *CA* non si tracciano sicure (ri)prove per ammettere o escludere in *sakaraklo-* e in *fēsnā-* unità rappresentate reciprocamente superordinate, ('area sacra' : 'santuario' – recinto con l'area sacra / con il santuario) - oppure iponimiche ('aedes + altare' : 'santuario'). Quindi, in teoria, dal *CA* potremmo figurarci, 'santuario' (recinto del santuario = teremenniú / feíhús + area dentro il recinto = sakaraklúm) ~ recinto (del santuario = teremenniú / feíhús) ~ area dentro il recinto (divisa in due unità = terúm di B 20, 23 + físnú)' (§ 4.1.4.), 'santuario' (físnú = sakaraklúm + terúm di A 12-13 e físnú + terúm di B 20, 23 + feíhús = sakaraklúm + terúm di A 12-13 + teremenniú[214]) e così via. Ma, nel caso, come distinguere *sakaraklo-* (< **sakrā-klo-* 'luogo dei / per i *sakrā*') da *fēsnā-* 'se' il referente del primo fosse confrontabile con lat. *sacello-* (FEST., p. 422, 15 L, «*Sacella di<cuntur loc>a dis sacrata sine tecto*»), posto it. *fēsnā-*, parallelo formale di lat. *fāno-*(ntr.), inteso «*locus templo effatus*»[215] con morfema d'uscita che continua un originario **-ā* di (ntr.) plurale (collettivo)? L'opinione vulgata sul rapporto 'sakaraklúm : físnú' in tal modo potrebbe indirizzarsi a invertire il contenitore con il contenuto ponendo in quest'ultimo il sakaraklúm . Occorre tenere opportunamente distinti significante ~ significato ~ referente; ma se il testo è 'fuori contesto' e il significato oscuro al più affidato a etimologismi? In questo caso triangoli o quadrati semiotici diventano insufficienti oltre l'accertata non 'dinamicità'. L'analisi della significazione e l'analisi della comunicazione fatalmente s'incrociano, comportano problemi nel molto che eludono - mezzi, limiti e scopi del comunicare con una lingua 'data' in una cultura 'data', riflessi di costruzioni tradizionali, immagini mentali, concettualizzazione dei contenuti, e quanto collegato. Sono trascurate cospicue risorse utili e necessarie per tentare di aprire quel campo concreto fisso sigillato che è 'il testo' - certamente non prodotto (!), piuttosto 'interpretato' da chi, di volta in volta, lo legge. Pur se taciuto, non si evita il problema del lettore - interprete, a sua volta individuo con identità propria (cognitiva mentale psicologica comportamentale sociale culturale ecc.) in una cultura 'data' e così via.

4.1.3. Ancora sul rapporto sakaraklúm / físnú, richiamo la parte dedicata dal *CA* al thesavrúm indiziata di apportare informazioni pertinenti, di alta qualità, segnatamente per essere minuziosa, pertanto estesa - B 22-28, thesavrúm … [f]erríns -, intessuta di cospicui riferimenti al contorno sia topografico prossimo sia giuridico istituzionale, B 3- 7, p[uf] … amfret, B 19-22, púst … tríbarakattíns. In rapporto a questi la físnú è riconosciuta 'mefia', herekleís fíísnú mefi[ú] íst (B 4-5) e libera dal tríbarakavúm (B 19-22 - (sopra), pertanto si differenzia dagli oggetti di qualità múíníka parimenti individuata ('eretta') a livello giuridico istituzionale, A 17-23, puz … fus]íd e sul terreno, B 5-11, ehtrad … líkítud ecc. Questi statuti delle res che non sono interscambiabili né dotati della proprietà transitiva; e anzi sembra che proprio con la charta del *CA* divengano tali, mentre è plausibile che nell'ante quem entrambe le definizioni contrassegnassero l'intero complesso santuariale con relativi beni immobili e connesse rendite. Con il *CA* una res mefia rimarrà anche múíníka, una res múíníka sarà soltanto tale, non più mefia.

Nei resti del *CA* la físnú non è mai definita 'múíníka' e 'mefio' non è qualità che designa il sakarakúm o il terúm[216]. Lo status múíníko è la chiave per sottrarre al CsE alcune sue pertinenze (A 17-23, B 25-28) in quanto tali del tutto soggette all'amministrazione anfizionica che ne dispone a proprio arbitrio tramite il Combennio come dimostra il *CA*. Di fatto la qualifica múíníka che rimane ad alcuni beni è veicolo giuridico della conclusiva piena possessio da parte di (singoli?§ 3.2.4.1.) Abellani e Nolani sugli stessi, configurata nel legittimo accesso al tríbarakavúm su questi oggetti e alle rendite collegate, B 1- 18, ekkum … estud, benché espressa in termini forse (più) confacenti a uno ius habendi (B 14, núvlanúm estud, B 18, abellanúm estud)[217]. Tale ius su beni ufficialmente e istituzionalmente (riconosciuti) alienati dal CsE (sopra) dovrebbe discendere da preventiva resecratio degli stessi, di fatto veicolo della successiva profanazione[218]. Su ciò il *CA* tace per rappresentarne l'esito patrimoniale e finanziario vincolato a (cittadini) Nolani e Abella.

La prospettiva del documento non cambia a proposito del thesavrúm; c'è da rilevare che, mentre questo richiama nominatim l'inquilino del sakaraklúm e della físnú (sia pure a diverso titolo, come si è visto), informazione non eludibile per caratterizzarne, direi, le relative coordinate topografiche (§§ 2.2., 3.2.2.)[219], il thesavrúm è lasciato senza esplicito intestatario perché la sua collocazione in contesto è data altrimenti (in B 22-23). Se ne desumerebbe che l'appartenenza del thesavrúm non rivestisse alcun interesse - del resto nota o recuperabile in praesentia, ammesso che il thesavrúm non fosse contrassegnato da una specifica pertinenza divina (sia pure mediata da un oggetto diretta proprietà di un dio e del quale il thesavrúm poteva costituire una sorta di 'appendice', 'accessorio') ma da una generica al santuario. Pertanto occorre evitare ogni equivoco tra intestatario divino e intestatario in rebus, *i.e.* l' amministratore umano ex lege - senz'altro la comunità anfizionica in quanto non nominata (§ 3.1. e qui sotto) e oggetto della disciplina sul thesavrúm (§§ 3.2.4.1.1., 3.2.4.1.2.) - come dire, gli anfizioni si autoregolamentano (direi, onde evitare ulteriori frizioni sulla gestione del 'tesoro').

Ma il dato indicativo è che *Ab* 1 qualifica 'di Ercole' la físnú (§§ 4.1., 4.1.1.); potrebbe darsi un sistema di connotazioni incrociate del tipo intervenuto tra 'thesauri' e 'tempio' del santuario locrese di Persefone, «*extra urbem*»[220]. Escluderei un simile rapporto nel contesto del CsE, contraddetto da eíseí tereí (loc.) di B 23 che in filigrana lascia intendere fisicamente 'separati' físnú e thesavrúm. Potremmo altresì tracciare il dato sul 'proprietario' divino di quest'ultimo sfruttando la giacitura dell'oggetto 'eretto' nel terreno[221] del(l'enclave de)la físnú (B 23) di Ercole (A 24, B 4). Significa che il thesavrúm (con il suo contenuto) si ergeva in un insieme inalienabile partecipe della qualità mefia della stessa físnú come recita il divieto di tríbarakavúm nel terúm di B 20. E acquista senso il thesavrúm situato ('eretto') proprio nel terreno dentro i feíhús che la circondano (B 19-20). Siffatta collocazione nella particella della físnú del dio richiama quella consueta del tesoro di X dentro un'area sacra sì ma 'in prossimità' (nelle immediate pertinenze) di architetture con particolare referenza marcante per quella 'accessoria' (qui il thesavrúm). Il raccordo, se atteso da 'precognizioni', potrebbe non esprimere che un preconcetto[222] dal momento che non rileviamo indizi nel testo del *CA* per i contorni cultuali del CsE; a ogni modo riproporrebbe il vetusto teorema che la físnú di Ercole identificasse un'architettura (per solito rappresentata da un'aedes) in cui risiedeva il dio all'interno del suo santuario, allora il sakaraklúm di A 11 (ma cfr. § 4.1.3.1.). Con l'argomento 'topografico' potrebbe sommarsi che, mentre nell'Italia sannita (come in Grecia) la presenza in uno stesso santuario di Ercole e di altre divinità «non ha certo niente di strano», non risulterebbe il «caso contrario», «un'altra divinità venerata in un luogo di culto dedicato all'Alcide»[223]. Per conferme o smentite del dato servono prove certificate, nonché la ratio che eventualmente ne scandisce la distribuzione[224]: a quali aspetti di Ercole è applicato, giusta che dell'Ercole del *CA* conosciamo soltanto il nome[225]? In quali àmbiti cronòtopi

va riferito? I culti evolvono nel tempo, si differenziano per contesti culturali e quello di Ercole è ampiamente diffuso nell'Italia antica con aspetti non esattamente sovrapponibili.

La struttura del thesavrúm, collocata nell'enclave della físnú, protetta dalla cinta (i feíhús) di quest'ultima, oggetto di soverchia attenzione riservatale dal *Cippo*, racchiudeva stipes d'offerta dei fedeli, oppure la 'cassa comune' del CsE, gestita dagli anfizioni (§ 4.1.3.1.), dove confluivano singole entrate di varia origine (oltre a donativi, talvolta 'estorti' sotto forma di contributi forzati, anche gabelle, redditi diversi in moneta, votivi in metallo o, comunque, in materiale non deperibile e talvolta di pregio economico)? Un'architettura idonea alla funzione di 'cassa comune' configurerebbe nel thesavrúm del *CA* un'architettura di vero e proprio aerarium[226]. Qui il *CA* ancora una volta nega informazioni che non siano strettamente attinenti al tema primario del documento e / o condivise con i suoi destinatari; contesti italici 'prossimi' al nostro per area cultura cronologia divengono inutilizzabili. Non vi appaiono 'santuari comuni' dichiarati tali 'alla lettera' delle testimonianze epigrafiche, benché conclusioni diverse possano essere proposte, enucleate, non sopperite, dall'intorno e dai contorni delle stesse.

4.1.3.1. Tra scarsi riscontri sugli organi preposti alla conduzione dei santuari italici troviamo dei funzionari, tavolta controllati da un collegio[227] specifico per e (forse) del santuario. A Capo Ateneo, ormai 'di Minerva', questo istituto è rappresentato / costituito da tre meddíks menereviius (Cm 2) nei quali è possibile supporre un'emanazione del Minervio o della Comunità (Sorrento?) che amministra l'area sacra in quanto situata nel proprio territorio. Non diversamente ma più tardi, a Pompei il peculio di Apollo è in mano a un combennio (Po 14) di cui ignoriamo se formato da preposti agli affari del santuario o dei santuari pompeiani (?), se il 'sodalizio' rappresentasse un'istituzione consolidata in contesto (pertanto non 'predicato'), interna all'uno o agli altri oppure composta da magistrati della touta locale delegati alla gestione dei beni 'sacri' (santuariali). Ma l'appalto di Po 14 è sancito da un questore; per lo più tra gli Italici a figurare nelle 'epigrafi di fabbrica', spesso attinenti a santuari, sono appunto dei questori (eccezioni significative l'area sacra di Calcatello, Messina Mamertina): di 'Collegi' oppure di Comunità? In altri termini, le finanze gestite da 'meddíks' o da 'questori' appartengono (almeno nominalmente se non di fatto) ai santuari dove figurano utilizzate o alle comunità nel cui territorio si trovano le aree sacre? Il co(n)testo del *CA* non pare lasciare dubbi che siano le comunità di Abella e di Nola in quanto anfizioniche ad amministrare il CsE e tramite un proprio istituto comune (il Combennio); tuttavia il riscontro è specifico su una casistica nel rimanente di massima niente affatto perspicua.

Si aggiunge che al Combennio del *Cippo* non preme la struttura del 'thesavrùm' (di cui non rapporta la forma architettonica, al pari degli altri impianti che menziona), bensì la sua collocazione (§§ 4.1. 3., 3.2.4.1.) e il bene dentro il 'metonimico' contenitore. Come si è visto, il *CA* detta le regole, concordate tra gli anfizioni ('dettaglio' non testualizzato), B 24-25, pún … patensíns, per 'mettervi mano', íním … [f]erríns (B 25-28), e per 'venderlo' in parti uguali tra gli stessi senza istituire (= 'dichiarare') in preventivo queste 'licenze'. Non troppo diversamente, le delibere oggi utilizzabili sul *CA* circa il tríbarakavúm ed eventuali rendite da questo prodotte (B 1-18, sopra): dapprima si cita 'come' ottenere la licenza del tríbarakavúm (non si fa parola dell'istituzione della licenza in sé), poi del godimento delle rendite a questo inerenti. Ne deduciamo che la composita normativa sul thesavrúm, se ribadiva e metteva a regime una pristina consuetudo, nel contempo affermava con efficacia costitutiva, vincolante per il futuro, il 'pieno' diritto a gestire il thesavrúm da parte degli anfizioni - patensíns, [f]erríns -, si direbbe fronte a resistenze e opposte intenzioni all'interno dello stesso Combennio tenuto conto che la delibera forse arginava reciproci illeciti e sopraffazioni, accuse da parte dell'una e / o dell'altra comunità anfizionica nella pregressa gestione del bene. Non è dubbio che 'malesseri' a questa collegati

traspaiano in controluce nel fare obbligo a entrambi gli amministratori del CsE di una 'comune decisione ' per accedere al thesavrúm e di modalità normate per appropriarsene - 'una metà ciascuno' sottolineando, 'di qualunque entità sia' (…). Inoltre è sospettabile che la delibera B 19-22, commento in negativo di B 3-11 assai staccato da questo tanto da trovarsi anticipato al passo sul thesavrúm, intenda puntualizzare un carattere giudiridico del terreno su cui si erge la struttura del 'tesoro': terreno vietato al tríbarakavúm. Le strettoie istituzionali emesse dalla normativa B 19-28 potevano chiudere dissensi tra gli anfizioni se in precedenza da parte dell'uno o dell'altro ma anche di entrambi si fosse tentato (sebbene a titolo diverso?) di estendere / negare al thesavrúm della físnú diritti analoghi a quelli concessi dal tríbarakavúm (A 10-11): (profanazione →) appropriazione dei 'beni terreni' del CsE divisi tra Abellani e Nolani (§ 3.2.4.1.1.).

Al contrario, questo tesoro non viene spartito tra le comunità politiche di Abella e di Nola, rimane al CsE e conserva lo statuto di inalienabilità che caratterizza ogni oggetto mefio. Il thesavrúm del *CA*, costituito dagli introiti del CsE, apparteneva de iure e ab antiquo proprio ad Abella e a Nola in veste di comunità anfizioniche e queste con le ordinanze di B 22-28 (sopra) lo mettono al riparo da mire tese ad assimilarlo con un bene múíníko (quindi disponibile alla 'profanazione': B 9-11), (ri)affermandone invece proprio l'intrinseco legittimo status mefio, pertanto d'impiego esclusivo non altro che 'per' il santuario (come d'uso per queste istituzioni) e gestito more solito dagli anfizioni, sia pure agendo separatamente l'uno dall'altro nella destinazione d'uso[228]. Vedrei in ciò un'efficace scappatoia dalle incongruenze che altrimenti si affaccerebbero. In primis la non menzione 'a chi' si rivolge la normativa sul thesavrúm, del tutto ovvia in praesentia se diretta alle comunità anfizioniche che 'amministrano' il CsE tramite il Combennio dalle stesse organizzato e dal quale promana la charta alla fonte del *CA* (§ 2.1.). E dunque i due istituti dai quali è costituita l'anfizionia del CsE non sono mai nominati sul *CA* perché vi agiscono nell'esercizio delle loro funzioni; ciò permette di non testualizzare il costituente nominale soggetto dei sintagmi verbali, patensíns (B 24, 25), [f]erríns (B 28), presupposto da contesto (cfr. per la comune tangino di A 15-16, per gli oggetti a statuto múíníko: A 18-19, 22). Al contrario, quando Abella e Nola compaiono sul *CA* come separate entità politiche, il testo le rappresentate sotto il nome di Abellani e Nolani. Così (nei passi esenti da lacune o da esegesi incerta) leggiamo di Nolani (A 23, 25, B 12, 13) e di Abellani (B 15, 18) e cfr. i legati Abellani (A 6), quelli Nolani (A 7), gli aggettivi etnici, [a]bellanam, núvlanam (B 29), che indicano la particella della slagi appartenente ad Abella e, nell'ordine, a Nola in qualità di singoli istituti politici. Conferma l'intervento del senato (politico) di una sola delle parti, quello ('di volta in volta') chiamato a giudicare sull'assegnazione della licenza di tríbarakavúm (B 1-11) su aree oltre ogni dubbio concesse alla fruizione 'profana' (: B 11-18).

Cerchiamo ora di sondare la relazione giuridica istituzionale tra le comunità anfizioniche e il thesavrúm del *CA* così come posta in B 22-27, iniziando con il ricomporre alcuni tratti del bene in oggetto. Poiché A 17-19 designano múíníko il sakaraklúm con il terúm che gli è 'úp' e queste stesse particelle in A 11-23 riassumono l'intero CsE (§§ 3.2.1., 3.2.2.), ragionevolmente se ne ricava che dal CsE comune agli anfizioni (A 17-18), sono già esclusi il comparto dei feíhus con all'interno físnú, adiacente terreno e nondimeno il thesavrúm ivi esistente. Il testo non rende conto di questo 'cambio di status'; esplicita soltanto (e in parte) lo status quo e il futuro di cose e di diritti cui inerisce l'amministrazione del CsE regolamentata dal Combennio - in particolare, e non a caso, per la parte santuariale riconosciuta esclusivamente 'múíníka' (A 17-23, sopra), perciò (B 3-28) alienabile e alienata: sakaraklúm e annesso terreno con relative rendite (A 11-23). La struttura del thesavrúm è preservata, per contro, da manomisioni. Il testo ne 'dichiara' il sito a scopo precauzionale: il contenitore del vero e proprio tesoro deve restare dove si trova, significa che il contenuto non sarà trasferito in un'altra

struttura - giusta esperienze contrarie, forse non soltanto d'altro orizzonte, richiamate più indietro. Dunque il thesavrúm è protetto da 'profanazione' al pari dell'intera area della físnú nella quale è situato, come lascia intendere l'esplicito divieto al tríbarakavúm in questa enclave (B 19-22; § 3.2.4.2.) che, per concludere, dobbiamo ribadire ascritta alla qualità mefia in tutte le sue componenti. In definitiva, il thesavrúm e il suo contenuto rimangono al CsE, pertanto anche per il futuro ricadono nell'aministrazione dell'anfizionia abellana e nolana la quale con apposito decreto del (suo) kombennio se ne aggiudica la modalità d'impiego - non la destinazione d'impiego perché questo contenuto non è 'alienato' (§ 3.2.4.1.). Modi e finalità della gestione del thesavrúm per l'avvenire, da supporre in parte 'confermate' in parte erette ex novo dal *CA*, differiscono da quelle dei beni múíníko, ne sottintendono il carattere mefio; a riprova, né il thesavrúm né il suo contenuto sono menzionati (che significa inclusi, 'eretti'), rispettivamente, nel terreno 'comune' a sakaraklúm e terúm di A 11-13 o nelle rendite di questi beni che sono comuni, dichiarate da fruktatiuf fr[ukt]iuf múíníkú in A 20-23, eíseís sakarakleís í[ním] tereís fruktatiuf fr[ukt]iuf múíníkú pútúrúm[pid fus]íd[229]. Con ciò si spiega quella che a una prima lettura appare una parziale presentazione del CsE (sopra).

E la parte conclusiva del *CA* (B 18-32, avt … staíet) si dimostra unitaria nel tema: è atto costitutivo che afferma esplicitamente lo status quo antea di alcuni oggetti e diritti all'interno della zona con (residuo) vincolo santuariale (*i.e.* a statuto mefio). La sottesa pertinenza rimane, in ultima istanza, finanziaria, distribuita in tre blocchi introdotti da avt (B 18, 22, 28) con delibere che in buona sostanza preservano dalla devoluzione ad Abellani e Nolani (*i.e.* istituti politici o loro cittadini) nell'ordine: il terúm (interdetto al tríbarakavúm), il thesavrúm (confermato alla gestione comune del Combennio, pertanto nell'attribuzione al santuario), la vía mefia (costituita limite tra due aree e quindi con dimensioni non modificabili[230]). Si chiarisce, altresì, la ratio 'ciclica' che scala i contenuti del messaggio inciso sul *CA* dopo l'elenco degli agenti (nel cd. prescritto): il contesto catastale (A 11-15), con relative 'note esplicative' (A 15-17; § 3.2.2.), al quale s'indirizzano i successivi atti legislativi (A 17-B 32) con la parte conclusiva (B 19-32) che integra 'dettagli' nel contesto catastale e vi inserisce una 'giunta amministrativa' (B 22-28)[231].

4.1.4. I passi sul thesavrúm dianzi utilizzati (B 19-28) innescano un richiamo al problematico rapporto extralinguistico 'sakaraklúm : físnú', al momento senza esito provato tra congetture rêveries provocazioni conseguenti a diverse ottiche di lettura, anche di segno opposto e inevitabilmente contraddittorie, ognuna con qualche motivo più o meno sensato per innescare quantomeno dubbi e interrogativi che pure significa spingere la 'ricerca'; cfr. nel seguito del testo con §§ 5.

Da quanto premesso il thesavrúm ubicato nel comparto della físnú si configura nell'area sacra (del CsE), collocazione 'normale' per architetture con referenza a uno specifico insediamento santuariale (sotto); ne discende che il *CA* situa 'fisicamente' l'intera particella della físnú, definita dalla cinta dei feíhús di B 19-20, 'dentro' quel 'terreno comune' rappresentato dal CsE di A 11-14, 17-18 e costituito, com è pensabile animi causā a parità con altre congetture fino a verifica contraria, dal 'terreno comune' di A 19 (§ 4.1.5.). E' possibile pervenire a questa conclusione per altra via. L'insistenza sulle coordinate topografiche della físnú e del suo comparto, designate anche da prospettive distinte e per situazioni eterogenee che nel complesso arrivano a intricare B 3-8, 19-20, 23 (§ 3.2.4.2.), è indicativa su questo punto topografico che s'intuisce nevralgico e direi a seguito della concessione del tríbarakavúm su appezzamenti del CsE. Il ripetuto riscontro traduce la sollecitudine per la tutela dell'intangibilità fisica riservata a questa enclave nell'intento di rimuovere possibili incertezze contestazioni mutamenti al riguardo - divenuto prioritario con la prossimità degli appezzamenti concessi

al tríbarakavúm[232]. In particolare, il thesavrúm custodito entro la cinta della físnú poteva divenire oggetto di cupidige, eventualità prevenuta da un'apposita delibera del *CA* (B 22-27) che fissa nell'istituto santuariale sia l'ubicazione del bene sia il cui prodest del suo gettito (§ 4.1.3.). Di fatto, se sakaraklúm e terúm di A 12 si trovano nel 'comune terúm' di A 19 delimitato dai teremenniú di A 15 e probabilmente concesso al tríbarakavúm (sopra), se il comparto della físnú è ripetutamente descritto nei suoi 'limiti', se ne conclude che alla difesa del comparto non fossero sufficienti i suoi feihús, ma si dovessero aggiungere specifiche delibere per salvaguardarne una paventata fragilità. Questa non sarà stata intrinseca alla struttura architettonica né allo status mefio della particella (§ 4.1.3.), piuttosto veicolata da temute 'mire espansionistiche' del 'cattivo vicino' che possiamo indicare nell'area del CsE profanata dal tríbarakavúm. E dunque parrebbe conseguente situare nella stessa area anche il comparto della físnú, allora da collocare all'interno del sakaraklúm. Diversamente il problema 'dov'è la fisnú' diventerebbe un'Idra.

A guardare bene, nel *CA* la puntuale designazione di questo sito, elaborata rispetto all'àmbito topografico di pertinenza, dovrebbe coincidere con la prima entrata testuale del riferimento alla 'cosa', secondo un modulo invariabile del testo (in primis apprezzato per il sakaraklúm, dato 'úp' la slagi, A 11-12; §§ 2.2., 4.1.5., 3.2.4.1.2.); quindi per la físnú questa 'presentazione' localizzante poteva cadere in A 24 (? Comunque inutilizzabile perché la linea e le successive nella stessa pagina del documento non sono restituibili). Come che sia, nel seguito del testo (dopo A 24) non riconosco una specifica 'presentazione' della físnú realizzata con i moduli consueti al *CA* dianzi richiamati, benché la stessa sia costantemente riferita al contesto extralinguistico immediato o che l'include - il tutto da ricollocare, impresa disperata giusta i guasti del *Cippo*, pure scontestuato (sotto).

È indubbio che sakaraklúm e físnú appaiano gli oggetti stessi caratterizzanti il CsE eppure, mentre il *CA* presenta il primo in incipit, l'altro non trova analogo rilievo testuale - anzi il documento non lo localizza nella topografia del CsE. Se non si ammetta che l'esclusione sia tale soltanto in apparenza e a posteriori, questa disimmetria genererebbe un intreccio di quesiti non solubili - 'oggettivamente' difettano dati utili, pregnanti (§§ 4.1.2., 5.1., 5.1.1.). Per esemplificare, consegue a un programma di distribuzione scalare degli 'argomenti' immessi nel documento e fondato su un'ottica centripeta (fissa?) sovraordinata a singoli punti della quale, nel caso, sfugge il criterio di coordinazione (fuori → dentro / lontano → vicino / grande → piccolo ecc. – o viceversa) ovvero propizia una soluzione dell'imbarazzo esegetico nella coincidenza tra l'oggetto referenziato dalla designazione generica 'sakaraklúm' (/ una sua parte) ma caratterizzato 'físnú'?

La físnú e la víú di B 30, oggetti a statuto mefio, appaiono 'inclusi' in particelle di regime non qualificato (B 5-8 e, nell'ordine, B 28-29), quindi da assumere tra quelle del CsE con afferenza múíníka. Il contorno della físnú sembra forse segnato dal 'limite' di B 3 (? § 2.3.2.), certamente dai feíhús di B 5, 19[233]; potremmo ricavarne che la particella con la físnú si trovasse all'interno di un terúm da identificare oppure nel sakaraklúm (A 17-19). Vale a dire, poniamo, nel terúm designato úp eísúd sakaraklúd (A 13). L'espressione ammette due 'nuclei' di referenze localizzanti inferibili da úp la cui specifica accezione testuale non è affatto perspicua[234], in sintesi e in senso lato ca. 'fuori' / 'dentro' rispetto al sakaraklúm - che al momento è quanto interessa. La prima eventualità sembrerebbe quasi anomala se sakaraklúm = santuario / cinta del (= con il) santuario (§ 4.1.2.) per via, a quanto ne capisco, dell'eccezionalità di riscontri adeguati - architetture sacre (qui riassunte nella físnú / nella sua enclave) poste accanto ma esterne al santuario di riferimento - 'se' il sakaraklúm del *CA* s'identifica con il santuario di riferimento per la físnú piuttosto che con l'enclave della stessa (sotto). L'altra riproporrebbe il dubbio circa la situazione in àmbito locale tra físnú e sakaraklúm: un oggetto dentro l'altro

che può, non 'deve', tradursi nella físnú dentro il sakaraklúm (da identificare tra le alternative proposte sopra) o all'inverso -, inoltre físnú e sakaraklúm che condividono la rappresentazione di un significato percepito con tratti selezionati per contesto ma in relazione a un unico campo concettuale? Quest'ultima ipotesi, di nuovo un'isotopia per processo inferenziale da conoscenze contestuali condivise tra emittente e destinatari, sembra impropria e forzata, nonostante ***CVESTUR FARARIUR*** (Um 8) / HOMONUS DUIR PURI FAR EISCURENT (*TI* Vb 10, 15)[235]. Nello specifico: impropria perché la físnú è 'mefia' (e 'múíníka') ~ il sakaraklúm 'múíníko'[236], forzata perché contraddetta dai teremenniú di A 14 'se' circondano il sakaraklúm (§ 4.1.5.) mentre la físnú è dentro feíhús (B 5-7, 19-20). Nondimeno la referenza 'físnú' potrebbe valere, nel primo caso e nell'altro, a guisa di parte di un tutto o per un tutto che qualifica 'se' il tutto fosse rappresentato da 'feíhús + terúm + físnú' e '>feíhús< (: B5, 19) / > liímitúm<' (: B 3) funzionassero come una coppia di allosemi dal contenuto architettonico e (nell'ordine) gromatico - istituzionale (§ 3.2.4.2.) alla quale si potrebbe aggiungere '>sakaraklúm< / >físnú<' in un contesto semantico di volta in volta focalizzato sul contenuto sacro sotteso all'una / all'altra >componente< di un'unità concettuale composita.

Non credo che in questa ottica liímitúm = feíhús (nel senso prospettato) sia proprio aleatorio intendendo ognuna delle rispettive unità lessicali impiegata a denotare un singolo corrispettivo referenziale inclusivo del contenuto proprio al suo 'doppione' e rappresentato dalla físnú. In quest'ordine d'idee la particella con físnú + terúm + l'oggetto 'traslato' (liímitúm / feíhús) potrebbe essere designata per antonomasia connotativa da *sakaraklo-* (§4.1.). L'eventualità serpeggerebbe anche in un percorso con accesso differente. E' indubitabile che il rapporto 'sakaraklúm : terúm úp : teremenniú' di A 11-13, 17-19 richiami quello 'físnú : terúm : feíhús' di B 19-20, 23; l'ovvio corollario ventila 'sakaraklúm (= físnú + terúm di B 20, 23) = (dentro i) feíhus' + 'terúm úp eísúd sakaraklúd' (su questo terúm e sui teremenniú cfr. i cenni che precedono e § 4.1.5.).

L'abbozzo proposto ammette dati che, per quello che mi concerne negati dalla lettera del *CA*, diverrebbero risolutivi. Intendo il liímitúm di B 3 - 'se' il richiamo denotasse in prospettiva funzionale (: confine) e non materiale (: oggetto) i feíhús della físnú (sopra), menzionati subito dopo, in B 5 poi in B 19 - congiuntamente, la slagi (il terúm di A 12?) e connessa víú di B 7 (qui sotto) 'se' questa víú fosse la stessa di B 30. L'esame del problema nel suo complesso non trova spazio in questa sede, ma osservo che il contesto locale attribuirebbe al vero e proprio santuario del CsE una dimensione spaziale contenuta, per contro (molto) ampia al terúm di A 12 e al punto da giustificare, come penso, un apposito Combennio anfizionico la cui importanza ha condotto a inciderne le normative su due pareti di un'enorme lastra per 'pubblicarle'. Questo terúm, se esteso del pari forse privo di consistenti strutture architettoniche, in una con l'area sacra - dalle dimensioni consentanee con la sede di un 'koinón'anfizionico indigeno seppure dal *CA* vi si conoscano interventi edilizi numericamente esigui - suggerirebbero qualche accortezza nella conta degli oggetti denotati dal testo selezionandovi eventuali casi di 'traslazione' per procedere alla conseguente reductio ad unum.

4.1.5. Tra i nodi interpretativi che ci consegna il *CA* ricorre il designatum di un'unità lessicale, *tēro-*[237] ('terreno'). Questa ha la massima ricorrenza percentuale nel documento (A 12, 18, 19, 21, B 20, 23) senz'altro congiunta con l'assoluto rilievo nell'argomento della Convenzione, rilievo collegato al predicibile interesse per il terúm in contesto situazionale da parte degli anfizioni stessi. Di seguito i brani del documento direttamente implicati: A 11 … 12-15 … 17-23, sakaraklúm herekleís … íním teer[úm] púd úp eísúd sakaraklúd [íst] púd anter teremníss eh[trúís] íst … puz ídík sakara[klúm] íním ídík terúm múíník[úm] múíníkeí tereí fusíd [íním] eíseís sakarakleís í[ním] tereís fruktatiuf fr[ukt]iuf múíníkú pútúrúm[pid fus]íd, B 19-20 … 22-23, púst feíhúís pús

físnam amfret eíseí tereí … thesavrúm púd e(í)seí[238] tereí íst. I termini di A 14 delimitano il sakaraklúm o il terúm o entrambi? A mio avviso, quest'ultima eventualità, con la prima, 'alla lettera del testo' obbliga a distinguere il sakaraklúm non dalla físnú (della quale sappiamo soltanto che è dentro i feíhús, non 'cosa' sia) ma dal suo recinto (: B 19-20), salvo cavilli surrettizi; l'altra è compatibile con la (possibile - ?) riduzione ad unum del terúm di A 12, A 18 (= tA) e di A 19, non di questi con il terúm di B 20, 23 (sotto). Fidando sulla funzione epesegetica di una parola o di una frase svolta costantemente rispetto alla parola che immediatamente la precede, e anche quando tale parola è seguita da apposizioni - cfr. feíhúss pú[s] … amfret (B 5-7), liímitú[m] pernúm p[uf] … ehtrad …slagím (B 3-8), píd … íúk tríbarakkiuf (B 15-16) -, riterrei che nel segmento teer[úm] púd úp eísúd sakaraklúd [íst] púd anter teremníss eh[trúís] íst (A 12-15) la relativa púd anter teremníss eh[trúís] íst vada con teer[úm] piuttosto che con eísúd sakaraklúd. L'opzione, non facile[239], trova un appiglio nell'evidenza che il sakaraklúm è già stato 'posizionato' nel suo contesto locale pertinente, [ú]p slaagid púd íst (A 11-12), mentre per il terúm tale coordinata topografica va attribuita ad A 13, teer[úm] púd úp eísúd sakaraklúd [íst] - giusta modalità adottata costantemente dal testo all'ingresso di ogni denotazione (sotto, a proposito dei teremenniú). Per solito i santuari sono provvisti di marche perimetrali (cippi, mura o altro); con ciò l'esegesi proposta diviene facilior ('economica') nel quadro generale del *CA*. Consente di scollegare ogni singolo termine di lessico architettonico o, comunque, catastale del testo da un corrispettivo singolo designatum apoditticamente (vulgata) non identificabile con un altro posseduto da un segno diverso (sotto). In caso contrario, è probabile che si arrivi a moltiplicare gli impianti architettonici dell'area sacra su cui verte il *CA*, area che forse non si distingueva troppo dalla tipologia della maggior parte di quelle sparse sul territorio italico, come accennato[240].

Nel rimanente il documento menziona 'edifici' sufficienti a rappresentarci un contenuto caratterizante per un impianto santuariale: un sakaraklúm, una físnú e un thesavrúm - almeno nella situazione che precede *Ab* 2-4 e qualora questi ultimi siano dei documenti rapportabili all'area sacra del CsE piuttosto che a sue pertinenze - nel caso le stesse concesse in parte o in toto al tríbarakavúm. La lettura individuata sopra per A 12-15, in quanto capace di 'liberare' *sakaraklúm* dal nesso con *teremenniú*, concederebbe di additare nell'oggetto referenziato da *sakaraklúm* il complesso propriamente santuariale designato da un collettivo generico anziché da singoli oggetti: feíhús, terúm, thesavrúm, físnú. E dunque darebbe una giustificazione al *CA* se tra i beni múíníko di A 17-23 fosse tenuto a distinguere (B 19-23) il comparto della físnú (in quanto mefio) e nello specifico, nominalmente il terúm e il thesavrúm - il terúm situato in contesto tramite i feíhús, il thesavrúm tramite il terúm e a loro volta i feíhús tramite la físnú che circondano. Parrebbe che il richiamo alla físnú, anziché occupare il focus dei passi in cui cade (B 4, 6, 19 - trascurando A 24, scontestuato), veicoli una coordinata topografica funzionale ad altri oggetti: il 'limite' di B 3, i feíhús di B 5 e 19. In definitiva la físnú non sembra rappresentata al livello connotativo del sakaraklúm (§ 4.1.), ma fissarne il portato extralinguistico può essere un pregiudizio che non elimina alternative (§§ 4.1.2., 4.1.4.): il testo non esplicita cosa sia la físnú e ciò comporta che in contesti adeguati la denominazione 'físna' possa 'traslare' un termine concettualmente coreferenziale.

Ciò posto, permangono altre complicanze da risolvere: se il terúm di A 2 (tA) non fosse lo stesso di A 19, questo potrebbe coincidere con l'altro di B 20, 23? Il terúm di A 19 è quello di A 21 o no? La risposta ha conseguenza sul rapporto tra il terúm di A 21 e tA? Questi interrogativi potrebbero riflettersi in un'ipotesi che passo a esaminare[241]. Nel *CA* il segno *tēro-* alla lettera del testo designa tre oggetti con la costante valenza 'terreno'. La rappresentazione che riscontriamo sul documento dapprima si avvia (A 12-13) localizzando un terreno (tA) rispetto (: *úp*) al sakaraklúm, quindi situa 'múíníkeí tereí' (A 19), in un terreno comune (tB), sakaraklúm e tA; inoltre (B 20) colloca un terreno (tC) púst feíhúís della físnú, lo stesso a cui rinvia B 23 (: eíseí).

La menzione di A 19 non riferisce le coordinate topografiche che servirebbero a ubicare in contesto questo terúm (tB) comune al sakaraklúm e a tA; pertanto difficilmente rappresenterà un oggetto distinto (fisicamente 'staccato') dal sakaraklúm e / o da tA il cui richiamo cade subito prima (A 18). Anzi, opinerei che tA non sia altro che tB. Il testo procede qui secondo criteri che applica metodicamente. La referenza che introduce la rappresentazione di singoli oggetti è elaborata tramite le coordinate topografiche degli oggetti stessi, di norma individuate dal testo rispetto al contorno selezionato nella realtà extralinguistica in funzione dell'inerenza agli oggetti 'descritti' coerentemente con le proprie scelte (necessità) programmatiche. Così, i teremenniú di *Ab* 1 (A 14 e 15, B 31) non delimitano soltanto quanto recintato (al loro interno), ma nel contempo pure l'esterno rispetto alla linea di confine tracciata dagli stessi - per la parte dell'esterno che (co)incide (: tangente) con questa linea dei cippi - e qui 'nell'esterno' dei teremenniú di A, B si trovano il sakaraklúm (: A 11) e, rispettivamente, la slagi (: B 29). In modo non diverso (A 12) il sakaraklúm, la víú (B 7-8) sono relazionati ciascuno alla slagi che significa reciprocità del dato: a lettura invertita se ne ricava la giacitura della slagi rispetto al sakaraklúm e alla víú. Ancora, un lato di ciascuna delle sezioni 'speculari' nelle quali si trova ripartita la slagi di B 28-29 è delimitato dai teremenniú posti sul corrispettivo bordo della víú mefiú appunto nel tratto di questa interno alla slagi (B 28-32). Cogliamo questo modulo stringato di dare un'informazione che ne include due a proposito dello statuto múíniko del thesavrúm (il 'bene' dentro la struttura architettonica), implicato dall'equa spartizione (di fatto, 'vendita') del suo contenuto tra gli aventi diritto, *scil.*, Abellani e Nolani in qualità di anfizioni (§§ 3.1., 3.2.4.1.1., 4.1.3.1.).

In A 11-21 il *CA* elabora rappresentazioni disomogenee in quanto proiettate a livelli diversi ma applicandole a referenti (: terreni) con proprietà comuni - il terreno tA, tB e (il terreno sul quale si trova) il sakaraklúm (sotto). Dapprima individua singoli oggetti (il terúm tA e il 'sakaraklúm' di A 11, 13, 17, 20) per situarne la reciproca collocazione in contesto topografico ('úp'), probabilmente sintetizzando dati tratti dalla forma del CsE stabilita in seguito al sopralluogo organizzato e presieduto dal Combennio. Poi designa gli stessi oggetti a livello istituzionale dove condividono la qualità 'in comune' (**múíníko*-) tra gli anfizioni, qualità che appartiene anche al terreno senza menzione diretta perché assorbita (A 17) dal sakaraklúm che lo occupa (tS) - e dunque perviene a focalizzare su di sé 'il nome' della particella catastale quando la prospettiva punta la dimensione architettonica e funzionale degli oggetti. Diversamente, in prospettiva gromatica gli stessi oggetti sono 'terreni' (tA, tB, tS) che condividono uguali proprietà (: 'úp', 'múíníko'), e quindi definiti in un insieme rappresentato da múíníkeí tereí (loc.), il 'comune terúm' di A 19 (T) sul quale si trovano - prospettato in ottica 'santuariale' e, insieme, 'finanziaria' (: *múíníko*-).

Un'ulteriore provocazione. Gli oggetti dell'insieme T 'potrebbero' includere la slagi di A 12, B 8 che, pur denominata in modo diverso, è anch'essa un 'terreno', per quanto di natura (fisica / istituzionale / altro) forse disomogenea rispetto a tB (con il quale potrebbe identificasi), e pertanto d'impiego (o altro che la 'distingue') differente nei confronti di ciò che il testo classifica 'terúm'. Questo terreno 'slagi' ha il sakaraklúm úp (A 11-22) e la víú di B 7 pústín, ma in altra ottica è 'costituito' da due 'metà' (B 28-29). Nel testo non è evidente il passaggio da un'angolazione all'altra, orientata dapprima (A 12, B 8) su una descrizione gromatica della slagi - con perno sulla collocazione spaziale della stessa, caratteristiche che la configurano come un insieme (unità) di oggetti (A 12 e B 8) elaborato dalla contiguità fisica degli stessi. Nel seguito (B 28-29) a questo insieme di oggetti corrisponde la singolarità degli stessi in quanto denotata da separatezza tramite la víú di B 30-31 - qui l'ottica è volta alla valenza istituzionale della bipartizione della slagi, veicolata fisicamente dalla suddetta víú mefia. Lo statuto di pertinenza giuridica della slagi definisce in questa 'due' oggetti individualizzati, appunto la slagi abellana ~ la slagi nolana e crea una trappola che, inavvertita, distorce l'esegesi con-

ducendo a separare la slagi presentata unitaria (A 12, B 8) da quella frazionata (B 28-29). Ma l'oggetto non varia; lo documenta il ricorrere della parola *slāgi-* senza alcuna coordinata topografica che ogni volta localizzi il referente, mentre ne è provvista al suo ingresso nel documento (A 12). La scalarità delle rappresentazioni dell'oggetto, complementari (singolo ma non qualificato in A 12, B 8, di duplice appartenenza nel seguito, B 28-29), corrisponde in rebus allo statuto di questo terreno rapportato, nell'ordine, al 'prima ~ dopo' rispetto al Combennio di *Ab* 1.

C'è ancora un dettaglio; *slagím* (acc. sing.) di B 28 per grammaticam concorda con [*a*]*bellanam* in immediata sequenza che stacca *slagím* dall'aggettivo *núvlanam* peraltro, preceduto da *íním*. Non penserei a una forma di sillessi o a un impiego selezionato del singolare a rappresentare il collettivo quanto a un'ellissi involontaria della parola *slagím* dopo *íním*, condizionata da strutture cursorie proprie del parlato (dunque sottendono un codice diverso dalla lingua sostenuta). Seppure da B 28-29 (e dall'avverbio di 30?) non si recuperi il focus posto sull'oggetto slagi rappresentato unitario (: A 12, B 8), un meccanismo al quale potrebbe aver contribuito anche la memoria della slagi precedente alla Convenzione improntando l'atteggiamento psicologico dell'estensore della minuta.

In accezione specifica, pertanto *slaagid* di A 12, *slagím* di B 8 costituiscono la denotazione del segno fronte alla sua (duplice) designazione *slagím* in B 28. La proposta toglie di mezzo il non senso di un'unità concettuale >slagi-< alla quale risponde nel testo un unico segno (*slāgi-*) testualizzato singolare e plurale, non senso che per metodo deve rivelarsi apparente, frutto della nostra lettura (in generale, su ciò al § 3.0.).

5.1. Nel rimanente, mi chiedo se non sia da saggiare un possibile approccio alla crux 'sakaraklúm : fisnú' in ottica agganciata dagli enunciati del *CA* ad altri comparabili in testi per qualche rispetto confrontabili con questo da Abella. Valga come espressione dell'esigenza di trovare un'uscita dalle sabbie mobili in cui è invischiata la ricerca su un tema che abbisogna di un attento vaglio delle fonti condotto oltre *Ab* 1.

Questi riscontri esterni al documento abellano, *TI*, Pg 2, Sa 4, Sa 7, Sa 30, sono avari quanto alla fruibilità delle informazioni che porta(va)no (sotto e § 5.1.1. per Cp 18). La ricerca, pur se scaltrita e raffinata, è incapace di afferrare la specifica accezione testuale di termini invariabilmente trasmessi da documenti al di fuori del contesto originario, talvolta neppure controllabili de visu (!).

- Da Gubbio le *TI* (IIb) danno ***FESNERE*** (11), ***FESNAFE*** (16), un plurale tantum (qui con postposizione localizzante -*e*) normalmente reso in ita. con 'tempio'. C'è coerenza semantica con sann. **fēsnā-*, peraltro formalmente di nuovo da un collettivo in *-*om*[242].

Si aggiungono testi 'di fabbrica' portati da reperti (pietre) divulgati nel XIX secolo con notizie sommarie sulla scoperta.

- Da Molina AQ, (HEREC.) FESN di Pg 2 (sporadico; a lin. 2 *fesn* con *n* sul margine ds della pietra che è dubbio se integro o rotto. Dato *herec.* sulla stessa linea, è probabile *fesn* con morfema d'uscita non notato per evitare 'a capo', non presente sui resti dell'epigrafe, e / o per conservare la colonnatura di linn. 2-3, 4-5).

- Da Pietrabbondante (santuario di Calcatello, scavi borbonici),

Sa 4[243] (tra macerie nell'area del tempio A) con p/ú.rtam, safinim sak[a linn. 1-2. L'incerta restituzione di sak[[244] compromette l'allettante raccordo del lacerto con il successivo fíís[di lin. 8, se da riferire a **fēsnā-*, come vedremo in altra occasione.

Sa 7 (a valle del pendio dietro la scena del teatro) conserva sakaraklúm; l'assenza di ulteriori dati sul recupero del supporto (di superficie?) vieta di calare in un àmbito storico certo e definito l'HIC della deissi testuale (: ekík sakaraklúm, linn. 3-4). Il titolo, inciso al di sotto di Sa 6, eraso (perché obsoleto ma indipendente da Sa 7 o sostituito dalla redazione di Sa 7? Cfr. Um 21, bronzo, Ameria TR), do-

cumenta una forma verbale hápax e per giunta opaca, aíkdafed, preceduta da búvaianúd, una parola con uscita di ablativo (-úd) della quale sfugge la semantica in contesto. Veicola un poleonimo ben noto nelle fonti letterarie, riferibile a un centro distante ca. km 50 da Pietrabbondante (calcolati sulla tratta della SS 17 che collega le due città) .

- Dall'agro di Macchia Valfortore (od. CB)[245] proviene (1752) un frammento d'epigrafe (Sa 30) con]klum maatreís … futre[la cui memoria è affidata a copie di seconda mano, una del sec. XVIII edita da Giovanni De Vita, un'altra pubblicata da Raffaele Garrucci che affermava di averla trovata in casa di Vincenzo Colle de Vita[246]. Ancora controverso [sakara]klum, integrato da Mommsen su una copia tratta da quella di Giovanni de Vita e fatto proprio dalla linea VETTER - RIX; avrebbe dalla sua il co(n)testo, maatreís, probabilmente anche futre[e un eventuale dettaglio (epi)grafico per solito trascurato. Fidando (?) sui disegni disponibili del frustolo, sembra ravvisabile nelle 'due' occorrenze della lettera vulgata come u un rarissimo caso per l'epigrafia italica di vero e proprio gr. Y. Intendo non una variante formale di sann. <V> con incrocio delle aste prolungato oltre il piede del segno o con appoggio a peduncolo ma la sostituzione di un simbolo alfabetico indigeno con uno allotrio:]klυm, fυtre[. La casualità parrebbe improbabile fronte a riscontri in uno stesso titolo e altrove (sotto), con l'aggiunta di concernere univocamente la stessa lettera. Ricezione testuale di modelli in qualche modo accreditati a livello diastratico, da cui certo velleitarismo di parata nel 'mostrare' un novum di prestigio? Ciò non escluderebbe una motivazione più profonda, l'intento di assegnare una grafia confacente a un suono almeno in determianti contesti realizzato o recepito in un campo fonetico prossimo o condiviso con quello di gr. /υ/ = [ü]. Inoltre i grecismi per solito arrivano caratterizzati e veicolati da interferenza culturale greca ('parole e cose') come alludono, nel lessico tecnico, batrúm, perisstυ[di *Ab* 3 ecc. (§ 3.1.) e numerosi teonimi (per tutti la *TA*). Richiamo allettante, quest'ultimo, per profilare il contorno di un ipotetico forestierismo nella notazione delle parole 'madre' e 'figlia' (?) sulla 'marmorea Tabula' (*scil.*, di calcare bianco) di Sa 30 e tuttavia indisponibile nel miraggio di ricostruire correttamente il culto al quale si riferiva il testo - documentato da un moncone.

5.1.1. Tra le testimonianze congetturali riferibili a *sakaraklo-* annovero sakrakl[ei], ripescato da *ImIt*.1, p. 413, Capua 18 (= Cp 18, iovila cretacea; ca. 300 a.C.) al seguito di PLANTA - VETTER che l'hanno sdoganato[247]. Va precisato che *sakraklo-* di nuovo inserito nel lessico di Capua e *sakaraklo-* del Sannio, del *CA* rappresentano doppioni (di natura epicorica o altro) di un'unica forma lessicale e, pertanto sono del tutto paritetici a livello langue. Il tratto che li differenzia è puramente fonetico come lascia riscontrare la grafia: le iscrizioni sannite di area capuana in alcuni nessi (qui CR) non danno epentesi vocalica dopo sillaba tonica[248].

A parte dubbi (miei - e da foto) circa le tracce sulla terracotta di una *l* 'restituita' (*ImIt*, l.c.) nello spigolo della frattura che, confermate, condizionerebbero senz'altro in positivo la (ri)proposta di restauro mostrata sopra, l'inserimento di Cp 18 nei testi con *sak*(*/a*)*raklo-* è importante oltre l'eventuale conferma del mero acquisto epigrafico e richiede qualche riflessione. sakrakl[ei] sembra la migliore congettura epigrafica e filologica a oggi disponibile per completare la parola mutila sulla stele di Capua e non soltanto perché un preteso concorrente, sakrak[id], ha perduto l'unico puntello, σακαρακιδ di Lu 23 (300-250 a.C.), 24 (III sec. a.C.)[249], riportato a 'σακαρακιδιμαι' da *ImIt* che rendono il sintagma, «In the priesthood » + formula onomastica (genit.)[250]. In precedenza nel duplice riscontro bruzio di una parola poi dimostratasi falsa, σακαρακιδ, in ogni caso isolata ad hoc da testi in alfabeto greco (Lu 23, 24) per trarne l'integrazione del morfema d'uscita di sakrak[su Cp 18, vi erano argomenti d'ostacolo ad assumervi una forma verbale (pf. attivo, III pers. sing.). Morfonologia e intorno (Lu 23, 24) suggerivano, nel caso, qualche cautela. A parte che in Lucania e nel Bruzio *-d* si presenta per

lo più desonorizzato (Lu 5, Rossano di Vaglio, *αfαματετ*, *TB* 8, PUCAPI{.}T, Lu 18, *αναfακετ*[251] ecc.), sul piano formale al testimone di Cirò Marina difettava una marca di perfetto. Assegnarla a -κ- non risolveva i problemi, giusta che le forme di perfetto debole del greco contrassegnate da -κ- presentano la vocale tematica lunga e vivono accanto a temi verbali con ampliamento *-*k*- al presente indicativo (gr. φυλάσσω < *φυλα-κ-j-, l'infisso anche in lat. *fāciō* ecc.). Nell'insieme c'era la percezione che σακαρακιδ non rappresentasse un puntello del tutto affidabile, comportasse qualcosa di anomalo entro il sistema linguistico dell'area cui apparteneva, quasi fosse una forma disturbata[252].

Nel merito del contesto in cui s'inseriva il supposto sakrak[id] (pf.) di Cp 18, la restituzione appariva del tutto inadeguata al corpus delle iovile 'di fondazione' cui appartiene Cp 18 che, pertanto non avrebbe senso se programmasse al passato. Una iovila di questo tipo è individuata, tra l'altro, da tratti variabili ma ricorrenti; tra questi, [+ forme verbali che esprimono un'azione rappresentata 'nel futuro'] e cioè [+ cerimonie rituali 'da eseguire'], ma è costante [- menzione del magistrato che ha presenziato le cerimonie][253]. Sono marche che distinguono le charte istitutive delle iovile (Cp 10-16, 20-23, 26, 31-34) dalla serie 'confermativa' (Cp 8, 9, 24, 25, 27- 30, 35) circa l'espletamento delle liturgie prescritte per singole iovile o serie di iovile nelle corrispettive 'di fondazione'. A puntuale riprova e contrario l'intorno di Cp 18, inadatto a sakrak[id]; questo testo non documenta la corretta procedura osservata nei riti, non ne dà conferma indicando nominatim il magistrato che l'ha accertata di persona nell'anno della sua carica presenziando alle cerimonie per l'intero loro svolgersi (come lascia intendere la disposizione di Cp 33, dal sentore di sottintendere 'deroghe non concesse').

Se sakrakl[ei] risolve annosi tentativi di restauro per Cp 18, apre qualche incertezza interpretativa sul testo (sotto), non aggiunge granché al problema della designazione di un sak(a)raklo, anzi lo complica nell'immediato con inevitabili ricadute sulla generica situazione di ogni altro sakaraklo nell'àmbito in cui è attestato. Cp 18 proviene, come la maggior parte delle iovile, dal Fondo Patturelli in cui c'era uno spazio sacro dentro il quale, presso la porta (unica, cfr. Sa 4), se ne ergevano alcune (almeno le tre di Cp 24 = Cp 21-23) e questo spazio sacro è definito 'luco', ekas iúvilas trís … nessimas staíet veruís lúvkeí (Cp 24). Così, a Capua il rapporto 'contestuale' tra sakraklo e lúvko sembra riproporre l'incertezza dell'altro tra 'sakaraklúm: físnú' e scompaginarlo inserendo un elemento, 'nominalmente' terzo, nel duo già di suo rappresentato da segni privi di un'accezione specifica inconfutabile e con referenti a posteriori 'senza fissa identità e dimora'. Lat. *lūco-*[254], a lungo polisemico e quindi in particolari contesti[255], formalmente[256] è lo stesso che *louko-* sannita (lúvkeí) e cfr. venetico (: L O U K I, genit. ecc.), umbro (: ***VUKE***, loc., 'bosco'[257] ~ ***VUKU***, acc., 'luco' come di consueto nelle *TI*), ma in che modo riconoscere il confine tra impiego generico e uso tecnico di *lúvko-* in una lingua proprio se di frammentaria attestazione? Nel corso di una rassegna dei termini latini per "santuario" censiti nelle fonti epigrafiche e letterarie poste a confronto con la realtà archeologica, Filippo Coarelli osserva[258],

> «Non può sfuggire che nella documentazione epigrafica (e del resto anche in parte di quella letteraria) *lucus* finisce per assumere, già in età molto antica, semplicemente il significato di "santuario": è questo certamente il caso di centri cultuali famosi, come il *lucus Ferentinae* o il *lucus Feroniae* (spesso centro di riunioni federali, o di *comitia*, come il *lucus Petelinus* a Roma). Nel corso del tempo *lucus* assume un valore semantico analogo a quello di *fanum* (si pensi al *fanum Voltumnae*, sede anfizionica dei *duodecim populi Etruriae*). Il termine romano per "santuario extraurbano" è proprio *fanum*, come si deduce esplicitamente da un certo numero di documenti ufficiali, in cui riappare la formula – giuridicamente esaustiva – che comprende *fana*, *templa*, *delubra* (dove i *tem-*

pla sono evidentemente i luoghi inaugurati, e i *delubra* designano le *aedes*, gli edifici templari urbani[14]».

«[14] Cfr., ad es., la *lex Ursonnensis* (*CIL*, II, 5339) del 44 a.C., e ancora *Cod.Theod.*, XVI, 10, 25 (435 d.C.)».

Infine, qualche osservazione su Capua 18 di *ImIt.*L'epigrafe incisa sulla parete frontale (a) del coccio è ricostruita, iuvilu[.]s/[tait] / sakrakl/[ei] / vehiia(nas). [-?-] e tradotta, «The *iuvilu* [stands in] the sanctuary; the Vehianae; [with offerings of grain (?)]». Ma *vehiia*(*nas*), catalogato, *ibidem*.3[259], «fem.nom.pl.» è quantomeno sorprendente. Sulle iovile troviamo la data calendariale espressa sia con il locativo sia con l'accusativo, mai con il nominativo - sarebbe ovvio (confermano due nuove acquisizioni alla serie, *CAP* 19. 1-2). La resa di *vehiia*(*nas*) avanzata dalle *ImIt*, sprovvista di paralleli testuali interni a questa classe e non discussa, sembra abborracciata e tutta da giustificare: quale funzione per 'le Veiane' nella semantica dell'enunciato *vehiia*(*nas*) così come proposto 'per grammaticam' e per 'valore di traduzione' dalle *ImIt*? L'interpretazione offerta da questo Corpus non tiene conto che gli enunciati delle iovile sono elaborati su canovacci adattabili alla variabile del contesto situazionale di ciascuna (: testi ripetuti). Nello specifico, l'apertura dei documenti designa (o intende designare) proprio la/e iovila/e rappresentata/e (in contesto fisico o concettualmente) HIC, oppure, anche se la parola 'iovila' o 'iovile' non è testualizzata (perché desumibile in praesentia), la rispettiva appartenenza della/e stessa/e, mai il suo/loro sito (dato a fine testo/paragrafo: Cp 8, 24, 25, 31, 35 - sotto per Cp 18). Significa che ṣ[tait] potrebbe risultare opzionale; per completare ṣ sulla linea di frattura, se davvero vi rimane qualche traccia di lettera e nello specifico indicativa per <s>, soluzioni verosimili nella serie 'iovile'vanno meditate tra sakrid / una forma verbale (: **sakraom*) al congiuntivo o al gerundivo. Per conseguenza la struttura di Cp 18, così come apprezzabile dal testo che si è salvato, ammetterebbe una cesura sintattica, piuttosto che tra linn. 1 || 2 (così *ImIt*, cfr. sopra), a lin. 1 dopo iuvilu. In altre parole, è possibile che il testo localizzasse nel sakraklo non la iovila (così *ImIt*) ma la cerimonia (della sua sacrazione - alle Veiane). Nelle iovile 'di fondazione' la voce di **sakraom* è seguita da complementi che circostanziano il processo indicato dalla forma verbale - cfr. Cp 31, sakarannas eídúís mamerttiaís, Cp 32, sakrann(u) púmperiais súll- - -aís eqs., Cp 33, sakra]ítír kas[ít damsen]nias pas eqs., Cp 34, sakraítír kasít damsennias pas eqs. Che questi segmenti trasmettano indicazioni classificabili 'di tempo' non ne vieta la compresenza nel corpus 'iovile' con specifici paralleli che puntualizzano le coordinate spaziali delle iovile nel fondo Patturelli: diuvilam … iiuk destrst (Cp 8), Cp 18 (sopra), ekas iúvilas trís … nessimas staíet veruís lúvkeí[260] (Cp 24), ekas iúvilas iúveí flagiuí stahínt (Cp 25), iúvilas … nessimas tavffud[261]… avt últiumam (Cp 31), eka(s) tris **III** … e[k]a(s) [-]miia(i) n[e]ssimas (Cp 35)[262]. Nella serie iovile i riferimenti al 'dove' sembrano generalmente testualizzati al fine di disambiguare l'oggetto da altri, prevenire eventuali fraintendimenti sul 'dove' degli atti liturgici e / o denunciarne l'eccezione dalla prassi consueta oppure confermarla quando nota in praesentia o presumibile dal contorno della singola charta. In casi simili il testo certifica accuratamente l'ubicazione degli oggetti 'iovile' : Cp 31, nessimas tavffud Cp 35, e[k]a(s) [-]miia(i) n[e]ssimas ecc. (sopra). Se 'dettagli' cerimoniali di vario tipo erano necessari per fondare (programmare) o denunciare (attestare) una corretta liturgia secondo carattere peculiare delle minuziose prescrizioni religiose, alcune iovile danno 'dettagli' parziali o non ne danno affatto, 'dettagli' che pure dovevano essere osservati, giusta la stabilità cronòtopa degli atti in un determinato àmbito cultuale. Questa divaricazione deve essere spiegata nell'intrinseca ratio, oltre la possibilità che i testi iovile (per così dire) 'estesi' in ogni modo forse divenissero 'opportuni' se non 'richiesti' - anche per 'ribadire' / 'sostituire' (rinnovare) i corrispettivi 'precedenti' adeguandoli a certa ideologia legalistica infiltrata da Roma.

NOTE

1 - Nel seguito (testo e note), sostituita da 'Abella', così 'Nola' per (quondam) '*Nola*' (del pari in tondo le parole da entrambe derivate), 'Capua' per la città che fu '*Capua*' (od. S.Maria Capua Vetere CE) e così via.
Il 'Complesso santuariale di Ercole' di cui tratta il *CA* è siglato per lo più 'CsE'. Tengo a preciare che, salvo evidenza contraria, in queste pagine assumo 'santuario' come descrizione non marcata (generica) per un luogo / un oggetto sede istituzionale (stabile o transitoria) di attività cultuali non domestiche ma 'pubbliche' e 'ufficiali'.
Ove opportuno mi riferisco a Maís Vestirikiis con la sigla 'M.V.', (ita.) 'Maio Vestirikio', 'Vestirikio' ecc. - senza richiamarne per esteso la formula onomastica (nel seguito, 'f.o.') indigena, ca. 'Maís Vestirikiis Maiieís Stati(i)eís' (§§ 1.1., 1.3.).
Inoltre cfr. le 'Avvertenze per il lettore' a pp. 50-51.
2 - Da Gianstefano Remondini (Remondini 1747, p. 273); sul prosieguo editoriale del documento Antonini 1997, p. 56 e qui § 2.0.
3 - Conformato a lastra, alta «cm 192,5» che equivalgono a «7 piedi italici di cm 27,5», « larga 55 (2 piedi); spessa 27,5 (1 piede)» (La Regina 2000, p. 214).
4 - Così descritto da Remondini 1757, p. 583, Remondini 1760a, p. 3 - forse a motivo della foggia del supporto che, allora, potrebbe congruire con quello di *Ab* 4. Rimangono due copie dell'epigrafe, entrambe per mano del Remondini (una resa nota in passeri 1752, Tav. III, l'altra in Remondini 1757, Tav. II), riprodotte in Antonini 1992a, p. 356.
5 - Notizia in Antonini1992b, Antonini 1997, pp. 15-16; edita in Antonini 1996. L'àmbito di recupero dei frammenti qui in testo (§ 2.2.) con nt. 79. Sulle strutture cui rinviano gli oggetti denotati da *Ab* 3 cfr. l'importante sintesi di Torelli M. 1996.
6 - Direi che l'identificazione proposta sia da ritenersi certa (Antonini 2015, p. 53, § 0. con nt. 12, ivi referenze).
7 - Comunicato ufficiale della scoperta nella relazione di Adele Campanelli al Convegno di Studi sulla Magna Grecia del 2013 (ora Campanelli 2016); anticipazioni, per cortese licenza dell'A., in Gennarelli, Antonini 2014.
8 - Queste hanno interessato la «p.lla 832, fg. 19», proprietà Alessandro Salapete (Campanelli 2016, p. 667, nt. 16); risultanze *ibidem*, pp. 665-668 del § 2.2. ('Avella'). Il sito del futuro recupero in Cinquantaquattro 2005, p. 23, Fig. s.n. (in alto a sn). La trincea da cui in seguito è emerso *Ab 4* in Gennarelli 2014, p. 206, Fig. 2 (*sic!*), n. 51, Antonini 2015, p. 53, Fig. 1 (cfr. qui in testo, 'Avvertenze', p. 50, *ad Ab*).
9 - Ringrazio Gianfranco De Benedittis per la cortese informazione.
10 - Sia detto una volta per tutte: la funzione attribuita agli antroponimi italici in f.o. è faute de mieux (§ 1.3.1.) ricalcata sulla cultura di Roma che rende disponibili una serie di dati utili e talvolta irrinunciabili per indagare culture 'altre' dell'Italia antica se usati con circospezione a scansare letture improprie. Così non abbiamo nozione diretta sulla struttura italica della parentela ecc., mentre induce cautela nel confronto con quella romana tutta una serie di 'corrispondenze' di comodo o male impostate che rischiano di sostituirsi allo 'strumento di lavoro' per cui erano state individuate; la meridiana di Κατάνη non segnava l'ora solare di Roma (Varro, *antiq. hum.*, XV, *frg.* 3 M; Plin., *n.h.*, II 60).
11 - L'onomastica femminile ammette molto raramente 'Alicuius + termine che esprime il legame generazionale di NN entro la famiglia biologica'. Il motivo consegue da un portato culturale (epicorico o diversamente raffigurabile: cfr. Pg 9) i cui esiti si apprezzano per solito negli epitaffi in sepolcri di famiglia o no. Si 8, Si 9 (Teano Sidicino) danno 'Alicuius futír' (più avanti in testo, § 4.1.1.), a oggi un'informazione eccezionale che puntualizza lo status giuridico e sociale di 'figlia' (~ 'coniuge' o altro?) riferito al periodo in vita delle rispettive intestatarie di questi epitaffi.
12 - La Regina 2000, pp. 215, 217, *ad CA*, A 1-2.
13 - La Regina 2014, (p. 189), torna a leggere nella predetta f.o. il nome dell'architetto che úpsed l'edificio minore di Schiavi, ma riproponendolo «come un nome servile *g(avis) paapii(s) g(avieís) f(amel)*; si tratterebbe quindi di uno schiavo di G. Papius Mutilus, il comandante degli insorti durante la guerra sociale». Un altro 'famel' è riconosciuto in Sa 32, mit(e)l metiis m(ara)h(eís) f(a)m(e)l che 'fece' (*upsed*) l'elemento d'arredo di cui rimane la parte iscritta. Credo che l'ambiguità di siffatte f.o.possa rivelarsi apparente se calibrata sul contesto situazionale dei testi (Antonini 2007, p. 111, nt. 318), ma per motivi di spazio (!) l'argomento è rinviato ad altra sede. Premetto che alcuni riscontri non consentono e tra questi le f.o. incise su *CF* (§ 1.2.2.). Leggendole secondo lo schema romano canonico (ma cfr. Adams 2003, pp. 134-137, § 2.II.3), troveremmo 'gentilizi' (?) non apprezzati altrove oppure con eventuali rarissimi confronti preceduti e seguiti da sigle (monogrammi) note nell'epigrafia latina - e su r( ) cfr. Salomies 1987, p. 88, n. 41 - mentre due individui rivestono un 'prenome' (?) abbreviato s( ), peraltro la stessa nota che ricorre nei corrispettivi 'termini per la filiazione' (?) mai seguiti da *f.* nelle f.o. del testo. In questo, Vine 1993 riconosce una pratica osca, giacché «lines 2 and 3 end not with the letter abbreviating the patronymic, but with line-final puncts», (p. 293, § 12.2.c) e, dopo aver puntualizzato la cronologia del documento discutendone la paleografia (p. 295, § 12.2.d), riconosce (p. 295, § 12.2.e) nella terza lettera del terzo 'nomen' una <c̓> tagliata da <i> orizzontale che graficizza una velare sorda palatalizzata

davanti a */e/* allo stesso modo di <C·> in ORCEVIA (*CIL* I² 60, lamina, bronzo, i.s., attribuita a Praeneste), di C (+) I in PETRUCIDI, PACIDI dal Piceno storico (*ibidem*, l.c., 1898, Cellino Attanasio TE, voc. Cellino Vecchio, già agro della colonia romana di Hadria: <c> chiusa da <I> verticale assomiglia a ↀ) e di pel. Ð (PETIEÐU, VIÐAD, VIBÐU, AFÐED, in Pg 9, Corfinium, m.evale Valva, od. Pentima AQ), di u. ȡ cui risponde un segno s̀ (ma pure S non modificato) nell'umbro in alfabeto latino (trascritto ç oppure s̀) ecc.

14 - Senza addentrarmi nel problema, che come accennato sembra disporre di dati bifronti, rinvio alle argomentazioni della corrente minoritaria - per es., in GUADAGNO 2005.

15 - ANTONINI 2015, p. 101.

16 - In quester pagine 'Combennio' o 'Convenzione' è un'etichetta di comodo (§ 3.1.) per l'assemblea deliberante del *CA* descritta nelle sue componenti in apertura del *Cippo* (nt. 119) ma senza che ne sia testualizzato il nome.

17 - Incipit di un responso oracolare a graffito su tegola (II-I sec. a.C.) riusata in un sepolcro d'età tardoantica (Abbazia di S. Giovanni in Venere, ruderi di un santuario di Venere); STAFFA 2017, pp. 94, (Fig. 95, foto), 95, 97, LA REGINA 2017, pp. 109 e 110 con Fig. 109 (foto).

18 - ANTONINI 2015, pp. 87, 98 (§§ 4.1.1. e, nell'ordine, 5.3.1.2.).

19 - 'Anfizionia' (e derivati) s'intende qui secondo ANTONINI 2015, p. 104, nt. 31 ed è a motivo di brevità, nonché (possibilmente) di chiarezza. Evita di ripetere il concetto 'Abella e Nola in veste di comunità amministratrici del CsE tramite il comune Combennio', nel contempo tenendo distinta questa funzione dall'altra, separata ma compresente sul documento, che è specifica politica e inerisce a ciascuna delle due comunità in quanto singoli istituti statuali (più avanti in testo, § 3.2.4.1.1. ecc.).

20 - ANTONINI 2015, pp. 96-98 (§ 5.3.1.2).

21 - Fonti sull'articolata adunanza ('convenzione', 'convento') esaminate con proposta di restituzione dei contenuti primitivi e delle fasi della stessa in ARICÒ ANSELMO 2012, particolarmente pp. 35-59, Cap. I, §§ 1-4, 'VARR. *D.L.L*, *86-95:* un antico procedimento per la realizzazione di atti magistratuali richiedenti la partecipazione attiva (*comitia centuriata*) o passiva (*lustrum condere*) del popolo costituito in centurie'.

22 - Cfr. gli etimologici (con referenze) s.v. *calō* (*DELL*, pp. 87-88 e 817, *ad* p. 88, *EDL*, pp. 84-85), *WOU*, s.v. *kařetu* (p. 360, scheda di W. BREIDBACH).

23 - In seguito, ove opportuno, il riferimento al sintagma '*prupukid sver*(*r*)-' conserva la forma sannita del complemento ('prupukid'), per la seconda unità adotta una resa approssimativa in italiano, ormai circolante (' sverro' /) 'sverrone', da intendere come unità lessicale con caso grammaticale non marcato. Il caso attribuito a sver. (nom.) è assicurato dal cotesto (*Ab* 4 menziona un unico agente; § 0.1.) mentre ne rimane incerta *per grammaticam* l'uscita, forse in *-f* (presumibilmente da *-*ns*) secondo scarsi esempi del sannita per formazioni in nasale (statif ecc.) confrontabili con lat. *gluttō*, *-ōnis*, *blaterō, -ōnis* ecc. ma anche con u. ***RESTEF*** (*-f* < *-*ns* < *-*nss* < *-*nts*), ***KARU*** (?) ecc. *sverruneí*, da **su̯errō*(*n*)-, è una forma deverbale con *-rr-* < **ri̯-* (cfr. vikturraí di Sa 24, un latinismo con *kt* conservativo come in VICTUREI di Pg 7, forse allusivo per la fonte, lat. *victoria-*, vs *rr* integrato nella fonetica sannita) seguito da vocale intatta (come mostrerebbe <u> - non <iu>), preservata dalla palatalizzazione di /u/ condizionata dal nesso con C coronale precedente (sviluppo rivisitato in ZAIR 2014). Questo intacco appare situato in àmbiti cronòtopi e diastratici propri, in dipendenza dall'[allofono coronale] di volta in volta implicato e con eventuali complicanze in contesto (sillaba iniziale / interna), anche non registrate dalla grafia - per es., <C+R> = [C^{v}R] - che bloccano l'evoluzione; cfr. supruis < **sup-ero-* (Cp 37.7, Capua) ma arút. (Po 47, Pompei) : arruntiis (Po 58, stesso sito) : αρροντιες (tLu 1, Tricarico MT) ecc.

24 - *Scil*., (ca.) 'auspice dell'assenso divino accreditato in merito all'attività del Combennio' (ANTONINI 2015, pp. 90-98, §§ 5.1.-5.3.1.2. - ivi bibliografia).

25 - PORZIO GERNIA 2007, pp. 148, 168 e 173-175 (§ 1.2.).

26 - Fonti e commento in *RS*, pp. 592-596.

27 - Eventuali deroghe in testi particolari (defissioni ecc.) rimangono sub iudice; per *SA* cfr. nt. 13.

28 - SALOMIES 2012, p. 174, s.v. *Statilus*.

29 - *CIL* I² 2435; sulla cronologia FERRANTE 2008, p. 18.

30 - *ET* I, 'Indizes', (p. 276), s.vv. *STATI* (agro tarquiniese) *STATIE* (Tarquinia) *STATIESI* (agro vulcente).

31 - DUPRAZ 2008, pp. 115, 127, immette *st.* (ST.) di MV 8, 9, Pg 5, 49 sotto *Statius*, mentre RIX ('Index', p. 145) registra la sigla di Pg 49 s.v. *st*(, non attribuito, ma aggiudica a *statis* le identiche, marrucine (ST.), di MV 8, 9 (!). Queste ultime sono schedate da SALOMIES 2008a, p. 34, s.v. «*Statius statis*» insieme con ST. di Pg 5, 49 e (*ibidem*, p. 45) st. di tPo 11, στα di VETTER, *ad* 200F ecc.

32 - Graficizzato con <CC> soltanto in 'σταττιηιϲ' (*ImIt*.3., Messana 4, p. 1516 e Messana 5, p. 1518 = Me 1, 3 e, nell'ordine, Me 2), dove la semiologia grafica è la stessa del sannita centrale, adeguata alla tradizione culturale greca che

non impiega <digrafia vocalica>. Il sannita in alfabeto nazionale finora riserva esempi del modulo <VV> per /ā/ al gentilizio (: staa., tSa 1 = *ImIt*.3, Bovianum 3, p. 991, staattieís, *Ab* 3 = *ImIt.*2, Abella 3, p. 895), non al prenome (: <sta>). Non esiste «staatis (nom.sing.)» finito tra i 'praenomina' di *ImIt.*3, 'Index', p. 1618, né si trova in 'Bovianum 116' (= Sa 27) indicato *ibidem*, l.c., p.c. Forse questo falso staatis è un doppione accidentale di staatis, gentilizio, *ib.*, 2, Terventum 12, p. 1165 (= Sa 13, qui *PB*) - e non Bovianum 3 (= tSa 1) come si legge *ib.*, 3, 'Concordances', p. 1591.

33 - Salomies 2012, pp. 174-175, s.vv. σταλλιεσ, *staatiis*.

34 - In un àmbito non comparabile con quello dell'Abella dei testi *Ab*, c'è la fastosa effimera preminenza cerite di Thefarie Velianas (*ET* II, Cr 4.4., linn. 3-4 del testo fenicio-punico - inizi V sec. a.C.).

35 - Etcheto 2003, *passim* e, con conclusioni 'di dettaglio' in parte divergenti, Solin 2009.

36 - Di solito nella letteratura in circolazione questi 'Italici' si riducono a 'Sanniti' per una serie di motivi sui quali non mi soffermo; per l'incompletezza del quadro che ne risulta sarà qui sufficiente «*Cato*, *de feneratione legis Iuniae* (I)», (191 a.C.), *apud* Fest., p. 268, 8-13 L, che sugli Umbri di Camerinum così si esprime, (*ibidem,* l.c., 11-13), «*Cum Romam veniebant prorsus devertebantur pro hospitibus ad amicos suos*».

37 - *Tabb* V, 3-10, X (6-)7 *RS* (pp. 580-583, 635-651, 708-710), Paul-Fest., pp. 76 e 77, 27-29 e 1-2 L, «*Familia antea in liberis hominibus dicebatur*, *quorum dux et princeps generis vocabatur pater et mater familiae. Unde familiae nobilium Pompiliorum*, *Valeriorum*, *Corneliorum. Et familiares, ex eadem familia. Postea hoc nomine etiam famuli appellari coeperunt*, *permutata I cum U littera*»; *ibidem*, p. 77, 11-12 L, «*Famuli origo ab Oscis dependit*, *apud quos servus famel nominabatur*, *unde et familia vocata*»; *EDL*, s.v. *famulus* (pp. 200-201).

38 -Antonini 2004, p. 306 (§ 3.3.), con bibliografia.

39 - Per Capua si ricordano '*privata hospitia et necessitudines*' (340 a.C.), '*conubia vetusta*' (216 a.C.), legami e interconnessioni che qui si percepiscono antichi e consueti tra gentes dell'aristocrazia romano-campana; esplicito Pacuvio Calavio il quale, «*in summo magistratu*» a Capua (217 a.C.), rivendica (*apud* Liv., XXIII 2, 6) stretti vincoli di parentela con Appius Claudius Pulcher (cos. 212 a.C.) e con M.Livius Salinator (cos. 219, 207 a.C.). Indicativo il silenzio delle fonti su rapporti del tipo 'commercia et hospitia' tra Roma e la Marsica, il Sannio (aree endogamiche; Salmon 1967, p. 326), mentre ricordano 'Maluentum' e Capua (fonti e discussione in Torelli M.R. 2002, pp. 66-68). Il centro irpino compare a proposito di Numerius Otacilius Maleventanus (Fest., s.v. *Numerius*, p. 174, 28-34 L) che accetta come genero il Fabio unico superstite alla strage della sua gens nel 477 a.C. (nella nutrita lista di solitari sopravvisuti a catastrofi con Noè, re Og e oltre) ma dietro imposizione del proprio praenomen all'eventuale primogenito delle nozze. In buona sostanza, l'Otacilio Beneventano s'impone a un Romano della gens Fabia; il messaggio della narrazione diverrebbe ancora più significativo se la cronologia dell'aneddoto fosse da ribassere, come argomentano di massima gli storici.

40 - 'G.' secondo il costante uso (epi)grafico del sannita negli alfabeti nazionale e greco per la sigla del 'praenomen' portato anche dal Mutilo embratur nella guerra sociale. L'impiego di <g> si confà alle risorse offerte dall'inventario grafematico di questi strumenti di scrittura (nei tipi 'arcaico' e recente), seppure nel caso del Papio in questione (ma non solo) rimanga probabile che la nota utilizzata per il 'praenomen' intenda anche alterare (o incrociare) quella del tipico nome romano <Caius> [Gaius] siglato <c> [g] per lo più anche da quando (312 a.C.) nell'alfabeto romano(-latino) era disponibile ('ammesso ufficialmente' nelle liste censorie) <G>. Il corrispettivo italico di lat. **gaio-* è **gāvio-* (gavis, Hi 10, gaavi[, Fr 1, γαϝιν, acc., Lu 46, con *kaúieis* di Sp AQ 3 ecc.), in sannita abbreviato <ga> (Sa 33, tCm 1 ecc.) / <gv> (Hi 1), (? Uso promiscuo di sigle senza una codifica risolutiva? Ntt. 13, 32). Talvolta rimane dubbio se riferire al prenome italico o latino sann. <g> (diffuso in Campania, Irpinia, Sannio, area marrucina e sulle monete della guerra sociale), insidiato da <c> (Pg 10, Fr 16, Cm 15, Lu 52 ecc.), altrove <ca> (*TV* ecc.) ma <*k*> in *TI* Va 15, <c> in Um 7, *CAB*, He 3, MV 11 ecc.

41 - *ImIt*.1, pp. 70-74, nell'ordine, Italia 1 Coinage 424, 409, 428; cfr. Antonini 2004, pp. 307-313 ('Appendice').

42 - Che non ritengo sia in tutto 'copia conforme' della sottostante 'charta d'archivio' (§ 2.1.).

43 - Per quanto segue qui in testo rinvio fin d'ora alle fonti esaminate in Antonini 1997, pp. 55-60 (§ 5). Tengo a rilevare una volta per tutte un punto che ritengo cruciale nell'esame del *CA* e nelle ricerche storiche archeologiche in vario modo afferenti al documento. Se è incontestabile (perché lo dice il testo, come ormai assodato e come si ribadisce nel seguito di questo contributo) che l'amministrazione del CsE è gestita da un combennio anfizionico (nt. 16) in rappresentanza di Abella e Nola (nt. 19), è altresì del tutto fantasioso affermare con la vulgata che questo complesso si trovasse 'sul confine' territoriale di Abella e di Nola. Nella pur lunga epigrafe che rimane sul *Cippo* non se ne trovano indizi né diretti né indiretti e, fino a prova contraria, assumerli ut sic dalla menzione di alcune parole dal significato oscuro (per solito, 'limite' / 'slagi') è responsabilità dell'arbitrio distorsivo degli esegeti. Per il rimanente, è aleatorio che un 'santuario' comune a due o più istituti (nel caso del *CA* e alla quota dello stesso - ! - comune a due 'entità' definibili politiche), fosse 'di frontiera' e / o insistesse proprio 'sul confine' territoriale tra le città che lo amministravano. Nella cultura classica 'santuari di frontiera'

si ergevano anche dentro spazi appartenenti a singoli 'stati' che per loro tramite rivendicavano proteggevano e nel contempo costituivano i territori della propria sfera di dominio, della propria influenza politica e commerciale da cui il 'simbolo' pertinente a ogni istituzione statuale necessariamente respingeva per diritto umano e divino vicini e non vicini (gli 'altri', gli 'stranieri'). Niente assicura e nemmeno lascia inferire quale fosse la situazione topografica del CsE nel contesto storico del *CA* e da quali antefatti provenisse. La casistica del noto dovrebbe servire, però da 'caveat' dissuasivo per risposte e conclusioni prive di evidenza, di giustificazione, perfino di appigli nel testo e, a oggi, nella storia di Abella e di Nola, a quanto (non) se ne sa.

44 - I confini amministrativi del territorio abellano per l'età preromana sono da valutare, per quella romana in parte ancora incerti e (più) problematici in rapporto a quello di Nola (cfr. Cinquantaquattro 2013a, p. 8) dalla quale Abella dista(va) tre miglia romane (Paul. Nol., *carm.*, XXI, 712). Il procedere delle ricerche nell'area traversata dal Clanis (nt. 109) impone qualche cautela su alcune puntualizzazioni sparse in letteratura, puranco non referenziate (e prive di agganci cronòtopi, sia pure generici quali consentono le indagini storiche e archeologiche; cfr. qui sotto, nt. 48). Così, in età sannitica l'area urbana di Abella si sarebbe avvicinata a «circa 25 ettari di estensione (la metà circa di Pompei)», (*Abella* s.d., p. 25); se Devoto 1969, p. 126, riferisce lo sviluppo della città a kmq 110, (inferiore a un terzo di quella nolana, kmq 360), tra IV-V sec. d.C. Paul. Nol., *carm.*, XXI, 711, aveva stimato 'piccola' la città dentro le mura ('parva muris', come conferma Id., *ibidem*, l.c., 816, 'parvam Abellam'). A ogni modo, la collocazione di Abella «sulla sponda sinistra del Clanis, in uno dei rilievi collinari che definiscono a Est la pianura campana», «strategica per il controllo del percorso naturale che attraverso il valico di Monteforte Irpino introduce nella valle del Sabato, collegando la Campania con l'Irpinia interna e la Puglia, spiega la lunga vita dell'insediamento, le cui origini possono essere poste su base archeologica tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C.» (Cinquantaquattro 2013a, p. 7).

45 - Uso improprio di parole caratterizzate (lingua giuridica); discussione tecnica in Caiazza 2006, pp. 322-323 (cfr. qui in testo, § 3.2.1.).

46 - Nome di genere femminile, ergo 'la slagi / slage' (Antonini 2015, p. 104, nt. 38), non «lo slage»!

47 - Come avvertiva Mommsen 1850, p. 124, ripreso nel virgolettato che segue qui in testo.

48 - «L'area urbana [di Avella] almeno in età sannitica e romana coincideva in parte con il più a E dei nuclei dell'attuale centro storico di A[vella]. nell'alto corso del *Clanis* (Regi Lagni). Ciò risulta da rinvenimenti fortuiti […] e da riconognizioni saltuarie» (Colucci Pescatori 1984, p. 340).

49 - Le risultanze delle indagini archeologiche nel sito sono raccolte e aggiornate in FTD 2013, pp. 7-92 (sezione 'Avella'), ivi fonti storiche ed epigrafiche.

50 - Remondini 1747, p. 273.

51 - Edita in Gori 1760; il nome dell'autore della scoperta *ibidem*, p. 2.

52 - Remondini 1760a, pp. [2], 1.

53 - Passeri 1752 (p. 5).

54 - Passeri 1760a, p. 23.

55 - *Ibidem*, p.c. a nt. prec.

56 - In parallelo al cenno di Remondini 1757, p. 585 («anni sono»).

57 - Remondini 1760b, p. 23, nt. 9.

58 - *Ibidem*, p.c. (a nt. prec.), nt.11.

59 - Passeri 1760a, p.c. a nt. 54.

60 - Lo ribadiscono i passi sul 'dettaglio', invariati nel contenuto e talvolta ripetuti alla lettera da un autore all'altro, in Remondini 1747, p. 273, Passeri 1752, pp. 4, 5, Passeri 1760a, pp. 23, 24 (nt. 14), Passeri 1760b, pp. 43, 44, 46, Remondini 1760a, pp. 1, 2, Remondini 1760b, p. 23, nt. 5, Passeri 1760c, Remondini 1760c.

61 - Passeri 1752.

62 - Passeri 1753, p. 48, (cfr. Passeri 1760b, p. 26), al quale Remondini 1760b, p. 23, nt. 1, n. 7, obietta, «O pur da fermarsi in opportuna base, entro alla quale a fissar si venisse quell'ultima parte, che non è scritta, come appunto l'abbiam noi collocata [nel Museo del Seminario nolano]».

63 - Remondini 1760b, p. 35, nt. 1, n. 75.

64 - La qualità 'mefiú' che 'predica' fisnú (B 4) e víú di B 31 si esplica a livello giuridico istituzionale e fisico al pari della qualità 'múíníka', ma assume una specifica valenza connotativa ('separatezza') nei rispettivi contesti 'circostanti'. Il carattere 'mefio' comporta uno speciale statuto degli oggetti che ne sono investiti all'interno del CsE. A parte il disbrigo degli interventi ordinari (in buona sostanza manutenzione, agibilità degli impianti, controllo, impiego delle finanze e così via), che non li distingue da quelli a statuto múíníko, l'ordinamento mefio li preserva, tra l'altro, dall'appropriazione giu-

ridica e materiale degli stati di Abella, di Nola - rimangono al CsE (§ 4.1.3., nt. 149). La 'medietà' è una caratteristica di alcuni beni che appartengono al CsE (nt. 230 per la víú mefia), quindi amministrati dagli anfizioni, nel contempo forniti dello status di 'beni santuariali inalienabili'; al proposito potremmo azzardare un 'parallelo' in senso lato e iuxta propria principia tra 'medietà' di questi particolari oggetti e diritto di extraterritorialità - Antonini 1997, pp. 37-39 (§ 3), 45 (§ 4), Antonini 2015, pp. 63-64 (§ 1.3.3.).
65 - «*fíísnú*: femminile in -*a*, da un collettivo (plurale tantum) in -*om*» (Prosdocimi, Del Tutto Palma1978, p. 858, nel prosieguo, l.c., «il *fíísnú*» (refuso). Sul termine qui nt.105.
66 - § 4.1.4. con nt. 233.
67 - Antonini 2015, p. 67 (§ 1.4.2.).
68 - Profano sembra definirsi come ciò che non è più nella pertinenza del sacrum, «*Trebatius profanum id proprie dici ait*, *quod ex religioso vel sacro in hominum usum proprietatemque conversum est*» (Macr., *Sat*., III 3, 4), similmente Fest., p. 298, 35-36 L, «*Profanum est*, *quod fani religione non tenetur*», Id., pp. 297, 33-34 L, e 256, 4 L, «*<Profanum quod non est sacrum>*». Émile Benveniste (Benveniste 1960, pp. 46-49) provvede di contenuto l'etimologia di 'profano' ('fuori del fanum'), proiettandola su ciò che «a cessé d'être sacré» ed è concesso all'uso comune. La 'profanazione' di res sacrae d'ordinario era espressamente vietata alle competenze di 'privati' (*TR*, *TV*, *CIL* I^2 366, 6-9, *CT*, 7-11 ecc.) come, del resto, la resecratio che ne era il tramite e il suo opposto, la 'sacrazione' (nt. 96). Analoghe normative (e connessa religio) erano osservate nel caso di 'licenze', «*Lucum conlucare Romano more sic oportet* […]. *Si fodere voles* eqs.», (Cato, *r.r*., 139-140); sul concetto (romano) di 'profano' cfr. il recente Tassi Scandone 2017, p. 119 (Cap. 3.2., §§ 77-80 - con fonti).
69 - Antonini 2015, pp. 58-60, § 1.3.1, e qui ntt. 144, 151.
70 - Il segmento **pússtíst** … **pústín** di B 7-8 include problemi nel duplice livello (epi)grafico (dettagli incisori) ed esegetico mentre 'soluzioni' avanzate rimangono difformi (rapido Bericht in *WOU*, s.v. *pússtíst*, p. 619). Proposte differenti rispetto a *ST* (qui in testo) in La Regina 2000, pp. 216, 220 (*ad* B 7); *ImIt*.2, p. 889 (*ad* Abella 1, B 7); Prosdocimi 2015.3, p. 1411 del § 10.3.8.2., ('*eestínt* nella Tavola di Agnone e *pússtíst* nel Cippo Abellano'), ripreso da Prosdocimi 1996 (cfr. particolarmente p. 499).
71 - *tríbarakat*{.}*tins* di Rix (e non soltanto) è una falsa 'lettura': il punto non sussiste (La Regina 2000, p. 216, Antonini 2015, p. 104, nt. 29).
72 - Virgolettato, con i successivi qui in testo, da Prosdocimi 1996, p. 491; cfr. *ibidem*, pp. 479, 497.
73 - Se non erro, il rinvio è ora da aggiornare a Prosdocimi 2015.2, Cap. III, ('Redazione, Redazioni e forme testuali'), §§ 3.3.9. - 3.3.10. (pp. 642-674) e cfr. *ibidem,* § 3.2.2., in particolare § 3.2.2.1., (pp. 544-546), '*Lex* 'loi' a Roma secondo Magdelain (1978)'.
74 - Campanelli 2016, p. 666 e qui, ntt. 8, 76.
75 - Campanelli 2016, p.c. a nt. prec.; cfr. *ibidem*, p. 668 e qui sotto, nt. 109.
76 - Gennarelli, Antonini 2014, pp. 207-208. Campanelli 2016, pp. 667-668, «Il cippo [con *Ab* 4] era parzialmente obliterato da un cospicuo ammassamento di ciottoli, nel cui angolo sud-est era localizzata un'area a forte valenza cultuale, caratterizzata da abbondante ceramica acroma associata a vernice nera, tutta molto frammentaria, e numerose ossa animali riferibili quasi integralmente alla specie suina (*Sus scrofa* L.) e a una specifica porzione scheletrica, la scapola […]. Al di sotto del cumulo di ciottoli era visibile un allineamento di grosse pietre […], che definiva uno spazio rettangolare, all'interno del quale era una tibia umana associata a diversi pesi da telaio, quattro vaghi fittili biconoci ed un asse in bronzo del tipo di *Giano bifronte e prora di nave*, successivo alla riforma unciale (*post* 217 a.C.)». Un puntuale riscontro nella tibia umana di adulto, forse maschio (foto in Di Giuseppe 2008, p. 16, Fig. 20), tra resti di un rito medio repubblicano dai pressi dell'odierna 'via Portuense' (Km 17.500); Di Giuseppe 2009, *passim* (con richiami alla casistica di sacrifici umani, anche fittizi, nell'antichità classica).
77 - Gennarelli, Antonini 2014, p. 209; altro a nt. 43.
78 - Questa via è indicata in Antonini 2015, nella Fig. c. qui sopra, a nt. 8.
79 - Cfr. Cinquantaquattro 2013b, p. 20. Significativa al proposito l'indagine sull'àmbito (monumentale e pubblico, con precedenti d'età sannita) che celava frammenti del documento, riavviata anni addietro (risultanze archeologiche in Cinquantaquattro 2005, Cinquantaquattro, Lambert 2013).
80 - Antonini 1996, p. 157; Antonini 1997, p. 59.
81 - Cfr. opp. citt. a nt. 5.
82 - Spigoli e pareti qua e là presentano guasti anteriori all'alloggiamento dell'epigrafe (§ 2.4.), alcuni segnalati o riprodotti con altri nelle copie del XVIII sec. (cfr. anche nt. 54). Questi 'altri' potrebbero essere antichi o successivi, tanto più che

un riattamento dell'oggetto (a soglia) è noto (§ 2.0.) e la parete B vi rimaneva a vista. Appresso alcuni dati da autopsia personale svolta nel 1990 (pertanto augurabilmente migliorabile a un futuro controllo successivo alla ripulitura della lastra nel 1997). I danni rilevati in genere appaiono patinature da sfregamento, abrasioni superficiali, scalfitture da impatti di oggetti acuminati (nt. 71) ecc., comuni a ciò che è esposto alle offese del tempo e degli uomini: *TT*, *CM*, *CT*, *CP* ecc. Il *CA* nella parete B, al disotto dello specchio epigrafico (dove A è al tutto guasto per un profondo ammanco), avanza per un'altezza di cm 32,5 misurata dal piede delle incisioni in B 32 alla base d'appoggio del lastrone. Questa superficie risparmiata appare spianata - non scabra (*sic*!) -; in corrispondenza il *Cippo* si presenta rastremato (*sic*! Sp. max. cm 28 a B 20, spigolo ds ~ sp. cm 8,5 sotto B 32, spigolo ds). Non saprei, pertanto se la parte anepigrafa del masso fosse sufficiente a garantirne la stabilità una volta interrato, come opina la communis opinio, piuttosto che infisso in una struttura architettonica (così sembra pensare Remondini 1760b, l.c. a nt. 62). A ogni modo, l'alloggiamento in fossa o in vano poteva essere debitamente 'confirmato' onde migliorare la stabilità dell'oggetto ivi inserito, teste Sic. Fl, *cond. agr.*, p. 141, 12-16 L, in un brano sul rito del posizionamento di termini. Da rilevare inoltre che *Ab* 4 è rastremato verso la sommità e non alla base, protusa a mo' di zoccolo (*Fig.* 1); non so se sia opportuno richiamare qui il contesto materiale da cui è emerso, con ciottoli, pietre, sicure tracce rituali (nt. 76).

83 - Cfr. a ntt. 3, 82.

84 - Referenza in Antonini 2015, p. 104, nt. 27; foto dell'incisione *ibidem*, Fig. 2 (p. 56).

85 - *IEW*, s.l. *ter*- eqs. (p. 1074). Cfr. *DELL*, s.v. *terminus*, (p. 686), *EDL*, s.v. *termen*, (p. 615).

86 - Sul riscontro, Poccetti 2001, pp. 149-152, 154, 179.

87 - Cfr. alcune riflessioni di Marinetti 2008, p. 169, tra l'altro sul «modello ideologico della sanzione confinaria», ben attestata epigraficamente per i Veneti antichi (alleati di Roma già nel III sec. a.C.). In età 'di romanizzazione' proconsoli romani intervengono nella definizione dei confini Ateste - Padova, forse nel 141 a.C. e per quelli Ateste - Vicenza, nel 135 a.C. (RE, II.2, s.v. *Ateste*, col. 1925, scheda Chr. Hülsen).

88 - Che nella resa italiana di Prosdocimi 1979a, (p. 307), suona, «cippo terminale dell'interno-del-*louko*. I [ ]*edii* posero (pubblicamente)», / «(questo) cippo terminale dell'interno-del-*louko* i [ ]*edii* posero (pubblicamante)». Il virgolettato qui appresso in testo da o.c. (pp. 295-296); *ibidem*, (p. 296), «agris» (per '*agro*') chiude la ripresa dell'A. (da Ov., *fas.*, II.641), introdotta da «*Terminus*»; più avanti (*ib.*), «*teremenníú*» è da leggere '*teremenniú*'.

89 - Nt. 93 per profaneis di *LT*.

90 - Cfr. Sabbatini 2014, pp. 20, 106-107. A Roma i cippi erano tutelati da appositi divieti per azioni che ne compromettessero la funzione (collegata a giacitura stabilità visibilità ecc.) emanati e ribaditi lungo la storia della città (pertanto sospettabilmente privi di efficacia) dove inizierebbero con il primo re sabino (sopra, in testo). Un esempio nella Lex Iulia agraria, 59 a.C. (*RR* 54, pp. 763-764) che tra le azioni interdette non manca di enunciare (Cap. IIII), qui limites decumani qui hac lege deducti erunt … neue eos arato eqs.

91 - Cfr. De Sanctis 2005, particolarmente pp. 83-90 (§§ 3-4).

92 - Referenze nel *DELL*, l.c. a nt. 85.

93 - Varia la casistica dall'Italia antica, con apporti italici, ma non sanniti che esplicitino 'di chi' fosse l'area terminata, vale a dire quella interna alla terminatio. Cfr. (§ 2.3.1.1.), supunne sacr (*CM*), lapides profaneis intus sacrum (*LT*) e ancora, terminus giddilitanorum eqs. || terminus Euthicianorum || ollam (*CIL* I^2 2227, Gurulis Nova, od. Cuglieri OR. L'olla era deposta sotto il termine: Sicul.Flacc., *grom*, pp. 140-141, 11-4 L) ecc. Inoltre, a Roma, il limen dell'area sacra (una 'silva'; Salomies 2008b, p. 194 e qui sotto) al di fuori del quale era nefas portare qualcosa del sacrificio 'Silvani' (§ 2.3.1.1.) secondo un esteso tabu cultuale (antico - per Roma, Varro, *l.l.*, VI 54 K; nel querceto di Marica sul Garigliano ciò che vi era immesso non doveva essere asportato, Plut., *Mar*, 39, 8 ecc. - e attuale, cfr. il rito della Comunione cattolica apostolica romana) e neppure unico nella liturgia romana del «*votum pro bubus uti valeant*». Come leggiamo in Cato, *r.r.,* 83, «*Marti Silvano in silva interdius in capita singula boum votum facito* […]. *Eam rem divinam vel servus vel liber licebit faciat. Ubi res divina facta erit, statim consumito. Mulier ad eam rem divinam ne adsit neve videat quo modo fiat*».

94 - Ringrazio Natascia Pizzano per la cortese anticipazione dell'importante dato di scavo.

95 - bertrand 2017, p. 203, § 6 ('Linguistique, histoire et archéologique: l'importance des rituels'). La proposta, con trascorsi in letteratura variamente modulati (cfr. anche Valvo 1987, pp. 117, 120), cerca sicure conferme nelle fonti classiche, benché talvolta queste siano assunte con un portato discrezionale incongruo - più cònsono a vere e proprie sententiae dogmatiche.

96 - Fiori 2017, p. 40, (Cap. 2, § 10), «Verio Flacco parla innanzi tutto di *res sacrae*, e ci informa del fatto che la *consecratio* e *dedicatio* di una *res* può essere compiuta solo da soggetti pubblici». *Ibidem*, § 11, «Poi ci parla di *sacra*, e precisa

che i privati non possono creare *res sacrae*, ma solo realizzare attività di natura religiosa (*sacra*), come i sacrifici, che comportano la *consecratio* dell'animale (e poi, per il consumo delle sue carni, una successiva *profanatio*) ma non una *dedicatio*. Benché spesso confuse, *consecratio* e *dedicatio* sono infatti due istituti diversi: con la prima si separa la persona o la cosa dalla realtà umana, con la seconda si attribuiscono alla divinità le *res*». A proposito della «*sacratio capitis et bonorum*», *ib.*, § 15, «Alla *consecratio bonorum* segue la *dedicatio*, e ciò determina un'autentica attribuzione della *res* alla divinità, o per meglio dire al suo tempio - perché […] in diritto romano consacrare una *res* significa attribuire questa, o il denaro ricavato dalla sua vendita, al tempio di una divinità».

97 - Alternative prospettate in Agostiniani 1982, p. 262 che, p. 162, risolve secondo vulgata. Meiser 2009, p.179, § 1, traduce, «Sto 'sacralmente' (in funzione, in qualità sacrale')»; Rix 2009, p. 413 (§ 2, *Todcom tuder*), dà, «*toce stahu* '*pūblicē stō*', 'sono eretto con l'autorità della comunità'».

98 - Cfr. a nt. 160.

99 - Propriamente non omologabile con 'sanctitas'; Ael.Gal., *apud* Fest., s.v. *Religiosus*, pp. 348, 27 - 350, 12 L e *ibidem*, s.v. *Sacer mons*, p. 424, 14 L; Macrob., *sat.*, I 16, 4-8; Marcian., *D.*, 1.8.8., Ulpian., *ibidem*, 1.8.9.3. Sull'argomento Prosdocimi 2015.1, p. 380 del § 1.7.11.2, 'I dati del/nel testo' - su tra(ha) sa(ha)ta nelle testualizzazioni *TI* VII e questioni correlate'e cfr. qui sopra, nt. 96.

100 - Nt. 93, anche per Cato, *r.r.*, 83.

101 - Cfr. la spessa lastra dai pressi di Amiternum (od. S. Vittorino AQ) con *CIL* I^2 1847 e p. 1049, ITUS ACTUSQUE EST IN HOCE DELUBRUM FERONIAI EX HOCE LOCO IN VIA POPLICAM CAMPANAM QUA PROXSIMUM EST P MCCX[- -], accanto, sul fianco sn, dall'alto in basso, FERO[NIAE].

102 - Rilettura e cronologia da Sisani 2012 p. 433, nt.130.

103 - 'Profano' secondo la definizione di Benveniste 1960 (cfr. qui a nt. 68).

104 - § 2.1., nt. 69.

105 - Morfologia e semantica di base di **fēsnā-*, di **sakarāklo-* sono da valutare ormai accreditate (*DELL*, s.vv. *fēriae*, p. 227, *sacer*, p. 586, *WOU*, s.v. *fíísnú*, pp. 281-283, *sakaraklúm,* pp. 644-645, e qui sotto), a riprova di come gli strumenti linguistici (: etimologia) permangano indicativi e non affermativi anche per il denotatum se fuori contesto. Inoltre nella diacronia di sistemi con comuni ascendenze linguistiche e culturali occorre valutare queste come 'tendenze' il cui sviluppo (se sviluppo c'è) da una parte può ammettere scivolamenti semantici e dall'altra divaricazioni - anche entro la diacronia di una stessa lingua; così per Coarelli 1993 (l.c. a nt. 258), «Il termine romano per "santuario extraurbano" è proprio *fanum*» (cfr. qui in testo, § 5.1.1.). Un passo oggetto di ripetute analisi, (Liv., X 37, 11), informa che il console M. Atilius Regulus nella battaglia di Luceria (294 a.C.) «*templum Ioui Statori uouet*» e precisa (*ibidem*, 37, 14, 15-16 LCL), «*Fabius* […] *scribit* […] *inque ea pugna Iouis Statoris aedem votam*, *ut Romulus ante uouerat*; *sed fanum tantum, id est locus templo effatus*, *fuerat*; *ceterum hoc demum anno ut aedem etiam fieri senatus iuberet bis eiusdem uoti damnata re publica in religionem uenit*». La notizia dello storico combina l'accezione tecnica (augurale) di lat. *fāno-* (cfr. Cic., *Att.*, XIII 42, «*Opinor augures velle habere ad templum effandum*») con il significato assunto di primo tratto a Roma ('spazio consacrato', pertanto 'sacro'; referenze minime a ntt. 96, 99) secondo un'etimologia popolare ripresa in Varr., *l.l.*, VI 54 K, «*Hinc* [*scil.*, *a fando*] *fana nominata*, *quod pontifices in sacrando fati sunt finem*», quando lat. *fāri* (con sann. **-/fā-ma-*, **fatoṷo-*) risale a **b^{h}eh$_2$-*, ** b^{h}h$_2$-* 'parlare', 'dire' (: dor. φᾱμί ecc.) in origine senza referenza 'religiosa' (per gli etimologici rinvio a *EDL*, s.v. *for*, *fārī*, p. 231). Nel seguito lat. *fānum* è entrato in concorrenza con altre unità del lessico sacro relative a strutture 'fissate nello spazio' come attestano le fonti (più avanti in testo per la *LF*, ntt. 209 per un santuario di Feronia e 211 per il Phersephóneion di Locri), ma il significato di base del termine (derivato in *-ā-* dalla stessa radice monosillabica di lat. *fēria-*, sann. *fēsna-* ecc.) si trova nell'ambito del 'divino', 'sacro' e 'luogo sacrato'; *IEW*, s.l. **dhēs-*, **dhəs-* (p. 259), *LIV*, s.l. **d^{h}eh$_1$-* (pp. 136-138 - scheda di Th. Zehnder, M. Kümmel; M. Kümmel 2015, *ad* l.c., nt. 4), *EDL*, s.vv. *fānum* (p. 201), *sacer* (p. 532).

106 - Per quanto appresso in testo cfr. Antonini 2015, pp. 62-64 (§ 1.3.3.), con referenze.

107 - Sul tema della parola, attestata sul *CA* da doppioni con <ɑɑ> (A 12) / <ɑ> (B 8, 28) (A 12) in protosillaba e morfema d'uscita graficizzato <id> (A 12), <ím> (B 8, B 28), Antonini 2015, nt. 38 a pp. 104-105.

108 - Antonini 2015, pp. 75-76 (§ 2.2.2.).

109 - Gli studi storici archeologici sembrano convergere nelle risultanze, cfr. Cinquantaquattro 2013a, p. 8, «L'insediamento [di Abella], forse difeso da una cinta muraria in blocchi di tufo già in età sannitica, nel II sec. a.C., in concomitanza con un intervento di ristrutturazione urbanistica, fu dotato di una cinta muraria in opera incerta, individuata sul limite orientale della città. L'intervento di pianificazione urbana è da leggersi probabilmente come effetto dell'avvenuta romanizzazione: una maglia regolare di strade […] scandiva i diversi isolati di abitazione. […]. L'anfiteatro […] sorto

nel corso del I sec. a.C. a ridosso delle mura di fortificazione, si trova nell'angolo sud-orientale della città» e CAMPANELLI 2016, pp. 666, 668; inoltre qui § 2.2. con nt.75.

110 - Benché definita 'parva', Abella era ben situata per rapportarsi con la piana campana, con l'Irpinia interna tramite la valle del Sabato e con la Puglia (nt. 44). Le scarne generiche informazioni sul centro (anche in RE, I, s.v. *Abella*, coll. 27-28, scheda CHR. HÜLSEN), avare sul periodo finale d'età repubblicana, non rispondono alle nostre esigenze. Anzi su Abella (e Abellinum) PLIN., *n.h.*, III 63, 105, XV 88, apporta informazioni discordanti rispetto alla vulgata erudita della letteratura classica (sull'intricata questione COLUCCI PESCATORI 2013, pp. 27-28).

111 - *Ab* 2, *Ab* 4 non portano l'etnico, ricavabile in praesentia dalla coreferenza 'testo : contesto'; la situazione ambientale e giuridica dei siti in cui erano poste le rispettive epigrafi richiedeva in ciascuno un corrispettivo specifico ruolo istituzionale per il responsabile dell'attività dalle stesse testimoniata (ANTONINI 2015, in particolare pp. 91-92, § 5.2.1.).

112 - Cfr. LA REGINA 2000, p. 217 e qui, nt. 137. La nominazione della 'cosa' non c'è sul *CA*, perché contestuale; l'inferenza è consegnata all'atto designato da *kúmbened*, al modo stesso che da '*teremnatted*' di *Ab* 2, *Ab* 4 (§ 2.3.) s'inferiscono le relative pietre erette 'teremenniú'. *kúmbened* del *CA* denota una múiníka tangino che riassume e prefigura quelle che seguono nel documento. Una sententia così costituita, in quanto 'comune' tra due parti che la emettono, rende altamente improbabile che sia formulata da un comno 'comitium' prima ancora di rinunciare a un etimologismo del termine sannita (COMENEI, COMONO, COMONO<M> della *TB*) che via **kom-*(*be*)*no-* lo collega a *kúmbened* e, in parallelo, trae u. (*TI*) ***KUMNE*** (loc.) da **kom-ben-o-*, ***KUMNA(/H)KLE*** (loc.) da **kom-bnā-klo-* (cfr. *WOU*, s.vv. *comenei*, *kumnahkle* - nell'ordine, pp. 414, 415, con bibliografia). Sarebbe altrettanto forzato e parimenti ad hoc ipotecare per *comno-* ecc. un transfert denotativo (testuale o di langue?) da contenuto ampio a specifico sotto la pressione di lat. *comitio-*, anche se capace di contestuare il modo della resistenza (*i.e.* l'adattabilità) da Gubbio a Bantia di lessico indigeno (nella fattispece anteriore alla partizione dell'italico d'età documentale nei gruppi umbro e sannita) contro l'adozione di un tecnicismo romano.

113 - PAUL.-FEST., p. 34, 13 L, «*Comitiales dies appellabant, cum in comitio conveniebant; qui locus a coeundo, id est insimul veniendo est dictus*» (si noti l'impiego di *con-/venio* per spiegare termini composti con *eō, īs* < **eis* ecc.), improprio per grammaticam, intromesso proprio dall'incrocio tra il luogo a cui 'si va' (*cŏmĭtĭo-* < **com-it-* con lo stesso *-ĭt-* di *ĭter*) e il fine, il compimento dell''andare' (concetto soggiacente alla fonte del passo or ora mostrato): la conventio (cfr. ACCURSIUS, c. di seguito in testo e qui sotto, nt. 116). COUENTIONID del *SCB,* senza nasale 'mobile' ma con *-e-*conservato in sillaba chiusa, nel latino standard avrebbe dato 'regolarmente' **cōntiō* via *-ou̯e-* > **-ō-* (~ lat. *contĭo*, *conventĭo*). Pertanto *couentio*(*n*)*-* è grafia etimologica o fonetica? Forse l'una non esclude l'altra; in ogni caso dal riscontro emerge una tradizione interna al latino 'sostenuto' e diversa da quella che porta a *contĭo*, *conventĭo.*

114 - Nel brano c. al § 3.1.1.

115 - Cfr. nt. 119.

116 - La procedura di 'riconoscimento' poteva svolgersi con modalità simile a quella attivata per la contio romana (?); PAUL.-FEST., p. 34, 1 L, «*Contio significat conventum*, *non tamen alium, quam eum*, *qui <a> magistratu vel a sacerdote publico per praenomen convocatur*».

117 - Cfr. l'organizzazione dello spazio pubblico per i comitia (elettorali) ricostruito per la fase coloniale di Pompei da COARELLI 2000, pp. 93-100 (§§ 4-5).

118 - Le epigrafi (dal portico) in LA REGINA 2009, pp. 315-322; LA REGINA 2014, p. 180 (p. 183, domus publica delle località citate qui in testo); LA REGINA 2016, p. 411 (pp. 408-410, domus publica, pp. 413-414, curia religiosa).

119 - Il minuzioso prescritto di A 1-10 è distinto in tre blocchi, scalati in ordine di rango istituzionale delle rappresentanze citate. I primi due annoverano un singolo magistrato di Abella e, nell'ordine, di Nola (ciascuno nominatim), l'ultimo si limita a citare i legati delle due città senza nominarli, ma puntualizzando (A 7-9) che promanano dai rispettivi senati. In questo 'catalogo' sarà da leggere la consueta regolare composizione del Combennio protocollata come da prassi cancelleresca, più che la sua formulazione esemplare per il futuro. Giusta che l'elenco non esplicita il carattere 'comune' dell'assemblea tra Abella e Nola né il rango dei delegati anonimi, perché informazioni contestuali riferibili a 'dettagli' tecnici fissati nell'uso (forse regolamentati negli acta) quali la natura comunitaria del Combennio costituito dalle delegazioni inviate dagli stati di Abella e di Nola, la pari consistenza e credenziali delle stesse, equipollenza dei magistrati finanziari che le guidano. Ognuno di questi ultimi sembra poi investito dal Combennio di un secondo incarico, specifico anfizionico (§ 1.2.1.).

120 - PROSDOCIMI 1978a, p. 635; PROSDOCIMI 2015.3, pp. 973-978 (particolarmente p. 976), § 7.2.2.2.2, Chiamare per 'nome'. (L''augure') *arsfertur nomne carsitu* 'l'*arsfertur* per nome appelli / chiami'.

121 - E ribadito in occasioni sia informali sia pubbliche; segnalo la conferenza (inedita) che ho tenuto al 'Centro di ricerca G. Durso' dal titolo, *La società preromana dell'antica Avella. Nuove acquisizioni* (Avellino, 14. X. 1993). In seguito è uscito MARCHESE 1994, dedicato al grecismo nel prescritto del *CA*.

122 - Antonini 1996, pp. 164-165. In *Ab* 3, gr. <υ> : /y/ = [ü] è in rebus, considerato che in greco il fonema si era palatalizzato da secoli. Altro è che qui «the <ʊ> is written as Y, i.e. a Greek <υ>; presumably the intention was to imply a retention of the Greek vowel [y] in the pronunciation of this word» (Zair 2017, p. 138). Non si vede come ciò potesse darsi nel caso di cui si tratta: lettori con competenza attiva e passiva della lingua greca orale e scritta possedevano gli strumenti per riconoscere gr. Y e il modo di realizzarlo. Si aggiunge che gli indigeni sannitofoni conoscevano sann. /ŭ/ e /ū/ primario sporadicamente realizzati [ü] - in contesto /dentale/. L'intenzione di *Ab* 3 non è rivolta a suggerire la corretta pronuncia di un fonema, gr. /y/, piuttosto strizza l'occhio a destinatari elitari del messaggio in grado di apprezzare il prestito (e relativo designatum) marcandone la notazione con un <preziosismo> - ovviamente greco - immediatamente identificabile nel contesto grafico di *Ab* 3. Per il rimanente la notazione di un prestito o di altro con un simbolo alfabetico d'accatto rimane un puro grafismo autoreferenziale senza alcuna pretesa alla comprensione (: atto culturale) e all'allegata performance (: atto di *parole*) di ('comuni') fruitori del testo; cfr. ita. <Eli> / Betti o <Ely> / <Betty> per 'Elisabetta', questo modulo ('intenzionale') e quello ('d'uso') indistinti nell'esecuzione ecc., d'altro canto nell'uso comune non c'è rapporto, per es., tra 'China' e 'Cina', termini che pure sono tenuti distinti nella forma orale e scritta recepita da tradizioni culturali differenti.
123 - Cfr. i contributi critici in Russo 1990.
124 - Nel *CA* le formule senateís tanginúd (A 8), senateís suveís tanginúd (B 9-10) ricalcano lo schema romano (*Senatus sententiā*; § 4.1.), mentre una codifica del sintagma adeguata allo schema indigeno per sequenze di termini istituzionali (per es., meddís túvtíks, Cm 10, tríbuf plífríks, Si 3), ne propizierebbe una struttura *'tanginúd (suveís) senateís', anzi con **senato-* assunto nella forma aggettivale (**senāt-i-ko-* o simili - ?) e (come **súvo-*) concordati nel caso con tanginúd.
125 - Vi coglierei il pendant linguistico del dislivello più volte segnalato dagli studiosi, in particolare riferito ad àmbiti santuariali della zona centro appenninica della Penisola, tra l'immagine 'di prestigio' offerta dagli impianti architettonici ~ un certo aspetto 'sommario', 'rude' di particolari apparati decorativi e, segnatamente, di ex voto 'popolari' per lo più involuti negli antichi immobili schemi della cd. 'arte italica'.
126 - Il greco era altresì assente dalla lingua latina del diritto (Poccetti 1994, pp. 36-37, con referenze), sicure tracce non se ne evidenziano tra i tecnicismi giuridici dell'italico apprezzabili da ca. 500 a.C. (*TT*) fino all'avvento generalizzato del latino (prestiti, calchi).
127 - La morfonologia della parola è in parte opaca (Planta 1892, p. 105, Planta 1897, p. 66, *WOU* s.v. *tanginúd*, p. 733, sez. 'Et.', prospetta un dubbio **tn̥g- i̯ōn- / - i̯on-*), ma per semantica di base il termine italico corrisponde a lat. *sententia-*. «*Tongere Aelius Sti>lo ait noscere esse*, <quod *Praenestini tongi>tionem dicant pro no<tionem* eqs.», (Fest., p. 488, 7 L; Paul.-Fest., p. 489, 5 L). Negli atti pubblici e ufficiali lat. *sententia* denota un'opinione che può estrinsecarsi come proposta, consiglio, scelta tra soluzioni diverse, non è usato nelle costituzioni, appare raramente nei documenti d'età repubblicana (dove prevalgono *consultum*, *decretum*) e scompare nell'impero (cfr. in merito le osservazioni di Schiller 1978, pp. 449-450, §156).
128 - Numerose le riprove epigrafiche, per es., kúmbennieís /kúmparakineís tanginúd e legú tanginúd di *SA*, latinismo (calco) secondo proposta di La Regina 2006 (p. 49) e cfr. La Regina 2014 (p. 189) confermata da d(e) c(onscriptorum) s(ententia) di *CIL* I^2 1607, 1608 (Castel Volturno CE, età repubblicana, Sartori 1977, pp. 510-511).
129 - Avverto (da autopsia) che sulla pietra immediatamente dopo kúmbened rimangono tracce di puz (A 10) con l'intera casella dell'ultima lettera ormai usurata. La congiunzione, che ricorre anche in A 17 (§ 3.2.2.), è da **ku̯t*(*V*)-*s* : lat. *uti*(-*nam*), cfr. *WOU*, s.v. *puz,* (pp. 627-628, scheda di E. García García); Prosdocimi 2015.2, pp. 862-863 del § 5.1.2.6.1., 'Su u. *puze*, *puse /i* osco *puz pous*').
130 - Guardando Cic., *Att.,* VI 1, «*Mihi cum Deiotaro convenit ut ille* eqs.», come Id., *inv.*, I 8, 11, Iustin., *hist.phil.*, XXI 2, 6, «*quibuscum sibi de pace conveniret*» con Id., *ibidem*, XV 4, 23 ecc., l'impiego di *conveniō* adombra un registro alto, non alieno da testi caratterizzati (: giuridici). Inoltre il lessico istituzionale italico reagisce al primo ineludibile approssimarsi della cultura romana recependone i modelli, possibilmente con strumenti linguistici propri (cfr. i dati allegati in Poccetti 1983), nondimeno se in origine sforniti di referenze tecniche che si formalizzano con l'uso come già alla fonte (cfr. a nt. 135). Soluzioni diversificate si coagulano nell'apprestamento della lingua tecnica sannita; avvio e compimento sotto gli auspici e la spinta propedeutica della romanizzazione, che di per sé ne promuove 'l'urgenza', mostrano il canovaccio distribuito a più livelli e … le incertezze nell'applicare principi estranei, mal noti. pd in monogramma del graffito pompeiano Ve 66d, sarà credibilmente molto tardo (: p / ped poi pd del latino epigrafico; Cagnat 1914, pp. 402-403), se il *CA* non dà sigle metrologiche (pedú in B 30), mentre *CP* dapprima testualizza per (lin. 4), forse nota 'ordinaria' dell'ufficialità cancelleresca (è anche in Po 2), che nel seguito sostituisce con perek (lin. 6); cfr. nt. 135 (qui sotto).
131 - Planta 1897, p. 331, § 314.1.
132 - Prosdocimi 2009, p. 236, § 1.2.1.2.; Aricò Anselmo 2012, ll.cc. a ntt. 21, 137; Antonini 2015, p. 73 (§§ 2.1.3., 2.2.1.), con ulteriore bibliografia.

133 - En passant, al proposito potrebbe risultare fuorviante, anziché indicativa, la sinossi (paleo)grafica tra la serie *Ab* e i testi da Nola con il risultato che al *CA* si attaglierebbero caratteristiche abellane. Tuttavia le testimonianze nolane utilizzabili, a tipologia monumentale, sono esigue per quantità: Cm 6, 7, 48 (= *SPB*), *SV* e di queste le ultime due non provengono da Nola. Cm 48, l'unica schedata da Rix (p. 114) sotto '(Fundbereiche:) Nola' (lapsus?) proviene da S. Paolo Belsito, Comune a ca. km 10 da Nola NA. 'La fuga in città' dei testi è frequente per aggregare testimonianze sparse a ripartizioni territoriali d'età romana (e oltre) spesso incerte e opzionali, a ogni modo senza stabilità temporale oltreché incongrue anche culturalmente per documenti epigrafici preromani e trasmettendo così dati alterati alla circolazione (di seconda mano).
134 - Cfr. *EDL*, s.v. *doceō* (p. 176), ivi referenze agli etimologici.
135 - pedú X del *CA*, (B 30), è un 'tecnicismo' pervenuto dal lessico popolare (Balb., *exp.et ratio mens.*, p. 95, 6-7 L, «*decempeda, quae eadem pertica appellatur habet pedes X*» (Antonini 1997, pp. 40-42) ~ il parallelo della lingua speciale 'esperito' (?) in *CP* 4, Po 2, *per*(*ekaís*) e *CP*, 6, *perek*(*aís*) dove si nota l'incertezza sull'abbreviazione (non codificata, e cfr. sopra, nt. 130): in Sa 13 la sigla p(edúm). sembra sovrapposta a pd (autopsia 1991).
136 - Mia la marcatura in tondo del passo che precede immediatamente il richiamo di questa nota.
137 - Cfr. Aricò Anselmo 2012, pp. 47-52 (del Cap. I, § 3).
138 - Nella giurisdizione romana '*conventio*' poteva denominare, se bene intendo, ogni sorta di contratto, ma anche caratterizzare specifici contratti; per giunta Ulpiano differenzia il prodotto della conventio in azioni ('contratti') ~ mere eccezioni ('patti'). Sull'argomento mi limito a segnalare Romano 2003, *passim* (in particolare pp. 15-18 del § 3. 'Continua: osservazioni critiche' per le accezioni d'uso e giuridiche di *conventio*, *convenīre*), Fava 2012, pp. 54-64 (Sezione II. 'Il sistema romano dei contratti').
139 - Cfr. Caiazza 2006, pp. 322-324; Domenico Caiazza torna sul *CA* in Caiazza *c.d.s.* e lo ringrazio per avermene cortesemente anticipato i contenuti.
140 - Coordinata topografica sufficiente per i destinatari del *CA*, previsti in praesentia, a identificare le particelle del CsE enunciate a cominciare dal 'sakaraklúm + terúm' (quest'ultimo a sua volta dato úp eísúd sakaraklúd, *Ab* 1, A 12-13), mentre i riferimenti testuali all'àmbito avvenimentale divengono ambigui quando non controllabili al parametro storico. La somma dei dati indisponibili lascia tra i desiderata cosa fosse e dove si trovasse la slagi e, per conseguenza, le informazioni necessarie oggi per ubicare gli impianti richiamati sul *CA* che ne dà la rispettiva situazione sul terreno mediante una rete di rinvii all'indietro (§ 4.1.5.) a partire proprio dalla slagi (Antonini 1997, pp. 43-44).
141 - Caiazza 2006, p. 322.
142 - Caiazza 2006, p. 323.
143 - Già nella proposta (Marchese 1994) di considerare il *CA* uno ψηφίσμα (qui in testo, § 3.1.), da cui l'ipotesi «che il testo inciso sul cippo [abellano] non sia il patto che sancisce l'accordo tra le due città di Nola e di Abella circa l'uso comune del santuario di Ercole, bensì il decreto in cui vengono fissate le norme d'uso del santuario sulla base, ovviamente, di un esistente accordo tra le due città in questione» (stralcio da Marchese 1997, p. 2 e cfr. *ibidem*, p. 4).
144 - 'Anomalia' che credo appartenga alla copia monumentalizzata (*CA*) dell'originale d'archivio (qui sopra, nt. 104). La 'soscrizione' dell'atto è data da parte degli attanti (*i.e.* i rappresentanti delle comunità anfizioniche, Abella e Nola), nominati nel cd. 'prescritto', che *kúmbened* il documento. Il modo di esprimerla non è usuale per il poco e ripetitivo che abbiamo, ma il *Cippo* sunteggia una 'Convenzione' (a oggi unico riscontro per l'italico) - e, probabilmente, nell'ottemperanza di trattati rapportabili a un foedus (iniquum - ?) sotto lo sguardo vigile di Roma (§ 2.1.).
145 - Del tipo che traspare da Cp 8-Cp 23, Cp 25 (Capua, tituli proposti tra ca. 350 a.C. - seconda metà del sec. seg.), forse dalla *TR*, dalla redazione di rituali codificata rispetto all'archetipo (per es., I piaculo di *TI* Ia 1- b 9 in confronto a *ibidem*, VIa 1-b 47; Prosdocimi 1978a, pp. 595-596, § 6), da Liv., I 31, 3 (672-641 / 666-635 a.C.), «*ut patrio ritu sacra Albani facerent*» e cfr. Id., V 17, 1-4 ecc.
146 - Su questa duplice titolatura di M.V., cfr. Antonini 2015, in particolare pp. 81-90, 92-98 (§ 3.2.3.-4.1.2., 5.2.2.-5.3.1.2.).
147 - Antonini 2015, pp. 83-90 (§§ 4.1.-4.1.2.).
148 - Sono gli oggetti denotati in a) con altri in questi riassunti o agli stessi afferenti nell'ottica del testo (e quindi non menzionati ma rappresentati in un collettivo generico, non numerato - espresso con il singolare) se ubicati dentro il sakaraklúm e il terúm di A o in qualche modo connessi con il CsE secondo nozione comune a emittente e destinatari del messaggio (: la fisnú?) / la slagi (: la víú uruvú-mefia) / il terúm di B (: il thesavrúm) / i feíhús (: la fisnú).
149 - L'ultimo segmento di B (28-32) - Antonini 2015, pp. 63 (§ 1.3.2.), 89 (§ 4.1.2.) - sarebbe atteso in a) dal momento che concerne 'dettagli' topografici rilevati in praesentia (della slagi e della víú che ne delimita la parte avellana e nolana). Ma per affermare qualcosa in proposito occorrebbe disporre della nozione 'slagi'. Intanto richiamo analoga 'dislocazione' per l'ultima riga (B 23) della *TA* che, di contenuto topografico, 'dovrebbe' trovare posto in A 1-2 più che seguire (o trovarsi

incassata in) A 20-21. Epperò chi ha stilato la minuta del testo aveva migliori informazioni delle nostre; non ignorava che alla giacitura in contesto dell'orto, così come puntualizzata ('eretta') in B 23, corrispondeva un portato giuridico istituzionale di carattere fiscale: húrz dekmanniúís staít (B 23) è un modo per dire, 'l'orto è soggetto alla decima' in quanto ubicato su decumani istituiti 'uectigales agri' (Hygin., *cond. agr.*, p. 116, 16-20 L e qui nt. 67). Del pari, *CA*, B 28-32 contiene la definizione logografica di una visura catastale, infatti 'situa' la víú tra la slagi abellana e la slagi nolana, la statuisce confine (: termini) tra questi appezzamenti e nel contempo 'mefia' (§ 2.1. con ntt. 64, 230).

150 - Il *CA* non 'descrive' nessun oggetto che non sia rapportabile a un confine, direttamente o no (allora nei suoi 'limiti'); §§ 3.2.3., 3.2.4.2.

151 - Secondo costume romano il verbale (qui la charta del *CA*; § 2.1., nt. 69) che sancisce una (ri)castalizzazione include la mappa in versione logografica e allegata quella vera e propria (a disegno) di cui la Tavola di Esterzili (*CIL* X 7852, 18.III.69 d.C., sotto Otone) conosce due copie / redazioni, una da produrre *ex tabulario principis* (lin. 15) secondo una norma generale già vincolata da Augusto, l'altra custodita *in provincia* (lin. 17). Il documento è volto a chiudere un lungo periodo di torbidi violenze sconfinamenti razzie tra pastori dell'altopiano e genti confinanti stanziate nel fertile SE della Sardegna: con debiti 'distinguo', il motivo del contendere (: la buona terra 'altrui') non sembra troppo diverso da quello sottostante al *CA* (§§ 2.1., 3.2.1.). I *Gromatici veteres* non mancano di ricordare e riproporre una particolare casistica, «*in Italia autem multi templorum loca occupaverunt et serunt*», (per es., in alcuni passi per solito attribuiti a Frontinus e ad Agennius Urbicus: Front., *contr. agr.*, p. 57, 16-17 L = Agennius Urb., nell'opera dallo stesso titolo, p. 88, 13-14 L e cfr. id., o.c., p. 87, 19-21 L, «*in Italia autem densitas possessorum multum inproue facit et lucos sacros occupat* eqs.») ecc.

152 - Appresso in testo con § 3.2.4.1. (sul thesavrúm), nt. 149 (sulla 'víú uruvú - mefia').

153 - Come da nt. 129.

154 - Ma cfr. Marchese 2011.

155 - Per es., Havers 1914, p. 5; Porzio Gernia 1970, p. 137; Poccetti 2001, p. 101. Riscontri da Po 3 (Prosdocimi 1979b, pp. 168-170), dalle 'Eítuns' pompeiane (Antonini 2007, pp. 49-50, § 1.2.1.), dallo stesso *CA* addotti qui in testo (appresso e § 4.1.1.) ecc.

156 - La testa del sintagma è integrata da Mommsen 1850, p. 129, cfr. pp. 248-249, s.v. *amnud*; *ibidem*, p. 125, il commento, «[*CA*, A] Z. 11-19 bestimmt, dass […] die Grenzsteine nach beiderseitiger Uebereinkunft richtig gesetz sind». L'idea di Theodor Mommsen è comunemente recepita, benché questi chiosasse, *ib.*, p. 292, s.v. *r*[*ehtúd*], «Die Ergänzung ist natürlich ganz unsicher» e la stessa abbia in seguito contribuito ad assumere in (víú) uruvú di B 30 '(la via) curva' vs r[ehtúd] (abl.), 'diritto'. Il motivo nell'inavvertita accezione caratterizzata di r[ehtúd], peraltro banale in testi a sfondo gromatico che nondimeno nell'esegesi del sintagma r[ehtúd] amnúd ha fruttato un ossimoro ('con retto circuito') a sua volta forzatamente dissimulato con 'traduzioni' puranco male aggiustate per grammatica e semantica (Antonini 1997, pp. 35-36 del § 3; qui nt.187).

157 - Il tema esigerebbe un excursus analitico con impiego di basi documentarie dirette (testi e contesti), fonti letterarie classiche, teorie moderne sulla procedura di una terminatio nell'Italia antica; pertanto valga l'accenno come memento sulla complessità dell'istituto (cfr. Valvo 1987, pp. 117-119), con bibliografia ormai incontrollabile.

158 - Cfr. i testi richiamati ai §§ 1.2.2., 2.3.1.1., nt. 218, in particolare *CAB*.

159 - I cippi pomeriali apposti da Claudio erano registrati negli archivi pubblici (Tac., *ann*., XII 24, 2, «*publica acta*»).

160 - *CIL* VI 1016, a-c, 31227 e p. 4316, attesta che M. Aurelio e Commodo (in c al nome di quest'ultimo, eraso, è sovrapposto quello di Alessandro Severo), «*hos lapides constitui iusserunt propter controversias*, *quae inter mercatores et mancipes ortae erant, uti finem demonstrarent* eqs.» (c. da Salomies 2008b, p. 193, con bibliografia). La consuetudine del diritto va di pari passo con le strutture testuali e con il lessico tecnico (codificato) che lo esprime, a riprova Isid., *etym.*, XV 14, 3 L (*Grom.vet.*, p. 366, 19-22 L), «*Termini dicti quod terrae mensuras distingunt atque declarant. his enim testimonia finium intelleguntur et agrorum intentio et certamen aufertur*».

161 - Nella *SM* l'arbitrato romano su controversie tra comunità in merito a terreni e oggetti che vi insistono, eseguito il debito sopralluogo sui beni contestati, dispone sul luogo i confini; 'dopo', alla presenza dei rappresentanti delle parti in causa viene 'notificata' la sentenza ex senati consulto (*ibidem*, 3-4) che in tal modo acquista valore giuridico di 'atto pubblico istitutivo'.

162 - Come accerta, a parte sofismi pure surrettizi, písípíd (ntr.), pronome con valore interrogativo / indefinito (A 25) - e cfr. qui appresso in testo con nt. 174.

163 - L'ultimo paragrafo di B (28-32) è costruito diversamente da quelli che nell'immediato lo precedono, ma il carattere istituzionale non varia (§§ 2.1., 3.2.1., con nt. 149).

164 - Il sintagma senateís suveís (genit.) cade a B 9 ed è collegato a B 1-2 che, lacunosi e d'incerto recupero, lo trasmettono

scontestuato; 'suo' si riferisce a uno specifico senato, abellano / nolano o a entrambi i senati di Abella e di Nola? Il dubbio (nt. 167) è legittimato dal bilanciamento di diritti e di doveri mostrato, almeno in verbis, dal *CA* tra le coppie degli istituti che di volta in volta menziona e segnatamente in merito al tríbarakavúm (con relativi profitti). Peraltro non sussiste alcuna incertezza sull'imposizione della tangino di B 9-10 ai fini di controllare l'accesso alla facoltà di tríbarakavúm in ordine al suo impiego (ripartizione del diritto, quantità modi luoghi dello stesso - e per quale, quanto tempo?), impiego che è causa ed effetto della Convenzione anfizionica.

165 - Nel *CA* ricorrono contenuti paralleli, anche semanticamente ex contrario (ehtrad … púst di B 5, 19 ecc.) e distribuiti in linee che quasi si corrispondono sulle due facce (senateís tangiúd suveís, A 8-9 : senateís suveís tangiúd, B 9-10). Riscontri correlati o no a puntuale intenzionalità nella stesura monumentale del documento con riproposta in due pagine della sequenza degli enunciati come strutturata nella relativa charta? E su ciò sarà da tornare; un'impaginazione di A-B funzionale alla sequenza 'data' degli argomenti avrebbe qualche riflesso nell'esegesi del documento, giusta il nesso 'R/ : V/' nella *TA*.

166 - Occorrenze in *WOU*, s.v. *suveís* (pp. 724-725).

167 - senateís .. suveís (sing.) di A 8-9 è il modo con cui il *Cippo* rappresenta più (= due) entità che referenziano i due senati di Abella e, rispettivamente, di Nola concepiti come un insieme generico ('unità funzionale' alla nomina dei legati, indeterminati) che annulla l'opposizione singolare ~ plurale. È incerto se questo meccanismo e il suo risultato possano spiegare anche senateís suveís di B 9 (cfr. sopra in testo, con nt. 164). La risposta dipende dal restauro, opzionale, di B1, in particolare della prima lacuna ed esige un esame specifico in altra sede.

168 - Con opportuni distinguo, e tra questi il formulario delle prescrizioni, cfr. nelle *TI*, DIRSAS HERTI 'bisogna che diano'(Vb 8-18) ~ i decreti di Va-b7, introdotti da ***EITIPES PLENASIER URNASIER*** 'decretarono nelle (semenies?) plenarie ordinarie' (Va 2, 14).

169 - ANTONINI 2015, p. 108, nt. 109: talvolta l'unanimità è propalata con enfasi sospetta, credibilmente perché 'raggiunta' senza che fosse obbligata dagli statuti del collegio o del consilium.

170 - Il relativo passo a nt. 168.

171 - Cfr. § 3.1., ntt. 112, 119.

172 - Cfr. *SM*, linn. 30-31, *SCB*, linn. 6, 9, 17-18 ecc. S'intravede Roma nell'eccezione della *TB* che esplicita (linn. 3, 7) la qualità della 'sentenza' vincolando al quorum (MAIMAS CARNEIS) il senato che la emette. Epperò a Gubbio la clausola che valida la pronuncia dei Fratelli Atiedii (decreto suntuario sulla cena del piaculo apprestata dall'arsfertur; cfr. simile inchiesta a Roma per l'epulum Iovis, SABBATUCCI 1988, p. 311) contempla ***MESTRU KARU FRATRU ATIIEŘIU PURE ULU BENURENT*** (*TI* Va 24-27, cfr. Vb 3-5) rassegnando alla discrezionalità dei Fratelli (***PURE ULU BENURENT***) la percentuale (***MESTRU KARU***) della loro presenza nell'intervento deliberativo.

173 - Ho eliminato «th» in apice da «thesavreí» di RIX Cm 1 (B 26), «] [» di «alttr[ús] [f]erríns» (*ibidem*, B 27-28), palesi refusi.

174 - Sulla forma in -píd di *Ab* 1, B 26, (púkkapíd), e cfr. A 22, pútúrúm[píd (con integrazione certa), rinvio a PROSDOCIMI 1978c, pp. 864-865.

175 - PROSDOCIMI, DEL TUTTO PALMA 1978, p. 856 (§ 4).

176 - Cfr. ANTONINI 2011, pp. 30, 32, 34, ntt. (nell'ordine) 36, 77, 84. É noto che le rendite 'sacre', tranne requisizioni 'eccezionali' da parte dello stato che ne ospitava gli istituti ai quali le stesse attenevano, si trovavano nella disponibilità del santuario al quale dopo eventuale vendita tornavano in altra forma. La *LF* ordina, PELLEIS CORIA FANEI SUNTO (c. qui in testo, § 4.1.2.), direi per ricavarne altri beni sul mercato da investire / collocare nel santuario che, come d'uso, si autofinanziava pure senza affidarsi ai 'contributi' dei fedeli. LIV., XXVI 11, 8-9, ricorda il 'templum' capenate di Feronia, «*inclutum divitiis*» al tempo della populatio annibalica (211 a.C.); sul «*pecus*» di Iuno Lacinia, annota, (*ibidem*, XXIV 3, 4 e 6), «*Magni igitur fructus ex eo pecore capti columnaque inde aurea solida facta et sacrata est*», *adde* CIC., *div.*, I 48 ecc.

177 - Cfr. PROSDOCIMI 1978a, pp. 734-735, in particolare p. 739 (§ 35, 'Introduzione').

178 - *WOU*, s.v. *alttram*, pp. 82-83.

179 - Cfr. *eestínt* nell'analisi di PROSDOCIMI 1996, pp. 496-504 (§ 3.1.).

180 - Esempi (onomastica) con it. **-ksC-* in MEISER 1996, p. 201.

181 - Cfr. *DELL*, s.vv. *ex, ē, ec-*, pp. 203-204.

182 - Del resto, sottrarre al CsE il thesavrúm (fonte di cospicuo reddito, a quanto lascia intendere la stessa delibera che lo concerne), e dopo la rinuncia alle entrate dei terreni scorporati dal Complesso per il tríbarakavúm, significherebbe decurtare ulteriormente le finanze dell'istituto se non anche spingere la sua scomparsa.

183 - A parte il principio di non contraddizione, i segmenti del *CA* testè richiamati in testo ripropongono un modulo proprio dell'Italia antica (cfr. PROSDOCIMI, DEL TUTTO PALMA 1978, pp. 858-859) che trova nell'umbro iguvino una campionatura ineccepibile (PROSDOCIMI 1969, pp. 7-14, PROSDOCIMI 1978a, p. 611). All'opposizione antonomica realizzata

dalla coppia ehtrad ~ púst nel co(n)testo di *Ab* 1 (di cui si è detto) si affiancano paralleli nelle *TI* che danno carattere italico a questo tipo di struttura semiologica; per esemplificare, (*ibidem*, Ia 2), ***PREVERES TREPLANES***, 'Davanti la porta Trebulana' ~ ***PUSVERES TREPLANES***, 'Dietro la porta Trebulana' (*ib.*, l.c., 7).

184 - Simili composti preposizionali anche in umbro. Prosdocimi 1976, p. 851, richiama u. «*aferom*» (<***AFERUM***>), transitivo ~ il pendant intransitivo, u. «*ambre-*» (: <***AMBRE***>) < **am*(*bhi*)-*prai-ei-*. Il gruppo 'nasale sonora + spirante sorda' appare intatto nella <resa grafica> (cfr. u. ***AMPENTU***, sann. ampt, amnúd e **amvían(/n)o-* : gr. ἀμφοδο- ecc.), forse archeologica con <m> ristabilita in una parola realizzata [ãfret] o simili (?). Un'ipotesi simile per u. ***ANPENES*** renderebbe conto di (***A***)***N-*** per atteso *(***A***)***M-*** se spia dell'opposizione tra <segni> di /nasale/ neutralizzata perché senza pertinenza (/vocale/ prototonica intaccata da /C/ successiva, prossima o pervenuta a nasalizzarsi - [ã]). Per contro, siffatti contesti, 'anomali' ma niente affatto isolati o scoordinati (cfr. anche a ntt. 185, 189), esigerebbero una chiave di lettura univoca.

Mi sembra che queste formazioni, vitali in italico, valgano ad allontanare un ipotetico forestierismo in sann. amfret (: gr. περιφέρειν), sia pure culturale (Prosdocimi 1976, p. 850, Prosdocimi 1978b, p. 1068 e cfr. *WOU*, s.v. *ferom*, p. 276, su cui Prosdocimi 2015.3., p. 1339 del § 10.3.3.0., 'Premessa. La logica della lemmatizzazione di *WOU*'). Non vale ad appoggiarlo il richiamo a «*muro circumdari templum*» («*moenia*» in fase di costruzione, Liv., XXIX 18, 17). Salvaguardare un bene da rapine e intrusioni indebite accerchiandolo con muri è pratica antica previa disponibilità di tecnologia e di strumenti idonei alla bisogna; il recinto è una 'struttura tipica elementare'. L'episodio predetto, isolato da un aneddoto riferito al Senato romano dal capo delegazione dei Locresi (*ibidem*, l.c., 16-18, 204 a.C.), risale alle vicende del conflitto tra Locri e Crotone (sfociato a metà del VI a.C. nella battaglia della Sagra), quando i Locresi, nell'intento di proteggere da spogliazioni il «*templum*» di 'Proserpina' situato «*extra urbem*», dovendo rinunciare a trasferire in città la «*pecuniam*» della dea (non il 'templum'… Cfr. nt. 211) altrettanto invano si risolsero a fortificarlo.

185 - In ampt.tríbud túv.ampt.menere̩(vas) di Rix (Po 38, linn. 2 e 3; Antonini 2004, p. 288, § 1.1.; Antonini 2007, p. 56, § 2.0.) il vulgato mener(vas) cede a menere(vas), peraltro non autorizzato da controllo fisico - nel punto specifico improponibile da decenni - ma poggiato su menereviius di Cm 2 (qui in testo, § 4.1.3.1.). D'altro canto, questa testimonianza potrebbe (?) indiziare in menere/v[? di Pompei **menerviio-* o *°*nereviio-* (: sann. *serevkid*), meglio confacente (agg.) alle strutture di certo italico (: eídúís mamerttiaís, meddís degetasiús, vereiiaí púmpaiianaí ecc. § 4.1.1.) del teonimo in *-as* (genit.), modellato sul tipo di lat. '(*aedes*) *alicuius*'. Come che sia, procedendo lungo la Pensiola, più a Sud troviamo ancora amnud nella *TB* (6, due volte) con altre formazioni *am-* (cfr. *WOU*, s.v. c., p. 83 e qui sotto, ntt. 189, 191). Nell'inventario dei riscontri acquisiti, che qui non c'è motivo di richiamare oltre, emerge il caso enotrio (αυνοι in Ps 20, A 4) che calamita il riesame di aunom (VM 9, area sabina - Foruli, presso Scoppito AQ), di u. ***UNU*** (*TI* IIa 6,8); cfr. Poccetti 2001, pp. 92-95.

186 - Il frammento che segue in testo corrisponde a *Tab*., VII 2 W, 'Gli interpreti delle XII Tavole spiegano che *ambitum* è il giro (di terreno, di strada) intorno al muro (degli edifici)'; cfr. Cic., *leg.*, I 21, 55, Paul.-Fest., ll. cc. a nt. 187.

187 - Per lat. *am-* 'circum' cfr. Paul.-Fest., s.vv. *Am*, *Ambitus*, (nell'ordine), pp. 4, 22; 5, 6 e 15, 20 L, *adde RS*, pp. 666-667, 671 (*Tab.*, VII. 6-7, Fonti b, d, e).

188 - *DELL*, s.v. *circus* (pp. 122-123), cfr. *IEW*, s.l. (*s*)*ker-*, 3.a, 'Gutturalerweiterungen' (p. 935)', *WOU*, s.v. *kuprí* (p. 419).

189 - *amfret* si può ricondurre ad **am-ferent* o ad **am-fi-ferent* con **-fi-fe-* semplificato (sillaba postonica caduta o assimilata alla successiva). Al pari del latino che distingue tra *amb-* + V, *am-* + C, così il sann. con *am-núd* / *-fret* : lat. *circum-ferunt* : u. *a-fero* (*TI* VIb 48 ecc.) < **amf-fero* (con un processo di semplificazione dei gruppi consonantici che serpeggia da data antica nella Penisola) ~ *am-paritu*, *am-boltu* ecc., quest'ultimo con **-p-* (< **-f-*) sonorizzato davanti a V o (cfr. a nt. 184) per contesto favorevole all'esito italico *-mp-* > *-mb-* qualora <amb> risponda e (prima) consegua ad [amC||] ~ [am||C] (?).

190 - Diversamente, la circolarità proiettata, se bene intendo, dalla rappresentazione di due semicirconferenze 'in movimento' con partenza e arrivo coincidenti la cui somma dà l'intero (l''intorno', 'il circolo'), o da una 'linea' curva aperta concettualmente assimilabile (quando ≥ semicirconferenza) a 'una circonferenza'. In merito a riflessioni di Aldo Luigi Prosdocimi sulla 'circolarità' (e nozioni implicate o possibilmente tali) mi limito a citare Prosdocimi 2009, p. 263, § 2.2., pp. 385-388, § 9.3.2. b; Rocca 2009, pp. 423-427, ivi ulteriori referenze.

191 - *WOU*, s.v. *amvíannud*, p. 93 e qui, nt. 185.

192 - Antonini 2007, Cap. II. '*Eksuk amvíanud eituns*' (particolarmente pp. 50-57, §§ 1.2.2.-2.0).

193 - A mo' d'esempio, un tempio di Iuvanum, nei pressi dell'od. Montenerodomo CH (De Benedittis 2010), nel quale era presente anche il dio che in età romana forse assurge a divinità principale del centro carricino, con appositi Cultures (Collegium Herculaniorum). Per la Campania (Pompei) le aedes di Apollo, di Mefite (già di Venere Pompeiana) ecc. Nel Latium vetus il «*Lucum Dianium in nemore Aricino*», già santuario federale della lega latina («*Hi populi communiter*: *Tusculanus, Aricinus* etqs»), Cato, *or*., *frg.* 58 P, conservato di seconda mano *apud* Prisc., *gramm.*, IV. 21, p. 129 e VII.

60, p. 337 H = *Catone* 2001, pp. 346-349; cfr. Fest., p. 128, 15 L). In tema di istituzioni comunitarie converrà sottolineare che il compitum anagninum rapportava il celebre luco con la città (Liv., XXVII 4, 12; 210 a.C.).
194 - Dove il riscontro fisico personale, sebbene limitato da usure del supporto, non inibisce la lettura (autoptica) di Rix (fíísṇṇú, in edizione e nell''Index. Wortformen', s.v. *fíísnú*, p. 175).
195 - Prosdocimi 1989, p. 539; da *ibidem*, p. 529, la citazione che segue qui in testo.
196 - Prosdocimi 2016, p. 400 che fa parte del § 5.2., 'Excursus. Per una interpretazione della struttura testuale della Tabula Veliterna [= *TV*]' (pp. 390-410).
197 - In questo punto ripropongo la bibliografia indicata dallo studioso adeguandola alla prassi editoriale della 'Rivista' che mi ospita, quindi Prosdocimi 2001 e sostituisco il rinvio a un'opera 'in stampa' dell'A. con, a quanto intendo, la monografia edita: Prosdocimi 2015.3, pp. 963-1052, Cap. VII, 'Etnici e 'nome'', in particolare '[*Excursus* 2004]', pp. 1012-1015, del § 7.5.1., '*La questione* 'nomen + etnico''(pp. 1009-1015).
198 - Su quanto segue l'A. era tornato più estesamente in precedenza (Prosdocimi 1999, pp. 16-17).
199 - Qui ho omesso il riferimento a un'opera del Prosdocimi che adeguo (Prosdocimi 2008) ai criteri di cui sopra (nt. 197).
200 - Su questa Antonini 2007, p. 83 (§ 7.2.1.4.).
201 - L'ideologia sottostante potrebbe essere la stessa che distingue 'patronimico' e 'gentilizio' (entrambi in -*i̯o*-) tramite la filiazione 'biologica' nel primo caso non testualizzata (perché non inerente al concetto di appartenenza gentilizia, senza vincoli di ascendenza generazionale diretta), nell'altro espressa con il genitivo, modulo che attualizza il determinante escludendo la ricorsività del contrassegno -*io*- per tale funzione che nel sistema gentilizio, di fatto scandito per familiae, designa una variabile generazionale al loro interno, peraltro di memoria incostante (!).
202 - Sulle formule 'mt X' / 'Y mt' / 'Y mt X' (nell'ordine, tSa 5, tSa 25, t Sa 1 ecc. - qui in testo) cfr. Prosdocimi 1980, pp. 196-232, § 2. ('Aspetti sintattici nelle iscrizioni italiche').
203 - Come che sia, la cronologia indicata da Rix, «3:3» per Cp 2 può essere rivista (cfr. qui sotto per Cp 30), atteso che sembra escluso un 'lapsus calami' dal momento che in edizione l'A. riporta ben tre lettere apicate nel testo, per quanto lasci incerta l'ultima mentre la prima non si apprezza nelle fotografie. Inoltre patír di Po 22 (sulla forma Meiser 1992, p. 294, nt. 22 e p. 295, § 4), forse non è sufficiente ad argomentare identica grafia per la stessa parola a Capua, tanto più dopo che Rix 2004 ha riposizionato lettura e interpretazione di Po 22 in un contorno di per sé opinabile, e con attese diacroniche non certo risalenti per la cultura italica implicata. Da rilevare che míníeís di Cp 2 rimane l'unico teste dell'antroponimo (mai documentato come gentilizio) con <ií> (*ImIt*.3., 'Index of personal names', s.v. *minis*, p. 1611) e da un comprensorio (: Capua) che ne conserverebbe a conferma soltanto fiísiaís di Cp 30, una iovila con impiego discontinuo delle cd. 'lettere riformate' posta da Rix a metà del III sec. a.C. Dunque <ií> di Cp 2 e Cp 30 segnalerebbe in sannita 'notazioni fini vocaliche' anteriori alla cronologia comunemente assegnata alla loro comparsa, ca. in pieno II sec. a.C. E se Cp 2 fosse pervenuta in una redazione 'aggiornata' (: grafia)? Secondo che risulta da una serie di argomenti l'elogium di L. Cornelius Scipio Barbatus, cos. 298 a.C. (*CIL* I^2 7) è più recente di quello del figlio, L. Cornelius Scipio, cos. 259 a.C. (*ibidem*, 8, 9).
204 - Da rilettura Tagliamonte 2005 che sostituisce salaviis della vulgata (anche di Rix) ancora in *ImIt*.2., p. 456, Capua 40. I Salavii sono assenti da Capua; il dato può essere precario, epperò a oggi non contraddetto è di qualche peso, in particolare sommato al protratto uso del corrispettivo ('lat.') *salvio*- (Schulze 1904, p. 472) come 'nome personale' e servile o libertino, mentre come gentilizio è attestato assai tardi (RE, I A2, s.v. *Salvius*, col. 2011, 'Introduzione' di F. Münzer; *ibidem*, l.c., s.v.c., 11, col. 2023, età augustea, scheda A. Steinwenter). Per contro, i Calavii d'età sannita hanno dalla loro fonti dirette (Cp 29, 30, 39, *CAP* 19.1, forse 2) e indirette (RE, III.1, s.v. *Calavius*, 2-4, coll. 1336-1337, schede F. Münzer). Non mancano un Calavius Sabinus (*ibidem*, l.c., s.v. c., 5, col. 1337, scheda E. Groag) e membri della gens Cal(a)via appartenenti alla diaspora italica (*ib.*, l.c., col. 1413, s.v. *Calvius*, 1-2, schede F. Münzer): M. Calvius A. f. (Delo, 74 a.C., un negotiator romanizzato in fuga per l'Egeo?) e, nell'ordine, il 'romano' C. Calvius (Cicero?), tr.pl. (454 a.C.); *adde* Π. Καλάυιος Π. υἱός (*IG* XII 2, 88, lin. 9. Mitilene, I sec. a.C., un altro trafiquant in Oriente la cui grecizzazione di superficie non nasconde origini italiche?).
205 - Per il caso in esame nella prassi consueta 'tertium non datur', ovvero 'praetor non curat minima'. É chiaro che non possiamo ignorare le numerose 'are' menzionate nei testi italici (per es., *TA*, *TI*, Sa 9), senza rispolverare puntuali testimonianze classiche - tra queste Cic., *4 cat.*, XI 24, «*de aris ac focis*, *de fanis atque templis*, *de totius urbis tectis ac sedibus* eqs.», Id., *Mil.*, XXXI, 85 (su cui Ampolo 1993, p. 160, nt. 1), «*Albani tumuli atque luci* […], *Albanorum obrutae arae*, *sacrorum populi Romani sociae et aequales*, *quas ille* [Clodio] *praeceps amentia, caesis prostratisque sanctissimis lucis, substructionum insanis molibus oppresserat*». Si aggiungono risultanze di analisi archeologiche e storiche centrate su

territori indigeni dello Stivale dove le aree sacre possono presentarsi anche non costruite o almeno non più di tanto (in particolare i luci e cfr. l'orto di Agnone), talvolta concentrate attorno a uno o più altari - al contrario di quanto immaginabile sotto la pressione di evidenze architettoniche greche e di impianti edilizi che a Roma stessa e talvolta in alcune località italiche le echeggiano, soprattutto a partire dalle guerre in Oriente.
206 - Alla quale di recente inclinerebbe Cazanove 2017 (pp. 93, 97-98, §§ 3, 16-17).
207 - Cfr. nt.185, con bibliografia.
208 - Il rapporto 'etimologia : realtà extralinguistica' talvolta soffre di 'aggiustamenti'; comunque è complicato, un esempio dal 'tempio' latino e italico ('Wörter und Sachen') ripreso in Rix 2009, pp. 407-412 (§ 1. *Uerfale*).
209 - Il santuario di Feronia a Terracina LT è denominato ora *fanum* (Ps.Acr., *in Hor.*, *sat.*, I 5, 24, «*fanum Feroniae est in tertio miliario a Terracina*»), ora per sineddoche dall'indice che lo connota, «*fons Feroniae*» (Porph, *in Hor.*, o.c., l.c.), ora per transfert semantico dalla definizione tecnica dell'oggetto alla sua realtà fenomenica, *lucus* (Virg., *aen.*, VII 800, «*viridi gaudens Feronia luco*», su cui Serv., *aen.*, l.c., «*fontis lucus*»), mentre l'«*aedem Feroniae*» (Plin., *n.h.*, II 55, 146, quando *aedēs* si applicava a ogni tipo di aedificium, che è quanto asserisce Gaius, *D.*, 47, 9, 9), ossia 'il tempio' di Serv., *aen.*, VIII 564, («*libertorum dea est*, *in cuius templo*»), è collocata nell'area sacra di Monte S. Angelo (Coarelli 1983, p. 234; *contra* Di Fazio 2012, pp. 385-386).
210 - Stralcio, come il precedente in testo, da Bertrand 2017, p. 202, § 2.
211 - Nel passo liviano c. a nt.184 leggiamo, (in sequenza, §§ 3, 15, 16, 17, 18), «*Fanum* […] *Proserpinae*, *de cuius sanctitate templi credo aliquam famam ad uos peruenisse*», «*templi*», «*templum*», «*templum*», «*suam* [*scil*., della dea] *sedem suumque templum*». Dunque 'templum' (in procinto di essere) depredato e 'sacra pecunia' riposta «*in thesauris*» (*ibidem*, l.c., 15) si strutturano contestualmente allo stesso livello di senso (: la ricchezza del templum è il denaro raccolto nei thesauri) da cui l'isotopia semantica 'templum ↔ thesauri'.
212 - Cfr. a nt. 176.
213 - Sulle accezioni di lat. *fāno*- cfr. anche a ntt. 105, 209 ecc.
214 - Mura e cippi possono 'coesistere' in una delimitazione attuandovi funzioni differenti; § 3.2.4.2.
215 - Referenza a nt. 105.
216 - Sull'incidenza istituzionale della qualità 'múíníka', 'mefia' nt. 64; in merito alla ricorsività di '*tēro*-' nel *CA*, qui in testo, § 4.1.5.
217 - Cfr. anche Antonini 2015, p. 69 (§ 2.1.1.).
218 - Giacché «*Resecrare*, *resol<vere religione>*», come glossa Fest., p. 352, 31 L, *adde* Plaut., *aul.*, 684 [= IV. 72], (683 = IV. 71, «*Nunc te obsecro*) *resecroque, mater, quod dudum obsecraveram*» e Id., *pers.*, I 47. La resecratio 'di rito romano' era preceduta da appositi rituali celebrati dai pontefici per evitare di turbare la pax deorum (Valvo 1987, p. 120). Sulla situazione tra gli Italici non siamo informati come desiderato; ma qualcosa traluce dai testi, anche ex contrario. In Umbria una serie di cerimonie e di adempimenti, a quanto sembra normati dalla comunità che li delega alla classe sacerdotale e politica, concludevano l'acquisto e la terminatio di un agro come s'inferisce da *CAB*. Le operazioni, validate 'utroque iure' oht c.u. uistinie ner. t. babr maronatei uois ner propartie t.u. uosinier, stanno sulla linea ideologica e fattuale delle prescrizioni che concernono le iovile, per le quali il corretto espletarsi è o sarà vincolato alla presenza di meddices come dichiarano Cp 24, 27-35. Questo per ciò che nelle cerimonie-iovile riguarda l'intervento della comunità tramite propri magistrati, mentre il pendant 'religioso' ('chi' 'guida' i riti ecc.) non è mai nominato sui testi perché in rebus - al pari di Abellani e di Nolani in qualità di anfizioni del CsE, gli stessi che formano, e pertanto impersonano il 'Combennio'; nello specifico c'è il raffronto con l'arsfertur iguvino (qui in testo e §§ 3.1., 3.2.4.1.).
219 - La menzione di Ercole a proposito del sakaraklúm (A 11) e della fīsnú (A 24, B 4, 6) sembra volta a una nuda ma necessaria caratterizzazione istituzionale e topografica in rapporto al contesto del CsE, secondo gli assunti del *CA* (§§ 2.2., 3.2.4.1.2., 4.1., 4.1.5.,) - non per nulla il teonimo spunta soltanto là. Nel documento non emerge alcun ulteriore ragguaglio concernente Ercole o altri dei, se ospitati nel CsE (sotto in testo), in coerenza con un messaggio programmato sui risvolti economici di un'area sacra e annessi. Nel contempo questi sintetici cenni del testo a Ercole, mera etichetta identificativa di un'istituzione e del suo sito, lascerebbero arguire come per funzionare poggiassero su un culto praticato (anche) in praesentia, sincrono con l'attività del Combennio (o tale mostrato proprio perché senza 'commento'). L'inferenza non è scontata; per Gubbio la collazione di alcuni passi delle *TI* fa rilevare differenti stadi diacronici nella (loro redazione collegata all'ineguale) competenza di pratiche cultuali - per es., preghiere inerenti a specifici momenti liturgici indicate con un semplice rinvio, ***pesnimu ařeper arves***, 'si preghi con le formule di rito' (Ib 30, versione Prosdocimi 1978a) ~ suggerite parola per parola (: 'verba praeire'), eso persnihimu eqs., 'così si preghi' ecc. (VIIa 9 segg., versione c.s.) quando decadute dall'uso.

220 - Cfr. a nt. 211.
221 - *Scil.*, con effetto 'vincolante' allo status quo spaziale del thesavrúm: fisso e inamovibile (§§ 3.2.4.1., 3.2.4.1.2.). Condizione pervenuta fino ai giorni nostri e, si direbbe, senza intervalli. In merito, il rendiconto di visite pastorali alla Parrocchia di S. Calogero di Civate (od. LC) puntualizza (*Documenti* s.d., 17.VIII.1608, § 'De capsulis') collocazione, pertinenza, inamovibilità della 'cassetta delle elemosine', «*in ingressu Portae maioris à latere destro in Ecclesia scrinium Scholarium sodalitatis S.mi Sacramenti adest una cum capsula ad elemosynas sodalitatis S.mi Sacramenti nomine colligendas, atque haec semper exposita nulla eius rei facultate impetrata*». Dalla visita del 21.VI.1759 (*ibidem*, § 'Le Cassette delle elemosine') si rileva che all'interno della chiesa, «Le elemosine […], sono custodite in una cassetta di legno posta all'esterno [delle cappelle], ma accanto alla cappella maggiore, con due chiavi di diversa fattura, delle quali l'una la tiene il venerabile parroco, l'altra il priore della venerata confraternita del SS. Sacramento. Il denaro viene speso per la chiesa» e così via.
222 - Profilato, se non anche da indizi in precario (appresso in testo), da un eventuale raccordo con l'uso attuale, d'antica tradizione come d'ordinario nel comparto del sacro dove possono mutare la costruzione dei riferimenti al divino e i riferimenti stessi, non la ratio del codice che li organizza. Negli edifici di culto cattolico apostolico romano comprensivi di spazi dedicati a Santi e Beati diversi dal dedicatario della struttura, ogni supporto per offerte è situato bene in vista, per lo più nello spazio dell'aula che segue l'ingresso, comunque accanto (davanti) all'immagine oppure al sepolcro del Santo o Beato al quale appartiene. La referenza di destinazione per le offerte immesse in questi contenitori, solitamente privi di marche formali che ne dichiarino l'intestatario, è veicolata dalla rispettiva contestuale localizzazione degli oggetti stessi.
223 - Stralcio da Wonterghem 1992, p. 325, così i due virgolettati che precedono in testo.
224 - Per il rimanente, il dato parrebbe capace d'introdurre qualche 'distinguo' sull'accredito ut sic della communis opinio, del resto riprovata da indubbie evidenze dirette, secondo cui un'area sacra italica poteva ospitare oltre alla divinità intestataria anche 'colleghi' di quella.
225 - Insufficiente a ricostrire la facies cultuale del dio per la quale servirebbe la storia alle spalle del teonimo da intendere come percorso dalla fonte al *CA*. La fonte primaria è indubbia (gr. 'Ηρακλῆς) ma diretta o no? Finora Ercole, che non figura nei testi indigeni umbri, è dio del gruppo sannita, dove il nome mostra il 'passaggio' ai temi in *-o-* (Mancini 1997, pp. 329-331, 337) in cinque casi inoppugnabili (dat.) su due stando a *ImIt.*3, 'Index', filza s.v. *herec*(*leis*), p. 1627. Se questa convergenza verso la declinazione tematica non è significativa e per di più interessa l'area peligna oltre alla sannita centrale, rimane da valutare l'origine della forma sincopata del teonimo che si affaccia tra Vestini (herclo, *CIL* I^2 394 = MV 5) e Peligni (herclei, in Pg 56 - *CIL*^{2} 2486 = Pg 6, 7, con <ll> per /e/), non nel resto della congerie sannita. Questa dà -rec- /-rek- / -ρεκ- per conservatorismo o per rispristino - nell'uno e nell'altro caso della fonte primaria (greco) o secondaria, 'accessoria' (recepita nel punto d'arrivo da un modello culturale intermedio, succedaneo rispetto alla fonte diretta) oppure per tendenza fonetica sistemica alla riduzione delle sillabe interne nel contesto del riscontro? Il quesito è gravato dal sannita che talvolta (sopra) 'risponderebbe' con /e/ post-tonica del teonimo al suono graficizzato da gr. (ep.) <a> atono; possibile che vi abbia agito la qualità timbrica scompaginando la trasposizione dei suoni da un sistema all'altro piuttosto che il preludio all'azzeramento della sillaba in certo italico. Si aggiunge il quadro dell'etrusco che, con rarissimi esempi contrari, presenta *herc/k-* (*ET* I, 'Indizes', s.v.c., p. 231) mutilo della seconda sillaba rispetto al nome greco - e del latino dove l'arcaica interiezione / formula di giuramento *hercle*, *mehercle* arriva a convivere con il teonimo *hercŭlēs* (nom.), 'tipico' latino.
226 - A quelli noti nella Penisola si è aggiunto il tempio L-aerarium del santuario di Pietrabbondante (La Regina 2016, pp. 422-426).
227 - Così nella vestina Furcona (od. Civita di Bagno AQ) il 'collegium Feroniae' che sembra sopravvissuto fino a età romana (14-23 d.C.; Di Fazio 2012, p. 383 con bibliografia).
228 - Sembrerebbe che questa consentisse distinte realizzazioni da parte abellana come da parte nolana, seppure all'interno dell'area santuariale (cfr. a nt. 176): ma per quali beneficiari? In altro contesto (Pompei) e 'profano', i duoviri quinquennali (censo del 70 a.C., Zevi 1996, pp. 129, 131) propalano su due copie di un'epigrafe (*CIL* I^2 1632) di aver offerto a proprie spese koloniai honoris caussa spectacula (*i.e.* l'anfiteatro come accertano *ibidem*, X 1074d, IV 7585, Pompei, età augustea) e destinato coloneis locum in perpetuom. Analoga menzione della colonia Veneria Cornelia (della 'colonia', non di 'Pompei' o di 'Pompeiani') in *CIL* X 787, quando (fine I sec. a.C.) magistrati omologhi dei suddetti, ex d d costruirono, tra l'altro, parietemque privatum col ven cor usque at (*sic!*) tegulas.
229 - Il sintagma pútúrúm[pid fus]íd in chiusura del passo mostrato in testo echeggia quello (B 25-26), píd … púkkapíd ee[stít], entrambi derivati da un passe-partout adattabile alle variabili di volta in volta richieste dall'argomento così come organizzato dal singolo testo.
230 - Questa via è 'mefiú' in contesto extralinguistico perché attraversa la slagi di B 28 tagliandola in due (senza necessariamente dividerla in sezioni simmetriche, di uguale superficie ecc.) e separandone così la parte di pertinenza abellana ~ la parte di pertinenza nolana delle quali non fa parte. I teremenniú di B 31-32 delimitano (fissano) l'ampiezza della víú mefiú

lungo la tratta interna alla slagi e, nel contempo, le due frazioni della slagi lambite dalla víú di B 30; gli stessi termini fissano l'intero percorso della via attraverso la slagi di Abella e, rispettivamente, di Nola. Risulta senza ombra di dubbio l'accorta 'mappatura' sul terreno di questa víú per tutelarla da sconfinamenti di Abella e di Nola, ognuna insediata nella rispettiva particella di slagi che affiancava la víú predetta - dunque bordata da cippi che ne salvaguardavano funzione e integrità come riprovano le 'lapides profaneis' (nt. 93), limiti 'esterni' di un oggetto sacro (: INTUS SACRUM); cfr. Pa 14 (§ 2.3.).
231 - Una volta di più si affaccia il nesso strutturale (scalarità degli argomenti) con il testo della *TA* (nt. 149).
232 - Cioè alla 'profanazione'; § 4.1.3. con ntt. 68, 218.
233 - *liímitú*[*m*] e *feíhús* denominazioni diverse per lo stesso contenuto distribuite a seconda dell'ottica testuale che le seleziona? Occorre evitare di confondere la referenza con la sua rappresentazione testuale. Posto che sann. *liímitú*[*m*] è hápax, peraltro opaco, proviamo ad aggirare la difficoltà assumendo in ipotesi di studio che la parola sia testualizzata con numero singolare e nella denotazione congruisca con il campo ricoperto da lat. *limes* (cfr. *WOU*, s.v.c., pp. 432-433), peraltro abbastanza largo. Ciò nonostante, l'accezione gromatica di *limes* implica la referenza a un oggetto con sviluppo longitudinane (anche percorribile) nonché in ampiezza «e, nello spazio, una qualche profondità o altezza. In nessun caso l'idea di *limes* può essere resa con una linea, unidimensionale in senso geometrico», (FORNI 1987, p. 272), come invece è il concetto portato da lat. *finis* (!). Nella limitatio era prescritto che «limites e fossae limitales fossero contrassegnati da cippi (termini) […]. Ne discese che per estensione fossero detti limites non soltanto cardini e decumani, ma anche i cippi inviolabili che, posti per legge, li contrassegnavano ai loro incroci» (ID., *ibidem*, p. 274). Il liímitú[m] (o 'i limiti', genit.) del *CA* associato ai feíhús in una tipologia architettonica 'vallo + mura' («può esistere un *limes* senza vallo, ma un vallo non può da solo costituire un *limes*», ID., *ib*., p. 286) darebbe il vero e proprio 'limite' concettuale della (area della) fisnú. VIRG., *aen.*, VII 157-159, «*Ipse* [Aeneas] *humili designat moenia fossa moliturque locum primasque in litora sedes castrorum in morem pinnis atque aggere cingit*». Lo statuto giuridico e la funzione materiale dell'eventuale 'solco' del *CA* rimarrebbero immutati se questo si estrinsecasse in una 'via' (VIRG., *aen.*, IX 323, 372; LIV., XXI 24, 10; FORNI 1987, p. 283) o se avesse natura liquida (come la fossa Augusta tra Po e porto di Ravenna), di per sé congruente pure con l'ambiente umido del bacino del Clanius; cfr. FEST., p. 304, 18 L, «*Quiritium fossae dicuntur*, *quibus Ancus Marcius circumdedit urbem*, *quam secundum ostium Tiberis posuit*, *ex quo etiam Ostiam* eqs.».
234 - Nonostante OP della *TB* (14, 23), di solito reso con lat. *apud* - WOU*,* s.v.*, úp*, pp. 799-800, («'auf - zu'», «*apud*»); *EDL*, s.v. *ob*, p. 421, («'towards, in front of'» ecc.), con bibliografia - ma calato in contorni differenti dal nostro e non saprei in quale misura da intendere 'alla lettera' com è invece úp del *CA*, prettamente localizzante. Per contro 'presso il sakaraklo' è un dato anfibologico perché scontestuato, non serve a niente: come proiettarlo puntualmente su un terreno? MARINETTI 1985, pp. 82-83, 110, a proposito di sudp. (*pim*) *oftorim* di CH 1 (lin. 1) avanza un confronto (: tipo di composizione e semantica) con lat. *extorris*, dunque (*ibidem*, p. 83) «si potrebbe ritenere **oftoris /oftorris* (il sudpiceno non nota le geminate) un sintagma 'preposizione **of + terra*', con *of* < **obhi* 'apud', allotropo di *op* < **opi* 'id.' […]; oppure direttamente da *op*: **optor*(*r*)*is* con *-pt-* > *-ft-*, fenomeno realizzato normalmente nell'osco (*scriftas*), di cui l'umbro presenta l'evoluzione ulteriore > *-ht-* (*screhto*). Secondo questa interpretazione, il senso di *oftorim* sarebbe legato alla posizione spaziale del monumento in relazione al terreno»; (*ib.*, p. 110), l'A. riconosce l'oggetto dell'azione 'erigere' in «*oftorim* […] che si identifica fattualmente con quanto è indicato [a lin. 2] come 'questa pietra' (al locativo: *iepeten esmen*)».
235 - Sul caso (esemplare!) PROSDOCIMI 1983-1984.
236 - § 4.1.3. con nt. 64.
237 - La vocale in prosillaba è notata <e> / <ee> (occorrrenze a seguire, in testo) quando per /ē/ in parola antica - ereditaria / assimilata per tempo in sistema (langue) - sarebbe predicibile grafia <í> / <íí> (del pari, in genere, per parole con <V> / <VV>; cenno in 'Avvertenze'). Tuttavia qui non pare il caso di ventilare una norma <grafica>, tra l'altro sprovvista di occorrenze indicizzate, piuttosto di considerare che il 'cambio' s'impone con difficoltà nella pratica della scrittura, si diffonde lentamente, lascia archeologismi più e meno persistenti. Ciò premesso, a quando dovrebbe risalire un (assodato) forestierismo notato in sannita con <íí> / <í>, giusta che l'impiego di queste <notazioni 'fini'>, valutato piuttosto recente (nt. 203), potrebbe essere un modo per segnalare il diverso grado di [apertura] / [chiusura] di /suoni/ con la stessa mora? D'altra parte, imbarazza censire <u> per atteso <ú> e viceversa; esclusa scarsa competenza della lingua scritta da parte di chi vergava i testi, rimangono dati che desiderano una rilettura coerente con l'insieme di altri consimili.
238 - RIX in edizione immette la lettera entro parentesi tonde, (í); da autopsia ne riscontro soltanto il tratto verticale: dunque incompleta e appena ravvisabile nella preincisione tra gli apici delle aste orizzontali di <e> che le si è sovrapposta a ds. É possibile che lo sculptor non vi abbia identificato una lettera <í>, trascurando d'intagliarla a scalpello; la <í> successiva è realizzata da un segmento verticale con, al centro, un'appendice molto breve (dimensione e foggia non più che quelle di un 'minuscolo' punto).

239 - Mie precedenti proposte erano alternative, da ultimo in Antonini 2015, p. 62 del § 1.3.3. In altra sede tornerò sull'angolazione linguistica della 'rilettura'; nel seguito del testo alcune osservazioni a mo' di appunti.
240 - A nt. 205.
241 -Secondo che avevo anticipato nell'o.c. a nt. 239.
242 - Cfr. a nt. 65.
243 - Fruibile con cautela; lettere guaste oltre a numerose lacune condizionano pesantemente l'esegesi del testimone, peraltro scontestuato e inducono alla postilla (*ST*, *ad* l.c. in testo, p. 83), «Ri[x] temptans» sul parziale restauro del testo offerto dall'A.
244 - sak[arakleís richiederebbe troppo spazio ed è alquanto improbabile che si distribuisse tra linn. 1-2, giacché nell'epigrafe coincidono fine parola / fine riga né vi sono evidenti parole abbreviate. Del resto il termine proposto con uscita di genitivo singolare rimarrebbe privo di correlazione, anche nell'ipotesi di assumere in sak[l'inizio di un verbo *sakara-* (usato intransitivamente come intenderebbe Rix 1993, p. 345).
245 - Da un terreno dei Cavalieri di Gerusalemme d'incerta ubicazione. Un riesame delle problematiche connesse poggia su consistenti recuperi monetali ditribuiti tra IV-I secc. a.C. in un'area altrimenti povera di reperti (Salvatore 2013, p. 52).
246 - Riprodotte in Naso 2008, p. 37, Figg. (nell'ordine) 2 e 3.
247 - Bibliografia in *WOU*, s.v. *sakrak*[(p. 649).
248 - Sulla particolarità, Meiser 2010, pp. 50-52.
249 - Testi che rispondono, nell'ordine, a *ImIt*.3., pp. 1469-1470, Crimisa 1-2, 300-200 a.C. La cronologia ripete quella ammessa con riserva da Paolo Orsi per (quella che sarà poi) Lu 24, già in De Franciscis, Parlangéli 1960 (pp. 15, 38) che datano la 'gemella' (= Lu 23) alla prima metà del III sec. a.C.
250 - *Ibidem*.3, *ad* Crimisa 1-2, pp. 1469, 1471, con 'Index of sacred Offices and Terms', s.v. «σακαρακιδιμαι (fem.loc.sing.)» (*ib.*, p. 1630). Le lettere del segmento sono incise di seguito, senza segni d'interpunzione (autopsia 1982; cfr. Antonini 2015, p. 90, § 5.1.) e così attestava da riscontro fisico anche Parlangèli 1960, p. 33, benché nell'esegesi delle epigrafi di Cirò Marina staccasse σακαρακιδ dal successivo ιμαι per il quale (dat.) congetturava il possibile riferimento a una divinità femminile destinataria dell'ipotetica dedica.
251 - Antonini 2009a, pp. 23-24 (§ 4), 24-25 (§ 4.2.).
252 - Cfr. Parlangèli 1960, pp. 33-36; o.c. a nt. prec. (con ulteriore bibliografia) e qui sopra, nt. 250.
253 - 'Dettaglio' altamente significativo in ordine alla funzione delle iovile (Antonini 2009b, pp. 167-168 del § 3.1.).
254 - Arc. *louko-*, secondo loucos di *CIL* I² 366 ecc. (sul testo cfr. qui la sezione 'Avvertenze', *ad CT*).
255 - Ampolo 1993 analizza dei boschi sacri connessi con il nomen Latinum (e l'asylum romuleo) assumendo in *lucus* un'etichetta che, di fatto, copre realtà diverse come dichiara a p. 160 in apertura dell'esemplificazione addotta al proposito.
256 - La riduzione ad unum (?) di numerosi termini riscontrati nelle lingue indeuropee, sebbene talvolta con apofonia quantitativa nelle basi e significati diversi. Cfr. anche in *IEW*, s.l. *leuk-*; per quanto qui interessa, specialmente *ibidem*, pp. 687-688 (sottolemma 1, «leuchten, licht»: lat. *lŭcerna, lūcus*, *lūna*, *lūx*, *Lūcetius*, 'osk.' *lúvkeí*, incerto u. *Vuvçis* 'Lucius'), 689 (sottolemma 2, «sehen»: lat. *lūcius*, non «schwarz» o simili ma «Hecht», «der Schillernde»).
257 - Traduzione Prosdocimi 1978a, p. 725.
258 - Coarelli 1993, p. 47.
259 - 'Index', s.v. *vehiianas* (p. 1631).
260 - La proiezione nel contesto extralinguistico proprio al sito designato da lúvkeí in Prosdocimi 1996, pp. 497-498 (§ 3).
261 - Mia rilettura (Antonini 1992b, p. 334), quindi in *ImIt*.3, Capua 22 (p. 420) e, prima, condivisa da Jürgen Untermann, (E-mail del 05.XII.2004), con le mie proposte per l'esegesi della stessa («nominale Ablativform») e per il contorno del testo («kein guter Kontext»). staeffu(fe)d. di Rix non stupisce più di tanto per un segmento (linn. 8-9) in condizioni di fruibilità per nulla ottimali che nella vulgata ha subito anche forzature da Procuste (Antonini 1996, p. 166), estemporanei espedienti per giustificare nel termine un improbabile sann. **-ae-* / **-aie-*, sconosciuto al sistema!) e assegnargli un senso nel testo (che ne è stato stravolto), invece di ammettere 'non liquet' (cfr. Willi 2016, pp. 83-86, § 6). Il pasticcio muove da un dettaglio (epi)grafico: l'iscrizione, come altre in alfabeto sannita, tende a sostituire ∃ a]. 'Errori' simili avranno pure una giustificazione (forse da cercare nella prospettiva di 'doppioni' che esemplifico con *Bruttii* / Βρέττιοι e forme collegate - cfr. la disamina di Poccetti 1988, *passim*), difficilmente possiamo contare su eventuali 'errata corrige' realizzati in antico, e arrivati fino a noi. Pertanto è predicibile che lingue di frammentaria attestazione ci trasmettano anche parole 'false' recepite a posteriori come 'genuine' - con debite eccezioni, per quanto rare (riscontri plurimi e poco altro).
262 - La proposta dell'intero testo (qui stralciato da Rix) è da controllare a tutti i livelli. A lin. 1 tre aste designano iconicamente le (stele-)iovile alle quali si riferisce il documento. Non escluderei simile funzione per le due barre che a lin. 4

chiudono *CAP* 19.1; infatti le iovile edite non portano segni di 'fine testo' - dato acquisito ma, per metodo, in precario. Che queste aste siano inclinate a sn come ↑ che le precede non costituisce argomento dirimente per la proposta; l'intero titoletto è inciso cursoriamente con lettere di modulo variabile che, al pari dei binari incisori, piegano verso il basso né questi si mantengono paralleli tra loro. Anzi, osservando la fotografia di prospetto del tufo (in alto a ds nella Fig. 5 di Sampaolo, Poccetti 2014a), si nota la testa della suddetta ↑ incuneata per metà dentro ∃ e la lettera stessa con solco incisorio non approfondito - particolare che ricorre nelle due aste di cui si è detto, ravvicinate tra loro e addossate a ↑. Lo specchio epigrafico originale (in corrispondenza delle linn. 1-3) non giustificherebbe una simile dispositio, pertanto è possibile che la profonda scheggiatura sullo spigolo sn della pietra, a margine di lin. 4, preesistesse al ritaglio dell'epigrafe o, meglio, che fosse intervenuta in corso d'opera togliendo spazio all'incisione della linea finale (ecc. - a venire).

BIBLIOGRAFIA DI RIFERIMENTO

Abella s.d., "*Abella.Avella*. Dalle origini al periodo romano", a cura di P. Dapoto, s.l., (ristampa Marigliano 2001 - donde si cita).

Abella 2013, "*Abella* (Avella)", a cura di T. Cinquantaquattro, in FTD, pp. 7-26.

Adams J.N. 2003, "Bilingualism and the Latin Language", Cambridge UK.

Agostiniani L. 1982, "Le "Iscrizioni parlanti" dell'Italia antica", (L.I.I.A., 3), Firenze.

AION, *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Dipartimento di Studi del mondo classico e del Mediterraneo antico*, Napoli. *Sezione di archeologia e storia antica* (*AIONarcheol*), 1, 1979-. *Sezione liguistica* (*AIONling*), 1, 1979.

Ampolo C. 1993, "Boschi sacri e culti federali: l'esempio del Lazio", in *Bois*, pp. 159-167.

Antonini R. 1992a, "Avella (AV) 1.", *REI*, (*SE*, LVIII), (1993), pp. 335-359.

Antonini R. 1992b, "Avella (AV) 1.", *REI*, (*SE*, LVIII), (1993), pp. 332-334.

Antonini R. 1996, "Iscrizione del foro (?) di Abella", in *Tavola*, pp. 157-168.

Antonini R. 1997, "Vestirikio e Abella. I documenti. Problemi vecchi e nuovi di interpretazione", (*Klanion / Clanius*, *semestrale del Gruppo Archeologico Avellano per la ricerca storica e lo studio del territorio*, direttore P. Luciano,7-8), Gruppo Archeologico Avellano "Amedeo Maiuri" (G.A.A. ". Maiuri"), Marigliano NA, Istituto Anselmi, (2001).

Antonini R. 2004, "Eítuns a Pompei. Un frammento di DNA italico", in "Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina", (Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia. Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia, 2002-2003, a cura di F. Senatore), Capri, pp. 273-322.

Antonini R. 2007, "Contributi pompeiani II-IV", (2005), *Quaderni di studi Pompeiani*, (I - *Miscellanea pompeiana*), pp. 47-113.

Antonini R. 2009a, "La Tavola veliterna e il suo contesto. Un problema aperto", in "Le epigrafi della Valle di Comino", (Atti del V Convegno epigrafico cominese, Atina 2008, a cura di H. Solin), (Cassino), Associazione "Genesi", pp. 9-44.

Antonini R. 2009b, "Testi di Capua preromana. Qualche aggiornamento", *Oebalus*. *Studi sulla Campania nell'Antichità*, direttore F. Senatore, 4, (Roma, Scienze e Lettere), pp. 153-218.

Antonini R. 2011, "La Tavola Veliterna - [II] Il testo: una proposta d'interpretazione", *CoStA,* [4], pp. 5-35.

Antonini R. 2015, "*Abella.* I testi monumentali in sannita. I. Spunti e disappunti dal recente incremento della serie", *CoStA*, [8], pp. 53-118.

Aricò Anselmo G. 2012, "Antiche regole procedurali e nuove prospettive per la storia dei *Comitia*", (Università degli Studi di Palermo, Dipartimento IURA, Sezione di Storia del diritto, Monografie 10), *AUPA*, LV.

Athenaeum. *Studi di letteratura e Storia dell'Antichità*, 1913- (pubblicati sotto gli auspici dell'Università di Pavia), 1-, Pavia.

AUPA, *Annali del Seminario giuridico dell'Università degli Studi di Palermo*, Torino

Benveniste E. 1960, "*Profanus* et *profanare*", in "Hommages à Georges Dumézil", edités par E.C. Polomé, (Collection «Latomus», XLV), Bruxelles, pp. 46-53.

Bertrand A. 2017, "Conclusion", in *Sacer*, pp. 200-206.

BICS, Bulletin of the Institute of Classical Studies (Institute of Classical Studies, School of advanced Study, University of London), London.

Bois 1993, "Les bois sacrés", (Actes du Colloque International organisé par le Centre Jean Bérard et l'Ecole Pratique des Hautes Etudes. V^e^ section, Naples 1989), (CJB, 10), Naples (anche in Sitologia > -).

Cagnat R. 1914, "Cours d'épigraphie latine. Quatrième edition. Revue et augmentée. Avec vingt-huit planches hors de texte", Paris (citato dalla III edizione anastatica, Roma 1976).

Caiazza D. 2006, "A proposito del Cippo Abellano", in "Samnitice loqui. Studi in onore di Aldo L. Prosdocimi per il premio

I Sanniti. III edizione", (Libri Campano Sannitici V.1), a cura di D. Caiazza, (Piedimonte Matese), pp. 311-338.

Caiazza D. *c.d.s.*, "Il Cippo Abellano. Una nuova interpretazione".

Campanelli A. 2016, "Le Province di Salerno, Avellino, Benevento e Caserta", nella sezione "Relazioni dei Soprintendenti", in "*Poleis* e *politeiai* nella Magna Grecia arcaica e classica", (Atti del LIII CSMG, Taranto 2013), Taranto, pp. 649-684.

Catone 2001, "Marco Porcio Catone Censore. Opere", a cura di P. Gugusi, M.T. Sblendorio Gugusi, (UTET, Classici latini, Collezione fondata da A. Rostagni, diretta da I. Lana), Torino.

CIL 1863-, Corpus Inscriptionum Latinarum, editum consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editum, I-, Berolini.

Cinquantaquattro T. 2005, "Alta - media Valle del Clanis, Via S. Nicola", Notiziario SBBAA delle province (SA) AV (BN), 1, pp. 23-24.

C[inquantaquattro] T[.] 2013a, ("Introduzione"), in *Abella*, pp. 7-11.

C[inquantaquattro]. T. 2013b, "Ubicazione incerta, Hercules, sakaraklúm, fíísnú – Fonti epigrafiche", nella Sezione "Età preromana. Luoghi di culto extraurbani - a. Luoghi di culto pubblici. Ubicazione incerta, santuario di Ercole gestito in comune da Nola e Avella", in *Abella*, pp. 20-25.

C[inquantaquattro]. T. 2013, ("Scheda senza titolo"), in C[inquantaquattro]. T., [Lambert]. C., "Avella, Santissimo (loc.)", nella Sezione "Età tardo-antica. Luoghi di culto urbani", in *Abella*, pp. 17-18.

Città 2009, "La città italica", (Atti del II Convegno Internazionale sugli Antichi Umbri, Gubbio 2003, Istituto di Ricerche e Documentazione sugli Antichi Umbri, IRDAU), a cura di A. Ancillotti, A. Calderini, Perugia.

Città 2014, "Immaginando città. Racconti di fondazioni mitiche, forma e funzioni delle città campane", (Catalogo della Mostra, Santa Maria Capua Vetere - Paestum 2014), a cura di C. Rescigno, F. Sirano, Soprintendenza BBAA di SA, AV, BN, CE, (Napoli).

CJB, Collection du Centre J. Bérard, Naples.

Coarelli F. 1983, "I santuari del Lazio e della Campania tra i Gracchi e le guerre civili", in «Les Bourgeoisies» municipales italiennes aux IIe et Ier siècles av. J. - C.", (Colloques Internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, CNRS, 609. Sciences Humaines, CJB, 6, Naples 1981), Paris-Naples, pp. 217-240.

Coarelli F. 1993, "I *luci* del Lazio: la documentazione archeologica", in *Bois*, pp. 45-52.

Coarelli F. 2000, "Pompei: il Foro, le elezioni, le circoscrizioni elettorali", *AIONarcheol*, n.s. 7, (2003), pp. 87-111.

Colucci Pescatori G. 1984, "Avella", in "Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche (BTCGI)", a cura di G. Nenci, G. Vallet, III, *Abaceno-Bari*, Pisa-Roma-Napoli, pp. 339-344.

[Colucci] Pescatori G. 2013, "Abellinum (Atripalda). Introduzione", in FTD, pp. 27-34.

CoStA 2008-, *Considerazioni di storia ed Archeologia*, direttore G. De Benedittis, [1-], Campobasso (anche in Sitologia > -).

De Benedittis G. 2010, "L'orientamento astronomico dei templi sannitici", in "First Meeting on Cultural Astronomy", Campobasso 2009, a cura di E. Badolati, Napoli, pp. 103-113.

de Cazanove O. 2017, "Le sacré en partage. *Sakaraklúm*, temple ou sanctuaire sur le cippe de Abella?", in *Sacer*, pp. 92-98 (§§ 1-17) e 99-105, ('Note'), con E. Dupraz, "Appendice", *ibidem*, p. 98, (§§ 18-19 e 105-106, ('Note').

de Franciscis A., Parlangèli O. 1960, "Gli Italici del Bruzio nei documenti epigrafici" (Università di Napoli. Centro di Studi per la Magna Grecia, Centro SMG, II), Napoli.

DELL 1985, Ernout A., Meillet A., "Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots". Quatrième tirage augmenté d'addictions et de corrections nouvelles par J. André, Paris.

De Sanctis G. 2005, "«*Qui terminum exarasset …*»", *Studi italiani di Filologia Classica* (*SIFC*), XCVIII, s. 4, III.1, pp. 73-101.

Devoto G. 1969, "Gli antichi Italici", Firenze[4].

Di Fazio M. 2012, "I luoghi di culto di Feronia. Ubicazioni e funzioni", in *Fanum*, pp. 379-403 (anche in Sitologia > -).

Di Giuseppe H. 2008, "L'attraversamento delle acque", in Di Giuseppe H., Serlorenzi M., "La via Campana e le acque violate", *FastiOnlineDocuments&Research.The Journald of Fasti Online* (*Fold&R Italy Series*), Associazione Internazionale di Archeologia Classica, Roma, pp. 12-17 (> Sitologia > -).

Di Giuseppe H. 2009, "I contesti della via Campana e i riti di costruzione", "Il sacrilegio della via Campana", in Di Giuserppe H., Serlorenzi M., "La via Campana. Aspetti topografici e rituali", in "*Suburbium II.* Il suburbio di Roma dalla fine dell'età monarchica alla nascita del sistema delle ville (V-II sec. a.C.)", (Atti del Convegno, Roma 2004-2005), a cura di V. Jolivet, C. Pavolini, M.A. Tomei, R. Volpe, Roma, pp. 583-589 e, (nell'ordine), 591-595.

Documenti s.d., "Documenti d'archivio relativi alla parrocchia di Civate", a cura di C. Castagna (> Sitologia > -).

Dupraz E. 2008, "Des prénoms sabelliques aux prénoms latins en pays nord-osque", in *Prénoms*, pp. 111-132.

EDL 2008, Vaan (de) M., "Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages", (Leiden Indo-European Etymological Dictionary Series, edited by A. Lubotsky, 7), Leiden-Boston.

EFR, Collection de l'Ecole francais de Rome, Rome.

ET 2014, "Etruskische Texte. Editio minor", Auf Grundlage der Erstausgabe von †H. Rix neu bearbeitet von G. Meiser in Zusammenarbeit von V. Belfiore und S. Kluge, herausgegeben G. Meiser, (Studien zur historisch-vergleichenden Sprachwissenschaft, SHVS, herausgegeben H. Bichlmeier und V. Sadovski, 4), 1, "Einleitung, Konkordanz, Indizes", 2, "Texte", Tübingen.

Etcheto H. 2003, "*Cognomen* et appartenance familiale dans l'aristocratie médio-républicaine: à propos de l'identité du consol patricien de 328 av. J.-C.", *Athenaeum*, XCI.2, pp. 445-468.

Fanum 2012, "Il fanum Voltumnae e i santuari comunitari dell'Italia antica", (Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria, Orvieto 2011), *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina»,* XIX, a cura di M. Della Fina, Orvieto-Roma.

Fava P. 2012, "Lineamenti storici, comparativi e costituzionali del sistema contrattuale. Verso la European Private Law", in "Il contratto (Trattato teorico - pratico)", a cura di Id., Milano, pp. 1-230.

Ferrante C. 2008, "Una brocca di bronzo con dedica a Numisius Martius dalla necropoli delle Saliere a Capena", *Cahiers du Centre Gustave Glotz* (*CCGG*), 19.1, pp. 7-25 (anche in Sitologia > -).

Fiori R. 2017, "La condizione di homo sacer e la struttura sociale di Roma arcaica", in *Sacer*, pp. 138-188.

Forni G. 1987, "«Limes»: nozioni e nomenclature", in "Il confine nel mondo classico", (Università cattolica del Sacro Cuore, Milano), Contributi dell'Istituto di Storia antica, (CISA), a cura di M. Sordi, XIII, pp. 272-294.

FTD 2013, Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica, direttori J. Scheid, O. de Cazanove, F. Coarelli, A. La Regina, a cura di D. Charpin, 2, "Regio I. Avella, Atripalda, Salerno", a cura di T. Cinquantaquattro, G. Pescatori, Paris, Collège de France, Institut des civilisations, (Roma).

Gennarelli I. 2014, "Avella. Ricerca e valorizzazione", in *Città*, pp. 203-206.

Gennarelli I., Antonini R. 2014, "Avella. Nuovo documento di Maio Vestirikio. Notizia preliminare", in *Città*, pp. 207-209.

Gori A.F. 1760, ("Lettera a G. Remondini, 10.VI.1750"), in Remondini 1760a, pp. 2-3.

Guadagno G. 2005, "La "precoce romanizzazione" delle aree italiche in età preronmana: luoghi comuni", in "Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sanniti. II edizione", (Libri Campano Sannitici IV), a cura di D. Caiazza, (Piedimonte Matese), pp. 399-411, ripreso con titolo invariato in G. Guadagno, "Campania antica. Storia, archeologia, vita quotidiana", Cap. I. 'Passato, Presente (… e futuro). 1', La Porta Regia I, Benevento s.d., pp. 21-35.

Gugusi-Sblendorio Gugusi 2001 > *Catone*.

Havers W. 1914, "Zum Gebrauch des Dativs in den italischen Dialekten", *Glotta*. *Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache*, V, pp. 1-8.

Hdb 1953, 2000, 2002-, Handbuch der italischen Dialekte, begründet von E. Vetter, (Indogermanische Bibliotek, begründet von H. Hirt und W. Streitberg, fortgefürt von H. Krahe; herausgegeben, 2000, von M. Mayrhofer, 2002, von A. Bammesberger. Erste Reihe), I, III, V, Heidelberg.

IEW 1959, Pokorny J., "Indogermanisches etymologisches Wörterbuch", I, Bern -Wien.

IG 1873-1927, Inscriptiones Graecae, editae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae, I-XIV, Berolini.

ImIt 2011, "Imagines Italicae", edited by M.H. Crawford with W.M. Broadhead, J.P.T. Clackson, F. Santangelo, S. Thompson, M. Watmough & Computing E. Bissa, G.Bodard, (BICS, Supplement 110, Director & general Editor M. Edwards, Director of Publications R. Simpson), I-III, (Exeter).

Italia 1989*,* "Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi", (Antica Madre. Collana di studi sull'Italia antica, a cura di G. Pugliese Carratelli), Milano.

Kümmel M. 2015, "Addenda und Corrigenda zu LIV²" (Sitologia > -).

La Regina A. 1989, "I Sanniti", in *Italia*, pp. 301-432 (anche in Sitologia > -).

La Regina A. 2000, "Il trattato tra Abella e Nola per l'uso comune del santuario di Ercole e di un fondo adiacente", in "Studi sull'Italia dei Sanniti" (In occasione della mostra 'Italia dei Sanniti', Roma 2000), Roma, pp. 214-222 (anche in Sitologia > -).

La Regina A. 2006, "Il santuario di una comunità del Sannio dopo Annibale e prima di Silla", in "Schiavi d'Abruzzo. Le aree sacre", a cura di S. Lapenna, Sulmona, pp. 47-53.

La Regina A. 2009, "Sannio. Pietrabbondante", *REI*, (*SE*, LXXV), (2012), pp. 315-327 (anche in Sitologia > -).

La Regina A. 2014, "Pietrabbondante e il Sannio antico", in "I cinquant'anni della Regione Molise (1963-2013)", a cura di I. Astorri e G. Di Rocco, *Almanacco del Molise*, pp. 159-208 (anche in Sitologia > -) .

La Regina A. 2016, "*Domus publica*: un esempo di edilizia sacra nel Sannio", Lectio brevis, a.a. 2015-2016, (2015), *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, *Classe di Scienze morali, Storiche e filologiche*. *Memorie* (*MAL*), s. IX, XXXVII.4, (2017), pp. 405-437 (prestampa in Sitologia > -).

La Regina A. 2017, "Tegola con iscrizione osca", in *San Giovanni*, pp. 109-112.
LDIA 1978, "Lingue e Dialetti dell'Italia Antica", a cura di A.L. Prosdocimi, Roma.
L.I.I.A 1977-, Lingue e Iscrizioni dell'Italia Antica, a cura di A. [L.] Prosdocimi, I-, Firenze.
LIV 2001, *Lexicon der indogermanischen Verben. Die Wurzeln und ihre Primärstammbildungen*, unter Leitung von H. Rix und der Mitarbeit vieler anderer, bearbeitet von M. Kümmel, Th. Zehnder, R. Lipp, B. Schirmer. Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage, bearbeitet von M. Kümmel, H. Rix, Wiesbaden.
Mancini M. 1997, "Tracce di interferenza fra etrusco e latino a Preneste", *SE*, LXIII, (1999), pp. 315- 345.
Marchese M.P. 1994, "Sul prescritto del Cippo Abellano (Ve 1, 1-10)", in "Studi in onore di C.A. Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini", a cura di G. Del Lungo Camiciotti, F. Granucci, M.P. Marchese, R. Stefanelli, Firenze, pp. 137-143.
Marchese M. P. 1997, "Osco *prupukid sverruneî*", *Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Università degli Studi di Firenze* (*QDLF*), 8 (1998), pp. 1-6.
Marchese M.P. 2011, "Un problema di lettura e di sintassi nel Cippo Abellano", in "Le lingue dell'Italia antica. Iscrizioni, testi, grammatica. Die Sprachen Altitaliens. Inschriften, Texte, Grammatik. In memoriam Helmut Rix (1926-2004)", (Atti del Convegno Internazionale, Milano 2011), a cura di G. Rocca, *Ἀλεξάνδρεια Alessandria. Rivista di glottologia*, 5, pp. 199-207.
Marinetti A. 1985, "Le iscrizioni sudpicene, I.Testi", (L.I.I.A., 5).
Marinetti A. 2008, "Aspetti della romanizzazione linguistica nella Cisalpina orientale", in "Patria diversis gentibus una?", (Atti del Convegno Internazionale, Cividale 2007), a cura di G. Urso, Pisa, pp. 147-169.
Meiser G. 1992, "Die sabellischen Medialendung der 3. Person", in "Rekonstruktion und relative Chronologie", (Akten der VIII. Fachtagung der indogermanischen Gesellschaft, Leiden 1987), *Innsbrucker Beiträge für Sprachwissenschaft* (*IBS*), 65, herausgegeben von R. Beekes, A. Lubotsky, J. Weitenberg, Innsbruck, Institut für Sprachwissenschaft, (Innsbruck), pp. 291-305.
Meiser G. 1996, "Accessi alla protostoria delle lingue sabelliche", in *Tavola*, pp. 187-209.
Meiser G. 2009, "Il primo magistrato degli Umbri", in *Città*, pp. 179-198.
Meiser G. 2010, "La nuova iscrizione paleoitalica e la grammatica presannita", in "Sorrento e la Penisola Sorrentina. Tra Italici, Etruschi e Greci nel contesto della Campania antica", (Atti della giornata di studio in omaggio a Paola Zancani Montuoro (1901-2007), Sorrento, 19 maggio 2007), I Quaderni di *Oebalus*, 1, a cura di F. Senatore, M. Russo, Roma, pp. 49-55.
Mommsen Th. 1850, "Die unteritalischen Dialekte", Leipzig.
[Naso A.] 2008, "L'iscrizione", in E. Benelli, S. Monda, A. Naso, "Una dedica sacra in lingua osca", *Fertor. Storia e archeologia della Valle del Fortore*, I, (*Quaderni di storia e archeologia del Museo Civico di Storia Naturale della Valle del Fortore*, I), a cura di A. Naso, Isernia, pp. 21-40 (anche in Sitologia > -).
Parlangèli O. 1960, "Commento linguistico", in de Franciscis, Parlangèli, pp. 31-57.
Passeri G. B. 1752, "Lettera all'Eminentissimo Signor Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli. Sopra l'iscrizione osca, che si conserva in Nola", *Memorie di varia erudizione della Società Colombaria*, II, (Dissertazione I), pp.1-16 (rivisitata in Passeri 1760a).
Passeri G. B. 1753, "Esame di una lettera contenuta nelle Memorie, per servir alla Storia letteraria", ('Memorie', citt., Venezia 11.VIII.1753), *Memorie per la Storia delle scienze, e buone Arti* (*Memorie di Trevoux*), I, 1752, (ed. it., Pesaro, pp. 393-409; da questa il predetto "Esame" è trasfuso in Passeri 1760b).
Passeri G. B. 1760a, "Lettera all'Eminentissimo Signor Cardinale Spinelli Arcivescovo di Napoli. Sopra l'iscrizione osca, che si conserva in Nola", (Correzioni e aggiunte a Passeri 1752, spedite a P.M. Paciaudi il 13.I.1754), in Remondini 1760a, pp. 21-40.
Passeri G.B. 1760b, (rifonde Passeri 1753, con interventi del Remondini), in Remondini 1760a, pp. 43-54.
Passeri G.B. 1760c, ("Lettera a G. Remondini", 18.X.1750), in Remondini 1760a, pp. 3-4.
Planta / Planta (von) R. 1892, 1897 "Grammatik der oskisch-umbrischen Dialekte", I-II, Strassburg.
Poccetti P. 1983, "Sul formulario dell'epigrafia ufficiale italica", *Athenaeum*, n.s., LXI, pp. 178-198.
Poccetti P. 1988, "Lingua e cultura dei Brettii", in "Per un'identità culturale dei Brettii", a cura di Id., Istituto Universitario Orientale, Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo antico, Napoli, pp. 9-158.
Poccetti P. 1994, "Latino e diritto: vicende di una specularità", in "Il latino del diritto", (Atti del Convegno internazionale, Perugia 1992), a cura di S. Schipani, N. Scivoletto, Roma, pp. 3-37.
Poccetti P. 2001, (§) 7. "Analisi linguistica", in Lazzarini M. L., Poccetti P., "L'iscrizione paleoitalica da Tortora", (Il mondo enotrio tra VI e V secolo a.C., Atti dei seminari napoletani, 1996-1998), Napoli, pp. 65-181.
P(occetti). P. 2014a, ("Sezione senza titolo"), in Sampaolo, Poccetti, pp. 146-147.
Poccetti P. 2014b, "Rilettura del *cippo* con iscrizione osca dal territorio n*olano*: nuovi dati topografici e istituzionali", *Vesuviana*, 6, pp. 145-176.

Porzio Gernia M.L. 1970, "Aspetti dell'influsso latino sul lessico e sulla sintassi osca", *Archivio Glottologico Italiano* (*AGI*), LV, pp. 94-144.

Porzio Gernia M.L. 2007, "La *pax* divina. Tra storia e preistoria linguistica: la testimonianza delle Tavole di Gubbio", (In forma di parola. Collana di studi linguistici, direttore G.L.Beccaria, 12), Alessandria.

Prénoms 2008, "Les prénoms de l'Italie antique", (Journée d'études, Lyon, 26 Janvier 2004), textes édités par P. Poccetti, (Ricerche sulle lingue di frammentaria attestazione, direttore P. Poccetti, 5), Pisa-Roma.

Prosdocimi A. [L.] 1969, "Studi iguvini", *Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere 'La Colombaria'* (*AMAT*), XXXIX, pp. 3-124.

Prosdocimi A. L. 1976, "Sui grecismi nell'osco", in "Scritti in onore di Giuliano Bonfante", Brescia, pp. 781-866 (confluito, con modifiche, in Prosdocimi 1978b).

Prosdocimi A. [L. e Coll.] 1978, "L'osco", in *LDIA*, pp. 825-912.

Prosdocimi A. [L.] 1978a, "L'umbro", in *LDIA*, pp. 585-788 (ristampato in Id., "Le Tavole di Gubbio", Padova - Istituto di Glottologia, s.d.).

Prosdocimi A. [L.] 1978b, "Contatti e conflitti di lingue nell'Italia antica: l'elemento greco", in *LDIA*, pp. 1029-1088 (> Prosdocimi 1976).

Prosdocimi] A[.] L[.] 1978c, "Magistrature; vocabolario giuridico nel CA", in Prosdocimi 1978, pp. 859-865.

Prosdocimi A. L. 1979a, "Venetico. L'altra faccia di Pa 14. Il senso dell'iscrizione e un nuovo verbo", in "Studi in memoria di Carlo Battisti", (Istituto di Studi per l'Alto Adige, *Archivio per l'Alto Adige*, *AAA*, 58), Firenze, pp. 279-307.

Prosdocimi A. L. 1979b, "Le iscrizioni italiche. Acquisizioni temi problemi", in "Le iscrizioni pre-latine in Italia", (Atti dei Convegni Lincei, 39, Roma 1977), Roma, pp. 119-204.

Prosdocimi A. L. 1980, "Studi sull'italico", *SE*, XLVIII, pp. 187-249.

Prosdocimi A.L.1983-1984, "Questura italica e questura romana. I *cvestur farariur* «questori del farro» di Mevania e gli *homonus duir puri far eiscurent* «i due uomini che faranno la questa del farro» di Gubbio", *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali Lettere e Arti* (*AIV SS.LL.AA*.), CXLII, (1984), pp. 169-190.

Prosdocimi A. [L.] 1984, "Le Tavole Iguvine ", I, (L.I.I.A., 4).

Prosdocimi A. L. 1989, "Le religioni degli Italici", in *Italia*, pp. 476-545.

Prosdocimi A. L. 1996, "La Tavola di Agnone. Una interpretazione", in *Tavola*, pp. 435-630.

P[rosdocimi] A[.] L[.] 1999, "('Introduzione'), III. Gli etnici", in "Piceni. Popolo d'Europa", (Atti del Convegno Internazionale, Ascoli Piceno-Teramo-L'Aquila-Ancona 2000 e Catalogo della Mostra, Francoforte sul Meno-Ascoli Piceno-Teramo-Chieti-Roma 2000-2001, direttore G. Colonna), Roma, pp. 13-18.

Prosdocimi A. L. 2001, "Etnici e 'nome' nelle Tavole iguvine", in "Gli Umbri del Tevere", (Atti del Convegno, Orvieto 2000), a cura di G.M. Della Fina, Orvieto, pp. 31-77.

Prosdocimi A.L. 2008, "Italico del Nord", *AIONling*, 30.3, (2010), pp. 11-107.

Prosdocimi A.L. 2009, "Il ciclo lustrale (TI VIIb 48 - VIIa = Ib 10 - 45; VIIb). Appunti 1978-2009", in *Città*, pp. 199-402.

Prosdocimi A. [L.] 2015, "Le Tavole Iguvine. Preliminari all'interpretazione. La testualità: fatti e metodi - II", 1-3, (L.I.I.A., 8).

Prosdocimi A.L. 2016, "Forme di lingua e contenuti istituzionali nella Roma delle origini", I, (L'arte del diritto, direttore L. Garofalo, 33), Napoli.

P[rosdocimi] A[.] L[.], L[.], D[el] T[utto] P[alma] 1978, "Cippo Abellano", in Prosdocimi 1978, pp. 853-859.

RE 1894-1972, Paulys Realenciclopädie der classischen Altertumswissenschaft, begründete von A.F. Pauly, herausgegeben von G. Wissowa, I-XA, Stuttgart-Waldsee-München 1894-1972, Suppl. I-XV, Stuttgart-München 1903-1980 (anche in Sitologia > -).

REI, *Rivista di Epigrafia Italica*, [I-] in *SE*, XLI-, 1973-, a cura di A.L. Prosdocimi e (2002-) con A. Marinetti.

Remondini G. 1747, 1757, "Della Nolana Ecclesiastica Storia", II, Nola - III, Napoli.

Remondini G. 1760a, "Sopra una singolare iscrizione osca", pp. 9-21 di Id., "Dissertazioni", (I), pp. [2 +] 1-69.

Remondini G. 1760b, ("Note" a Passeri 1760a), in Remondini 1760a, pp. 22-23, 25-32, 34-37, nn.1-12, 21-30, 34-53, 64-65, 71-87.

Remondini G. 1760c, ("Risposta" a Passeri 1760c), in Remondini 1760a, p. 4.

Rix > Rix 2002.

Rix H. 1993, "Osk. *úpsannam - uupsens* und Zugehöriges", in "Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums. Festschrift für Jurgen Untermann zum 65. Geburtstag", herausgegeben von F. Heidermanns, H. Rix, E. Seebold, Innsbruck, pp. 329-348.

Rix H. 2002, "Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen", (Hdb V).

Rix H. 2004, "Ein neuer oskisch-griechischer Göttername in Pompei", in "Per aspera ad asteriscos. Studia Indogermanica in honorem Jens Elmegard Rasmussen sexagenarii Idibus Martiis anno MMV", ediderunt A. Hyllested, A.J. Jørgensen, J.H. Larsson et Th. Olander, (Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität, *Innsbrucker Beiträge zur Sprachwissenschaft*, *IBS*, 112), Innsbruck, pp. 491-505.

Rix H. 2009, "Eresie su *uerfale* e *todcom tuder*", in *Città*, pp. 403-419.

Rocca G. 2009, "Aggregazioni sociali e confinazioni: modi di nominarle (o non nominarle). *Exquiliae* a Roma; *pleno totco* in Umbria", in *Città*, pp. 421-436.

Rocca G. 2017, "*Sacer* nelle iscrizioni umbre", in *Sacer*, pp. 74-91.

Romano G. 2003, "*Conventio* e *Consensus* (A proposito di Ulp. 4 ad ed. *D.2.14.1.3.*)", *AUPA*, XLVIII ("Studi con Bernardo Albanese", II), pp. 239-332.

RS 1996, "Roman Statutes", edited by M.H. Crawford, (BICS, General Editor R. Sorabji, Supplement 64), I-II, (Milborne Port, Somerset).

Russo M. 1990, "Punta della Campanella. Epigrafe rupestre osca e reperti vari dall'Athenaion, con contributi critici di M. Lejeune, A.L. Prosdocimi, G. Pugliese Carratelli, A. Stazio e P. Zancani Montuoro", (*Monumenti Antichi dei Lincei*, *MAL*, serie miscellanea, III, 5), a cura di P. Zancani Montuoro, Roma.

Sabbatini G. 2014, "Appunti di preistoria del diritto romano", (Giappichelli, Collana Giurisprudenza e diritto), Torino.

Sabbatucci D. 1988, "La religione di Roma antica. Dal calendario festivo all'ordine cosmico", Milano.

Sacer 2017, "Autour de la notion de *sacer*", (Journée d'étude, Rome, 4 avril 2014), Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, EFR, 541, sous la direction de T. Lanfranchi, Rome (anche in Sitologia > -).

Salmon E.T. 1967, "Samnium and the Samnites", Cambridge University Press, I-II (citato nella traduzione italiana, "Il Sannio e i Sanniti", Torino 1985).

Salomies O. 1987, "Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung", (Commentationes Humanarum litterarum 82), Nova editio, Helsinki.

Salomies O. 2008a, "Les prénoms italiques: un bilan de presque vingt ans après la publication de *Vornamen*", in *Prénoms*, pp. 15-38.

Salomies O. 2008b, "Some Observations of the use of the Pronoun *hic haec hoc* in Latin Inscriptions", *Arctos*, 42, pp. 181-198.

Salomies O. 2012, "The Nomina of the Samnites. A Checklist", *Arctos*, 46, pp. 137-185.

Salvatore A. 2013, "Una nuova proposta per l'ubicazione del tempio sannita di Macchia Valfortore", *CoStA*, [4], pp. 51-70.

Sampaolo V., Poccetti P. (et alii) 2014, "Capua. Ancora novità dal Fondo Patturelli", in *Città*, pp. 144-159.

[Sampaolo V., Poccetti P.] 2014a, ("Figure"), in Sampaolo, Poccetti (et alii), p. 148.

San Giovanni 2017, "San Giovanni in Venere. Storia, arte e archeologia di un'abbazia benedettina adriatica", (Atti del Convegno di Studi, 'S. Giovanni in Venere. Tutela e valorizzazione di un'abbazia benedettina nel panorama storico artistico del Medioevo adriatico', Fossacesia 2016), a cura di A.G. Pezzi, M.C. Rossi, Pescara.

Sartori F. 1977, "I *praefecti Capuam Cumas*", in "I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia", (Convegno internazionale, Roma 1976), Atti dei Convegni Lincei, 33, Roma 1977, pp. 149-171 (ristampato in Id., "Dall'*Italía* all'Italia", I, Padova, pp. 503-531, donde si cita).

Schiller A.A. 1978, "Roman Law. Mechanisms of Development", (I-)II(-III),The Hague-Paris-New York.

Screhto 2011, "*Screhto.est.* Lingua e scrittura degli antichi Umbri", (Catalogo della Mostra, Perugia-Gubbio 2011-2012), a cura di L. Agostiniani, A. Calderini, R. Massarelli, Università degli Studi di Perugia, (Città di Castello PG).

SE 1927-, *Studi Etruschi*, Istituto Nazionale di Studi etruchi ed italici, I-XLIX, Firenze, L-LXXVIII-, Roma.

Sisani S. 2012, "I rapporti tra *Mevania* e *Hispellum* nel quadro del paesaggio sacro della Valle Umbra", in *Fanum*, pp. 409-465 (anche in Sitologia > -).

Solin H. 2009, "Sulla nascita del cognome a Roma", in "L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori", (Atti del Convegno, Roma 2002), a cura di P. Poccetti, (EFR, 413), École française de Rome, (Roma), pp. 251-293.

ST > Rix 2002.

Staffa A.R. 2017, "Dal tempio di Venere a San Giovanni in Venere. 25 anni di ricerche archeologiche", in *San Giovanni*, pp. 89-104.

Tagliamonte G. 2005, "L'iscrizione Vetter 96 e i Calavii capuani", *Orizzonti. Rassegna di archeologia* VI, pp. 181-183.

Tassi Scandone E. 2017, "*Sacer* e *sanctus*: quali rapporti?", in *Sacer*, pp. 107-137.

Tavola 1996, "La Tavola di Agnone nel contesto italico", (Atti del Convegno di Studio, Agnone 1994), a cura di L. Del Tutto Palma, Firenze.

Torelli M. 1996, "Intervento", in *Tavola*, p. 674.
Torelli M.R. 2002, "Benevento romana" (Università di Roma La Sapienza, Dipartimento di Scienze storiche archeologiche e antropologiche, Saggi di storia antica, 18), Roma.
Valvo A. 1987, "«Lapides profaneis intus sacrum». Alcune osservazioni intorno a CIL I^2 1486", *Aevum*, 61.1, pp. 113-122.
Ve / Vetter > Vetter 1953.
Vetter E. 1953, "Handbuch der italischen Dialekte, Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis", (Hdb. I).
Vine B. 1993, "Studies in archaic latin Iscriptions", Innsbruck.
Willi A. 2016, "The Oscan Perfect in *-tt-*" (2015), *Transacions of the Philological Society* (*TPhS*), 114.1, pp. 75-94 (anche in Sitologia > -).
Wonterghem (van) F. 1992, "Il culto di Ercole fra i popoli osco-sabellici", in "Héraclès. D'une rive à l'autre de la Méditerranée. Bilan et perspectives", (Actes de la table ronde à l'occasion du cinquantenaire de l'Academia Belgica, en hommage à Franz Cumont, son premier président, Rome 1989), Belgisch Historisch Instituut te Rome / Institut historique belge de Rome, Studies over Filologie, Archeologie en Geschiedenis / Études de philologie, d'archéologie et d'-histoire anciennes, 28, édité par C. Bonnet, C. Jourdain-Annequin, Brussel / Bruxelles-Rome, pp. 319-351.
WOU 2000, Untermann J., "Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen", (Hdb III).
Zair N. 2014, "The Treatment(s) of *-*u*- after a Coronal in Oscan: Dialect Variation and Chronology", *Indo European Linguistics*, (*IEL*), 2, pp. 112-125 (anche in Sitologia > -).
Zair N. 2017, "Languages of Ancient Italy", in "The Peoples of Ancient Italy", edited by G.D. Farney-G. Bradley, Boston-Berlin, pp. 127-148.
Zevi F. 1996, "Pompei dalla città sannitica alla colonia sillana: per un'interpretazione dei dati archeologici", in "Les élites municipales de l'Italie péninsulaire des Gracques à Neron", (Actes de la table ronde internationale, Clermont-Ferrand 1991), directeur M. Cébeillac Gervasoni, (CJB, 13 / EFR, 215 / Centre Gustave Glotz, Recherches sur les mondes hellénistique et romain), Naples-Rome, pp. 125-138.

SITOLOGIA

Bois 1993, books.openedition.org/pcjb/313 (> Bibliografia > -).
CoStA 2008-, [1-], www.samnitium.com (> Bibliografia > -).
Di Fazio M. 2012, https://www.academia.edu/231683/I_luoghi_di_culto_di_ Feronia._Ubicazioni e funzioni (> Bibliografia > -).
Di Giuseppe H. 2008, www.fastionline.org/docs/fOLDER-it-2008-107.pdf (> Bibliografia > -).
Documenti s.d., xoomer.virgilio.it/carlo315/archivio.htm (> Bibliografia > -).
Ferrante C. 2012, https://www.persee.fr/doc/ccgg_1016-9008_2008_num_19 _1_1665 (> Bibliografia > -).
Kümmel M. 2015, www.martinkuemmel.de//liv2add.html, Letze Änderung 03.02.2015 (> Bibliografia > -).
La Regina A. 1989, hpps://archive.org/details/AdrianoLaReginaISannitiInitalia. OmniumTerrarumParens.Milano (> Bibliografia > -).
La Regina A. 2000, https://archive.org/details/AdrianoLaReginaIlTrattatoTraNolaE AbellainstudiSullItaliaDei (> Bibliografia >-).
La Regina A. 2009, https://archive.org/details/Pietrabbondante.E.2012 (> Bibliografia > -).
La Regina 2014, https://archive.org/details/Pietrabbondante2014 (> Bibliografia > -).
La Regina A. 2016, www.lincei.it/files/documenti/LectioBrevis_LaRegina.pdf, prestampa postata 19.07.2016 (> Bibliografia > -).
[Naso A.] 2008, www.macchiavalfortore.info/wp.content/uploads/2014/Fertor_3libre.pdf (> Bibliografia > -).
RE 1894-1972, https://de.wikisource.org./wiki/Paulys_Realenciclopädie_der classischen Altertumswissenschaft#Editionsricht-Linien (> Bibliografia > -).
Sacer 2017, books.openedition.org/efr/3374?lang=it (> Bibliografia > -).
Sisani S. 2012, https://www.academia.edu/1527302/2012_I_rapporti_tra Hispellum_e Mevania_nel_quadro_del_paesaggio_sacro_della_Valle_Umbra (> Bibliografia > -).
Willi A. 2016, https://onlinlibrary.wiley.com/dol/pdf/10.1111/1467-968X.12065 (> Bibliografia > -).
Zair N. 2014, people.ds.cam.ac.uk/naz/21/Zair.%20Treatments%20of%20u%20in%200scan.pdf (> Bibliografia > -).

CONSIDERAZIONI DI STORIA ED ARCHEOLOGIA

IX - 2016

R. Cannavacciuolo, Annotazioni preliminari su alcuni frammenti di bucchero dall'abitato di Pontecagnano
I. Pinder, Saepinum: the Augustan walls and their urban context
V. Ceglia, La villa romana di S. Giacomo degli Schiavoni
M. Zappitelli, S. Scacciavillani, L. Labbate, Nuovi dati sulla fortificazione sannitica di Frosolone - Civitelle
M. Cozzolino, P. Mauriello, Il Molise "sommerso": alcuni esempi di ricerche geofisiche
G. De Benedittis, Tre donne per il Sannio Adriatico: Assenza di documentazione o documentazione di assenza?

VIII - 2015

M. Anzovino†, Contributi alla Carta Archeologica della Valle del Tammaro
S. Capini, Il santuario sannitico di Ercole a Campochiaro: tipologie pavimentali
V. Ceglia, Sepino – Altilia (CB) - II sistema idrico e fognante
A. Salvatore, Alla ricerca di Fistelia: nuovi dati di rinvenimento
G. Soricelli, La terra sigillata italica decorata a rilievo del Museo Civico "Giuseppe Barone" di Baranello
P. Marino, La kylix del Gruppo del Cigno rosso conservata nel comune di Santa Croce di Magliano
R. Antonini, Abella. I testi monumentali in sannita. I. Spunti e disappunti dal recente incremento della serie.
G. De Benedittis, Recensione a Scopacasa R., Ancient Samnium: Settlement, Culture, and Identity between History and Archaeology

VII - 2014

M. Crowford, Pallanum and Monte Pallano
F. Russo, I Sanniti nelle fonti letterarie: evoluzione di un etnonimo
D. Aquilano, Importuosa Itale litora?
M. Cozzolino, V. Gentile, C. Giordano e *P. Mauriello,* Il contributo della geofisica nello studio delle forme insediative del Sannio in territorio molisano
G. Di Carlo, Considerazioni preliminari su alcuni esemplari corinzi d'importazione ed etrusco-corinzi dal Museo Civico di Baranello

VI - 2013

R. Antonini, ST Ps 6 recuperato. Al seguito evidenze e problematiche sul documento. La pertinenza linguistica
F. Murano, Il progetto Samnium Digital Archive: un archivio digitale delle fonti epigrafiche del Sannio antico
G. Guadagno, Vasto: tribuf priflics. Presunti tribuni della plebe in area italica
B. Sardella, Frammento di dolium con graffito osco da Civitanova del Sannio (IS*)*
A. Salvatore, Una nuova proposta per l'ubicazione del tempio sannitico di Macchia Valfortore
P. Rocco - F. D'Orazio, Nuovi bolli su ceramica a vernice nera da Isernia
A. Nibaldi, Due (?) nuovi bolli romani da Casalciprano
G. De Benedittis, Le anfore repubblicane della costa tra il Fortore e il Sangro

V - 2012

R. Antonini, Lat. "Mircurius" e forme implicate nell'Italia Antica
R. Cannavacciuolo, Botteghe artigiane e trasversalità dei reperti a Pontecagnano (Sa) durante il periodo tardo-orientalizzante: nuovi apporti
A. Paolella, Ceramiche di bucchero dal territorio molisano
F. Russo, Due filosofi sanniti?
V. Ceglia, Villa romana di Mattonelle - San Martino in Pensilis. Nuove iscrizioni
A. Mandato, Nuovi testi epigrafici dalla Valle del Tappino
F. Catalli, Le monete del Samnium nel monetiere del Museo Archeologico di Firenze
G. De Benedittis, Ripensando ai terremoti del Samnium. Alcune note sull'area matesina tra IV sec. a.C. e IV sec. d.C.

IV - 2011

R. Antonini, La Tavola Veliterna - [II]. Il testo: una nuova proposta d'interpretazione
M. Pagano, Un nuovo oblo d'argento anepigrafo attribuito a Phistelia
A. Capozzi, Una nuova moneta di Aquilonia
G. De Benedittis e M. Anzovino, La fortificazione sannitica di Santa Barbara in agro di S. Marco dei Cavoti
A. Di Iorio, Nuova ricognizione sulla fortificazione di Monte Saraceno a Pietrabbondante
D. Aquilano, La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'antichità. Una sintesi delle ricerche storiche ed archeologiche a Punta Penna di Vasto (CH)

III - 2010

F. Rossi, La ceramica dipinta di S. Martino in Pensilis

G. De Benedittis, Una [semi]nuova iscrizione altomedievale da S. Vincenzo al Volturno
R. Antonini, "Metà di un bel vaso di pietra con dedica osca"
AA.VV., Tesoretto di monete di Ottone II
F. Russo, Rodi e Roma

II - 2009

Rosalba Antonini, Spedis mamerekies saipins. 'un campano di nome spe(/o)ndio'. Fonti e contesti relativi a un'identità
Bruno Sardella, Una "nuova" emissione monetale di Larinum
Annalisa Paolella, Alcuni materiali in bucchero e impasto campano dal Museo Civico di Baranello. Considerazioni Preliminari

I - 2008

G. De Benedittis, Una nuova rivista: perché
B. Sardella, Il tempio di Petacciato (CB) - valle San Giovanni e il deposito votivo di demanio e spugne
M. Ziccardi, Nuovi dati sul territorio di Monte Vairano
G. Sansone, Nuovi dati sull'impianto idrico di *Larinum*
A. Mandato, Le epigrafi romane della Valle del Tappino
F. Russo - M. Barbera, Calcante in Italia: alle radici di un mito
C. Letta, Recensione a Taranto, Roma e i Sanniti alla fine del IV secolo a.C. in un recente studio di Federico Russo

CONSIDERAZIONI DI STORIA ED ARCHEOLOGIA - I QUADERNI

I Quaderni I

I Regesti Gallucci: documenti per la storia di Bojano e del suo territorio dal 1000 al 1600
a cura di G. De Benedittis - Campobasso 2012

I Quaderni II

Monte San Giovanni: campagna di scavo 2011
a cura di G. De Benedittis - Campobasso 2012

I Quaderni III

Campomarino - La necropoli di Marinelle Vecchie: campagne di scavo 2009-2010
a cura di G. De Benedittis - Campomarino 2013

I Quaderni IV

Il museo civico G. Barone - Vetri e bronzi
A. Pistillo - Campobasso 2014

I Quaderni V

Monte Vairano: L'edificio B e la cisterna
a cura di G. De Benedittis - Campobasso 2013

I Quaderni VI

I materiali repubblicani della villa di San Martino in Pensilis
di F. Giancola - Campobasso 2015

I Quaderni VII

Lo spiritualismo e il fraticellismo negli ambienti molisani - appunti e riflessioni
F. Bozza - Campobasso 2015

I Quaderni VIII

Processus super Archiepiscopatu Beneventano: Sul tentativo di unificare le diocesi di Limosano e di Fiorentino
F. Bozza - Campobasso 2017